

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 1
2020

Fascicolo 2. Giugno 2020

Storia militare antica



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacas, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Donato Tamblé,

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

© 2020 Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl - Lungotevere degli Anguillara, 11 - 00153 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 2: 978-88-31352-60-4

NUOVA

ANTOLOGIA



MILITARE

RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 1
2020

Fascicolo 2

Storia Militare Antica



Società Italiana di Storia Militare



Antico elmetto di bronzo (cerimoniale della cavalleria romana), rinvenuto nel 1796 a Ribchester nelle proprietà di Charles Townley (British Museum, London) [Photo taken by Rex Harris 18 February 2010, kindly licensed under the Creative Commons 2.0 Generic license public domain, wikipedia].

Indice del Fascicolo 2, Anno 1
(Giugno 2020)

Storia militare antica

Articoli

- | | | |
|---|---|--------|
| 1 | <i>Transilire armati in hostium navem. Il corvo di Polibio e l'arrembaggio romano, la più redditizia delle azioni tattiche in mare aperto,</i>
di DOMENICO CARRO | Pag. 5 |
| 2 | <i>Operazione Heirkte. Monte Pellegrino e la campagna di Amilcare Barca in Sicilia,</i>
di CLAUDIO VACANTI | “ 31 |
| 3 | <i>La poliorcétique des Romains pendant la guerre des Gaules,</i>
par YANN LE BOHEC | “ 71 |
| 4 | <i>L'origine transalpina della V Alaudae e della legio Martia,</i>
di MAURIZIO COLOMBO | “ 111 |
| 5 | <i>Los viros militares en época Antonina : una mirada general a la formación militar en el siglo II,</i>
di ANDRÉS SÁEZ GEOFFROY | “ 137 |
| 6 | <i>Tra custodia Urbis e custodia sui. A proposito di alcune questioni relative alle cohortes urbanae ed agli speculatores,</i>
di ANNA MARIA LIBERATI ed ENRICO SILVERIO | “ 167 |
| 7 | <i>Le funzioni di polizia della Classis Ravennatis nell'età alto-imperiale,</i>
di ALESSANDRO BAZZOCCHI | “ 193 |
| 8 | <i>La difesa di Roma. Il capolavoro di Belisario, 537-538 AD,</i>
di GASTONE BRECCIA | “ 211 |
| 9 | <i>I memory studies e l'antropologia del conflitto. Prospettive interdisciplinari sulla guerra nel mondo antico,</i>
di ELENA FRANCHI | “ 243 |

Recensioni

- FRANÇOIS CADIOU, *L'Armée imaginaire. Les soldats prolétaires dans les légions romaines au dernier siècle de la République* [di CLAUDIO VACANTI] Pag. 297
- DOMENICO CARRO, *Orbis Maritimus. La geografia imperiale e la grande strategia marittima di Roma* [di TOMMASO PISTONI] “ 307
- JOHN HALDON, *L'impero che non voleva morire. Il paradosso di Bisanzio (640-740)* [di CARLO ALBERTO REBOTTINI] “ 313

Transilire armati in hostium navem

Il corvo di Polibio e l'arrembaggio romano,
la più redditizia delle azioni tattiche in mare aperto.

di DOMENICO CARRO

ABSTRACT. Ancient Rome's involvement in naval warfare against the navies of the major maritime powers in the Mediterranean Sea (Carthage and the greatest Hellenistic kingdoms) was ever victorious. Nonetheless, the Romans are generally considered as lacking in seamen skills because they were able to win at sea only by "reducing the naval battle to a battle on land". Such paradoxical and misleading expression was historically used to show the effects of the boarding, with or without the "corvus" described by Polybius. The deep analysis of the manoeuvres really needed at sea to board an enemy ship carrying out appropriate counter-manoevres showed that: the short-lived and dubious "corvus" proved superfluous and tactically insignificant; the boarding option required as much manoeuvring skills as the ramming one; therefore, it should not be considered as an expedient to avoid the difficulty of the classical attack with the ram. As a matter of fact, the Romans carried out both ramming and boarding attacks, but with a preference for the latter in order to seize the naval booty. The selection of the naval combatants on the basis of their bravery enabled the Romans to use their marines for several innovating tasks, like the manning of the heavy embarked weapons, the boarding actions and the amphibious landings and ashore operations. So, they anticipated a kind of naval warfare which was adopted by all the subsequent navies until modern times, as well as the typical employment of our contemporary marine forces.

KEYWORDS. CORVUS. CLASSIARI. FIRST PUNIC WAR. ROMAN NAVY. ROMAN SEAPOWER. ANCIENT NAVAL WARFARE. BOARDING.

I. Introduzione

Dal sorriso beffardo di Burt Lancaster nel film *Il corsaro dell'isola verde* allo sguardo tenebroso di Johnny Depp nella saga *Pirati dei Caraibi*, molti sono stati gli stili adottati per caratterizzare in modo leggero ed accattivante l'accozzaglia di turpi canaglie che infestarono con la pirateria le acque delle Antille. Quei fuorilegge, reinterpretati dal cinema in

chiave avventurosa e romanzesca, hanno affascinato generazioni e generazioni di spettatori soprattutto per l'audacia e la destrezza marinara ostentata nell'arrembare¹ i galeoni spagnoli e trarne ricchi bottini. Se costoro ci hanno sempre dato la netta sensazione di impersonare la quintessenza dell'arte navale – data la loro estrema sicurezza e disinvoltura nel raggiungere e catturare qualunque nave –, del tutto all'opposto ci sono stati descritti gli antichi Romani, formidabili combattenti sulla terraferma, ma presunti imbranati a bordo delle navi. Eppure sappiamo che Roma sconfisse per mare Cartagine, la maggiore potenza navale dell'epoca, e conquistò poi per via marittima la maggior parte del proprio sconfinato impero, dopo aver battuto, una dopo l'altra, anche le poderose ed esperte flotte di tutti i maggiori regni ellenistici del Mediterraneo. La spiegazione che ci è sempre stata data, con irritante semplicismo, si è basata su di una strampalata capacità che veniva attribuita agli antichi Romani: quella di riuscire a «trasformare la battaglia navale in una battaglia terrestre».

Questa espressione colpisce l'immaginazione come un ossimoro sorprendente e mnemonico, visto che essa continua ad essere ripetuta saccettamente da chiunque abbia almeno qualche reminiscenza scolastica della storia antica². Eppure si tratta di un paradosso concettualmente aberrante e fuorviante, innanzi tutto perché nessuna forza umana potrebbe mai costringere un evento navale a svolgersi entro schemi che non tengano conto dell'incoercibile potenza del mare e dei venti. Inoltre, la forza delle legioni romane nei combattimenti terrestri si giovava soprattutto di spazi di ampio respiro: per la scelta di una posizione iniziale favorevole, per l'appropriato schieramento di tutti i reparti, per la costruzione di eventuali fossati e terrapieni, per l'assunzione delle formazioni più rispondenti, per la manovra della fanteria, per le cariche della

-
- 1 L'azione di arrembare è stata indicata in latino dal verbo *transilire*, che evoca bene il balzo dei combattenti che passavano in armi sulla nave nemica (LIV. 30,25; FEST. 160-P161), oppure da *transcendere* (CAES. Gall. 3,15,1 e civ. 1,58) o *transire* (VEG. mil. 44).
 - 2 «Il quadro, che tanti hanno conosciuto negli anni di scuola, piace e rimane impresso nella memoria: una rude stirpe di contadini e pastori, ignara delle seduzioni e dei pericoli del mare, affronta la nuova avventura con l'intrepidezza e la tenacia che sono i tratti preminenti del suo carattere nazionale. Rivela dapprima una buona dose di maldestrezza, che gli guadagna più la nostra simpatia che lo scherno ... Riesce, con un espediente semplice ma efficace, a imporre il suo modo di combattere...» (P. JANNI, *Il mare degli antichi*, Dedalo, Bari, 1996, p. 280).

cavalleria, per il movimento delle grandi macchine da guerra, degli elefanti, e così via. Poiché, viceversa, le anguste superfici disponibili a bordo, irte di ostacoli, non consentivano movimenti di reparti armati in ordine chiuso, ma solo azioni in ordine sparso e combattimenti individuali, risulta evidente che nessun raffronto sia possibile fra le tattiche vincenti dei Romani nelle battaglie terrestri e quanto essi abbiano potuto fare sullo stretto ed oscillante ponte di coperta di una polireme nemica³. Pertanto, se vogliamo meglio capire come interpretare quell'espressione, dobbiamo verificarne la genesi.

All'origine del malinteso sul modo di combattere dei Romani sul mare vi sono le Storie di Polibio, l'unica fonte antica – fra quelle pervenuteci – che descriva con una certa ampiezza il duro confronto navale fra Roma e Cartagine nel corso della prima Guerra Punica. Fin dall'inizio del racconto dell'approntamento delle prime quinqueremi romane, lo storico greco ha voluto sottolineare la novità dell'impresa asserendo che i Romani si stavano predisponendo a scendere in mare per la prima volta, non avendo avuto, fino allora, alcuna conoscenza delle cose marittime⁴. Si tratta di un'affermazione poco credibile⁵, e comunque storicamente inesatta⁶, verosimilmente motivata

3 «...les historiens répètent à l'envi que Rome l'emporta parce que ses soldats avaient transformé le combat naval en combat terrestre. Grave méconnaissance de la guerre maritime, dont l'abordage faisait partie intégrante, tout comme l'éperonnage ... De toute façon, cette idée constitue une absurdité : il est bien évident que les légionnaires ne pouvaient pas appliquer sur mer la tactique qui faisait leur force sur terre, c'est-à-dire la tactique manipulaire.» (Y. LE BOHEC, *Histoire Militaire des Guerres Puniques 264-146 av. J.-Ch.*, Éditions du Rocher, Monaco, 1996, p. 20). D'altronde, anche : «les Carthaginois savaient se battre sur terre» (ID., «La marine romaine et la première guerre punique», *Klio*, 85-1, 2003, p. 64).

4 POL. 1,20.

5 «Un popolo di pastori e agricoltori, così ci dicono, decide... di dichiarare guerra alla maggior potenza navale dell'epoca. Questo popolo di 'terricoli' avrebbe copiato una nave cartaginese andata in secca, avrebbe inventato una passerella (Corvo) da aggiungere alle altre attrezzature marinaresche della nave e avrebbe così vinto tre grandi battaglie navali contro la flotta più potente del Mediterraneo, perdendone una soltanto. Questa è un'affermazione che potrà anche convincere gli storici, ma non un marinaio.» (A. FLAMIGNI, *Il Potere Marittimo in Roma antica dalle origini alla guerra Siriaca*, Rivista Marittima, Roma, 1995, p. 8); «non basta creare una flotta, neppure più numerosa e potente di quella del nemico, per sconfiggere una talassocrazia.» (V. ILARI, *Clausewitz in Italia e altre lezioni di storia militare*, Roma, Aracne, 2019, pp. 163-180 («Roman sea power. L'emersione di un tema storiografico»).

6 Roma ha una storia marittima che comincia dall'epoca stessa della fondazione (D. CARRO, «Marittimità romana», *Strenna dei Romanisti*, 2013, pp. 137-149 “; J. CREMADES, *Rome et*

dal desiderio di far maggiormente apprezzare i Romani per il loro nuovo e formidabile impegno navale, rispetto al quale ogni precedente andava considerato trascurabile. La narrazione polibiana prosegue con la descrizione della passerella mobile ch'egli chiama "corvo", attribuendone l'ideazione e la realizzazione ai Romani giunti in Sicilia con le nuove quinqueremi prima ancora dell'arrivo di Duilio⁷. Quest'ultimo assunse poi il comando della flotta romana e la condusse in battaglia navale nelle acque di Milazzo contro la forza navale punica: la vittoria gli arrise, secondo Polibio, grazie ai predetti "corvi", che consentirono ai Romani di agganciare ogni nave nemica che si avvicinava e di far passare i soldati su di essa per ingaggiarvi "una battaglia del tutto simile a un combattimento di fanteria"⁸.

Questa similitudine, piuttosto impropria, è stata accolta in modo acritico dalla larghissima maggioranza degli storici successivi, che, fin dall'antichità⁹, l'hanno riprodotta integralmente o con qualche parziale parafrasi, propalando all'infinito la tesi della rozzezza marinara dei neofiti Romani, che non avrebbero mai potuto sconfiggere le navi nemiche se non con l'espedito di costringerle ad un combattimento "terrestre"¹⁰.

la mer: des origines à la première guerre punique, Presses Académiques Francophones/OmniScriptum, Riga, 2015, pp. 3-6 e 15-45), mentre la sua storia navale inizia perlomeno nel IV sec. a.C. (LIV. 8,13-14), se non addirittura sul finire del VI sec. (POL. 3,22-23): cfr. LE BOHEC, «La marine romaine et la première guerre punique», *cit.*, p. 60. «Il racconto venutoci dalle scuole dei retori, secondo il quale i Romani cominciavano soltanto allora a mettere in acqua i remi, altro non è che una esagerazione declamatoria, poiché a quel tempo la marina mercantile d'Italia era certo molto numerosa e non dovevano mancare neppure le navi da guerra.» (T. MOMMSEN, *Storia di Roma*, Vol. III, Dall'Oglio, Milano, 1964, p. 50).

7 POL. 1,22.

8 POL. 1,23.

9 Floro, ad esempio, dice che i Cartaginesi furono costretti a combattere "come sulla terraferma": «*quasi in solido*» (FLOR. *epit.* 1,18,8-9).

10 A proposito del corvo, ecco un giudizio piuttosto sprezzante nell'attribuire ai Romani l'epiteto di "terricoli", marinai d'acqua dolce (*landlubbers*): «modern historiography never forgets to devote a fair bit of attention to this remarkable instrument, which enabled the Roman landlubbers to reduce a naval battle to a battle on land and thus to gain the victory over experienced sailors» (J.H. THIEL, *Studies on the history of Roman sea-power in republican times*, North-Holland, Amsterdam, 1946, p. 431).

Ora, quando si parla di questioni navali, occorre conoscere ed utilizzare la corretta terminologia marinara¹¹, poiché il ricorso a parole improprie ha l'effetto deleterio di una interferenza semantica, generando una distorsione della percezione della realtà storica. Nel caso specifico occorre ricordare che, nella nostra plurisecolare tradizione marinara, l'azione di passare dalla propria nave su di un'unità nemica per andare a catturarla, dopo aver neutralizzato il relativo equipaggio, non si chiama "combattimento terrestre" né "combattimento di fanteria", ma "arrembaggio"¹².

Pertanto, per poter pervenire ad una valutazione del *modus operandi* dei Romani sul mare, occorre mettere a fuoco la loro concezione dell'arrembaggio a partire dalla I Guerra Punica, iniziando da un necessario approfondimento sul controverso "corvo", raffrontando poi l'arrembaggio con lo speronamento, esaminando quindi arrembaggio ed "arrembatori" insieme ai risultati da essi conseguiti nel campo navale e marittimo, e pervenendo, infine, alle conclusioni.

2. *Il deus ex machina di Milazzo*

Secondo la narrazione di Polibio, la vittoria navale conseguita dai Romani nelle acque di Milazzo, in occasione del loro primo importante confronto con la flotta punica, scaturì essenzialmente dal terrore che pervase i Cartaginesi nel vedere che ogni loro manovra di attacco veniva frustrata dall'aggancio dei "corvi", che incombevano da ogni parte. Questi attrezzi, descritti dallo storico greco, consistevano a grandi linee in una passerella mobile che, posta a prora delle quinqueremi romane e manovrata come un picco di carico, aveva al disotto della propria estremità una sorta di lunga zanna acuminata destinata ad agganciarsi ai bastingaggi delle unità nemiche giunte entro il raggio

11 «Si l'on ne sait pas la langue maritime, il est impossible de faire quelque chose de raisonnable sur la marine. Nous nous sommes bien expliqué alors pourquoi les historiens qui ont traité ... des combats livrés sur mer ... pendant les siècles antérieurs au dix-septième, se sont copiés l'un l'autre, et, reproduisant les erreurs consacrées, sont restés au même temps voilés et incomplets.» (A. JAL, *Glossaire nautique : répertoire polyglotte de termes de marine anciens et modernes*, F. Didot frères, Paris, 1848, p. 9).

12 Per «arrembare» si intende esattamente: «saltare a viva forza coll'armi in mano sull'alto del bastimento nemico per impadronirsene.» (A. GUGLIEMOTTI., *Vocabolario marino e militare*, Mursia, Milano, 1889, p. 69).

d'azione della macchina. L'arrembaggio romano sarebbe dunque avvenuto attraverso quella stretta passerella, sulla quale i combattenti romani potevano solo transitare in fila per due¹³. Naturalmente salta subito all'occhio l'estrema vulnerabilità di tali assalitori, che dovevano accedere alla nave nemica soltanto da quel passaggio obbligato, divenendo un facile bersaglio per le frecce degli arcieri nemici. Dovremmo dunque presumere che, qualora la battaglia si fosse svolta proprio come l'ha descritta Polibio, la fiacca difesa cartaginese sia dipesa dal fattore sorpresa, che ha fatto prevalere lo sconcerto e la paura, inibendo l'attuazione di un'appropriata contromisura¹⁴.

Un altro motivo di perplessità proviene dalla descrizione polibiana delle manovre delle navi cartaginesi, perché le prime trenta risultano catturate mentre effettuavano l'attacco con il rostro¹⁵. Ora, poiché il corvo polibiano aveva la capacità di agganciare le unità nemiche per non farle allontanare, ma non quella di respingere una prora rostrata in veloce avvicinamento, qualche nave romana avrebbe dovuto essere stata speronata. Eppure sappiamo anche che i Romani non ebbero perdite, il che rende poco credibile l'attacco delle prime trenta navi puniche catturate. Della trentunesima, la poderosa nave ammiraglia di Annibale il Vecchio, non ci è stata descritta la manovra. Tuttavia, trattandosi della vecchia settereme che era appartenuta al re Pirro¹⁶, essa era verosimilmente meno manovriera delle quinqueremi e comunque poco adatta a compiere essa stessa una manovra di attacco al rostro contro una nave romana. Parrebbe quindi più verosimile che l'avvicinamento finale per la conquista di quella prestigiosa nave sia stata effettuata dalla quinquereme romana che ha provveduto al relativo arrembaggio (mentre Annibale riusciva a trasbordare su di un'unità minore, sfuggendo per un pelo alla cattura).

13 POL. 1,22.

14 «Di questi apparecchi Annibale non aveva avuto a tempo debito informazioni, e quindi non disponeva di congegni da contrapporre ai corvi; mentre, coi progressi della ingegneria militare nell'età ellenistica, non poteva essere troppo difficile di provvedere al rimedio: tanto ciò è vero che non sembra i corvi avessero efficacia decisiva in nessun'altra delle grandi battaglie navali dell'antichità.» (G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani. Volume III: L'età delle guerre puniche*, parte I, Fratelli Bocca Editori, Milano-Torino-Roma, 1916, p. 128).

15 Sulle manovre col rostro v. J. S. MORRISON, J. F. COATES, *Greek and Roman Oared Warships*, Oxbow Books, Oxford, 1996.

16 POL. 1,23.

Sappiamo infine che nella stessa battaglia navale i Cartaginesi persero almeno 44 navi (Polibio arrotonda a 50), di cui 31 catturate, come si è detto, e le rimanenti 13 affondate¹⁷. Qui abbiamo evidentemente un ulteriore problema, perché se i Romani non ebbero perdite e riuscirono invece a speronare in modo efficace ben tredici navi nemiche, vi è forse qualche motivo di dubitare dell'assioma secondo il quale le quinqueremi romane erano di gran lunga meno veloci e manovriere di quelle puniche, avendo oltre tutto dei comandanti inesperti ed incapaci di competere con la somma abilità dei loro corrispettivi cartaginesi nell'arte del duello navale con la sola arma del rostro. Ma se si respinge tale postulato, allora anche l'esigenza di semplificare l'arrembaggio con l'adozione del cosiddetto "corvo" risulterebbe meno credibile.

Occorre in merito tener presente che questo fantastico *deus ex machina* della vittoria navale romana di Milazzo è stato citato e descritto come strumento bellico navale soltanto da Polibio¹⁸. Le altre fonti storiche antiche che parlano della stessa battaglia in mare condotta da Duilio si limitano general-

17 Questi dati non sono stati recepiti nelle asciutte sintesi dei libri perduti di Tito Livio (Liv. *per.* 17), ma li troviamo nelle epitomi ispirate a quegli stessi libri (OROS. 4,7,10 ed EUTR. 2,20: quest'ultimo riporta 14 navi affondate anziché 13) e sull'epigrafe posta sulla base della colonna rostrata di Caio Duilio (CIL 1,25). Circa le perdite romane durante la Prima punica v. le appendici in L. LORETO, *La grande strategia di Roma nell'età della prima guerra punica*, Jovene, Napoli, 2007, pp. 197-216.

18 Alcuni studiosi hanno valutato possibile che un'attrezzatura rappresentata sulla prora rostrata presente sulle prime emissioni dell'*aes grave* (soprattutto RRC 35) corrisponda al presunto "corvo" della prima vittoria navale romana (A. MORELLO, *Prorae. La prima prua di nave sulle monete della Repubblica Romana*, Diana, Cassino, 2008, pp. 68-71; M. PITASSI, *Roman Warships*, The Boydell Press, Woodbridge, 2011, pp. 62-64). Siamo evidentemente nel campo del possibile, anche se l'ignoto attrezzo risulta disposto per chiglia ed orientato verso poppa, ovvero in un settore che appare precluso al "corvo" polibiano. In ogni caso sarebbe imprudente attribuire un valore probante a delle rappresentazioni bidimensionali talmente piccole ed indefinite da non consentire un'interpretazione univoca. Studi specifici sul corvo sono quelli di Emile DE SAINT-DENIS, «Une machine de guerre maritime: le corbeau de Duilius», *Latomus*, 5, fasc. 3-4 juillet-décembre 1946, pp. 359-367; Herman Tammo WALLINGA, *The boarding-bridge of the Romans. Its construction and its function in the naval tactics of the first Punic War*, Groningue-Djakarta, J. B. Wolters, 1956 (recensione di Lionel CASSON, *L'antiquité classique*, 26-1, 1957, pp. 239-241); L. POZNANSKI, «Encore le corvus de la terre à la mer», *Latomus*, 38, 1979, pp. 652-661; Bradley WORKMAN-DAVIES, *Corvus - A review of the design and use of the Roman boarding bridge during the First Punic War*, Lulu.com, 2006.

mente a citare l'uso delle cosiddette “mani di ferro” (*manus ferreae*¹⁹), che non erano altro che i normali grappini lanciati in tutte le epoche dalle navi che procedevano all'arrembaggio. Oltre alle *manus ferreae*, talvolta fissate a lunghi pali²⁰, qualche fonte aggiunge ulteriori – non meglio specificati – congegni robusti²¹ o delle passerelle leggere²² utilizzabili dopo aver saldamente affiancato la nave nemica con i grappini. Si tratta, come si vede, di attrezzature marinaresche accessorie e subordinate all'uso delle *manus ferreae*: cercare di riconoscere in queste vaghe informazioni un'allusione al “corvo” polibiano mi sembra una forzatura²³ ben poco credibile, poiché qualsiasi storico, se avesse voluto riferire la presenza di una macchina bellica talmente imponente, lo avrebbe scritto in modo del tutto esplicito e con qualche comprensibile enfasi. È pertanto più ragionevole attenersi alla lettera di quanto riportato da tutte le fonti antiche eccetto Polibio, e desumerne che i Romani avessero avuto cura di dotare le proprie nuove quinqueremi delle attrezzature marinaresche idonee per la manovra di affiancamento alle navi da arrembare.

3. *Una scomparsa enigmatica*

Uno degli aspetti più sconcertanti dell'informazione polibiana sui “corvi”, è l'assenza di notizie su ulteriori prodezze compiute dai Romani con l'utilizzo di quei marchingegni dopo la vittoria navale di Milazzo²⁴. Questo improvviso silenzio è reso più sorprendente dal confronto con lo straordinario rilievo ad essi attribuito dallo storico greco prima e durante il combattimento in mare svoltosi sotto il comando di Duilio. In effetti, solo nel lunghissimo e parti-

19 *Vir. Ill.* 38,1.

20 ZON. 8,11. Si tratterebbe dunque di una sorta di mezzo marinaio maggiorato.

21 FLOR. *epit.* 1,18,9 (*ferreae manus machinaeque validae*).

22 FRONTIN. *strat.* 2,3,24 (*superiecto ponte*).

23 THIEL, *Studies on the history of Roman sea-power ...*, *cit.*, pp. 433-434.

24 «dopo la battaglia di Milazzo, i corvi, questa presunta formidabile scoperta della tattica navale romana, non risultano più utilizzati neppure secondo Polibio: egli non ne parla nello scontro di Tindaride (I 25); ne parla, ma solo come di una ‘speranza’ dei Romani e come di un motivo di ‘paura’ per i Cartaginesi nella battaglia di Ecnomo (I 27 e 28), nella quale peraltro i Cartaginesi attaccarono di prua senza rimanere agganciati dai corvi (I 28)» (M. SORDI, «I ‘corvi’ di Duilio e la giustificazione cartaginese della battaglia di Milazzo», in EAD., *Scritti di storia romana*, V&P, Milano, 2002, pp. 200-201).

colareggiato racconto della battaglia navale di Ecnomo, Polibio include due pallidi accenni all'effetto dissuasivo dei corvi, che tuttavia non risultano mai operanti²⁵. L'esito del combattimento fu comunque ampiamente favorevole ai Romani, che catturarono 64 navi puniche e riuscirono anche ad affondarne – ovviamente con il rostro – più di quante affondate dai Cartaginesi (30 contro 24)²⁶.

La scomparsa di qualsiasi ulteriore traccia dei presunti “corvi” romani dopo Ecnomo è apparsa a prima vista incomprensibile²⁷ agli occhi degli studiosi, che hanno tuttavia voluto provare ad individuarne una ragione plausibile, orientando le proprie ipotesi in modo alquanto diversificato.

Una prima possibile spiegazione deriva dalla già citata sensazione circa l'importanza rivestita dal fattore sorpresa nel successo conseguito dai corvi polibiani alla loro prima apparizione. Trattandosi di un'apparecchiatura che i Cartaginesi non avevano ancora mai visto, essa potrebbe aver avuto l'effetto di una sorta di arma segreta che mette subito in difficoltà il nemico. Quest'ultimo, superato il primo trauma, è in condizione di studiare più accuratamente le caratteristiche del nuovo mezzo allo scopo di vanificarne l'utilizzo²⁸.

Un'altra ipotesi ha messo in relazione i gravissimi naufragi subiti dalle flotte romane nelle burrasche negli anni 255, 253 e 249²⁹ con una presunta decisione romana di rinunciare ai “corvi”, la cui collocazione prodiera potrebbe

25 POL. 1,27-28. Vedi anche nota precedente.

26 POL. 1,28. «In sostanza, non trova riscontro l'ipotesi che i punici fossero in grado di battere i loro avversari grazie alle maggiori capacità di manovra.» (P. PASTORETTO E L. SANNA, «Riflessioni critiche e ipotesi oggettive sulla narrazione polibiana della battaglia navale di Capo Ecnomo», Parte II, *I Quaderni della SCSM: Società di Cultura e Storia Militare*, XVIII-1, 2017, p. 177).

27 “So we have to accept the fact – however unacceptable it may seem to be at first sight – that ... these engines suddenly vanished from Roman naval history, in spite of their conspicuous success.” (THIEL, *Studies on the history ...*, cit., p. 443).

28 E. DE SAINT-DENIS, op. cit., p. 367; C. STEINBY, *Rome versus Carthage. The war at sea*, Pen & Sword Maritime, Barnsley, 2014, Chapter 3; v. anche nt. 14; P. PASTORETTO E L. SANNA, «Riflessioni critiche e ipotesi oggettive sulla narrazione polibiana della battaglia navale di Capo Ecnomo», Parte I, *I Quaderni della SCSM: Società di Cultura e Storia Militare*, XVII-2, 2016, p. 117.

29 Naufragi rispettivamente avvenuti nelle acque di Camarina (POL. 1,37; DIOD. 23,18; EUTR. 2,22; OROS. 4,9,8), nei pressi di capo Palinuro (POL. 1,39; DIOD. 23,19; EUTR. 2,23; OROS. 4,9,11) e al largo di Eraclea Minoa (POL. 1,52-54; DIOD. 24,1; EUTR. 2,26; OROS. 4,10,3).

aver aggravato le perdite³⁰. Sotto il profilo tecnico tale possibilità risulta credibile, ma l'ipotesi appare viziata da un'incoerenza nella tempistica, poiché i naufragi sono tutti successivi alla brillante vittoria navale romana dell'Ermeo (capo Bon) ottenuta in assenza dei corvi polibiani³¹. Va peraltro osservato che nell'antichità i naufragi si verificavano perlopiù per cause naturali, cioè per l'incontenibile forza degli elementi scatenati dalla tempesta, ai quali non potevano in alcun modo resistere gli scafi delle *longae naves* (incluse le quinqueremi)³².

Una terza possibile causa della scomparsa dei corvi polibiani consiste evidentemente nel rapido esaurimento della loro funzione di iniziale "aiutino" per equipaggi inesperti³³. Doveva infatti essersi immediatamente palesata la maggior convenienza del normale abordaggio, che consentiva di arrebbare contemporaneamente lungo l'intera fiancata della nave, anziché un po' per volta attraverso un'unica e stretta passerella.

Infine, secondo la quarta, ultima e più credibile delle ipotesi, il misterioso abbandono dei corvi di Polibio va spiegato rigettando risolutamente la loro

30 «I believe therefore that ... the Romans ... abolished the *corvus*, because the instrument had proved a dangerous absurdity by stormy weather» (THIEL, *Studies on the history ...*, cit., pp. 444-445). Contro questa ipotesi, B. WORKMAN-DAVIES, *Corvus - A review of the design and use of the Roman boarding bridge during the first Punic War*, Lulu.com, 2006, pp. 124-133, che conclude: «if the *corvus* was not destabilising to the galley there was no need for it to be removed», da cui deduce sillogisticamente: «the boarding bridge was not abolished ... but carried on being used against the Carthaginians in open sea-battles until the end of the war.» (*Ibid.*, p. 146).

31 La vittoria fu celebrata a Roma con una seconda colonna rostrata (LIV. 42,20,1), come quella di Duilio. Polibio, senza citare alcuna presenza di "corvi", riferisce che i Romani catturarono in quella battaglia ben 114 navi puniche (POL. 1,36). Le versioni di Eutropio e Orosio (epitomatori di Tito Livio) parlano invece di 30 navi puniche catturate e 104 affondate (EUTR. 2,22; OROS. 4,9,5-6), lasciando quindi escludere ancor più recisamente l'eventualità di una presenza di corvi polibiani.

32 Analoghe perdite si verificarono anche nel Medioevo: «secondo Ekkehard Eickhoff, *Seekrieg und Seepolitik zwischen Islam und Abendland*, Berlin 1966, p. 155, nel periodo da lui studiato (650-1040) le flotte musulmane nel Mediterraneo perdettero 'a essere cauti' quattro volte più galere per le tempeste che per le azioni nemiche.» (P. JANNI, *Miti e falsi miti - Luoghi comuni, leggende, errori sui Greci e sui Romani*, Dedalo, Bari, 2004, p. 129). D'altronde i rischi, ancorché ridotti, persistono a tutt'oggi.

33 «The *corvus* did not stay in use very long, for Carthage must have soon come up with a defence, but it served its purpose: by that time ... Rome had gained greatly in experience.» (L. CASSON, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton U. P., Princeton N.J., 1995, p. 121).

storicità, a beneficio delle *manus ferreae* citate dalle altre fonti³⁴, concedendo eventualmente allo storico greco l'attenuante di aver tratto l'informazione dalla sua ben nota fonte filocartaginese³⁵. La cultura ellenistica, peraltro, non poteva non considerare plausibile la creazione di macchine belliche di una certa complessità, visto che molte di esse erano conosciute o avevano comunque lasciato un ricordo di sé nella storia classica o nelle vicende più recenti.

In particolare, nel campo navale, è stato tramandato il ricordo dei grossi ordigni di piombo a forma di delfino che, nel 413 a.C., nei pressi di Siracusa, gli Ateniesi appesero ai pennoni delle loro navi da carico per lasciarli cadere pesantemente sulle triremi siracusane, affondandone due e catturando una terza³⁶. Due secoli dopo, nella difesa di Siracusa assediata dalla flotta di Marcello, Archimede aveva realizzato un sistema per agganciare le prore delle navi romane, sollevarle con una catena azionata da un contrappeso e poi farle brusca-mente ricadere in acqua³⁷. Nel campo terrestre è invece esistita una macchina bellica chiamato proprio "corvo", giudicata di scarsa efficacia dall'inventore greco Diade (IV sec. a.C.)³⁸.

4. Irrilevanza dei "corvi"

Fiumi d'inchiostro sono stati fatti scorrere dagli studiosi per dissertare sulla natura dei corvi polibiani, sebbene la razionalità suggerisca di dubitare delle loro storicità³⁹. Ma poiché il fascino delle *mirabilia* può anche assecondare

34 «Polybius' story that the Romans invented boarding-bridges ... is pure myth; what the ships did carry was some sort of grapnel.» (W.W. TARN, *Hellenistic Military and Naval Developments*, Cambridge U. P., Cambridge, 1930, p. 149).

35 «Io credo ... che i corvi ... siano stati 'inventati' non da Duilio, per vincere la battaglia, ma da Annibale, per giustificare la sconfitta. ... Così i corvi entrarono a far parte della versione cartaginese della sconfitta di Milazzo, della versione che il filocartaginese Filino di Agrigento raccolse e che, certamente da Filino, non da Fabio né dalla tradizione romana (che non ne sapeva nulla, come mostra l'eloquente silenzio dell'elogio), Polibio attinse e tramandò col suo racconto.» (SORDI, «I 'corvi' di Duilio ...», *cit.*, pp. 199-200).

36 THUC. 7, 41,2.

37 LIV. 24,34,10 e DIOD. 24,18 (che parla anche dei leggendari "specchi ustori").

38 VITR. 10,13,8. Diade fece parte del seguito di Alessandro Magno.

39 Il dubbio o la domanda retorica è: «if it is not possible to make Polybius' boarding-bridge live on after 256, doesn't it naturally follow that we must invert our method and radically

un inconsapevole *credo quia absurdum*, molti si sono votati alla ricerca delle possibili soluzioni tecniche per pervenire ad una soddisfacente ricostruzione teorica del complesso meccanismo descritto con varie sfocature da Polibio⁴⁰. Pur comprendendo l'interesse che possa rivestire un tale controllo di fattibilità, mi sembra che, prima di decidere se gettarsi a capofitto in una ridda di ipotesi tecnologiche macchinose ed arbitrarie, sia più logico verificare preventivamente se i presunti “corvi” navali abbiano realmente potuto rivestire un ruolo di qualche importanza sotto il profilo tattico e sotto quello storico.

Sul primo punto, vi è stato chi si è mostrato scettico sulla tenuta della passerella mobile e dell'intera struttura qualora l'aggancio della nave nemica fosse avvenuto con le unità in movimento⁴¹, mentre per altri la manovra andava eseguita portandosi a fianco di quella nemica prima di abbassare la passerella⁴², oppure, meglio ancora, facendo precedere l'affiancamento dallo “striscio lungo il fianco del nemico” (verosimilmente per spezzargli i remi), bloccando quindi la nave con l'aggancio del “corvo” per poi passare all'arrembaggio⁴³. Da tutte queste valutazioni traspare dunque la sensazione che la manovra per l'utilizzo del corvo polibiano richiedesse comunque cautela ed abilità marinaresca, pervenendo a fine manovra ad una situazione in cui il corvo stesso risultava concettualmente superfluo. Ciò in quanto con le navi ferme e quasi a contatto, oppure in lieve movimento per l'abbrivo e pressoché affiancate, sarebbe bastato un semplice lancio di grappini per avvicinare l'unità nemica fino a farla abbordare⁴⁴, consentendo così l'arrembaggio «senza ponte, né altro mezzo».

banish from history this famous, but suspiciously shortlived instrument, that is to say that we must assume the Romans to have always operated with grapnels ...?» (THIEL, *Studies on the history ...*, cit., p. 437).

40 Ad esempio: J.H. THIEL, *A history of Roman sea-power before the Second Punic War*, North-Holland, Amsterdam, 1954, pp. 101-112.

41 PASTORETTO-SANNA, «Riflessioni ...», cit., Parte I, p. 119-120; Parte II, p. 166.

42 M. PITASSI, *The Roman Navy: Ships, Men & Warfare 350 BC-AD 475*, Seaforth Publishing, Barnsley, 2012, ch. II,3.

43 A. V. VECCHI (Jack La Bolina), *Storia generale della Marina Militare*, Volume I, Tipografia di Raffaello Giusti, Livorno, 1895, p. 46.

44 «Abbordare è quando doi vascelli si accostano tanto l'vno all'altro, che si può passar dall'vno nell'altro senza ponte, ne altro mezo.» (P. PANTERA, *L'armata navale*, appresso Egidio Spada, Roma, 1614, p. 1 del Vocabolario nautico).

Alla stessa conclusione si perviene anche con un più attento esame dei vari tipi di avvicinamento possibili all'unità nemica, fermo restando che qualora fosse quest'ultima a manovrare per portarsi a tutta velocità allo speronamento della nave romana, nessuna passerella mobile avrebbe mai potuto evitare o attenuare l'impatto del rostro, poiché essa non era dotata di respingenti come i vagoni ferroviari⁴⁵. Quando invece era la quinquereme romana a prendere l'iniziativa di serrare le distanze per portarsi all'arrembaggio, essa avrebbe teoricamente potuto farlo inseguendo la poppa dell'unità nemica prescelta, o con rotta inclinata verso un suo fianco, oppure con rotta di controbordo. In quest'ultimo caso, dovrebbe essere evidente a tutti che il tentativo di agganciare la nave nemica con il "corvo" si sarebbe risolto con un disastro, perché la struttura, per quanto robusta potesse essere, sarebbe stata divelta, spazzando via gran parte dei classiari presenti sul ponte di coperta. L'avvicinamento ad un fianco della nave nemica mantenendo una rotta inclinata, navigando quindi sulla rotta di collisione, doveva per forza essere interrotto accostando su rotta parallela prima di giungere al contatto. Si veniva pertanto a raggiungere una posizione analoga a quella cui si sarebbe giunti provenendo dai settori poppieri, cioè navigando di conserva, più o meno al traverso ed a breve distanza dalla nave da arrembare. Abbiamo finora immaginato che quest'ultima fosse rimasta a lungo sulla stessa rotta, come se avesse voluto docilmente assecondare l'avvicinamento della quinquereme romana. Non sarà certamente stato così, ma possiamo comunque supporre che dopo varie manovre e contromanovre l'intraprendente comandante romano sia riuscito a raggiungere la predetta posizione ideale per agganciare la nave punica con il "corvo".

A questo punto, anche il più assonnato dei comandanti cartaginesi dovrebbe essere uscito dal suo torpore ed aver immediatamente tentato una violenta

45 Ciò nonostante, è stato anche sostenuto che la posizione ideale per l'uso del corvo fosse prora contro prora (M.G. DE SANTIS, *Rome seizes the trident: The defeat of Carthaginian seapower and the forging of the Roman Empire*, Pen and Sword, Barnsley, 2016, pp. 66 e 69; WORKMAN-DAVIES, *Corvus ...*, cit., p. 144, probabilmente sotto l'influenza della seguente nota posta a p. 61 dell'edizione Loeb 1922 di Polibio: «As soon as the ravens were fixed in the decks and joined the ships together, if they met side by side, they sprang on-board from all sides, but if they met prow to prow they made their attack over the raven itself, two abreast.» (*Ibid.*, pp. 144-145). Nel merito va ricordato che nell'avvicinamento di controbordo la velocità relativa è la somma delle velocità delle due navi, e provoca un impatto parimenti dannoso per entrambe le unità.

accostata in fuori, con il timone e sciando con i remi del lato libero. È superfluo fare tanti disegni di fantasia o arrischiarsi in calcoli estremamente complessi sulle forze in gioco. Basta aver assistito ad un rifornimento laterale effettuato in mare dalle navi da guerra odierne: l'unità che deve rifornirsi raggiunge la rifornitrice mantenendosi su rotta parallela a quest'ultima, ad una distanza di poche decine di metri. La posizione corretta viene mantenuta regolando attentamente la velocità, per conformarsi a quella della rifornitrice, e ordinando al timoniere delle correzioni di rotta di un grado per volta alla girobussola. Ebbene, anche in quelle condizioni ideali, basta un po' di ritardo nell'aumentare o ridurre la velocità, oppure una minima distrazione del timoniere, per provocare allontanamenti improvvisi di tale entità che, qualora non immediatamente corretti, rischierebbero di danneggiare gravemente un'apparecchiatura sostenuta da cavi d'acciaio di gran lunga più robusti di qualsiasi corvo o equivalente attrezzatura antica. Dobbiamo quindi immaginare che anche il comandante romano si trovasse costretto a contromanovrare subito, per evitare di subire danni e per completare l'attacco, trovandosi ora in una situazione favorevole all'abbordaggio, ma con l'inutile intralcio della passerella mobile frapposta. In altre parole, la cattura di una nave nemica con il corvo poteva essere teoricamente possibile, ma solo a condizione di aver a lungo manovrato per raggiungere la posizione favorevole nonostante le contromanovre delle navi puniche, notoriamente più manovriere. Quindi un ben modesto vantaggio rispetto alla manovra per l'abbordaggio, che consentiva di arrebbare più celermente e con minor rischio.

Quanto all'effettivo valore del contributo storicamente fornito dall'azione dei "corvi", abbiamo visto che esso è stato limitato ad un solo evento, la battaglia navale di Milazzo, in cui i Romani dimostrarono peraltro di saper già manovrare talmente bene – avendo speronato tredici navi puniche ed avendone schivato i rostri – da poter verosimilmente arrebbare anche senza il dubbio ausilio dei corvi polibiani.

In definitiva, avendo riscontrato la totale irrilevanza dei presunti "corvi" navali, sia sul piano tattico che sotto l'ottica storica, possiamo ragionevolmente mettere da parte l'ingombrante fama di quella descrizione polibiana ed iniziare a parlare solo di arrebbaggi.

5. *Un'antinomia di maniera*

L'invalidazione del mito del corvo polibiano non esclude la persistenza del preconconcetto relativo ad un altro presunto espediente truffaldino utilizzato dai Romani per ottenere la vittoria in mare nei confronti di navi e marinai qualitativamente migliori: quello di ricorrere all'arrembaggio, confidando nella forza dei combattenti imbarcati⁴⁶ ed eludendo in tal modo il confronto fra l'abilità dei comandanti e fra le prestazioni nautiche delle rispettive navi⁴⁷. Si ripropone dunque, anche senza corvo, il motivo delle «battaglie navali trasformate in combattimenti (di forze) terrestri»⁴⁸. Peraltro, chi si è ostinato ad imputare ai Romani questo *escamotage*, non ha ricordato che non si trattò di una prerogativa dei Quiriti, ma ebbe dei precursori proprio fra i Greci, come troviamo nelle pagine di Tucidide, prima a proposito dell'ingaggio navale fra Corinzi e Corcirei⁴⁹, e poi perfino nelle predisposizioni adottate dagli Ateniesi contro i Siracusani⁵⁰.

Dopo aver combattuto «ventiquattro anni di battaglie navali contro i Cartaginesi»⁵¹, i Romani si dimostrarono, con la vittoria navale delle Egadi, eccellenti marinai e superarono i Cartaginesi sul piano prettamente nautico, con l'abilità delle loro manovre⁵². Ciò nonostante, il giudizio su di essi, per-

46 «I Romani ebbero la felice intuizione di supplire a ciò di cui le loro navi necessariamente diftavano rispetto alla velocità e maneggiabilità di quelle avversarie per la scarsa esperienza degli ufficiali e marinai, col dare nelle battaglie navali una parte preponderante ai soldati» (MOMMSEN, *Storia di Roma*, vol. III, *cit.*, p. 52).

47 L'arrembaggio venne utilizzato affinché «la cattura delle navi dipendesse da una lotta ad arma corta, piuttosto che dalla squisitezza di manovra.» (VECCHI, *Storia generale della Marina Militare*, vol. I, *cit.*, p. 46).

48 Si tratta di «un motivo che percorre tutta la storia della guerra navale antica come l'hanno tramandata le nostre fonti» (JANNI, *Il mare degli antichi*, *cit.*, p. 285).

49 «Anche Tucidide [THUC. 7, 41,2], quando descrive la battaglia fra Corinzi e Corcirei che fu il preludio della guerra del Peloponneso, lo introduce: "La battaglia fu dura, ma la tecnica impiegata non era all'altezza dello scontro: sembrava piuttosto una battaglia di fanteria."» (*Ibid.*, pp. 285-286).

50 Tucidide attribuisce a Nicia, stratego degli Ateniesi, questa linea d'azione: «lanceremo dei grappini di ferro, che ... afferreranno la nave assalitrice in modo ch'essa non possa più retrocedere; poiché siamo costretti dalla necessità a combattere sulle navi come in battaglia terrestre.» (THUC. 7, 62,3-4).

51 LIV. 9,19,12.

52 «Carthage could only be attacked by sea, and her sea efficiency was superior to that of any other nation. Yet she failed. ... in the final fight she was proved inferior to the Romans

lomeno in epoca contemporanea, non ne risultò modificato: essi andavano comunque considerati dei cronici “terricoli”, poiché continuarono a preferire l’arrembaggio allo speronamento⁵³.

Trovo sempre alquanto sorprendente questa sorta di integralismo navalista espresso da persone prive di specifiche competenze nel campo delle operazioni navali reali. Il considerare ammissibile solo lo scontro di navi contro navi, anzi di scafi contro scafi, poteva essere comprensibile solo per gli antichi Greci che, fieri delle proprie glorie del passato, erano naturalmente portati a considerare con sufficienza gli arrembaggi compiuti dai Romani, questi *parvenus* del mare che travalicavano le regole del gioco. Mi sembra ben più difficile capire che degli studiosi dell’epoca moderna o contemporanea si siano conformati a quello stesso “integralismo”, ormai divenuto irrimediabilmente anacronistico visto che gli ultimi speronamenti sono avvenuti a Lissa. Chi è ora ancora convinto che l’arte del combattimento navale possa consistere solo nelle manovre per l’uso del rostro e non in quelle per l’arrembaggio, non dovrebbe ammettere fra le azioni delle marine degne di questo nome nemmeno il cannoneggiamento, il lancio di siluri e di missili, la guerra elettronica, le forze anfibe, gli incursori, l’uso di aeromobili imbarcati, come aerei, elicottero e droni, ed ogni altro sistema che agisca al di fuori degli scafi delle proprie navi.

L’arrembaggio romano viene comunque prevalentemente giudicato, nel combattimento navale, quale alternativa di ripiego, considerandolo un’opzione di comodo, priva della peculiare difficoltà insita nello speronamento⁵⁴.

in purely nautical ability.» (F.T. JANE, *Heresies of sea power*, Longmans, Green, and Co., London, New York and Bombay, 1906, p. 59); «the Romans by dogged perseverance at length made themselves such skillful sailors that they brought the First Punic War to a close with a naval battle in which they defeated the enemy through sheer ship handling.» (E.B. POTTER, *Sea power: a naval history*, Naval Institute Press, Annapolis, 1981, p. 5).

53 «But. ... nevertheless, the Romans remained Romans, that is to say landlubbers; in spite of the fact that the type of their ships had been lightened considerably since 242, their quinqueremes always remained somewhat heavier and more unwieldy than those of nations more attached to the sea, and so the boarding system, albeit no longer with boarding-bridges, but with grapnels, also continued for ever and a day to be preferred by them to the nautical manoeuvre and ramming tactics.» (THIEL, *Studies on the history of Roman sea-power ...*, cit., p. 446).

54 «Ancient historians repeatedly stress that it was difficult to make a ramming attack in narrow waters. The target vessel had to be seen and selected from a distance, and the approach course and speed had to be very finely regulated. The ‘window’ during which an

Tuttavia, avendo assistito a centinaia e centinaia di manovre con evoluzioni ravvicinate effettuate dalle Corvette della Scuola di Comando Navale⁵⁵ per addestrare i futuri comandanti della Marina Militare, è impossibile non riconoscere la necessità di una buona dose di esperienza e di destrezza per poter affiancare un'altra nave in navigazione (anche se tale unità naviga con rotta costante), mentre per un malaugurato speronamento non serve alcuna abilità sopraffina: basta una deplorable disattenzione. Inoltre, se uno volesse effettuarlo deliberatamente (come ancora si faceva nell'Ottocento con le prore munite di sperone⁵⁶), non dovrebbe fare calcoli complicati, poiché sarebbe sufficiente procedere direttamente sulla rotta di collisione. Qualunque comandante saprebbe farlo a vista, accertandosi solo di mantenere il rilevamento costante, cioè procedendo in quella situazione di pericolo dalla quale, normalmente, egli stesso ha cura di rifuggire con il massimo anticipo possibile.

Prescindendo quindi dalla maggiore o minor perizia necessaria per i due metodi di attacco, occorre anche considerare che la propensione dei Romani per l'arrembaggio non fu l'espressione di orientamenti estemporanei dei decisori di quel popolo, né derivò da una concezione eterodossa della guerra navale, ma fu la logica conseguenza dell'evoluzione delle tattiche navali, secondo un processo che si era già avviato in epoca ellenistica con il progressivo incremento delle dimensioni delle poliremi⁵⁷ e del numero di combattenti su di

effective strike could be made was very short indeed ... After that, the target vessel was virtually safe» (J.G. LANDELS, *Engineering in the Ancient World*, University of California Press, Berkeley & Los Angeles, 1978, pp. 149-150).

55 Istituzione della Marina Militare fin dal 1926: consente agli Ufficiali della nostra Marina di acquisire e perfezionare le nozioni teoriche e pratiche necessarie per assumere il comando di navi militari. Ogni sessione include due tirocini finalizzati a sviluppare le capacità di manovra in acque ristrette e di condotta tattica delle Unità Navali in mare aperto. L'esperienza dell'autore risale agli anni in cui egli vi ha assolto le funzioni di istruttore e valutatore, prima in qualità di Capo Squadriglia (1983/84) e poi di Comandante della Flottiglia Corvette e della Scuola di Comando Navale (1989/90).

56 Tattica utilizzata per l'ultima volta nella storia nelle acque di Lissa (1866).

57 Con le grandi poliremi ellenistiche, «boarding now became an important naval tactic, and galleys more and more ceased being man-propelled missiles to become carrying platforms for fighting men ...» (CASSON, *Ships and Seamanship ...*, cit., p. 103). Le navi ellenistiche continuarono comunque ad utilizzare sia lo speronamento che l'arrembaggio, rinviando forse quest'ultimo alla fase conclusiva del combattimento, «when the rowers of both sides were exhausted»: H. T. WALLINGA, *The boarding-bridge of the Romans. Its construction and its function in the naval tactics of the first Punic War*, Groningue-Djakarta, J. B. Wolt-

esse imbarcati. I Romani furono pertanto gli eredi e coscienziosi continuatori di tale evoluzione⁵⁸.

Naturalmente i due metodi di attacco continuarono a coesistere, poiché non si trattava di votarsi ad una sola delle due presunte scuole di pensiero⁵⁹, né di scegliere fra la raffinata eleganza di una sfida in punta di fioretto e la brutalità della mazza ferrata⁶⁰, ma di adottare di volta in volta la soluzione tatticamente più conveniente, cogliendo senza esitazione ogni opportunità di arrembaggio in modo da catturare la nave nemica⁶¹.

6. Arrembaggi ed arrembatori

Gli *arrembatori*⁶², ovvero i combattenti che si lanciavano all'arrembaggio delle unità nemiche, facevano parte della fanteria imbarcata. Per indicare que-

ers, 1956 (recensione di L. CASSON, *L'antiquité classique*, 26-1, 1957, p. 240).

58 «L'art naval, dès ses origines, hésitait déjà entre le mouvement et l'abordage. Pendant la période hellénistique, le combat naval eut de plus en plus tendance à se terminer par un abordage. ... Les Romains ne sauraient donc être accusés d'avoir bouleversé la tactique de la guerre sur mer; ils se sont contentés de suivre les habitudes de leur temps, quitte à améliorer l'organisation du combat, et à utiliser des stratagèmes nouveaux, ce qui correspondait parfaitement à leur tempérament national.» (M. REDDÉ, *Mare Nostrum - Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la Marine Militaire sous l'Empire Romain*, École Française de Rome, Roma, 1986, p. 335); «... les Romains sont donc clairement les héritiers de la période hellénistique; si le combat naval donne désormais une place importante à l'abordage et à la valeur des épibates, il s'agit d'une longue évolution, commencée dès la fin de la guerre du Péloponnèse.» (*Ibid.*, p. 337).

59 «Per quanto riguarda la tattica, continuano a fare scuola le due tendenze fondamentali che si erano già manifestate nelle guerre persiane: la marina punica, come anche Atene, mirava all'affondamento delle navi nemiche grazie all'urto dei rostri; Roma invece, come già i Persiani nella battaglia di Salamina preferiva la tattica dell'abbordaggio» (O. HÖCKMANN, *La navigazione nel mondo antico*, Garzanti, Milano, 1988, p. 170).

60 «Later navies, particularly the Roman, tended to rely on bigger, slower vessels, and used boarding techniques in preference to ramming, which meant fewer rowers in proportion to the 'marines'. The bludgeon, one might say, took over from the rapier.» (LANDELS, *Engineering in the Ancient World*, cit., p. 150).

61 «Il combattimento singolare o generale dei navigli non può dar vittoria, se il nemico non sia distrutto o sottomesso. La vittoria per cattura, più utile, più nobile, e più morale, non si è conseguita mai, né potrà mai conseguirsi senza l'arrembare.» (GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*, cit., p. 69).

62 «Arrembatore. Ciascuno dei marinari scelti e assegnati all'arrembaggio.» (GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*, cit., p. 69).

sto personale, ben distinto dai marinai (*nautae*) e dai rematori (*remiges*), le fonti hanno utilizzato le espressioni *socii navales* (in ricordo della loro prima origine: le alleate marinerie della Penisola), *navales milites*, *classici milites* ed infine *classiarii*⁶³.

In tutti i casi in cui si rese necessario poter disporre in breve tempo di un consistente numero di fanti da imbarcare, questi vennero tratti direttamente dalle legioni, selezionando il fior fiore delle forze di fanteria, oppure uomini scelti per il loro grande coraggio, tutti volontari⁶⁴. Nella normalità dei casi, invece, i militi navali venivano reclutati dalle colonie marittime della costa tirrenica, poi anche dalle altre marinerie d'Italia e delle province, allo scopo di disporre di gente in possesso di una sufficiente familiarità con il mare e con la navigazione⁶⁵. Nei primi anni della seconda Guerra Punica i fanti navali risultavano già inquadrati in un ordinamento proprio, avendo costituito almeno tre legioni⁶⁶. Una sana rivalità con l'esercito si manifestò nel corso delle operazioni di Scipione in Spagna; ma delle successive leve nel periodo della repubblica ci sono pervenute solo poche notizie occasionali⁶⁷. Maggiori informazioni si hanno per l'epoca imperiale, quando i classiari beneficiarono dell'ordinamento stabile conferito da Augusto alle forze armate. La loro principale caratteristica rimase sempre quella dell'elevato coraggio individuale⁶⁸.

L'apprezzamento del peculiare coraggio degli uomini destinati all'arrembaggio è comprovato, fin dalla prima Guerra Punica, dall'istituzione del premio della corona navale (d'oro) per colui che per primo balzava in armi su di una nave nemica⁶⁹. Il requisito del coraggio è ancora ricordato nel tardo impero da Vegezio⁷⁰ così come, in età bizantina, dall'anonimo *Ad Basilium patricium Naumachica* (5,2)⁷¹, reputato – come gli analoghi trattati di Siriano

63 E. FERRERO, *L'ordinamento delle armate romane*, Fratelli Bocca, Roma - Torino - Firenze, 1878, pp. 6-7 e 40; V. ILARI, «Socii Navales», in Id., *Gli italici nelle strutture militari romane*, Giuffrè, Milano, 1974, p. 105.

64 Cfr. ad esempio: POL. 1,26,6 e 3,95; CAES. civ. 1,57.

65 LIV. 36,3. Occorreva evitare la naupatia, come accaduto a dei legionari: LIV. 21,26.

66 LIV. 22,57.

67 In Spagna: LIV. 26,48. Esempi di leve successive: LIV. 35, 20 e 36,2.

68 Cfr. A. JAL, *La Flotte de César*, Firmin Didot Frères, Paris, 1861, p. 36.

69 *Navalis corona*: FEST. 160; GELL. 5,6,2 e 18-19. Cfr. SEN. *benef.* 2,32 (Agrippa).

70 VEG. *mil.* 44: vanno all'arrembaggio «*qui de virtute praesumunt*».

71 I combattenti imbarcati devono essere coraggiosi ed esperti: «*brave men with considerable*

Magistro e di Leone VI – una rielaborazione aggiornata di testi di tattica navale di epoca romana.

Entrambe le predette fonti ci forniscono anche dei dati relativi all'armamento dei classari, il cui aspetto generale risulta ora abbastanza noto dall'iconografia⁷². Essi indossavano una corazza anatomica leggera, probabilmente in cuoio⁷³, con varie protezioni, oltre all'elmo⁷⁴ ed al gladio⁷⁵. Prima dell'arrembaggio utilizzavano lance o giavellotti, archi e frecce, fionde, falci taglia sartame e vari tipi di macchine belliche imbarcate⁷⁶, quali scorpioni, baliste, onagri e catapulte, in grado di lanciare dardi, pietre ed altri proiettili, inclusi quelli incendiari. Vi erano infine i già citati grappini d'arrembo (*manus ferreae*) e l'arpagone (*harpago*), che Appiano chiama anche "corvo" (*korax*)⁷⁷ e che doveva essere ancora in uso agli inizi del '600 visto che Pantero Pantera – che conosceva personalmente le esigenze dell'arrembaggio, avendo egli stesso catturato quattro galee turche – ne parla al presente⁷⁸. Una transitoria variante dell'arpagone fu il cosiddetto "*arpax*" (più lungo e pesante, ma lanciato da una catapulta anziché a mano), ideato da Agrippa per la battaglia navale di Nauloco⁷⁹.

La presenza dei classari e di tutto questo materiale era evidentemente finalizzata all'arrembaggio. Tuttavia la dinamica degli scontri navali⁸⁰ non

experience in battle» (J.H. PRYOR & E.M. JEFFREYS, *The Age of the ΔΡΟΜΩΝ: the Byzantine Navy ca. 500-1204*, Brill, Leiden-Boston, 2006, p. 541).

72 Soprattutto dopo il rinvenimento, nel settembre 2005, della stele funeraria della prima metà del I secolo d.C. dedicata al classario graduato (*optio*) *Moniatus o Monietus Capito* imbarcato sulla liburna *Aurata* della flotta ravennate.

73 R. D'AMATO, *Imperial Roman Naval Forces: 31 BC-AD 500*, Oxford, 2009, p. 21.

74 Gli elmi Montefortini utilizzati dai Romani alla battaglia navale delle Egadi sono descritti in S. TUSA and J. ROYAL, «The landscape of naval battle at the Egadi Islands (241 V. C.)», *Journal of the Roman Archaeology*, 25, 2012, pp. 25-28.

75 Una spada nel suo fodero si trovava anche al fianco dei resti del presunto classario rinvenuto sull'antica spiaggia di Ercolano, nei pressi di un'imbarcazione (L. CAPASSO, *I fuggiaschi di Ercolano*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2001, p. 249).

76 Innovazione romana: «some ships now carried catapults, which the Hellenistic navies never did» (TARN, *Hellenistic Military and Naval Developments*, cit., p. 152).

77 APP. CIV. 5, 106. Nessuna confusione è possibile con il corvo polibiano.

78 «Arpagoni sono uncini di ferro, con i quali si fermano i vascelli.» (PANTERA, *L'armata navale*, cit., p. 3 del Vocabolario nautico).

79 APP. CIV. 5, 118.

80 Descrizioni in SIL. 14,353-565 (varie fasi) e LUCAN. 3,514-762 (la mischia).

consentiva di optare per la sola cattura delle navi avversarie astenendosi dagli speronamenti, poiché nelle fasi calde dell'attacco occorreva sfruttare ogni occasione per danneggiare il nemico, perlomeno fino a quando non vi fosse la certezza della vittoria⁸¹. Pertanto, ogni combattimento navale includeva necessariamente sia delle manovre tattiche volte a neutralizzare o distruggere le unità nemiche, sia delle azioni conclusive intese ad acquisire la maggior quantità possibile di bottino navale.

Scorrendo il lungo elenco delle vittorie navali romane che si sono snodate lungo l'arco di più di due secoli, fra quella di Milazzo e quella di Azio, si ha la conferma della prevalenza delle navi catturate rispetto a quelle affondate. Possiamo verificarlo riepilogando sinteticamente i risultati conseguiti in occasione delle sole vittorie navali di maggior rilevanza: Milazzo (260 a.C.): 31 navi catturate, 14 affondate; Ecnomo (256): 64 catturate, 24 affondate; Capo Bon (255): 114 catturate, nessuna affondata; Egadi (241): 63 catturate, 125 affondate; Corico (191): 13 catturate, 10 affondate; Mionneso (190): 13 catturate, 29 affondate; Bretagna (56): circa 200 catturate, nessuna affondata; Nauloco (36): circa 200 catturate, 28 affondate; guerra Aziaca (31): 300 catturate, circa 200 affondate o bruciate. In totale, circa 1000 navi catturate contro 430 affondate. A questi dati andrebbero ancora aggiunte le 110 navi rostrate catturate da Lucio Lucullo ed esibite nel suo trionfo (63 a.C.) e le 800 navi rostrate catturate da Pompeo Magno nella guerra Piratica ed in quella Mitridatica, come egli stesso poté ostentare con cartelli riepilogativi e “un infinito numero di rostri” in occasione del suo terzo trionfo (61 a.C.).

A partire dalla seconda Guerra Punica, l'esperienza bellica dei combattenti imbarcati venne sfruttata anche per l'effettuazione di sbarchi navali⁸², nonché per delle operazioni a terra protrate⁸³.

81 I Romani furono ovviamente consapevoli dell'importanza dello speronamento, come si vede anche dall'estrema attenzione ch'essi dedicarono alla costruzione e al collaudo dei loro rostri: T. GNOLI, «La battaglia delle Egadi. A proposito di ritrovamenti recenti», *Rivista storica dell'antichità*, XLI, 2011, pp. 47-48; Id., «Nuova iscrizione su un rostro proveniente dalla battaglia delle Egadi», *Epigraphica*, LXXIV, 1-2, 2012, pp. 67-71.

82 Ad iniziare da quelli di Gneo Scipione in Spagna (218): POL. 3,76 e LIV. 21,60.

83 Sull'esempio di Tito Manlio Torquato in Sardegna (215) e Publio Scipione in Spagna (209-206): LIV. 23,40 e 27,17.

7. *Conclusion*

Il giudizio sull'impegno dei Romani nel teatro marittimo ha risentito di radicati pregiudizi relativi alla loro presunta avversione al mare ed alla loro incapacità di operare su di esso senza ricorrere ad artifici intesi a cambiare le carte in tavola per far valere la loro superiorità nel combattimento terrestre. Gli stessi Romani, peraltro, non erano del tutto convinti di questa superiorità assoluta⁸⁴, visti i rovesci patiti nella guerra annibalica e compensati da una strategia navale e marittima vincente. D'altronde, perfino nell'unica sconfitta subita dalle loro flotte, a Trapani, 93 navi romane furono catturate con i relativi equipaggi⁸⁵: quindi, su tutte quelle navi, la cattura fu inevitabilmente preceduta da altrettanti "combattimenti terrestri", tutti vinti dai Cartaginesi.

In ogni caso, l'esame fin qui condotto ha consentito innanzi tutto di liberarci dall'onnipresente condizionamento del corvo polibiano, un marchingegno più suggestivo che credibile, il cui impiego vero o presunto è risultato comunque irrilevante: tatticamente e storicamente.

È stato altresì accertato che la preferenza dell'arrembaggio allo speronamento non può essere semplicisticamente attribuita alla volontà di supplire alla limitata esperienza marinara dei Romani o alle minori capacità evolutive delle loro navi. Ciò in quanto anche la manovra per portarsi all'abbordaggio ed al successivo arrembaggio richiedeva prestazioni nautiche delle navi perlomeno pari a quelle delle unità nemiche, nonché delle spiccate qualità manovriere dei comandanti, ad iniziare da quello che in Marina chiamiamo "l'occhio cinematografico", ovvero la capacità di regolare prontamente la propria rotta per portarsi nella voluta posizione rispetto ad un'altra unità in navigazione.

Abbiamo nel contempo constatato che, pur avvalendosi – quando necessario – anche dell'opzione dello speronamento, i Romani hanno effettivamente prediletto quella dell'arrembaggio, effettuato ogni qualvolta possibile, all'evidente scopo di trarre dalle vittorie in mare anche un utile immediato, per potenziare le risorse della flotta, ed a beneficio del morale degli equipaggi e della fastosità del trionfo. Le migliorie introdotte dai Romani in fase di

84 Secondo Scipione «bisogna affrontare in battaglia il nemico solo quando sia capitata l'occasione favorevole o non se ne possa fare a meno.» (VAL. MAX. 7,2,2).

85 POL. 1,51. Cfr. LORETO, *La grande strategia ...*, cit., pp. 63 ss.; C. VACANTI, *Guerra per la Sicilia e guerra della Sicilia*, Jovene, Napoli, 2012, pp. 75 ss.

preparazione ed esecuzione degli arrembaggi hanno ampliato i compiti della fanteria imbarcata, impiegata anche per il lancio di proiettili con le grandi macchine belliche sistemate sul ponte di coperta e per il tiro con l'arco dall'alto delle torri di combattimento appositamente innalzate. Le capacità acquisite da questi fanti li hanno resi idonei ad eseguire anche sbarchi navali, colpi di mano anfibi ed operazioni in costa. Con il loro apporto al combattimento navale, con l'effettuazione degli arrembaggi e con le loro proiezioni oltremare essi hanno fornito un contributo determinante all'espansione *transmarina* di Roma per oltre due secoli a partire dalla prima Guerra Punica, divenendo poi un prezioso sostegno della politica imperiale.

Pare in definitiva ben difficile giudicare rozzo ed inappropriato un *modus operandi* che non ha solo consentito ai Romani di creare, amministrare e rendere sicuro un impero esteso su tutte le sponde del nostro *mare immensum*⁸⁶, ma che ha anche messo a punto due innovazioni destinate ad essere longeve: una forma di combattimento navale orientato prioritariamente all'arrembaggio – come faranno poi tutte le marine fino all'epoca moderna – ed un impiego anfibio dei classiari che anticipa sorprendentemente quello delle odierne fanterie di Marina, come la nostra Brigata Marina S. Marco ed i *marines* dei paesi anglosassoni.

Bibliografia

- Marco BONINO, «Imbarcazioni militari nel III-II sec. A. C.», in Fiamma LENZI (cur.), *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Rimini, 25-27 marzo 2004), Bologna, 2006, pp. 233-257.
- Luigi CAPASSO, *I fuggiaschi di Ercolano. Paleobiologia delle vittime dell'eruzione vesuviana del 79 d.C.*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2001.
- Domenico CARRO, *Classica (ovvero "Le cose della Flotta") - Storia della Marina di Roma - Testimonianze dall'antichità*, Rivista Marittima, Roma, 1992-2003 (12 volumi).
- Domenico CARRO, *Roma navale*, E.S.S., Roma, 2005-06 (10 "tascabili").
- Domenico CARRO, «Marittimità romana», *Strenna dei Romanisti - Natale di Roma 2013, ab U.c. MMDCCCLXVI*, Roma Amor, Roma, 2013, pp. 137-149.

86 Cic. *prov.* 31.

- Domenico CARRO, *Orbis Maritimus. La geografia imperiale e la grande strategia marittima di Roma*, "Collana Sism", Acies Edizioni, Milano, 2019.
- Lionel CASSON, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 1995.
- Francesco CORAZZINI DI BULCIANO, *Storia della Marina Militare e Commerciale del Popolo Italiano, Tomo II: La Marina preromana e romana*, presso C. Clausen, Firenze, 1896.
- Jean CREMADES, *Rome et la mer: des origines à la première guerre punique*, Presses Académiques Francophones / OmniScriptum, Riga, 2015.
- Raffaele D'AMATO, *Imperial Roman Naval Forces: 31 BC - AD 500*, Oxford, 2009.
- Emile DE SAINT-DENIS, «Une machine de guerre maritime: le corbeau de Duilius», *Latomus*, 5, fasc. 3-4 juillet-décembre 1946, pp. 359-367.
- Gaetano DE SANCTIS, *Storia dei Romani. Volume III: L'età delle guerre puniche*, parte I, Fratelli Bocca Editori, Milano-Torino-Roma, 1916.
- Marc G. DE SANTIS, *Rome Seizes the Trident: The Defeat of Carthaginian Seapower and the Forging of the Roman Empire*, Pen and Sword, Barnsley, 2016.
- Ermanno FERRERO, *L'ordinamento delle armate romane*, Fratelli Bocca, Roma - Torino - Firenze, 1878.
- Antonio FLAMIGNI, *Il Potere Marittimo in Roma antica dalle origini alla guerra Siriaca*, Rivista Marittima, Roma, 1995.
- Tommaso GNOLI, «La battaglia delle Egadi. A proposito di ritrovamenti recenti», *Rivista storica dell'antichità*, XLI, 2011, pp. 47-86.
- Tommaso GNOLI, «Nuova iscrizione su un rostro proveniente dalla battaglia delle Egadi», *Epigraphica*, LXXIV, 1-2, 2012, pp. 59-74.
- Alberto GUGLIELMOTTI., *Vocabolario marino e militare*, Mursia, Milano, 1889.
- Olaf HÖCKMANN, *La navigazione nel mondo antico*, Garzanti, Milano, 1988.
- Virgilio ILARI, «Socii Navales», in ID., *Gli italici nelle strutture militari romane*, Giuffrè, Milano, 1974, pp. 105-117.
- Virgilio ILARI, *Clausewitz in Italia e altre lezioni di storia militare*, Roma, Aracne, 2019, pp. 163-180 («Roman sea power. L'emersione di un tema storiografico»).
- Auguste JAL, *Glossaire nautique : répertoire polyglotte de termes de marine anciens et modernes*, F. Didot frères, Paris, 1848.
- Auguste JAL, *La Flotte de César ; le Xuston naumachon d'Homère ; 'Virgilius nauticus' : études sur la marine antique*, Firmin Didot Frères, fils et Cie, Paris, 1861.
- Frederick Thomas JANE, *Heresies of sea power*, Longmans, Green, and Co., London, New York and Bombay, 1906.
- Pietro JANNI, *Il mare degli antichi*, Dedalo, Bari, 1996.
- Pietro JANNI, *Miti e falsi miti - Luoghi comuni, leggende, errori sui Greci e sui Romani*, Dedalo, Bari, 2004.

- Edmond JURIE DE LA GRAVIÈRE, «Les grands combats de mer - I - La Bataille d'Actium», *Revue des deux mondes*, tome 54, novembre-décembre 1882, pp. 536-578.
- John GRAY LANDELS, *Engineering in the Ancient World*, University of California Press, Berkeley & Los Angeles, 1978.
- Yann LE BOHEC, *Histoire Militaire des Guerres Puniquees 264-146 av. J.-Ch.*, Éditions du Rocher, Monaco, 1996.
- Yann LE BOHEC, «La marine romaine et la première guerre punique», *Klio*, 85-1, 2003, pp. 57-69.
- Luigi LORETO, *Per la storia militare del mondo antico: prospettive retrospettive*, Jovene, Napoli, 2006.
- Luigi LORETO, *La grande strategia di Roma nell'età della prima guerra punica (ca. 273 - ca. 229 a. C.): l'inizio di un paradosso*, Jovene, Napoli, 2007.
- Stefano MEDAS, *La marineria cartaginese. Le navi, gli uomini, la navigazione*, Delfino Carlo Editore & C, Sassari, 2000.
- Stefano MEDAS, *De rebus nauticis. L'arte della navigazione nel mondo antico*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2004.
- Antonio MORELLO, *Prorae. La prima prua di nave sulle monete della Repubblica Romana - Origine di un simbolo imperituro del potere di Roma: un inno a Caio Duilio*, Diana, Cassino, 2008.
- John S. MORRISON, John F. COATES, *Greek and Roman Oared Warships*, Oxbow Books, Oxford, 1996.
- Decebal NEDU, «The Beginnings of the Roman Fleet, 509-264 B. C.», *Analele Universității, Dunărea de Jos* Galați, Seria 19, Istorie, tom VI, 2007, p. 7-16.
- Silvio PANCIERA, «La condizione giuridica dei classiari (e degli equites singulares) in età imperiale», in Raffaella FARIOLI (cur.), *XXXIII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina. Seminario internazionale di studi su 'La Macedonia iugoslava'*, Ravenna, 15-22 marzo 1986, Edizioni del Girasole, Ravenna, 1986, pp. 343-348.
- Pantero PANTERA, *L'armata navale*, appresso Egidio Spada, Roma, 1614.
- Piero PASTORETTO, «Il punto sui Milites navales», *Panoplia*, VIII, 27/28, 1996, pp. 19-27.
- Piero PASTORETTO e Lanfranco SANNA, «Riflessioni critiche e ipotesi oggettive sulla narrazione polibiana della battaglia navale di Capo Ecnomo», *I Quaderni della SCSM: Società di Cultura e Storia Militare*, Parte I, XVII-2, 2016, pp. 107-122. Parte II, XVIII-1, 2017, pp. 141-197.
- Michael PITASSI, *Roman Warships*, The Boydell Press, Woodbridge, 2011.
- Michael PITASSI, *The Roman Navy: Ships, Men & Warfare 350 BC-AD 475*, Seaforth Publishing, Barnsley, 2012.
- Elmer BELMONT POTTER, *Sea power: a naval history*, Naval Institute Press, Annapolis, 1981.
- L. POZNANSKI, «Encore le corvus de la terre à la mer», *Latomus*, 38, 1979, pp. 652-661.

- John H. PRYOR and Elizabeth M. JEFFREYS, *The Age of the ΔΡΟΜΩΝ: The Byzantine Navy ca. 500-1204*, Brill, Leiden-Boston, 2006.
- Michel REDDÉ, *Mare Nostrum - Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la Marine Militaire sous l'Empire Romain*, École Française de Rome, Roma, 1986.
- William LEDYARD RODGERS, *Greek and Roman naval warfare - A study of strategy, tactics, and ship design from Salamis (480 b. C.) to Actium (31 b. C.)*, United States Naval Institute, Annapolis, 1964.
- John HOLLAND ROSE, *The Mediterranean in the ancient world*, Cambridge U. P., London, 1933, pp. 97-98.
- Marta SORDI, «I 'corvi' di Duilio e la giustificazione cartaginese della battaglia di Milazzo», in EAD., *Scritti di storia romana*, V&P Università, Milano, 2002, pp. 193-201.
- Chester G. STARR, *The Roman Imperial Navy, 31 B.C. - A.D. 324*, W. Heffer & Sons Ltd., Cambridge, 1960.
- Christa STEINBY, *Rome versus Carthage. The war at sea*, Pen & Sword Maritime, Barnsley, 2014.
- Sebastiano TUSA and Jeffrey ROYAL, «The landscape of naval battle at the Egadi Islands (241 V. C.)», *Journal of the Roman Archaeology*, 25, 2012, pp. 25-28.
- William Woodthorpe TARN, «The Fleets of the First Punic War», *The Journal of Hellenic Studies*, Vol. 27, 1907, pp. 48-60.
- William Woodthorpe TARN, *Hellenistic Military and Naval Developments*, Cambridge University Press, Cambridge and New York, 1930.
- Johannes Hendrik THIEL, *Studies on the history of Roman sea-power in republican times*, North-Holland, Amsterdam, 1946.
- Johannes Hendrik THIEL, *A history of Roman sea-power before the Second Punic War*, North-Holland, Amsterdam, 1954.
- Claudio VACANTI, *Guerra per la Sicilia e guerra della Sicilia*, Jovene, Napoli, 2012.
- Augusto VITTORIO VECCHI (Jack La Bolina), *Storia generale della Marina Militare*, Volume I, Tipografia di Raffaello Giusti, Livorno, 1895.
- Herman Tammo WALLINGA, *The boarding-bridge of the Romans. Its construction and its function in the naval tactics of the first Punic War*, Groningue-Djakarta, J. B. Wolters, 1956 (recensione di Lionel CASSON, *L'antiquité classique*, 26-1, 1957. pp. 239-241).
- Bradley WORKMAN-DAVIES, *Corvus - A review of the design and use of the Roman boarding bridge during the First Punic War*, Lulu.com, 2006.

Operazione *Heirkte*.

Monte Pellegrino e la campagna di Amilcare Barca in Sicilia (247-244 a.C.)

di CLAUDIO VACANTI

ABSTRACT. After the Punic naval victory at Drepanum in 249 BC, the new appointed Carthaginian general in Sicily, Hamilcar Barca, occupied a Fortress called 'Heirkte'. New archaeological data and historiographical sources are linked together to reconstruct the meaning and the purpose of the struggle between Rome and Carthage in 247-244 BC. Despite his tactical and operational success, Barca could not achieve full strategical results and caused, instead, a catastrophic Roman reaction.

KEY WORDS: HAMILCAR BARCA, FIRST PUNIC WAR, NAVAL POWER, HEIRKTE, GRAND STRATEGY

“The true characteristic of all British strategy lies in the use of amphibious power. Not the sea alone, but the land and the sea together: not the Fleet alone, but the Army in the hand of the Fleet”¹

Amilcare Barca è il responsabile morale della sconfitta di Cartagine nella Prima guerra punica. È la sua tenacia, la sua capacità di colpire i Romani, la sua voglia di vincere la guerra – in una parola, ciò che lo rendeva un grande generale – a generare la reazione romana che porterà alla pace del 241². I tre anni di scontri nei pressi della località *Heirkte* (247-244)

1 W. S. CHURCHILL, “The Great Amphibian”, *The Sunday Pictorial* (23 July 1916) in *The Collected Essays of Sir Winston Churchill*, I, Library of Imperial History, London, 1976, p. 101

2 Le date, dove non indicato diversamente, vanno intese a.C. La nostra affermazione sulle capacità di Amilcare va dunque in senso totalmente contrario rispetto al fallimento tattico e strategico cui pensa Jaime Gómez DE CASO ZURIAGA, «Amílcar Barca, táctico y estratega. Una valoración», *Polis*, 13 (2001), pp. 33-68 come pure nel suo precedente lavoro «Amílcar Barca y el fracaso militar Cartagines en la última fase de la primera guerra punica», *Polis*, 7 (1995), pp. 105-126.

non riuscirono a fiaccare la resistenza dell'Urbe. Ebbero anzi come effetto quello di spingerla ad una pressione maggiore, che avrebbe costretto Amilcare a ritirarsi in prossimità di un altro monte, l'Erice. Fu proprio il mantenimento di questa posizione a spingere Roma a dotarsi di una nuova flotta e di una flotta nuova, che nel mare delle Egadi avrebbe dimostrato a Cartagine la convenienza di perdere la guerra, secondo l'efficace formula di Luigi Loreto³.

Questo paradosso nasce, come vedremo, alle falde di Monte Pellegrino, sopra Palermo. In questo articolo confronteremo lo stato della ricerca storiografica con le evidenze archeologiche che consentono di risolvere i dubbi finora sollevati sulla localizzazione di *Heirkte* nell'attuale Monte Pellegrino, ricostruire con una certa approssimazione l'effettivo svolgimento delle operazioni militari e, su questa base, riconsiderare alcuni giudizi storici che ne prescindevano, proponendo infine nuove ipotesi sugli obiettivi realmente perseguiti da Amilcare e quindi valutarli in rapporto alla 'grande strategia' cartaginese nella Prima punica.

Lo stato della storiografia

La principale fonte storiografica in merito è Polibio. Abbiamo notizie sparse anche negli *excerpta* bizantini di Diodoro e nell'epitome di Zonara al XII libro di Cassio Dione, e pochi cenni in Nepote, Floro ed Orosio.

In uno degli *excerpta* diodorei, si fa riferimento ad una fortezza di nome Ἐρκτή (di cui non viene indicata la precisa collocazione) assalita invano dai Romani⁴; vi è anche notizia dell'assalto da parte di Barca – πολεμήσας – di un forte di nome *Italion* nel territorio di Catania⁵. Nel medesimo *excerptum*, nel racconto relativo alla campagna di Pirro in Sicilia, si registra che dopo la con-

3 Luigi LORETO, «La convenienza di perdere una guerra. La continuità della grande strategia cartaginese, 290–238/7 a.C.», in Yann LE BOHEC (dir.), *La première guerre punique. Autour de l'oeuvre de M.H. Fantar*, De Boccard, Lyon, 2001, pp. 39-105.

4 Diod. Sic. 23.20 (Exc. Hoesch. p. 505-506 W.): Ἐν ἄλλῳ δὲ καιρῷ τὰς Θέρμας καὶ τὴν Λιπάραν Ῥωμαῖοι παρέλαβον ἄμφω. πολιορκήσαντες δὲ Ῥωμαῖοι καὶ Ἐρκτήν φρούριον μυριάσι τέσσαρσι καὶ χιλίοις ἱππεῦσιν ἐλεῖν οὐκ ἴσχυσαν.

5 Diod. Sic. 24.6 (Exc. Hoesch. p. 508 W.): Εἰς δὲ τὸν Λόγγωνα Κατάνης φρούριον ὑπῆρχε, καλούμενον Ἰτάλιον. ὅπερ πολεμήσας Βάρκας ὁ Καρχηδόνιος.

quista di Palermo da parte dell'Epirota, proveniente da Iaetia⁶, venne presa la fortezza chiamata Έρκτοί⁷.

Orosio si limita a riferire che nell'anno successivo al naufragio della flotta, collegato agli avvenimenti della battaglia di Drepano del 249⁸, la flotta cartaginese devastò la costa italica⁹.

Dalla *Vita di Amilcare* di Nepote apprendiamo solo che, non appena preso giovanissimo il comando delle forze cartaginesi in Sicilia – *admodum adulescentulus in Sicilia praeesse coepit exercitui [...] ipse ubi adfuit* –, diede prova della sua tenacia – *numquam hosti cessit neque locum nocendi dedit* – attaccando con successo non appena gliene veniva data l'occasione – *saepeque e contrario occasione data lacessiuit semperque superior discessit* – salvo poi essere costretto a ritirarsi nell'Erice¹⁰.

Più dettagliate le informazioni di Zonara, relative però al periodo precedente l'arrivo di Barca sull'Heirkte. L'*Epitome* conferma le devastazioni della costa italica successive a Drepano, riferiteci succintamente da Orosio, speci-

6 Sugli scavi di Monte Iato, con cui va identificato Iaetia/IAITAS, cfr. per tutti Hans Peter ISLER, *Monte Iato. Guida archeologica*, Sellerio, Palermo 2000; Hans Peter ISLER - Francesca SPATAFORA, *Monte Iato: guida breve*, Regione siciliana, Palermo 2004 dove si potrà trovare agevolmente l'ampia bibliografia precedente.

7 Diod. Sic. 22.10.4 (Exc. Hoesch. pp. 497 – 497 W.): φρουράν δὲ καταστήσας ἐν αὐτῇ, ἀπῆρε πρὸς τὴν Ἰαιτίνων πόλιν, ὀχυρότητι διαφέρουσαν καὶ κατὰ τοῦ Πανόρμου καλῶς κειμένην. τῶν δὲ Ἰαιτίνων ἐκουσίως προσχωρησάντων, εὐθὺς ἦκεν ἐπὶ τῶν Πανορμιτῶν πόλιν, ἔχουσαν λιμένα κάλλιστον τῶν κατὰ Σικελίαν, ἀφ' οὗ καὶ τὴν πόλιν συμβέβηκε τετευχέναι ταύτης τῆς προσηγορίας. εἶλε δὲ καὶ ταύτην κατὰ κράτος· καὶ τῶν Ἐρκτῶν κατασχὼν τὸ ὄχυρῶμα, πάσης τῆς Καρχηδόνος ἐπεκράτησε δυνάμεως καὶ κύριος ἐγένετο πλὴν τοῦ Λιλυβαίου.

8 Oros. 4.10.3: Post hos Claudius consul cum classe centum uiginti nauium ad Drepani portum contra hostem profectus; ubi mox exceptus classe Poenorum superatusque est. Et ipse quidem cum triginta nauibus Lilybaeum in castra confugit, reliquae omnes, hoc est nonaginta, aut captae aut demersae fuerunt; octo milia militum caesa, uiginti milia capta referuntur. Gaius quoque Iunius collega Claudi uniuersam classem naufragio amisit.

9 Oros. 4.10.4: Anno etiam consequenti classis Punica in Italiam transiit eiusque plurimas partes longe lateque uastauit.

10 Nep. *Ham.* 1-2: Hamilcar, Hannibalis filius, cognomine Barca, Karthaginiensis, primo Poenico bello, sed temporibus extremis, admodum adulescentulus in Sicilia praeesse coepit exercitui. cum ante eius aduentum et mari et terra male res gererentur Karthaginiensium, ipse ubi adfuit, numquam hosti cessit neque locum nocendi dedit, saepeque e contrario occasione data lacessiuit semperque superior discessit. quo facto, cum paene omnia in Sicilia Poeni amisissent, ille Erycem sic defendit, ut bellum eo loco gestum non uideretur.

ficando che erano condotte da Cartalone e che non ebbero successo per l'arrivo del pretore urbano¹¹; accenna inoltre ad ammutinamento tentato da alcuni mercenari al servizio cartaginese sventato da Cartalone ma definitivamente sradicato dal suo successore Amilcare¹²; ci informa del 'ritiro' delle operazioni marittime da parte di Roma – τοῦ θαλαττίου πολέμου δημοσία μὲν οἱ Ῥωμαῖοι ἀπέσχοντο – contestualmente però ad operazioni corsare a Ippona, costituite da navi pubbliche equipaggiate da privati¹³; racconta la continuazione delle operazioni di assedio di Drepano e Lilibeo da parte dei due consoli del 247/6, L. Cecilio Metello e N. Fabio Buteone, con l'occupazione romana dell'isola di Pelia (probabilmente l'isola della Colombaia antistante Trapani) e del successivo contrattacco di Barca, fallito per il contemporaneo assalto a Drepano¹⁴.

Polibio dedica invece ai tre anni di scontro due paragrafi del I libro:

- 1) Dopo il naufragio della flotta di Giunio, da collocare dopo Drepano, e verosimilmente tra il 249 e il 248, i Romani 'si ritirano' dal mare – ἐκ μὲν τῆς θαλάττης ἐξέβησαν – mentre i Cartaginesi ne riprendono il do-

11 Zonar. 8.16: ὁ οὖν Καρθάλων πολυτρόπως ἐπιχειρήσας κατ' αὐτῶν, ὡς οὐδὲν ἤνυσεν, εἰς Ἴταλίαν ὤρμησεν, ἵν' οὕτω τοὺς ὑπάτους μεταγάγῃ ἐκεῖ ἢ τέως τὴν χώραν κακώσῃ καὶ πόλεις αἰρήσῃ. ἀλλ' οὐδ' ἐνταῦθα τι αὐτῷ προεχώρησε· τὸν γὰρ στρατηγὸν τὸν ἀστυνόμον μαθὼν πλησιάζοντα, εἰς Σικελίαν ἀνέπλευσεν.

12 Zonar. 8.16: ἔνθα τῶν μισθοφόρων στασιασάντων διὰ τὸν μισθόν, συχνοὺς μὲν ἐς νήσους ἐρήμους ἐκβιάσας κατέλιπε, πολλοὺς δὲ καὶ ἐς τὴν Καρχηδόνα ἀπέστειλεν. ὁ γνόντες οἱ λοιποὶ ἠγανάκτησαν καὶ νεωτερίσειν ἔμελλον. ὢν Ἀμίλκας, διαδεξάμενος τὸν Καρθάλωνα, πολλοὺς μὲν νυκτὸς κατέκοψε, πολλοὺς δὲ καὶ κατεπόντωσεν

13 Zonar. 8.16: Τῷ δ' ἐξῆς ἔτει τοῦ θαλαττίου πολέμου δημοσία μὲν οἱ Ῥωμαῖοι ἀπέσχοντο διὰ τὰς ἀτυχίας καὶ διὰ τὰ ἀναλώματα, ἰδίᾳ δὲ τινες νῆας αἰτήσαντες, ὥστ' ἐκεῖνας μὲν ἀποκαταστήσαι, τὴν λείαν δὲ οἰκειώσασθαι.

14 Zonar. 8.16: Οἱ δ' ὑπατοὶ, Μέτελλος μὲν Καϊκίλιος περὶ τὸ Λιλύβαιον ἦν, Νουμέριος δὲ Φάβιος τῷ Δρεπάνῳ προσήδρευε καὶ ἐπεβούλευσε τῇ νησίδι τῇ Πελιάδι καλουμένη, προκατελημμένη παρὰ Καρχηδονίων, στρατιώτας πέμψας νυκτὸς, οἱ τοὺς φρουροὺς κτείναντες τὴν νῆσον εἶλον. ὁ μαθὼν Ἀμίλκας ἔωθεν τοῖς διαβεβηκόσιν ἐπέθετο· οἷς οὐκ ἔχων ἀμῦναι ὁ Φάβιος τῷ Δρεπάνῳ προσέμιξεν, ὡς ἡ τὴν πόλιν δι' ἐρημίαν αἰρήσων ἢ τῆς νήσου τὸν Ἀμίλκαν ἀπάξων. καὶ ἠνύσθη τὸ ἐν· φοβηθεὶς γὰρ ὁ Ἀμίλκας ἀνεχώρησεν εἰς τὸ τεῖχος. καὶ ὁ Φάβιος τὴν Πελιάδα κατέσχε, καὶ τὸ μεταξὺ ταύτης καὶ τῆς ἠπείρου στενὸν καὶ τεναγῶδες τυγχάνον συγχώσας ἠπείρωσε, καὶ ῥᾶον προσεπολέμηε τοῦ τεύχους ἐκεῖ ὄντος ἀσθενεστέρου. καὶ οἱ Καρχηδόνιοι συχνὰ παρελύπουν αὐτοὺς εἰς Σικελίαν τε περιπλέοντες καὶ εἰς τὴν Ἴταλίαν περαιούμενοι. τοὺς δ' αἰχμαλώτους ἀλλήλων ἄνδρα ἀντ' ἄνδρὸς ἠλλάξαντο· τοὺς δὲ λοιπούς, ἐπεὶ μὴ ἦσαν ἰσοπληθεῖς, ἀργυρίου οἱ Καρχηδόνιοι ἐκομίσαντο.

minio – Καρχηδόνιοι δὲ τῆς μὲν θαλάττης ἐκυρίευν¹⁵.

- 2) Amilcare, dopo l'occupazione romana di Erice¹⁶ – il μετὰ ταῦτα non ci consente di collocare l'evento con assoluta precisione, ma con ogni verosimiglianza tra la fine del 248 e l'inizio del 247 – è nominato στρατηγός e gli viene affidata la flotta – τούτῳ τὰ κατὰ τὸν στόλον ἐνεχείρισαν¹⁷.
- 3) Nel diciottesimo anno di guerra, dunque nell'estate del 247, Barca comincia la devastazione del territorio italico, in particolare il territorio locrese e brettio¹⁸. Da qui dirige con tutta la flotta su Panormo – πρὸς τὴν Πανορμίτιν – e occupa un località chiamata “sull'Heirkte”¹⁹ – τὸν ἐπὶ τῆς Εἰρκτῆς λεγόμενον τόπον – di cui Polibio dà una descrizione piuttosto precisa: si trova tra Erice e Panormo, è un monte alto e dirupato dominante un'area coltivabile, ben esposta ai venti e libera da animali pericolosi. E' inoltre circondato da precipizi, quindi facilmente difendibile, con un'acropoli adatta all'osservazione, che controlla un porto favorevole nella rotta da Drepano e Lilibeo verso l'Italia, ricco d'acqua e con tre accessi difficili²⁰. Accampatosi, Amilcare crea molte

15 Polyb. 1.55.2.

16 Polyb. 1.55.5-10

17 Polyb. 1.56.1: Οἱ δὲ Καρχηδόνιοι μετὰ ταῦτα στρατηγὸν καταστήσαντες αὐτῶν Ἀμίλκαν τὸν Βάρκαν ἐπικαλούμενον, τούτῳ τὰ κατὰ τὸν στόλον ἐνεχείρισαν. Sulla collocazione dell'evento si veda il confronto con le altre fonti *infra*.

18 Polyb. 1.56.2-3: ὃς παραλαβὼν τὰς ναυτικὰς δυνάμεις ὄρμησεν πορθήσων τὴν Ἰταλίαν. ἔτος δ' ἦν ὀκτωκαίδέκατον τῷ πολέμῳ. κατασύρας δὲ τὴν Λοκρίδα καὶ τὴν Βρεττιανὴν χώραν.

19 Il nome in sé significa “luogo chiuso” e “prigione”: cfr. Henry George LIDDELL - Robert SCOTT, *A Greek-English Lexicon*, Clarendon Press, Oxford 1996, s.v. εἰρκτή che lo interpreta appunto come “an inclosure, prison”.

20 Polyb. 1.56.3-8: ἀποπλέων ἐντεῦθεν κατῆρε παντὶ τῷ στόλῳ πρὸς τὴν Πανορμίτιν καὶ καταλαμβάνει τὸν ἐπὶ τῆς Εἰρκτῆς λεγόμενον τόπον, ὃς κεῖται μὲν Ἐρυκος καὶ Πανόρμου μεταξὺ πρὸς θαλάττη, πολὺ δὲ τι τῶν ἄλλων δοκεῖ διαφέρειν τόπων ἐπιτηδειότητι πρὸς ἀσφάλειαν στρατοπέδων καὶ χρονισμόν. ἔστι γὰρ ὄρος περίτομον ἐξανεστηκὸς ἐκ τῆς περιειμένης χώρας εἰς ὕψος ἰκανόν. τούτου δ' ἡ περίμετρος τῆς ἄνω στεφάνης οὐ λείπει τῶν ἑκατὸν σταδίων, ὕψ' ἧς ὁ περιεχόμενος τόπος εὐβοτος ὑπάρχει καὶ γεωργήσιμος, πρὸς μὲν τὰς πελαγίους πνοιὰς εὐφυῶς κείμενος, θανασίμων δὲ θηρίων εἰς τέλος ἄμοιρος. περιέχεται δὲ κρημνοῖς ἀπροσίτοις ἕκ τε τοῦ κατὰ θάλατταν μέρους καὶ τοῦ παρὰ τὴν μεσόγαιαν παρήκοντος, τὰ δὲ μεταξὺ τούτων ἐστὶν ὀλίγη καὶ βραχείας δεόμενα κατασκευῆς. ἔχει δ' ἐν αὐτῷ καὶ μαστόν, ὃς ἅμα μὲν ἀκροπόλεως, ἅμα δὲ σκοπῆς εὐφυοῦς λαμβάνει τάξιν κατὰ τῆς ὑποκειμένης χώρας. κρατεῖ δὲ καὶ λιμένος εὐκαίρου πρὸς τὸν ἀπὸ

difficoltà agli avversari²¹ muovendosi da lì per devastare la costa italiana fino al territorio cumano²².

- 4) In seguito, quando i Romani si accampano di fronte a lui, a cinque stadi da Palermo e con le spalle alla città, sostiene per tre anni una serie di scaramucce terrestri²³, di cui secondo Polibio sarebbe impossibile dare dettagliato resoconto²⁴, ricorrendo al paragone col pugilato – che già troviamo in Demostene²⁵, dove però la critica riguarda il pugilato “dei barbari”, dove si risponde colpo su colpo senza “osare guardarsi in faccia l’un l’altro”²⁶: metafora che richiama allo storico militare contemporaneo il concetto di “strategia di logoramento” (*Ermattung*) coniato da Hans Delbrück nel celebre paragone tra Pericle e Federico II. Polibio descrive infatti la tipica ‘guerra di posizione’, serie infinita di quotidiani colpi di mano e scontri di avamposti e pattuglie²⁷ che impegnavano solo piccole aliquote²⁸ e di cui è inutile, prima che impossibile, dare detta-

Δρεπάνων και Λιλυβαιίου δρόμον ἐπὶ τὴν Ἰταλίαν, ἐν ᾧ πλῆθος ὕδατος ἄφθονον ὑπάρχει. προσόδους δὲ τὰς πάσας ἔχει τριττὰς δυσχερεῖς, δύο μὲν ἀπὸ τῆς χώρας, μίαν δ’ ἀπὸ τῆς θαλάττης.

- 21 Polyb. 1.56.9: ἐν ᾧ καταστρατοπεδεύσας παραβόλως Ἀμίλκας, ὡς ἂν μήτε πόλεως οἰκείας μήτ’ ἄλλης ἐλπίδος μηδεμιάς ἀντεχόμενος, εἰς μέσους δὲ τοὺς πολεμίους ἑαυτὸν δεδωκώς, ὅμως οὐ μικροὺς οὐδὲ τοὺς τυχόντας Ῥωμαίους ἀγῶνας καὶ κινδύνους παρεσκεύασεν.
- 22 Polyb. 1.56.10: πρῶτον μὲν γὰρ ἐντεῦθεν ὀρμώμενος κατὰ θάλατταν τὴν παραλίαν τῆς Ἰταλίας ἐπόρθει μέχρι τῆς Κυμαίων χώρας.
- 23 Polyb. 1.56.11: δεῦτερον δὲ κατὰ γῆν παραστρατοπεδευσάντων αὐτῶ Ῥωμαίων πρὸ τῆς Πανορμιτῶν πόλεως ἐν ἴσως πέντε σταδίοις πολλοὺς καὶ ποικίλους ἀγῶνας συνεστήσατο κατὰ γῆν σχεδὸν ἐπὶ τρεῖς ἐνιαυτούς.
- 24 Polyb. 1.56.11: περὶ ὧν οὐχ οἶόν τε διὰ τῆς γραφῆς τὸν κατὰ μέρος ἀποδοῦναι λόγον
- 25 Dem., *I Phil.*, (4), 40: ὥσπερ οἱ βάρβαροι πυκτεύουσιν (V. ILARI, *Guerra e diritto nel mondo antico*, Roma, Giuffrè, 1980, p. 217).
- 26 Polyb. 1.57.1-2: Καθάπερ γὰρ ἐπὶ τῶν διαφερόντων πυκτῶν καὶ ταῖς γενναϊότησι καὶ ταῖς εὐεξίαις, ὅταν εἰς τὸν ὑπὲρ αὐτοῦ τοῦ στεφάνου συγκαταστάντες καιρὸν διαμάχωνται πληγὴν ἐπὶ πληγῇ τιθέντες ἀδιαπαύστως, λόγον μὲν ἢ πρόνοιαν ἔχειν ὑπὲρ ἐκάστης ἐπιβολῆς καὶ πληγῆς οὔτε τοῖς ἀγωνιζομένοις οὔτε τοῖς θεωμένοις ἐστὶ δυνατόν, ἐκ δὲ τῆς καθόλου τῶν ἀνδρῶν ἐνεργείας καὶ τῆς ἐκατέρου φιλοτιμίας ἐστὶ καὶ τῆς ἐμπειρίας αὐτῶν καὶ τῆς δυνάμεως, πρὸς δὲ καὶ τῆς εὐψυχίας, ἱκανὴν ἔννοιαν λαβεῖν, οὕτως δὲ καὶ περὶ τῶν νῦν λεγομένων στρατηγῶν.
- 27 Polyb. 1.57.7: ὅπερ αἴτιον ἦν μάλιστα τοῦ τὰς μὲν κατὰ μέρος συμπώσεις ἀπαύστους γίνεσθαι καθ’ ἡμέραν, ὀλοσχερὲς δὲ συντελεῖσθαι μηδέν.
- 28 Polyb. 1.57.8: τούτους γὰρ αὐτοὺς αἰεὶ συνέβαινε διαφθεῖρεσθαι κατὰ τὰς συμπλοκάς, τοὺς ἐν χειρῶν νόμῳ περιπεσόντας· οἱ δ’ ἅπαξ ἐγκλίναντες εὐθέως ἐκτὸς τοῦ δεινοῦ πάντες ἦσαν ὑπὸ ταῖς αὐτῶν ἀσφαλείαις καὶ πάλιν ἐκ μεταβολῆς ἐκινδύνευον

gli²⁹; tipico stallo dovuto a posizioni reciproche troppo forti per offrire occasioni (o convenienza) di sfondamento³⁰.

- 5) Nel 244 – lo ricaviamo dall'informazione sulla durata triennale degli scontri – Barca si sposta sull'Erice³¹.

Non possiamo stabilire con certezza quale sia la fonte di questo brano di Polibio. L'accurata descrizione farebbe pensare a Filino, sebbene sia plausibile che il riferimento alle imprese romane come alla distanza dell'accampamento derivi da una lettura sincronica di Fabio³². In ogni caso, specie per Filino, si tratterebbe di informazioni che Polibio deriva da racconti, se non di

29 Polyb. 1.57.3-4: τὰς μὲν γὰρ αἰτίας ἢ τοὺς τρόπους, δι' ὧν ἂν' ἐκάστην ἡμέραν ἐποιοῦντο κατ' ἀλλήλων ἐνέδρας, ἀντενέδρας, ἐπιθέσεις, προσβολάς, οὐτ' ἂν ὁ γράφων ἐξαριθμημένος ἐφίκοιτο, τοῖς τ' ἀκούουσιν ἀπέραντος ἅμα δ' ἀνωφελῆς ἂν ἐκ τῆς ἀναγνώσεως γίνοιτο χρεία· ἐκ δὲ τῆς καθολικῆς ἀποφάσεως περὶ αὐτῶν καὶ τοῦ τέλους τῆς φιλοτιμίας μᾶλλον ἂν τις εἰς ἔννοιαν ἔλθοι τῶν προειρημένων.

30 Polyb. 1.57.5-6: οὔτε γὰρ τῶν ἐξ ἱστορίας στρατηγημάτων οὔτε τῶν ἐκ τοῦ καιροῦ καὶ τῆς ὑποκειμένης περιστάσεως ἐπινοημάτων οὔτε τῶν εἰς παράβολον καὶ βίαιον ἀνηκόντων τόλμαν οὐδὲν παρελείφθη. κρίσιν γε μὴν ὀλοσχερῆ γενέσθαι διὰ πλείους αἰτίας οὐχ οἶόν τ' ἦν· αἱ τε γὰρ δυνάμεις ἀμφοτέρων ἦσαν ἐφάμιλλοι, τὰ τε κατὰ τοὺς χάρακας ὁμοίως ἀπρόσιτα διὰ τὴν ὀχυρότητα, τό τε διάστημα τῶν στρατοπέδων βραχὺ παντελῶς.

31 Polyb. 1.58.1-2: Οὐ μὴν ἄλλ' ὥσπερ ἀγαθὸς βραβευτῆς ἢ τύχη μεταβιβάσασα παραβόλως αὐτοὺς ἐκ τοῦ προειρημένου τόπου καὶ τοῦ προϋπάρχοντος ἀθλήματος εἰς παραβολώτερον ἀγώνισμα καὶ τόπον ἐλάττω συνέκλεισεν. ὁ γὰρ Ἀμίλκας, τῶν Ῥωμαίων τὸν Ἔρυκα τηρούντων ἐπὶ τε τῆς κορυφῆς καὶ παρὰ τὴν ρίζαν, καθάπερ εἶπομεν, κατελάβετο τὴν πόλιν τῶν Ἐρυκίνων, ἧτις ἦν μεταξύ τῆς τε κορυφῆς καὶ τῶν πρὸς τῇ ρίζῃ στρατοπεδευσάντων.

32 Filino è qui forse la fonte principale, come fa pensare anche il riferimento al diciottesimo anno di guerra: cfr. Frank William WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, Clarendon Press, Oxford 1957, I, p. 119. Com'è stato sottolineato da Rita SCUDERI, «Filino di Agrigento», in Riccardo VATTUONE (cur.), *Storici greci d'Occidente*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 275-299, pp. 287-288, infatti, Filino conteggiava gli anni, come Tucidide, rispetto al periodo bellico. Ad un uso contestuale di Fabio Pittore ci fa pensare il fatto che in 1.57.2 Polibio faccia riferimento a τῶν νῦν λεγομένων στρατηγῶν di cui in effetti lo storico di Megalopoli non parla – a meno di non pensare al riferimento ai soli Amilcare e L. Giunio Pullo. È possibile quindi che Polibio abbia trovato i nomi nella sua fonte, appunto Fabio, che potrebbe aver nominato i generali romani, siano essi i consoli degli anni successivi o altri comandanti cui era affidato l'assedio dell'*Heirkte*, ma non li abbia poi nominati. Occorre però essere cauti nell'attribuire un passaggio all'una o all'altra fonte di Polibio, come è stato di recente sottolineato – riprendendo l'idea di Walbank della inestricabilità delle tradizioni filiniana e fabiana in Polibio – da Hans BECK, «Polybius's Roman prokataskeuē», in Bruce GIBSON - Thomas HARRISON (Eds.), *Polybius and His World: Essays in Memory of F.W. Walbank*, Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 125-142, 131-132 cui si rimanda anche per ulteriore bibliografia sul tema delle fonti della prima punica.

testimoni diretti, almeno ad essi vicini³³.

Medesima considerazione per i due frammenti di Diodoro. Se è vero che l'intero racconto diodoreo della prima punica potrebbe derivare da Filino³⁴, il frammento relativo all'assedio romano del forte *Hertke* (Ἐρκτήν φρούριον) – che si riferisce, almeno nella collocazione di tale notizia nell'*excerptum*, in una fase anteriore alla campagna di Amilcare – conferma l'uso di una fonte punica proprio nell'indicazione del numero degli assalitori romani. La cifra fornita dall'*excerptum* – μυριάσι τέσσαρσι καὶ χιλίοις ἰππεῦσιν: quarantamila fanti e tremila cavalieri – è infatti con ogni probabilità da emendare a quattromila fanti e trecento cavalieri³⁵, numeri che una fonte romana avrebbe probabilmente indicato come 'una legione con la sua ala di cavalleria'.

Anche Cassio Dione/Zonara potrebbe usare, forse per il tramite fonti annalistiche, Filino – nel nostro caso appare molto bene informato delle mosse puniche precedenti l'arrivo di Barca all'*Heirkte* – e non escludiamo si sia servito, per il tramite della medesima fonte annalistica, anche di Fabio Pittore, come fa pensare il riferimento alla rinuncia alla guerra navale³⁶.

33 L'ipotesi di Gaetano DE SANCTIS, *Ricerche sulla storiografia siceliota. Appunti da lezioni accademiche*, Flaccovio, Palermo 1958, pp. 72-73, che vuole Filino un ufficiale greco al servizio di Cartagine, è piuttosto verosimile.

34 A Sileno pensa invece Vincenzo LA BUA, *Filino-Polibio-Sileno-Diodoro*, Flaccovio, Palermo 1966, la cui ipotesi circa l'uso di Sileno da parte di Diodoro è stata però confutata da F.W. WALBANK, «The Historians of Greek Sicily», *Kokalos*, 14-15, (1968-69), pp. 486-497. Cfr. da ultimo Rita SCUDERI, «La prima guerra punica in Diodoro Siculo», in Margherita CASSIA - Claudia GIUFFRIDA - Concetta MOLÈ - Antonino PINZONE (cur.), *Pignora Amicitiae. Scritti di storia antica e di storiografia offerti a Mario Mazza*, I, Bonanno, Acireale-Roma 2012, pp. 69-69 con bibliografia.

35 Un assalto dell'entità indicata dai numeri traditi, l'equivalente di circa otto legioni, a fronte per altro di un massimo di sei legioni impiegate durante il conflitto (cfr. Luigi LORETO, *La grande strategia di Roma nell'età della prima guerra punica (ca.273 - ca. 229 a.C.). L'inizio di un paradosso*, Jovene, Napoli 2007, pp. 206-210) avrebbe infatti significato sguarnire del tutto gli altri teatri di operazioni, compresa Drepano e Lilibeo. Potrebbe trattarsi in questo caso di un errore a monte nella trasmissione numerica manoscritta, ossia di una lettura errata del passo diodoreo da parte di chi scrive l'*excerptum*, un'ipotesi che qui viene avanzata al netto delle cautele necessarie quando si escludono numeri non attestati in modo indipendente da più fonti – che di per sé escluderebbe altrimenti un quantitativo immenso di numeri nel Mondo antico.

36 Secondo Vincenzo LA BUA, «Cassio Dione-Zonara ed altre tradizioni sugli inizi della prima Guerra Punica», in Lidio Gasperini (cur.), *Studi sul mondo antico in onore di Fulvio Grosso*, Giorgio Bretschneider, Roma, 1981, pp. 241-271, p. 253, Filino sarebbe arrivato a Cassio Dione tramite Cincio Alimento. Ad una fonte annalistica antica, senza il tra-

Le fonti delle scarse informazioni di Orosio e Nepote³⁷ sono per l'oggetto del nostro studio meno rilevanti, visto che si limitano a registrare un dato generico ormai consolidato nella tradizione annalistica da cui probabilmente attingono: quello, cioè, della tenacia di Amilcare e della devastazione delle coste italiche.

Il quadro ricavabile dalle fonti storiografiche appare dunque nel complesso coerente e affidabile. Vediamo ora le evidenze archeologiche.

Le evidenze archeologiche

La storia dell'identificazione dell'*Heirkte* è antica. La notizia, da fonte settecentesca, della presenza di mura puniche e delle fondamenta di una torre, come pure di un'altra torre presente in un dipinto del XIV secolo e ora distrutta³⁸ avevano spinto, fino ai primi del secolo scorso, la tradizione antiquaria e poi quella storica fino a Schubring e Holm, ad identificare l'*Heirkte* di Polibio con Monte Pellegrino – come già ipotizzato da Cluverio e Fazello – il monte di 609 m che chiude a Nord il golfo di Palermo e a Sud quello di Mondello³⁹.

mite di Livio, pensa ora Bruno BLECKMANN, *Die römische Nobilität im Ersten Punischen Krieg. Untersuchungen zur aristokratischen Konkurrenz in der Republik*, Akademie, Berlin, 2002, pp. 35-56, mentre ad un tardo annalista antimperialista pensa, per vari passi, LORETO, *La grande strategia* cit., p. 4-5; 18 con nt 31.

37 Se è possibile che la fonte per la vita di Amilcare sia lo storico annibalico Sileno (cfr. Luigi LORETO, *La grande insurrezione libica contro Cartagine del 242-237 a.C. Una storia politica e militare*, École Française de Rome, Roma 1995, p. 30), le scarse informazioni che Nepote registra sull'Operazione Heirkte non ci consentono di apprezzarne il valore della testimonianza.

38 Per la quale cfr. Carmela ANGELA DI STEFANO - Irina GAROFALO - Lucina GANDOLFO, «Ricerche archeologiche sul Monte Pellegrino (Palermo)», in Caterina GRECO - Francesca SPATAFORA - Stefano VASSALLO (cur.), *Archeologia e Territorio*, Palumbo, Palermo 1997, pp. 3-24, p. 3.

39 Sintesi in Giuseppina BATTAGLIA - Babette BECHTOLD - Rossana DE SIMONE - Stefano VASSALLO - Giuseppe MONTANA - Luciana RANDAZZO - Emanuele CANZONIERI - Giuseppa Maria SCOPELLITI, «Le postazioni militari cartaginesi della prima guerra punica su Monte Pellegrino (Palermo)», *Cartagine. Studi e Ricerche*, 4 (2019), pp. 1-56, pp. 1-2; Dexter HOYOS, «Identifying Hamilcar Barca's heights of Heirkte», *Historia* 50, 4 (2001); Paolo ARIAS - Gaetano POTTINO, «Un problema di topografia storica alle porte di Panormos antica. *Lectio faciliior* o *lectio difficiliior*?», *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 103, 2 (1991), pp. 377-404, pp. 377-378; GIUSTOLISI *Topografia* cit. pp. 1-10. Si è provato

L'identificazione era stata poi corroborata da e rinvenimenti fortuiti nei pressi dell'accesso meridionale al monte⁴⁰.

Il primo a proporre un'interpretazione diversa è stato Kromayer, che ha identificato la fortezza di Barca col Monte Castellaccio, appartenente al gruppo dei rilievi del Billiemi a nord-ovest di Palermo⁴¹. La tesi però non solo non coincide nei punti essenziali con la descrizione polibiana⁴², ma cozza con quella che pare essere l'aspetto fondamentale della fortezza – κρατεῖ δὲ καὶ λιμένος εὐκαίρου – ossia controllare un buon porto – ἐν ᾧ πλῆθος ὕδατος ἄφθονον ὑπάρχει – dove c'era acqua in grande abbondanza⁴³: il 'porto' di Kromayer sarebbe infatti Isola delle Femmine, che non solo è priva d'acqua, ma soprattutto dista più di 5 km da Monte Castellaccio⁴⁴. Per di più,

anche ad identificare con Monte Pellegrino anche il monte *Kronion* in cui trovano rifugio i Cartaginesi durante la guerra contro Dionisio I e di cui parla Diod. Sic. 15.16.3: cfr. GIUSTOLISI *Topografia* cit. pp. 13-30.

- 40 Antonio DE GREGORIO, *Resti del Campo Punico nei pressi di Palermo del III secolo a.C.*, Scuola tipografica Boccone del povero, Palermo, 1917; Carlo DE STEFANI, «Un antico ipogeo sul monte Pellegrino», *Panormus*, 2 (1922), pp. 57-59; Ettore GABRICI, «Un singolare frammento di vaso dipinto scoperto al Monte Pellegrino presso Palermo», *Bollettino di Paletnologia Italiana*, 40 (1925), pp. 111-115; Maurizio BONANNO, «Punici e Greci sul Monte Pellegrino», *Sicilia Archeologica*, 6, 21-22 (1973), pp. 52-62.
- 41 Johannes KROMAYER in Johannes KROMAYER - Georg VEITH, *Antike Schlachtfelder: Bausteine zu einer antiken Kriegsgeschichte*, Band 3, Abteilung 1, Weidmann, Berlin 1912, pp. 4-24.
- 42 Cfr. le buone argomentazioni di ARIAS - POTTINO, cit., pp. 384-385.
- 43 Polyb. I 56, 7: κρατεῖ δὲ καὶ λιμένος εὐκαίρου πρὸς τὸν ἀπὸ Δρεπάνων καὶ Λιλυβαίου δρόμον ἐπὶ τὴν Ἰταλίαν
- 44 Seguono Kromayer senza ulteriori discussioni sia WALBANK, *A Historical* cit., p. 120-121 sia John Francis LAZENBY, *The First Punic War. A military history*, UCL Press, London 1996, p.147-148. HOYOS, *Identifying* cit. discute con serietà la questione e, pur consapevole delle obiezioni mosse all'ipotesi di Kromayer, pensa comunque che Isola delle Femmine e la sua spiaggia possano essere il porto di Amilcare, ritenendo che l'acqua, di cui è priva sia l'isola come anche Monte Castellaccio, potesse giungere da Tommaso Natale. A ben guardare, però, non solo né Isola delle Femmine né la spiaggia antistante sono un buon porto, esposte come sono ai venti e a forti correnti che spesso provocano tragedie tra i bagnanti durante l'estate, ma sono prive di protezioni naturali. Il sito, poi, che sarebbe secondo Kromayer e Hoyos la sede del "fort Heirkte", ossia la località Tommaso Natale (oggi densamente abitata e appartenente al Comune di Palermo), si trova in una posizione tutt'altro che vantaggiosa, posta com'è nella pianura tra i Monti Billiemi e Monte Gallo. Per altro, Hoyos non sembra tenere in considerazione i numerosi materiali punici su Monte Pellegrino trovati da Vincenzo GIUSTOLISI *Topografia Storia e Archeologia di Monte Pellegrino*, Centro di Documentazione e ricerca per la Sicilia Antica "Paolo Orsi", Palermo, 1979 che, già prima delle recentissime scoperte, per la quali cfr. *infra*, avevano dato un contributo

se lo Εἰρκτή polibiano coincide, come sembra dal nome e dalle circostanze, con lo Ἐρκτοί dell'*excerptum* diodereo – catturato da Pirro, che proveniva da Iaitia, a sud-ovest, solo dopo la conquista di Panormo⁴⁵ – la tesi di Monte Castellaccio ci costringerebbe a immaginare: a) da parte cartaginese, la mancanza di intervento delle truppe della fortezza che, nella posizione immaginata da Kromayer, avrebbe avuto come ragion d'essere la difesa della città, specie da assalti da quella direzione; b) da parte di Pirro, l'organizzazione della discesa come anche del successivo assedio della città senza l'eliminazione preventiva di una fortezza collocata nel fianco⁴⁶.

Un altro tentativo di identificazione è stato quello di Giustolisi, che ha immaginato l'accampamento su Monte Pecoraro, nei pressi di Cinisi, a circa 20 km ovest di Palermo sulla base sostanzialmente di quella che veniva ipotizzata come vedetta punica del III secolo⁴⁷, tesi abbandonata dallo stesso proponente che qualche anno dopo, come vedremo, farà una serie di esplorazioni

fondamentale all'identificazione dell'*Heirkte* con Monte Pellegrino. A fronte infine dei dati positivi di Monte Pellegrino, non c'è infine alcuna evidenza archeologica che possa fare pensare ai luoghi indicati da Kromayer e Hoyos.

45 Diod. Sic. 22.10.4 (Exc. Hoesch. pp. 497 – 497 W.): φρουρὰν δὲ καταστήσας ἐν αὐτῇ, ἀπῆρε πρὸς τὴν Ἰαιτίνων πόλιν, ὀχυρότητι διαφέρουσαν καὶ κατὰ τοῦ Πανόρμου καλῶς κειμένην. τῶν δὲ Ἰαιτίνων ἔκουσίως προσχωρησάντων, εὐθὺς ἦκεν ἐπὶ τῶν Πανορμιτῶν πόλιν, ἔχουσαν λιμένα κάλλιστον τῶν κατὰ Σικελίαν, ἀφ' οὗ καὶ τὴν πόλιν συμβέβηκε τετευχέναι ταύτης τῆς προσηγορίας. εἶλε δὲ καὶ ταύτην κατὰ κράτος· καὶ τῶν Ἐρκτῶν κατασχὼν τὸ ὄχυρῶμα, πάσης τῆς Καρχηδόνας ἐπεκράτησε δυνάμει καὶ κύριος ἐγένετο πλὴν τοῦ Λιλυβαίου.

46 Del resto, che tale posizione sia poco utile alla difesa di Palermo per attacchi esterni – ben diversa è invece la funzione di controllo della città di forti nei monti che circondano Palermo, nel senso di interventi per ribellioni interne, in epoche diverse e per ragioni storiche totalmente differenti – è mostrato in modo evidente dall'avanzata dell'esercito della Quadruplice Alleanza da Partinico e Giardinello nell'aprile del 1720 contro le truppe spagnole acuartierate a Palermo (e su cui cfr. *infra*): la torre che si trova a Portella di Sant'Anna, nei pressi di Monte Cuccio, non viene nemmeno attaccata “poiché nulla, o poco impedivano il passaggio alla nostra Armata”: cfr. l'anonimo *Diario di tutto quello che successe nell'ultima guerra di Sicilia fra le due armate Allemana e, Spagnuola...*, Colonia 1721, II parte, p. 203. Semmai, è a Sferracavallo, dunque ai piedi di Monte Gallo, che dei trinceramenti potrebbe essere posti per rallentare un esercito da ovest, come in effetti testimonia lo stesso *Diario* cit., p. 204.

47 Vincenzo GIUSTOLISI, *Le navi romane di Terrasini e l'avventura di Amilcare sul monte Heirkte*, Centro di Documentazione e ricerca per la Sicilia Antica “Paolo Orsi”, Palermo, 1975.

che lo porteranno a identificare la fortezza con Monte Pellegrino⁴⁸.

Diverso e più organico il tentativo di identificazione di Pottino, che, in una serie di pubblicazioni⁴⁹, ha voluto identificare l'*Heirkte* nell'altopiano del Monte Palmeto, a più di 25 km a ovest di Palermo, vicino la città di Terrasini (Pa), sulla base sostanzialmente di due ordini di considerazioni: 1) la supposta identificazione degli accampamenti cartaginesi, a Monte Palmeto, e di quelli romani, nel vicino Monte Pecoraro, le cui tracce sarebbero una serie di muri a secco che secondo Pottino sarebbero servite a reggere le palizzate; 2) il fatto che l'unica località a metà tra Palermo ed Erice, secondo quelle che Pottino crede siano le indicazioni Polibio, sarebbe appunto Monte Palmeto. Se quanto sub 1) è quantomeno dubbio – non vi alcuna prova che i muri risalgano ad epoca romano-punica, e potrebbero essere decisamente moderni⁵⁰ – la seconda considerazione di Pottino parte invece da una sicurezza errata. Com'è stato dimostrato di recente da Di Maria⁵¹, infatti, l'espressione Ἐρκοκὸς καὶ Πανόρμου μεταξὺ non indica nell'opera di Polibio “specificamente, o almeno preferenzialmente, al punto intermedio, equidistante, tanto da giustificare la versione «a metà strada»”, ma “delimita uno spazio continuo, un arco di tempo ininterrotto, di cui abbraccia indifferentemente l'inizio, la posizione mediana e la fine”⁵². Analoghe considerazioni valgono per un altro recente tentativo di identificazione dell'*Heirkte* con Monte Palmeto⁵³. Al di là, infatti, della correttezza dell'identificazione dei muri e dell'interpretazione della loro geometria, come pure dei resti di ceramica e monete, la posizione dell'altopiano, distante dalla costa, quindi non particolarmente adatto a difendere un (eventuale) ampio buon porto naturale nelle vicinanze, senza il conforto

48 GIUSTOLISI *Topografia* cit. e Vincenzo GIUSTOLISI 1986.

49 Gaetano POTTINO, «I perché Eirkte non può essere Monte Pellegrino di Palermo», in Filippo Maria PROVITINA, *Atti del Convegno Le pietre di Eirkte: geometrie puniche sulle tracce di Amilcare (Palermo, 10 novembre 1995)*, Akkademia du krivu, Palermo, 1995, pp. 21-22; ARIAS - POTTINO cit.; Gaetano POTTINO, *Rapporto su Eircte*, Società grafica artigiana, Palermo, 1987; Gaetano POTTINO, «Montepellegrino - Eircte - Palmita», *Sicilia Archeologica*, 19, 62 (1986), pp. 55-60.

50 Cfr. *infra*.

51 Giorgio DI MARIA, «Polibio e l'Ercta (Plb. I 56, 3)», *Hormos*, n.s. 3 (2011), pp. 318-325.

52 DI MARIA cit., p. 322-323.

53 Benedetto GIAMBONA - Adalberto MAGNELLI, *Heirktae e gli accampamenti militari di Monte Palmeto*, Comune di Terrasini, Terrasini (PA) 2009

‘filologico’ della supposta posizione intermedia tra Panormo ed Erice, non rende Monte Palmeto il candidato d’elezione per l’*Heirkte*, e potrebbe essere semmai un luogo fortificato d’età medievale, com’è stato ipotizzato sulla base di evidenze archeologiche⁵⁴.

L’ipotesi Monte Pellegrino ha invece avuto nuove prove, come detto, dalle successive indagini di Giustolisi⁵⁵. L’esplorazione dei tre varchi principali di accesso al monte, a Sud, Ovest e Nord⁵⁶, come pure di alcuni accessi secondari, ha portato infatti alla scoperta di materiale, specie anfore puniche, databili tra fine IV e metà III sec. a.C., in varie aree all’interno del monte⁵⁷. Due campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza di Palermo in un’area pianeggiante del monte, non distante dal Santuario di Santa Rosalia⁵⁸, hanno poi messo in luce i resti di una fortificazione che oltre a racchiudere un’ampia superficie, sbarrava lo sbocco sulla sommità del principale accesso al monte da Ovest – alla cui base era già noto uno sbarramento⁵⁹ – dove la presenza di molte monete e ceramiche hanno fatto ipotizzare due fasi di occupazione dell’area: una tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C., con ceramica e monete di bronzo puniche, un’altra, con attività edilizia, che vanno dal

54 Antonio ALFANO, Maria Amalia DE LUCA, Giovanni POLIZZI, «Gli insediamenti fortificati tra la Valle dello Jato e la Piana di Partinico (Palermo). Archeologia ed architettura degli “ultimi” Musulmani di Sicilia occidentale», in Francesca SOGLIANI - Brunella GARGIULO - Ester ANNUNZIATA - Valentino VITALE, *Atti VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Matera, 12-15 settembre 2018)*, All’insegna del Giglio, Sesto Fiorentino (FI), pp. 249- 253, p. 249 con bibliografia. A queste considerazioni, si aggiunga quanto già puntualmente contestato all’ipotesi di Pottino da Giovanni MANNINO, «L’Eircte di Polibio è il Monte Pellegrino», *Sicilia Archeologica*, 19, 62 (1986), pp. 61-65 e quanto poi scoperto successivamente a Monte Pellegrino e su cui cfr. *infra*.

55 Vincenzo GIUSTOLISI, *Monte Pellegrino: i campi militari cartaginesi e gli altri antichi insediamenti*, Centro di Documentazione e ricerca per la Sicilia Antica “Paolo Orsi”, Palermo 1997; Vincenzo GIUSTOLISI, «L’accampamento Punico Sul Monte Pellegrino (Palermo) (Nuove ricerche)», *Empúries*, 48-50, (1986-1989), pp. 338-351; GIUSTOLISI *Topografia cit.*

56 Si tratta dell’accesso meridionale della “Scala Vecchia” (cfr. GIUSTOLISI *Topografia cit.*, pp. 41-53) di quello settentrionale dell’Addura (pp. 53-58) e di quello occidentale della “Valle del Porco” (pp. 58-63). Altri varchi minori, oltre che in cfr. GIUSTOLISI *Topografia cit.*, p. 40 nt 73, soprattutto in Giovanni MANNINO, *Le grotte di Monte Pellegrino*, Edizioni Etna Madonie del Club Alpino Siciliano, Palermo 1985, pp. 27-34.

57 GIUSTOLISI *Topografia cit.*, p. 41-63; GIUSTOLISI, *Monte cit.*, *passim*.

58 DI STEFANO ET ALII, *cit.*, pp. 5-11.

59 GIUSTOLISI, *Monte cit.*, p. 23.

III sec. a. C. alla tarda età imperiale romana⁶⁰.

Ma è soprattutto un recentissimo scavo nell'area sud di Monte Pellegrino⁶¹ che impone in modo determinante l'ipotesi che il Promontorio sia l'*Heirkte* di Amilcare. I saggi hanno riguardato la piana dove sorge Villa Belmonte, costruita all'inizio dell'800 su uno sperone che si trova ai piedi di un costone del Monte Pellegrino, nella zona sud del monte, che domina la vicina borgata marinara dell'Acquasanta, e chiude a nord il Golfo di Palermo⁶². La zona ha subito varie modifiche, sia per la costruzione del *Grand Hôtel* Villa Igiea, sia per la presenza di due cave che hanno ridotto lo sperone, sia per la costruzione, agli inizi del Novecento, della strada che conduce al Santuario di Santa Rosalia, sia per l'abbattimento e il riuso come struttura ospedaliera di un corpo di servizio della villa negli anni '60⁶³. Proprio in occasione della costruzione della strada, vennero ritrovati una grande quantità di anfore che, come detto, spinsero a identificarlo come i resti dell'accampamento di Barca⁶⁴.

Gli scavi attuali, effettuati tra maggio e dicembre 2017 per la realizzazione di due vasche antincendio, e i cui risultati sono stati pubblicati nel 2019, sono stati effettuati nella zona retrostante la villa⁶⁵, trovando ambienti con anfore puniche e greco-italiche databili al III secolo a. C, materiale che serviva per la preparazione⁶⁶ e il consumo del cibo⁶⁷, nonché magazzini di derrate⁶⁸, come pure un tratto stradale largo tre m⁶⁹. L'archeologa che ha diretto lo scavo, Giuseppina Battaglia, ritiene vi siano due fasi di occupazione, la più recente della quali risale alla metà del III secolo a.C., dopo la quale vi fu un lungo periodo di abbandono⁷⁰, che, per la presenza di magazzini con grandi contenitori di derrate, fa ipotizzare un allontanamento improvviso⁷¹.

60 DI STEFANO *et alii* cit., pp. 10-11.

61 BATTAGLIA *et alii* cit.

62 BATTAGLIA *et alii* cit., p. 4.

63 BATTAGLIA *et alii* cit., pp. 4-5

64 DE GREGORIO cit. Cfr. BATTAGLIA *et alii* cit., p. 4.

65 BATTAGLIA *et alii* cit., p. 6.

66 BATTAGLIA *et alii* cit., p. 6.

67 BATTAGLIA *et alii* cit., pp. 10-11.

68 BATTAGLIA *et alii* cit., pp. 11-12.

69 BATTAGLIA *et alii* cit., pp. 13.

70 BATTAGLIA *et alii* cit., p. 13.

71 BATTAGLIA *et alii* cit., p. 49.

Particolarmente interessante è l'analisi dei materiali ceramici: si tratta infatti quasi esclusivamente di anfore da trasporto, per la maggior parte (90%) puniche risalenti al secondo terzo del III secolo a.C.⁷² Queste anfore commerciali puniche – dal contenuto ignoto: forse vino o *garum*⁷³ – sono prodotte in Sicilia occidentale e in misura minore nell'area di Utica e Cartagine⁷⁴ e potrebbero essere collegate, secondo Babette Bechtold che ha condotto l'analisi delle ceramiche, alla necessità urgente di sostenere le truppe durante la guerra⁷⁵, come del resto sembra confermare la presenza di questo genere di anfore tra i materiali recuperati nei siti sottomarini di Cala Tramontana sulla costa nord-orientale di Pantelleria e interpretati come resti di un carico di imbarcazione che trasportava solo anfore⁷⁶. Inoltre, a differenza di quanto si sta trovando in recenti scavi a Palermo – dove i depositi risalenti al secondo terzo del III secolo a.C. sono caratterizzati da anfore di produzione locale e regionale, con poche anfore provenienti dal Nord Africa, da Selinunte o da Lilibeo, associate a movimenti di uomini e merci durante la prima punica e non a regolari flussi commerciali⁷⁷ – vi sono poche ceramiche locali e molte selinuntine, lilibetane e africane. La presenza di molte anfore verosimilmente provenienti da Selinunte⁷⁸, la cui evacuazione da parte cartaginese viene fatta risalire sulla base dell'*excerptum* diodereo al 250⁷⁹, potrebbe del resto essere interpretata come “un riutilizzo delle anfore selinuntine in un'altra città punica, ad esem-

72 BATTAGLIA *et alii* cit., pp. 15-16.

73 BATTAGLIA *et alii* cit., p. 24 nt 52 con bibliografia.

74 BATTAGLIA *et alii* cit., pp. 17-24

75 BATTAGLIA *et alii* cit., p. 24.

76 BATTAGLIA *et alii* cit., p. 32; Leonardo ABELLI, «Le indagini archeologiche subacquee a Cala Tramontana e a Cala Levante», in Leonardo ABELLI (cur.) *Archeologia subaquea a Pantelleria* «...de cossurensibus et poenis navalem egit...», Ante Quem, Bologna, 2012, pp. 147-162, p. 151.

77 BATTAGLIA *et alii* cit., p. 34; Carla ALEO NERO - Babette BECHTOLD - Monica CHIOVARO, «Palermo. Scavi archeologici in Piazza Bologni (2011). Contesti e materiali», *Notiziario Archeologico Soprintendenza Palermo*, 34 (2018), regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/NotiziarioArcheoPalermo.html online, pp. 1-45; Babette BECHTOLD, «Some Remarks on Amphorae Circulation at Palermo (Sixth-Second Centuries BC)», in Roald DOCTER *et alii*, *1st Amphoras in the Phoenician-Punic World Congress. The State of the Art (Ghent, December 2015)*, Peeters, Leuven in cds.

78 BATTAGLIA *et alii* cit., p. 17

79 Diod. Sic. 24.1.1

pio a Lilibeo, prima del loro imbarco in direzione Monte Pellegrino⁸⁰. Anche l'analisi dei bolli anforici, condotta da Rosanna De Simone⁸¹, e quella delle monete bronzee puniche, eseguita da Stefano Vassallo, ascrivibili, sulla base degli scavi di Pantelleria e a Montagna dei Cavalli, alla metà del III secolo⁸², nonché l'analisi petrografica dei frammenti anforici di Giuseppe Montana e Luciana Randazzo, che sembrano condurre a produzioni di origine lilibetana e selinuntina⁸³, formano un quadro coerente. Si tratterebbe di un settore dell'accampamento punico collegato forse agli attuali porticcioli dell'Arenella o di Vergine Maria, da cui provenivano rifornimenti via mare, nonché alle varie note postazioni sparse sul monte⁸⁴.

L'Operazione Heirkte: aspetto tattico e operativo

I dati archeologici, che convergono nell'indicare in Monte Pellegrino la sede di un accampamento punico risalente alla metà del III secolo a.C., e l'interpretazione dei dati congiunti forniti dalla tradizione storiografica, che indicano la presenza di Amilcare nella fortezza "sull'Heirkte" tra il 247 e il 244, saranno adesso integrati per ricostruire gli aspetti tattici e operativi della campagna cartaginese svolta da Barca dall'*Heirkte*⁸⁵.

Fase I.

Dopo la battaglia di Drepano, forse la maggiore disfatta navale della storia antica⁸⁶, nell'estate del 247, la flotta punica al comando di Cartalone prima, e

80 BATTAGLIA *et alii* cit., p. 35.

81 BATTAGLIA *et alii* cit., pp. 38-40.

82 BATTAGLIA *et alii* cit., pp. 41-42.

83 BATTAGLIA *et alii* cit., pp. 42-48.

84 BATTAGLIA *et alii* cit., pp. 48-49.

85 Benché, come ricordato, Polyb. 1.56.3 lo chiami "il luogo detto su/vicino l'Heirkte" – τὸν ἐπὶ τῆς Εἰρκτῆς λεγόμενον τόπον – il confronto con Diodoro e soprattutto, come abbiamo visto e, come sarà più chiaro *infra*, la natura del luogo ci spinge a riferirci al sistema monte-fortezza-porto col nome collettivo *Heirkte*, indipendentemente se esso in origine indicasse il monte o la fortezza.

86 Cfr. LORETO *La grande strategia* cit., pp. 63-64; 210-211 con bibliografia precedente. Sulle conseguenze cfr. Claudio VACANTI, *Guerra per la Sicilia e guerra della Sicilia. Il ruolo*

Amilcare Barca poi, effettuano una serie di pesanti *raids* nelle coste italiche⁸⁷. Occorre sottolineare come la nomina di Barca, da collocare nello stesso 247⁸⁸, non cambi la strategia cartaginese, favorita dalla rinuncia romana alla guerra navale⁸⁹. Tale obiettivo viene però, da quel momento, perseguito con maggiore efficacia⁹⁰. È infatti probabile che l'incarico ad Amilcare non sia dovuto ad un semplice cambio al vertice. Cartalone, oltre ad essere stato il principale artefice del naufragio della flotta romana guidata da Giunio⁹¹, si mostra perfettamente in grado di gestire l'ammutinamento dei mercenari⁹² – la grande energia mostrata poi da Barca per eradicare la rivolta delle forze mercenarie è solo il corollario dell'azione di Cartalone⁹³ – e persegue con successo la devastazione delle coste italiche, come ricaviamo dalla preoccupata reazione romana⁹⁴. Egli, inoltre, è un *ναύαρχος*⁹⁵, un ammiraglio, mentre Amilcare

delle città siciliane nel primo conflitto romano-punico, Jovene, Napoli, 2012, pp. 75-81. Le fonti sono Polyb. 1.49.51; Diod. Sic. 24.1.15; Eutr. 2.26.1-2; Oros. 4.10.3.

87 Polyb. 1.56.2-3; Zonar. 8.16; Oros. 4.10.4.

88 Integrando cioè il *μετὰ ταῦτα* di Polyb. 1.56.1 rispetto alle vicende di Drepano ed Erice e la notizia di Zonar. 8.16 dell'arrivo di Amilcare in Sicilia durante il consolato di C. Aurelio Cotta e P. Servilio Gemino, dunque il 248/7 (cfr. Thomas R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of Roman Republic*, American Philological Association, New York 1951, I, p. 215).

89 Zonar. 8.16. Su tale strategia cfr. LORETO *La grande strategia* cit., pp. 62-65 e pp. 263-265 che mostra bene come sia da respingere l'idea che Cartagine non sia riuscita a concludere la guerra per motivazioni legate a ragioni di politica interna, come fa LAZENBY *The First* cit., pp. 143-144, o a ragioni finanziarie, come sostiene Dexter HOYOS, *Hannibal's Dynasty. Power and politics in the western Mediterranean, 247-183 BC*, Routledge, London - New York 1996, pp. 10-11. Da respingere, secondo noi, anche l'idea di DE CASO ZURIAGA *Amilcar Barca, táctico* cit. 38-39 che ritiene che il teatro siciliano sia stato trascurato per l'esistenza di una sorta di partito 'pacifista' guidato da Annone, le cui operazioni in Africa nel 247 (su cui Polyb. 1.73.1; Diod. Sic. 24.10) vanno invece spiegate a nostro parere, a differenza di quanto ritiene lo studioso spagnolo, sia nel quadro di un rafforzamento strategico del territorio africano dopo l'invasione di Regolo, sia, come ipotizzato da LORETO, *La grande insurrezione* cit., pp. 58-59, nel senso di una spinta penetrativa economica. Cfr. adesso anche LORETO, *La convenienza* cit., p.91, che mostra il senso dell'offensiva di Barca nel quadro della macro-strategia cartaginese nel settore terrestre libico.

90 Nep. *Ham.* 1-2.

91 Polyb. 1.54.

92 Zonar. 8.16.

93 Zonar. 8.16.

94 Zonar. 8.16. Cfr. LORETO *La grande strategia* cit., pp. 91 e 92 che ipotizza, in questa occasione, una leva tumultuaria; LAZENBY *The First* p. 145.

95 Polyb. 1.54.5.

viene nominato come στρατηγός cui viene affidata τὰ κατὰ τὸν στόλον⁹⁶ ossia la gestione della flotta. Ciò non significa naturalmente che Cartalone non disponesse di forze sufficienti per le operazioni anfibiae sulle coste italiche. Il punto essenziale è che Cartagine decide che l'offensiva navale debba essere coordinata e gestita da un comandante in capo dell'intera campagna, sottratta perciò a Cartalone, l'abile ammiraglio della Squadra siciliana⁹⁷.

In questo senso, la scelta dell'*Heirkte* è perfettamente funzionale al piano di guerra affidato a Barca, ossia, come vedremo meglio dopo, proiettare la potenza marittima in Italia. Non a caso, il luogo “tra Panormo ed Erice” viene scelto dopo la prima campagna nella Locride e nel Bruzio⁹⁸. Ed è alla sistematica devastazione della costa italica fino a Cuma che Amilcare si dedica πρῶτον⁹⁹. Inoltre, quella di Barca non è una scelta estemporanea. I dati archeologici – che suggeriscono una presenza sull'*Heirkte* precedente la metà del III secolo, probabilmente dall'inizio del IV secolo, almeno nella vetta e forse anche nella zona di Villa Belmonte¹⁰⁰ – e la notizia diodorea – relativa all'assalto di Pirro all'*He[i]rkte* durante la sua campagna siciliana¹⁰¹ – convergono sulla esistenza di un forte cartaginese preesistente nella medesima località. Non sappiamo se la fortezza sia rimasta in mano punica dopo la conquista di Panormo¹⁰². In tal caso, Amilcare l'avrebbe semplicemente rinforzata con un ben più poderoso contingente sfruttando il controllo marittimo. Anche qualora, dopo la conquista della città, i Romani l'abbiano occupata, eventualmente dopo una evacuazione cartaginese, è probabile che essa non sia stata rinforzata o sorvegliata adeguatamente. Forse, Roma non la considerava una fortezza strategica per i propri scopi, il che è perfettamente plausibile. L'occupazione

96 Polyb. 1.56.1

97 Su questa *Sicilian fleet*, distinta dalla *Home fleet* ma con la possibilità di apporti reciproci di *task forces*, e costituita probabilmente da circa 120-130 unità cfr. LORETO *La convenienza* cit., pp. 49-52. Sulla flotta cartaginese cfr. Stefano MEDAS, *La mariniera cartaginese*, Carlo Delfino, Sassari 2000, pp. 101-189.

98 Polyb. 1.56.3.

99 Polyb. 1.56.10.

100 BATTAGLIA *et alii* cit., p. 13; DI STEFANO *et alii* cit., pp. 10-11.

101 Diod. Sic. 22.10.4 (Exc. Hoesch. pp. 497 – 497 W). Sulla campagna siciliana di Pirro e i suoi limiti macro-strategici dei suoi risultati cfr. VACANTI *Guerra* cit. pp. 31-4 con ulteriore bibliografia.

102 Su cui cfr. LAZENBY *The First* cit., pp. 114-122.

di Barca potrebbe essere stata di molto facilitata dalla scarsa presenza di truppe romane a Panormo, difesa verosimilmente da truppe siciliane¹⁰³ che non potevano di certo impedire un assalto da parte di un potente contingente come quello di Amilcare, per di più improvviso, inaspettato e distante chilometri. Il generale punico avrebbe potuto poi facilmente avvalersi della perfetta e decennale conoscenza dei luoghi di fortezza da parte dello Stato maggiore punico – come anche delle notizie sulla fortezza probabilmente lette negli *Ypomnemata* di Pirro e nell'opera dello storiografo di questi, Prosseno¹⁰⁴ – e avrebbe potuto sfruttare, anche se l'*Heirkte* fosse stato sorvegliato, i numerosi accessi minori al monte, studiati da Giovanni Mannino¹⁰⁵: poco adatti ad essere percorsi da un numero elevato di uomini, essi sono perfettamente percorribili per piccoli gruppi di assaltatori, la cui azione congiunta nella conquista dei punti chiave avrebbe permesso il successivo sbarco, l'occupazione e la riorganizzazione del forte da parte del contingente agli ordini di Barca.

L'*Heirkte* diventa così di fatto un nuovo porto militare di Cartagine a pochi chilometri da Panormo. Non sappiamo quanto abbiano influito nella scelta di Barca gli insegnamenti dello spartano Santippo¹⁰⁶ e il 'ricordo' di Sfacteria¹⁰⁷: in realtà, la situazione tattico-operativa venutasi a creare all'*Heirkte* è in qualche modo il rovescio di quella dell'isoletta di fronte Pilo: i Cartaginesi, a differenza degli Spartani, avevano il pieno dominio del mare e dunque non sono realmente 'assedati' a *Heirkte*/Sfacteria, ed hanno invece il vantaggio degli

103 Sull'apporto delle truppe siciliane durante la guerra cfr. VACANTI *Guerra* cit. pp.134-142. Sui periodi precedenti, cfr. Jonathan PRAG, «Auxilia and Gymnasia: A Sicilian Model of Roman Imperialism», *Journal of Roman Studies* 97 (2007) pp. 68-100.

104 Cfr. Giovanni BRIZZI, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 60. Sulle *Memorie* di Pirro confluite in Prosseno, con dubbi sull'attribuzione ad esse di alcuni frammenti dionigiani, cfr. Andrea PRIMO, «Prosseno e gli *Hypomnemata Pyrrhou*: una tradizione apocrifia?», *Hermes* 139, 1 (2011), pp. 92-96.

105 Giovanni MANNINO, «Monte Pellegrino nella Preistoria», *Notiziario archeologico della Soprintendenza di Palermo*, 24, (2017), online su regione.sicilia.it / beniculturali, pp. 1-28; MANNINO *Le grotte* cit., pp. 27-34 che ha individuato 16 scalette con alla sommità una area cosparsa di ceramiche puniche.

106 Sull'influsso di Santippo sulle tattiche di Barca cfr. Giovanni BRIZZI, «Amilcare e Santippo storie di generali» in Yann LE BOHEC (dir.), *La première guerre punique. Autour de l'oeuvre de M.H. Fantar*, De Boccard, Lyon, 2001, pp. 29-38.

107 Thuk. 4.3-23; 26-41. Per gli aspetti operativi dello scontro cfr. John Francis Lazenby, *The Peloponnesian War. A military study*, Routledge, London - New York 2004, pp. 67-79 con bibliografia precedente.

Ateniesi nella testa di ponte a Pilo. Ma è come tale – ossia come un porto fortificato – che dobbiamo immaginare l'*Heirkte*. Il suo sistema di fortificazione ha cioè come scopo principale, anzi esclusivo, di proteggere, con la maggiore economia di forze possibile, la stazione portuale militare da cui Amilcare organizza i propri assalti anfibi in Italia e nel resto dell'isola. Come vedremo, infatti, è soltanto δεύτερον, e dunque dopo la scelta romana di costruire un accampamento di fronte l'*Heirkte*, che cominciano gli innumerevoli scontri terrestri¹⁰⁸. L'approdo dell'Acquasanta, profondo, protetto dai principali venti che soffiano su Palermo – Tramontana, Maestrale e Scirocco – dotato di una fonte d'acqua termale e immediatamente a sud del promontorio dove oggi sorge l'area di Villa Belmonte, coincide con la descrizione polibiana¹⁰⁹. Se non ci fosse il pedante Brichot proustiano a ricordarci quanto difficile sia stabilire con certezza l'etimologia dei toponimi¹¹⁰, il fatto che la borgata facesse parte di un ampio feudo che aveva come nome proprio "Barca"¹¹¹ ci darebbe un prova decisiva.

¹⁰⁸ Polyb. 1.56.11.

¹⁰⁹ Per la presenza in una grotta marina nel borgo marinaro di una vasca per acqua termale, che ancora oggi trasuda, chiamato tradizionalmente "Bagno della Regina", come di altre cavità termali che si aprono sul fronte marino fino alla borgata marinara dell'Arenella cfr. Giovanni PURPURA, «Acquasanta», in Silvio GALLO, *Palermo e il mare. Itinerario della memoria*, Qanat, Palermo 2010, pp. 106-157; Gianfranco e Giovanni PURPURA, «Testimonianze puniche all'Acquasanta», *Kalòs* 16, 2 (aprile-giugno 2004), pp. 6-13. Ad essi si rimanda anche per la questione relativa alla stele punica, trovata in un magazzino terreno nella proprietà di Sir William Cecil Henry Domville all'Acquasanta, e di cui non è sicuro il luogo esatto del ritrovamento, come pure per l'interessante storia legata alla sorgente termale: dal culto religioso col titolo di 'Chiesa della Madonna dell'Acquasanta', alla fondazione della chiesa medievale dell'Acquasanta, dall'edificazione di residenze di caccia e di villeggiatura nobiliari, come Villa Lanterna, il Seminario Nautico Gioeni 'Nave di Pietra', primo Istituto Nautico siciliano e la già citata Villa Belmonte, alla costruzione dello Stabilimento per bagni e cure idroterapiche nel 1870, e infine al complesso alberghiero di Villa Igiea, voluto dai Florio per realizzarvi un sanatorio, affidato a Ernesto Basile e denominato Villa Igiea in omaggio alla dea della salute *Hygiea*, e poi trasformato nel "Grand Hotel Villa Igiea" dove i Florio accolsero re, imperatori e zar.

¹¹⁰ Sull'interesse del romanziere francese per le etimologie, si veda ora Victor E. GRAHAM, «Proust's Etymologies», *French Studies* 29, 3 (July 1975), pp. 300-312.

¹¹¹ Cfr. la suggestiva ipotesi di PURPURA *Acquasanta* cit., pp. 106 e 114-115 che vuole il toponimo collegato alla radice semitica *brk* (benedetto), legato alla sacralità delle sorgenti: sarebbe pertanto il toponimo ad aver dato il soprannome al generale punico, epiteto che è invece comunemente interpretato collegato come *brq/baraq*, ossia 'fulmine' (cfr. HOYOS *Hannibal's* cit., p. 14 con nt 11 con bibliografia).

Gli approdi vicini, nelle attuali borgate dell'Arenella e Vergine Maria, difficilmente visibili dall'antica Panormo, possono rappresentare porti ulteriori. Ciò che conta è che sia l'approdo dell'Acquasanta sia gli approdi alternativi sono facilmente difendibili, perché protetti naturalmente dal promontorio di Monte Pellegrino, che di fatto costituisce una cinta muraria naturale a loro difesa. Un sistema minimale di trincee o muri a protezione del porto e delle principali vie d'accesso al monte, come quella che sembra dedursi alla base¹¹² e alla sommità del principale accesso al monte da Ovest¹¹³, rendono l'Heirkte, come i cancelli in un forte, una fortezza formidabile. La lontananza da zone paludose, potenzialmente malariche, cui sembra riferirsi la notazione polibiana *θανασίμων δὲ θηρίων εἰς τέλος ἄμοιρος*¹¹⁴ – ossia probabilmente, come fino agli inizi del '900, la zona di Mondello a Nord Ovest del Monte Pellegrino, notazione, quella polibiana, che pare confermare con la sua precisione la fonte filiniana di questo passo dello storico di Megalopoli – fanno dell'*Heirkte* un luogo sicuro per lo stazionamento di un alto numero di soldati.

L'acropoli di Villa Belmonte, che possiamo dunque identificare col *μαστόν* indicato da Polibio, sede probabilmente del principale accampamento punico, come sembra indicare la presenza dei magazzini e il trattato stradale¹¹⁵, domina e difende l'approdo. Il dominio del mare permette di ricevere continui rifornimenti dalle altre basi puniche nell'isola, come mostrano le anfore rinvenute nel *μαστόν*¹¹⁶. Soprattutto, la presenza di acqua consente non soltanto di rifornire i soldati della base punica, ma costituisce un rifornimento idrico essenziale per gli equipaggi delle navi¹¹⁷. Vedette e accampamenti minori nelle altre aree interne del monte – la cui presenza è suggerita dai materiali

112 GIUSTOLISI, *Monte* cit., p. 23.

113 DI STEFANO *et alii* cit., pp. 10-11.

114 Polyb. I 56, 4.

115 BATTAGLIA *et alii* cit., pp. 6 e 10-13.

116 BATTAGLIA *et alii* cit., po. 15 ss.

117 Sull'importanza fondamentale della fornitura d'acqua dolce, specialmente nel caso di navi da guerra che avevano uno spazio molto limitato per i viveri e i cui rematori necessitavano di grandissime quantità d'acqua per mantenere un buon ritmo di voga, cfr. John Sinclair MORRISON, *Greek and Roman Oared Warships*, Oxbow, Oxford 1996, pp. 326-327, che si basa soprattutto sugli interessanti esperimenti effettuati nell'ambito del *Daedalus Project*, per il quale cfr. Ethon R. NADEL - Steven R. BUSSOLARI, «The Daedalus Project», *American Scientist*, 76, (July-August 1988), pp. 351-360.

ritrovati¹¹⁸ come anche dagli scavi effettuati nell'area pianeggiante del monte¹¹⁹ – sono favoriti dalla presenza di una sorgente di vetta come quella del cosiddetto Gorgo di Santa Rosalia¹²⁰ e completano il quadro di una fortezza di fondamentale importanza¹²¹.

Fase 2.

Non sappiamo quando arrivi la reazione romana alla presenza punica sull'*Heirkte*. L'indicazione polibiana sui «tre anni» di stallo¹²² indicherebbe però la fine del 247, qualche mese dopo l'inizio delle incursioni tirreniche di Amilcare. In ogni modo si tratta di una vera e propria 'Fase 2' della campagna. I Romani si accampano infatti tra l'*Heirkte* e Panormo¹²³, non è chiaro se «a cinque stadi» dal monte oppure dalla città¹²⁴, ma comunque in una posizione forte e facilmente difendibile – *τά τε κατὰ τοὺς χάρακας ὁμοίως ἀπρόσιτα διὰ τὴν ὀχυρότητα*¹²⁵. Segue lo stallo che abbiamo già riferito¹²⁶, confermato dal gran numero di ghiande missili rinvenute in vari punti del monte¹²⁷, forse

118 GIUSTOLISI *Topografia* cit., p. 41-63; GIUSTOLISI, *Monte* cit., *passim*.

119 DI STEFANO *et alii* cit.

120 GIUSTOLISI *Topografia* cit., p. 5.

121 Il perimetro dell'intero Monte Pellegrino oscillerebbe, secondo i calcoli di MANNINO *L'Eircte* cit., p. 63, tra i 15 e i 18 km, che corrisponde in effetti, grosso modo, ai cento stadi indicati da Polibio, ossia 18,5 km (sulla misura dello stadio polibiano, equivalente a 185 metri cfr. Edward GULBEKIA, «The Origin and Value of the Stadion Unit used by Eratosthenes in the Third Century B.C.», *Archive for History of Exact Sciences*, 37, 4 (1987), pp. 359-363, p. 360).

122 Polyb. 1.56.11: *σχεδὸν ἐπὶ τρεῖς ἔνιαυτούς*.

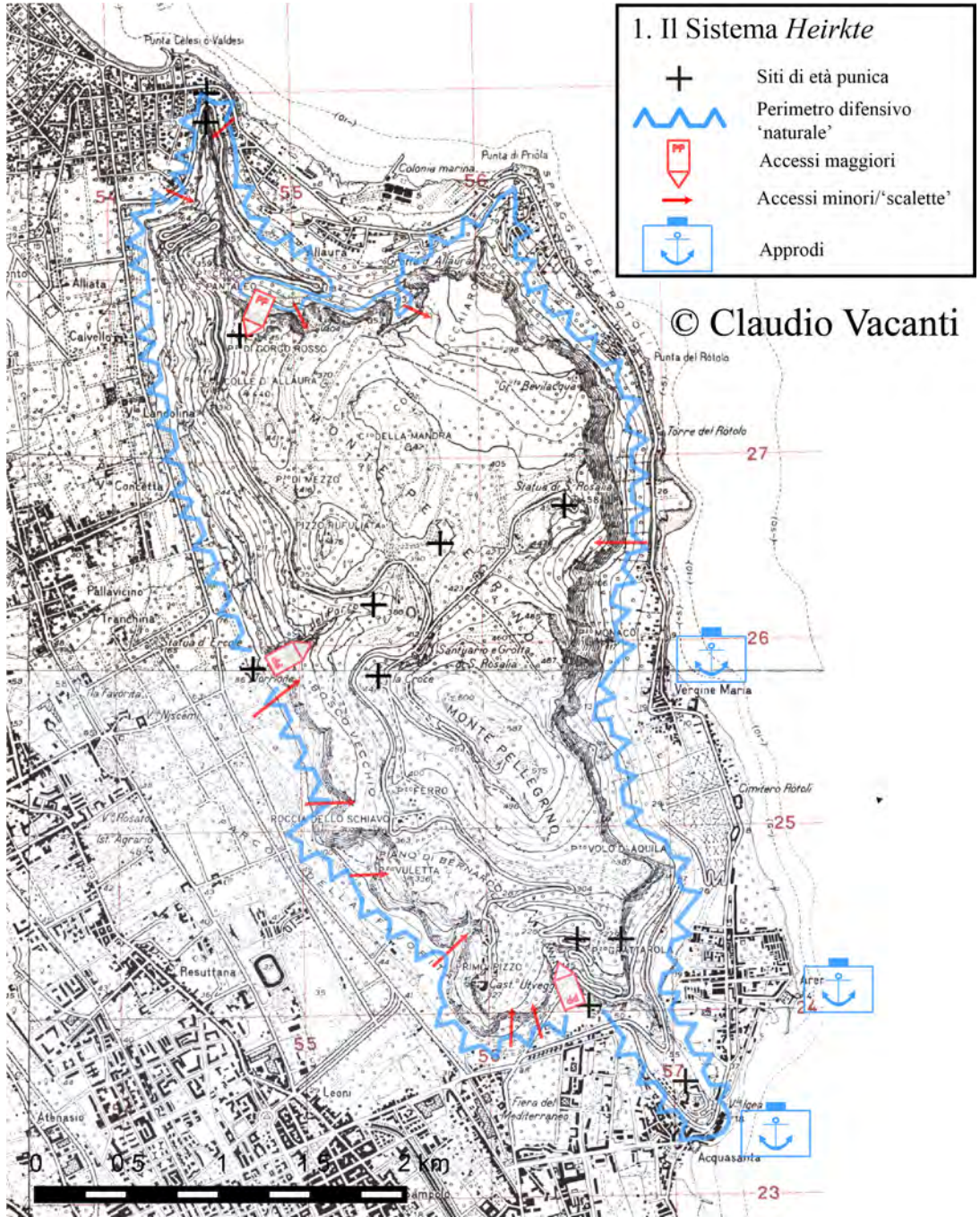
123 Polyb. 1.56.11: *δεύτερον δὲ κατὰ γῆν παραστρατοπεδευσάντων αὐτῶ Ῥωμαίων πρὸ τῆς Πανορμιτῶν πόλεως ἐν ἴσως πέντε σταδίοις πολλοὺς καὶ ποικίλους ἀγῶνας συνεστήσατο κατὰ γῆν*.

124 Mario Gaetano COLUMBA, «I porti della Sicilia», in *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare*, Ministero della Marina, Roma 1903, pp. 223-358, p. 280 riteneva di collocarlo nella zona di quello che sarà poi l'area del Castello a Mare.

125 Polyb. 1.57.6.

126 Polyb. 1.57.3-6.

127 GIUSTOLISI *L'accampamento* cit., pp. 350-351 parla di circa 200, ipotizzando, in base ad alcune tipologie di ghiande missili italiche, che quelle più leggere fossero dei difensori e quelle più pesanti dei Romani.



Carta 1 Il sistema Heirkte

indizio di interventi di frombolieri dalle Baleari¹²⁸, adatti a difendere posizioni statiche¹²⁹ contro infiltrazioni e colpi di mano dei *velites*¹³⁰.

Inoltre, è probabile che la notizia dell'*excerptum* diodoreo in merito ad un assalto romano senza successo dell'*He[i]rkte*¹³¹ debba ascriversi a questo periodo. L'*excerptum*, riferito al XXIII libro in un contesto relativo al 252/251, potrebbe in effetti riferirsi alla campagna di Amilcare, come farebbe pensare anche proprio la formula con cui inizia il paragrafo: ἐν ἄλλῳ δὲ καιρῷ¹³². Il nome diverso della fortezza – nel passo diodoreo già esaminato e riferito a Pirro chiamata Ἐρκτοί¹³³ – potrebbe facilmente spiegarsi con una svista, oltre che della tradizione manoscritta, anche dell'estensore bizantino del riassunto di Diodoro, che nel medesimo passo decuplica, come abbiamo visto, l'entità verisimile delle forze impiegate.

Forse le scaramucce sul fronte dell'*He[i]rkte* coinvolgevano pure fanteria pesante e cavalleria: Polibio parla infatti di innumerevoli «sorprese, contro-sorprese, attacchi, assalti» (ἐνέδρας, ἀντενέδρας, ἐπιθέσεις, προσβολάς)¹³⁴

128 Su di essi cfr. Anna Chiara FARISELLI, *I mercenari di Cartagine*, Agorà, La Spezia 2002, pp. 184-194.

129 Cfr. Diod. Sic. 5.18.3; 29.109.1-3

130 Cfr. Peter CONNOLLY, *Greece and Rome at War*, Greenhill Books - Stackpole Books, London - Pennsylvania 1998, pp. 129-142. BRIZZI *Il guerriero* cit. pp. 32-33; Giovanni BRIZZI, «L'Italia arcaica e la conquista romana» in Marco BETTALLI - Giovanni BRIZZI, *Guerre ed eserciti nell'antichità*, Il Mulino, Bologna 2019, pp. 245-288, p. 271.

131 Diod. Sic. 23.20: Ἐν ἄλλῳ δὲ καιρῷ τὰς Θέρμας καὶ τὴν Λιπάραν Ῥωμαῖοι παρέλαβον ἄμφω. πολιορκήσαντες δὲ Ῥωμαῖοι καὶ Ἐρκτὴν φρούριον μυριάσι τέσσαρσι καὶ χιλίαις ἰππεῦσιν ἐλεῖν οὐκ ἴσχυσαν (Exc. Hoesch. p. 505-506 W.)

132 Tale formula suggerisce in modo esplicito un riferimento ad un contesto cronologico diverso come fa pensare anche il successivo confronto, in modo cursorio e impressionistico, della presa di Lipari e Terme con la mancata conquista dell'*He[i]rkte*, la cui eco doveva essere vasta nella medesima fonte filopunica (Filino, forse tramite Sileno ma cfr. *supra*) usata da Diodoro e letta probabilmente dal suo compilatore: l'assedio, o meglio gli assedi presenti nei brani successivi di Diodoro letti dal compilatore, potrebbero avere allora suggerito tale confronto e aver spinto ad una collocazione come analessi in questo brano. Sugli interventi degli scrittori di *excerpta*, che in genere riguardano le prime e le ultime parti di ciascun *excerptum*, cfr. Peter Astbury BRUNT, «On Historical Fragments and Epitomes», *The Classical Quarterly*, 30, 2 (1980), pp. 477-494, pp. 483.

133 Diod. Sic. 22.10.4 (Exc. Hoesch. pp. 497 - 497 W.)

134 Polyb. 1.57.3-4: τὰς μὲν γὰρ αἰτίας ἢ τοὺς τρόπους, δι' ὧν ἂν' ἐκάστην ἡμέραν ἐποιοῦντο κατ' ἀλλήλων ἐνέδρας, ἀντενέδρας, ἐπιθέσεις, προσβολάς, οὐτ' ἂν ὁ γράφων ἐξαρτιμενος ἐφίκοιτο, τοῖς τ' ἀκούουσιν ἀπέραντος ἅμα δ' ἀνοφελῆς ἂν ἐκ τῆς ἀναγνώσεως γίνοιτο χρεία· ἐκ δὲ τῆς καθολικῆς ἀποφάσεως περὶ αὐτῶν καὶ τοῦ τέλους τῆς φιλοτιμίας μᾶλλον

con ricorso a tutti gli στρατηγήματα mai inventati¹³⁵, e possiamo immaginare anche incursioni dal mare e tentativi di sbarco. Venti secoli dopo, alla fine della guerra della Quadruplice Alleanza¹³⁶, Palermo, ultima piazzaforte spagnola difesa dal marchese di Lede, fu investita dall'armata austriaca di Mercy che, riunitasi a Bellolampo, il 23 aprile 1720 aggirò da Sferracavallo le posizioni nemiche, occupando il 25 M. Pellegrino lasciato incautamente sguarnito dall'ala destra spagnola ed espugnando il 2 maggio la ridotta frettolosamente allestita dagli spagnoli ai piedi del monte¹³⁷. Le trincee erette in precedenza dagli spagnoli¹³⁸ sono peraltro ben visibili in una delle stampe dell'artista palermitano Francesco Cichè che illustrano il *Diario di tutto quello che successe nell'ultima guerra di Sicilia fra le due armate Allemana e, Spagnuola* attribuito a Benedetto De Colpi¹³⁹.

Da Machiavelli al cavaliere di Folard il confronto tra la poliorcetica e la tattica degli antichi e quelle dei moderni è una topica della storiografia militare 'cultura'¹⁴⁰, e impetito quindi veniva al cortese lettore se, *una tantum*, e magari per divertirlo, mi distacco dal rigore dell'antichista cedendo alla tentazione di immaginare l'ignoto dal noto; stimando le gittate delle artiglierie cartagine-

ἄν τις εἰς ἔννοιαν ἔλθοι τῶν προειρημένων.

135 Polyb. 1.57.5.

136 Sulla guerra si vedano ora i vari contributi in Elina GUGLIUZZO - Giuseppe RESTIFO (cur.), *Una battaglia europea. Francavilla di Sicilia 20 giugno 1719*, Aracne, Canterano 2020.

137 Giancarlo BOERI, «La campagna di Sardegna e di Sicilia (1717-1720)», in GUGLIUZZO - RESTIFO cit., pp. 51-64, pp. 62-63 con bibliografia.

138 Della preparazione di tali trincee a Palermo e Monreale, l'esercito alleato viene informato da alcune spie il 13 aprile: cfr. *Diario* cit., II parte, pp. 201.

139 *Diario di tutto quello che successe nell'ultima guerra di Sicilia, fra le armate allemana, e spagnuola*, in Colonia, 1721 [Palermo, Francesco Cichè, stampatore della Santissima Crociata]. Sul *Diario* v. Gaetano MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, Milano, Pirola, 1848, I, p. 294 e Paolo REVELLI BEAUMONT, *Atti del VII congresso geografico italiano*, 1911, p. 605. Cfr. Valeria MANFRÈ, «Ingenieros y cartografía al compás de la guerra de la Cuádruple Alianza», *Nuova Antologia Militare* 1, 1 (2020), pp. 19-42, pp. 34-35 (fig. 3) e p. 40 con bibliografia. V. pure EAD., «Spain's Military Campaigns in Sardinia and Sicily (1717-1720) according to Jaime Miguel the Guzmán-Dávalos, Marquis of la Mina», *Imago Mundi. The International Journal of the History of Cartography*, 71, Part 1, 2019, pp. 65-80.

140 Sulle congruenze tattiche tra antichità, medioevo e modernità e la limitata incidenza, specie su questo piano, delle armi da fuoco, almeno fino a metà Settecento, v. Luigi LORETO, *Per la storia militare del mondo antico. Prospettive retrospettive*, Jovene, Napoli 2006, pp. 41-45.

si¹⁴¹ e vestendo di panni cartaginesi e romani la tenaglia austriaca del 25 aprile, con lo sbarco diversivo di 600 granatieri¹⁴², appoggiato dal tiro di due fregate inglesi, alle Tonnare di Vergine Maria e dell'Arenella, e l'attacco di altri 600, attraverso «strade impraticabili»¹⁴³ alla sovrastante Torre del Pellegrino. Fu in modo analogo che Amilcare prese la l'*Heirkte* mal sorvegliato dai Romani? I sentieri impraticabili seguiti dalla colonna terrestre austriaca furono gli stessi che secondo Mannino percorsero i cartaginesi? E la prosecuzione dell'attacco cartaginese non sarà stata frenata dalle trincee romane, come nel caso degli austriaci, dalle trincee allestite dagli spagnoli tra la marina e le alture a copertura di Palermo¹⁴⁴? Se possedessimo ancora le *Ῥωμαίων πράξεις*¹⁴⁵ di Fabio vi leggeremmo forse di assalti alle trincee simili all'attacco frontale alleato che spinge gli spagnoli a rifugiarsi dietro una seconda linea di trincee e all'acquartieramento nelle medesime prime linee da parte delle truppe au-

141 Sulle capacità di assedio romane durante la I punica e l'apporto della poliorcetica siracusana cfr. VACANTI Guerra cit. pp. 120-127. Circa l'efficacia delle baliste e catapulte cartaginesi abbiamo assunto la gittata media di 400 iarde (365 m) stimata da E. W. MARSDEN (*Greek and Roman Artillery: Historical Development*. Oxford: Clarendon Press, 1969, p. 91) aumentata da un terzo al triplo per il vantaggio (v. MARSDEN, pp. 131-133) di poter lanciare da punti eminenti del Monte Pellegrino [il tiro parabolico allunga infatti la gittata in proporzione all'altezza del pezzo rispetto al piano perché ciò consente di guadagnare parte della parabola del proietto: la gittata è data dalla velocità iniziale x la radice quadrata del doppio (o triplo) dell'altezza, diviso, ovviamente, per la costante di gravità]. La maggior parte dei punti dove abbiamo ipotizzato si potessero collocare le artiglierie – sulla base delle località del Monte dove sono state trovate tracce d'età punica – sono in media a 250 m. s. l. m. Da questi si può dunque ragionevolmente stimare una gittata utile di oltre un km. Dal *μαστόν* di Villa Belmonte, a nostro parere sede del principale accampamento punico, alto da 37 a 55 m, stimiamo un raggio di 600 m.

142 *Diario* cit., II parte, p. 210: «Havendosi fino dal principio stabilito impadronirsi del Molo, per attaccare di quello modo l'Inimico alle spalle, e obbligarlo, o ad una azione campale o a ritirarsi verso Termini; fu comandato il Colonnello Bacon di Naiperg con sei Compagnie di Granatieri verso la Marina à fine di sloggiarlo da alcune Tonnare, che occupava con Truppe regolate e custodiva con qualche trinceramento».

143 *Diario* cit., p. 210.

144 *Diario* cit., II parte, pp. 211. «S. E. General Commandante – dice il Diario – andò stesso la mattina seguente a riconoscere i porti occupati de due Colonnelli Baroni Naiperg, e Victgnau il primo de' quali guardava il piano, e le Marine, e l'altro l'eminenze del Monte di S. Rosalia, la di cui avvantaggiosa situazione, che fu poco difesa dall'Inimico consideriamo importantissima ai nostri progetti»

145 Diod. Sic. 7. 5.4. Secondo Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom.* 7.71.1) il titolo dell'opera Fabiana era *Ῥωμαϊκὰ*.

striache¹⁴⁶? E se le opposte cavallerie si scontrarono il 2 maggio 1720¹⁴⁷ non possiamo immaginare che almeno i romani impiegassero la loro nelle citate ἐνέδραι e ἀντενέδραι¹⁴⁸? E perché escludere che sia stato un diario analogo a quello di De Colpi, magari di derivazione filiniana e/o fabiana, a rendere memorabili le operazioni romano-cartaginesi ricordate da Polibio?¹⁴⁹ Scrivendo del Pellegrino De Colpi non si sovviene di Amilcare, ma non è improbabile che qualche suo contemporaneo abbia in quei giorni riletto Polibio, magari quando Lede ricevette da Madrid l'ordine di evacuazione e rimpatrio.

Il paragone tra Mercy e Amilcare vale però solo per i dettagli tattici, non per gli scopi rispettivi, per l'uno bloccare Palermo, per l'altro mantenere operativo l'approdo sotto il Pellegrino. Oltre a respingere gli attacchi diretti romani, ciò implica continuare a condurre operazioni navali o anfibia a lungo raggio come l'attacco (riferito nell'*excerptum* diodereo) ad un forte dal significativo nome di *Italion* presso Katane¹⁵⁰. Più che ad una conquista del porto fortificato romano, si può pensare alla sua distruzione, o quantomeno alla riduzione della sua operatività tramite l'eliminazione delle installazioni portuali. Collocato com'è prima dell'arrivo di Amilcare ad Erice, ossia la conclusione della campagna dall'*Heirkte*, il dato diodereo conferma che le incursioni erano appunto lo scopo della base presso Panormo.

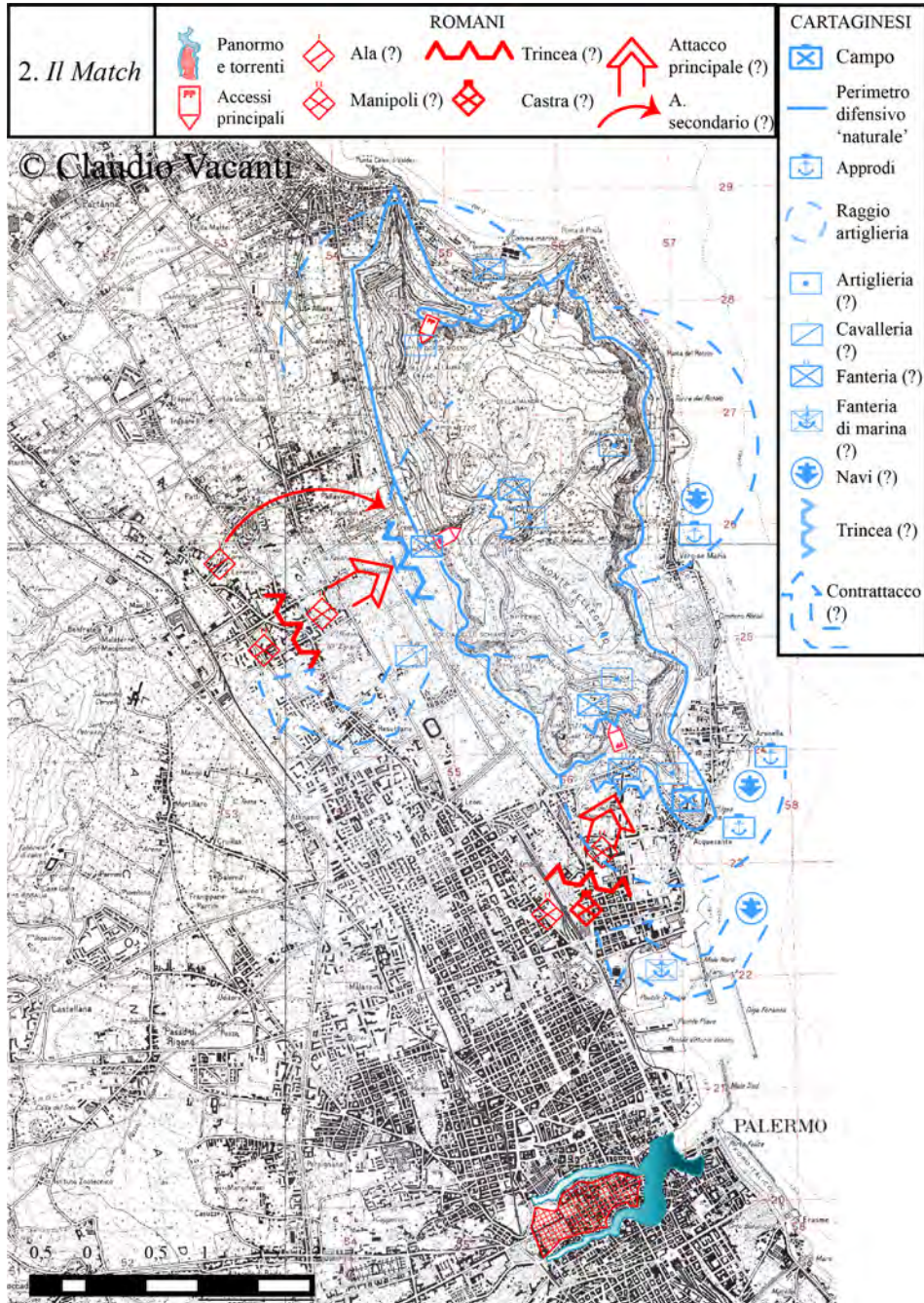
146 *Diario* cit., pp. 208-213.

147 *Diario* cit., pp. 215-216.

148 Polyb. 1.57.3-4: τὰς μὲν γὰρ αἰτίας ἢ τοὺς τρόπους, δι' ὧν ἂν' ἐκάστην ἡμέραν ἐποιοῦντο κατ' ἀλλήλων ἐνέδρας, ἀντενέδρας, ἐπιθέσεις, προσβολάς, οὐτ' ἂν ὁ γράφων ἐξαριθμημένος ἐφίκοιτο, τοῖς τ' ἀκούουσιν ἀπέραντος ἅμα δ' ἀνωφελῆς ἂν ἐκ τῆς ἀναγνώσεως γίνοιτο χρεία· ἐκ δὲ τῆς καθολικῆς ἀποφάσεως περὶ αὐτῶν καὶ τοῦ τέλους τῆς φιλοτιμίας μᾶλλον ἂν τις εἰς ἔννοιαν ἔλθοι τῶν προειρημένων.

149 Polyb. 1.57.1-2.

150 Diod. Sic. 24.6: Εἰς δὲ τὸν Λόγγωνα Κατάνης φρούριον ὑπῆρχε, καλούμενον Ἰτάλιον. ὅπερ πολεμήσας Βάρκας ὁ Καρχηδόνιος (Exc. Hoesch. p. 508 W.). La sua collocazione successiva rispetto all'assalto romano di Diod. Sic. 23.20 (Exc. Hoesch. p. 505-506 W.) fa pensare che l'analessi sull'assedio dell'Ἐ<ι>ρκτή, riferito, come abbiamo ipotizzato, alla medesima campagna, sia comunque anteriore all'assalto di Amilcare al forte. Sull'identificazione di *Italion* non c'è alcuna certezza, sebbene il dato positivo della fonte ci induca a collocarlo appunto nel catanese: cfr. LORETO, *La grande strategia* cit., p. 256 e 271 che ritiene essa fosse la base di imbarco-sbarco romana nel 263 e ne ipotizza la conquista da parte di Bacar; LAZENBY *The First* cit. p.148. Presuppone invece un errore nella tradizione del nome Catania e ritiene possa essere Longane vicino a Messina HOYOS, *Hannibal's* cit., p. 13 e p. 238 nt 10 su cui però basta quanto detto da LORETO, *La grande strategia* cit., p. 272 nt 16.



CARTA 2 Il match

L'Operazione Heirkte nella strategia cartaginese

Il tentativo di conquistare Panormo da parte di Asdrubale nel 250 è l'ultimo tentativo cartaginese di vincere la guerra con un combattimento terrestre in campo aperto¹⁵¹. Amilcare Barca non ha infatti alcuna intenzione di servirsi dell'Heirkte per conquistare la città, come dimostra il fatto che la 'Fase 2' continui, nonostante l'assedio romano, le medesime operazioni navali della 'Fase 1'¹⁵². Gli obiettivi operativi del trinceramento e degli assalti dall'*Heirkte* sono quelli di difendere la posizione punica e, al massimo, indebolire quella romana. L'obiettivo strategico dell'acquartieramento nel porto-fortezza *Heirkte* consiste invece nello sfruttare la superiorità marittima punica per ottenere, come vedremo, tre risultati strategici maggiori.

La guerriglia su larga scala di Amilcare, com'è stata definita¹⁵³, va in questo senso dunque intesa anche, forse soprattutto, come una vera e propria campagna militare maggiore dello Stato cartaginese. Una prova della sua importanza è data dalla volontaria distruzione di Selinunte e dall'evacuazione della sua popolazione a Lilibeo, che l'*excerptum* diodereo sembra collocare l'anno prima della battaglia di Drepano¹⁵⁴, quindi nel 250. Essa appare, infatti, come una scelta strategica precisa e organizzata per tempo dallo Stato maggiore punico, dettata dal fatto che Selinunte non è evidentemente più difendibile dalla crescente pressione terrestre di Roma, che può avvalersi ancora,

151 Polyb. 1.40; Diod. Sic. 23.21. Cfr. VACANTI *Guerra* cit. pp. 132, 136-138.

152 Non si può dunque condividere la posizione di DE CASO ZURIAGA *Amilcar Barca, táctico* cit. pp. 40-43 che ritiene che Amilcare avesse come obiettivo strategico la conquista di Panormo, così come non è condivisibile pensare che conquistare la città servisse a convincere lo stato maggiore punico ad inviare più mezzi: la conquista di Panormo non avrebbe infatti cambiato, nel senso globale e macro-strategico, lo scenario siciliano – esso era di fatto era lo stesso del 254 – come pensa lo studioso spagnolo, e non è neppure vero che l'obiettivo tattico e lo sbarco di Barca fosse riuscito male: tutt'altro, come si è visto. Amilcare, infine, non rimane bloccato in una guerra di posizione, visto che domina il mare. Per altro la sua azione non è neutralizzata dalle forze romane, semmai è lui a neutralizzarle, nel senso che le forze a non essere occupate altrove, sia pure con risultati parziali, come si vedrà.

153 LORETO *La convenienza* cit. p. 90; Yann LE BOHEC, *Histoire militaire des guerres puniques*, Editions du Rocher, Monaco, 1996, p. 98-99. Nella stessa direzione BRIZZI, *Il guerriero* cit. p. 64 che parla di un "Garibaldi punico".

154 Lo ricaviamo dal confronto tra Diod. Sic. 24.1.1 (τὴν δὲ Σελινουντίων πόλιν Καρχηδόνιοι κατασκάπαντες μετόπισαν εἰς τὸ Λιλύβαιον) e 24.1.5 (τῶν δὲ Ῥωμαίων τὸν ὕπατον διαδεξαμένον, τὴν ἀρχὴν παρέδωκαν Κλαυδίῳ ὑπάτῳ τῷ τοῦ Ἀππίου υἱῷ).

in quella data, della flotta poi distrutta a Drepano¹⁵⁵. I Cartaginesi scelgono dunque di trasportare a Lilibeo uomini e mezzi di produzione, come dimostra la presenza dell'alto numero percentuale di anfore selinuntine sull'Heirkte¹⁵⁶. La *Sicilian Fleet* di Amilcare può dunque trasportare impunemente nella nuova fortezza rifornimenti provenienti da Lilibeo, la quale rimane a sua volta perfettamente collegata, grazie a navi da trasporto protette dalla *Home fleet* cartaginese, alla grande arteria marittima punica dove circolano uomini e merci¹⁵⁷. L'assedio di Lilibeo, come quello di Atene durante i primi anni della guerra del Peloponneso, non ha pertanto alcun effetto sulla strategia punica, nel senso che esso non isola la città e non le impedisce di continuare a pompare il flusso vitale di uomini e merci all'*Heirkte*.

Come il “defensive perimeter” navale e aereo costituito da Giappone, Okinawa e Filippine nella macro-strategia americana di contenimento di Cina e Urss decisa nel 1950 e come le meno liquide lunghe mura tra Atene e il Pireo¹⁵⁸, la fortezza Heirkte serve a rafforzare il perimetro marittimo punico intorno alla Sicilia romana.

Gli obiettivi strategici dell'Operazione *Heirkte* sono dunque da ricondurre nel quadro degli obiettivi della campagna di Amilcare e possono essere schematicamente indicati di seguito.

I. Scopo immediato dell'Operazione *Heirkte* è alleggerire la pressione

155 Ciò non esclude parziali e minori tentativi di riconquista da parte punica, possibilmente anche nell'ambito delle operazioni anfibe di Amilcare, e successive occupazioni romane. Da questo punto di vista, dunque, non va in direzione contraria l'ipotesi di Martine FOURMONT, «Fornaci da vasaio dell'isolato FF1 Nord e produzione anforica nella Selinunte punica (Sicilia)», *Fabrics of the Central Mediterranean*, facem.at/project/papers.php online, 2013, p. 25, che vuole rivedere la tradizione storica, e interpretare i dati archeologici dell'isolato FF 1 dell'acropoli di Selinunte come l'esito di un assalto della città da parte dei Romani nel 250, sulla base della presenza di diversi strati di distruzione che sarebbero livelli di frequentazione più recenti della Selinunte punica.

156 Cfr. BATTAGLIA *et alii* cit., p. 17.

157 Su cui ora Claudio VACANTI, «Roman fears, the Punic way and the Sicilian contribution: the war for Sicily in its first stages (264–263 BC)», in Melanie JONASCH, *The Fight for Greek Sicily Society, Politics, and Landscape*, Oxbow, Oxford - Philadelphia 2020, pp. 297-326 con bibliografia.

158 L'analogia tra la strategia ateniese e quella statunitense è di John Lewis GADDIS, *On Grand Strategy*, Penguin Press, London 2018, p. 54, che però sottolinea come esso non impedi l'intervento americano in Corea.

sulle due maggiori piazzeforti puniche nell'Isola, Drepana e Lilibeo. La testimonianza di Zonara sull'attività di Amilcare durante l'assedio di Drepano e Lilibeo¹⁵⁹ – da collocare verosimilmente nel 247 visto che i protagonisti sono i consoli del 247/6, L. Cecilio Metello e N. Fabio Buteone – fa infatti pensare non ad una presenza fissa delle forze di Barca in una delle due città puniche del lembo occidentale siciliano, ma alla piena operatività nel territorio con forze anfibiae di differente consistenza. La controffensiva nell'isola di Pelia, occupata la notte dai Romani e rioccupata al mattino da Barca, e il successivo ritiro delle forze del cartaginese per non lasciare sguarnita Drepano, frattanto assalita da Fabio che fa occupare di nuovo l'isola, vanno spiegati come un'operazione anfibia con truppe già presenti nella città punica. Le forze di Amilcare non si trovavano cioè tutte a Lilibeo. Ed è ampiamente probabile che egli avesse già stanziato la propria base sull'*Heirkte*. Il dominio del mare implica infatti anche la capacità di segnalazioni rapide e di interventi tempestivi nei territori pattugliati dalla flotta, come mostrato dal fitto circuito punico di vedette in Sicilia¹⁶⁰. Le forze di

159 Zonar. 8.16: Οἱ δ' ὑπατοὶ, Μέτελλος μὲν Καϊκίλιος περὶ τὸ Λιλύβαιον ἦν, Νουμέριος δὲ Φάβιος τῷ Δρεπάνῳ προσήδρευε καὶ ἐπεβούλευσε τῇ νησίδι τῇ Πελιάδι καλουμένη, προκατειλημμένη παρὰ Καρχηδονίων, στρατιώτας πέμπσας νυκτός, οἱ τοὺς φρουροὺς κτείναντες τὴν νήσον εἶλον. ὁ μαθὼν Ἀμίλκας ἔωθεν τοῖς διαβεβηκόσιν ἐπέθετο· οἷς οὐκ ἔχων ἀμύναι ὁ Φάβιος τῷ Δρεπάνῳ προσέμιξεν, ὡς ἢ τὴν πόλιν δι' ἐρημίαν αἰρήσων ἢ τῆς νήσου τὸν Ἀμίλκαν ἀπάξων. καὶ ἠνύσθη τὸ ἐν· φοβηθεὶς γὰρ ὁ Ἀμίλκας ἀνεχώρησεν εἰς τὸ τεῖχος. καὶ ὁ Φάβιος τὴν Πελιάδα κατέσχε, καὶ τὸ μεταξὺ ταύτης καὶ τῆς ἡπείρου στενὸν καὶ τεναγῶδες τυγχάνον συγχώσας ἡπείρωσε, καὶ ῥᾶξιν προσεπολέμει τοῦ τεύχους ἐκεῖ ὄντος ἀσθενεστέρου. καὶ οἱ Καρχηδόνιοι συχνὰ παρελύπουσαν αὐτοὺς εἰς Σικελίαν τε περιπλέοντες καὶ εἰς τὴν Ἰταλίαν περαιούμενοι. τοὺς δ' αἰχμαλώτους ἀλλήλων ἄνδρα ἄντ' ἄνδρὸς ἠλλάξαντο· τοὺς δὲ λοιποὺς, ἐπεὶ μὴ ἦσαν ἰσοπληθεῖς, ἀργυρίου οἱ Καρχηδόνιοι ἐκομίσαντο. Cfr. LAZENBY *The First*, p. 146.

160 Sul sistema di segnalazione cartaginese in Sicilia cfr. VACANTI *Guerra* cit. pp. 144-147 con bibliografia; Giovanni POTTINO, *I cartaginesi in Sicilia*, Palumbo, Palermo 1976. Oltre a navi appositamente utilizzate, non escludiamo che Amilcare si potesse servire anche della vedetta di Monte Gallo, molto vicina a Monte Pellegrino e sulla quale cfr. GIUSTOLISI *Topografia* cit., p. 7 nt 2. È pertanto da respingere l'idea di DE CASO ZURIAGA *Amilcar Barca, táctico* cit., pp. 38-40 che l'occupazione di Pelia abbia portato addirittura ad una "una crisis política en Cartago" o sia stata la causa della sostituzione un cambio della guardia con Cartalone. Intanto, l'intervento di Barca precede il cambio e quasi certamente non presuppone il comando tattico dell'operazione, ma è semmai una risposta ad un attacco, anch'esso tattico, romano. Per altro, come già visto, le operazioni di Cartalone non sono affatto passive come vuole lo studioso spagnolo: è la medesima strategia di Amilcare. Lo sbarco

Barca sono maggiormente mobili proprio in forza della possibilità di avere una base pienamente operativa lontana dalle due città assediate e possono intervenire in più località siciliane con sbarchi tattici e non solo operativi e strategici. Ciò è dimostrato proprio dall'assalto da parte di Barca di *Italion* nella costa orientale della Sicilia¹⁶¹ e dallo stesso tenore del racconto polibiano, che riferisce delle imboscate e degli stragemmi di Amilcare in cui vanno verosimilmente coinvolte operazioni anfibe che continuano anche nella 'Fase 2'¹⁶². Ciò che conta è che l'obiettivo strategico non si esplica soltanto grazie ad operazioni di difesa, come quella di Drepano, ma anche, e soprattutto, con sbarchi anfibì in altre zone della Sicilia, come quello contro *Italion*. Esse devono distogliere le legioni romane dal concentrarsi esclusivamente sulle due città puniche. Allo stesso scopo serve la pressione esercitata dalla presenza di Barca sulla città di Panormo – in tal senso è irrilevante il fatto che Amilcare non volesse in effetti assediare e conquistarla, piano ovviamente non noto a Roma.

II. In secondo luogo, Barca cerca di proiettare la potenza navale sia nel vicinior teatro magnogreco sia nel cuore del territorio nemico. Dall'estate del 247, infatti, la flotta punica di Amilcare non solo continua la serie di pesanti *raids* nelle coste italiche già effettuate prima da Cartalone¹⁶³, ma lo fa in modo più efficace¹⁶⁴, concentrando la propria attenzione nella Locride e nel Bruzio¹⁶⁵ come anche, appunto dopo la presa dell'*Heirkte*, a Cuma¹⁶⁶. Le incursioni, con devastazione del territorio, mirano a logorare le forze locali del nemico e a impegnare le sue riserve centrali, diminuendone la coesione. Naturalmente le devastazioni ser-

romano nell'isola di Pelia non cambia poi la situazione a Drepano. E l'intervento cartaginese non serve a provocare una battaglia campale, di cui non abbiamo notizia perché in effetti non ci fu.

161 Diod. Sic. 24.6: Εἰς δὲ τὸν Λόγγωνα Κατάνης φρούριον ὑπῆρχε, καλούμενον Ἰτάλιον. ὅπερ πολεμήσας Βάρκας ὁ Καρχηδόνιος (Exc. Hoesch. p. 508 W.).

162 Polyb. 1.57.

163 Zonar. 8.16; Orosio 4.10.4;

164 Nep. *Ham.* 1-2

165 Polyb. 1.56.3.

166 Polyb. 1.56.10.

vono pure a sostenere le forze di Barca, come lascia supporre la presenza, nell'accampamento punico, di anfore vinarie campane, al netto cioè di una loro presenza ante guerra a Cartagine e nell'eparchia punica¹⁶⁷. La presenza, in una posizione più vicina alle coste italiane – rispetto a Drepana, Lilibeo e in parte anche alle basi sarde¹⁶⁸ – di un porto dotato di attrezzature, del *know how* per le riparazioni delle navi e di acqua, come quello dell'*Heirkte*, facilitava decisamente il raggiungimento di tale obiettivo.

III. Scopo macrostrategico dell'operazione è il prolungamento *sine die* del conflitto tramite l'attrito su Roma, l'indebolimento delle linee di rifornimento romane – grazie al controllo punico delle rotte dall'Italia verso la Sicilia – e la progressiva erosione del *soft power* dell'Urbe nei territori magnogreci dovuta alle devastazioni del loro territorio¹⁶⁹. Ciò vale naturalmente, a maggior ragione, per i *raids* in Sicilia che coinvolgevano i nuovi alleati siciliani¹⁷⁰. In tal senso, l'Operazione *Heirkte* si inquadra perfettamente nel solco di una direzione macro-strategica cartaginese da tempo consolidata in secolo di scontri in Sicilia¹⁷¹. Lo scopo ovviamente non era il prolungamento della guerra di per se stesso ma il raggiungimento di una pace negoziata che restituisse a Cartagine i capisaldi maggiori dell'isola.

167 Cfr. BATTAGLIA *et alii* cit., pp. 25-26 con bibliografia.

168 Cfr. LORETO *La grande strategia* cit. p. 91 nt 51. Sulla Sardegna e le isole vicine nell'antichità cfr. Attilio MASTINO (cur.) *Storia della Sardegna antica*, Il Maestrale, Nuoro, 2005; Raimondo ZUCCA, *Insulae Sardiniae et Corsicae. Le isole minori della Sardegna e della Corsica nell'antichità*, Carocci, Roma 2003.

169 Cfr. LORETO *La convenienza* cit., pp. 57. Sul *soft power* raggiunto in questi anni da Roma in Magna Grecia cfr. Claudio VACANTI, «Per un atlante geopolitico della Repubblica romana. Italia e Magna Grecia tra II sannitica e I punica», *Incidenza dell'Antico*, 14, 2 2016, pp. 263–293; «Pensare l'Italia, progettare Roma. *Hard power*, suasion, *soft power*: i *tria corda* della grande strategia romana tra III guerra sannitica e I guerra punica», *Atene e Roma*, n.s.s. 9, 3–4 (2015), pp. 129–162.

170 Cfr. VACANTI *Guerra* cit., pp. 14-56.

171 Cfr. VACANTI *Roman fears* cit. pp. 317-318; LORETO *La convenienza* cit. pp. 66-68. Sulle guerre di Cartagine in Sicilia cfr. ora Khaled MELLITI, *Carthage. Histoire d'une métropole méditerranéenne*, Perrin, Paris 2016, pp. 77–92 e 112–153; Sulle guerre di Cartagine anche negli altri settori mediterranei cfr. Dexter HOYOS, *Carthage's other wars*, Pen&Sword, Yorkshire - Philadelphia 2019.



CARTA 3 strategica

Il fallimento macrostrategico della Campagna di Amilcare

Se l'Operazione *Heirkte* appare, da un punto di vista tattico e operativo, perfettamente riuscita, i suoi obiettivi strategici, prima evidenziati, falliscono, come pure, soprattutto, il suo scopo macrostrategico.

- I. Il primo obiettivo della campagna, alleggerire la pressione su Drepano e Lilibeo, viene soltanto parzialmente ottenuto. Se almeno una legione è infatti impiegata da Roma nell'assedio dell'*Heirkte*¹⁷² – e dunque distolta da un suo utilizzo a Drepano e Lilibeo – l'apporto degli alleati siciliani alla difesa del territorio interno e costiero¹⁷³ – in quest'ultimo caso, anche con l'impegno di forze navali sia pure in modo meno efficace per la sproporzione delle forze in campo nel caso di alleati minori, quale però non è Siracusa – permette ai Romani di continuare l'impiego delle sue forze mobili maggiori nel fronte occidentale.

- II. Anche il secondo obiettivo di Amilcare è raggiunto solo parzialmente. Se le incursioni navali devastano territorio nemico e approvvigionano la base¹⁷⁴, non riescono a indurre Roma a richiamare le legioni dalla Sicilia per difendere le coste laziali. Le contromisure si limitano infatti alla semplice creazione, tra il 247 e il 245, di due presidi di socii navali¹⁷⁵ ad Alsium e Fregene, tra Ostia e Castrum Novum che, com'è stato notato, creano una maglia prima assente nel sistema di difesa costiero italico, probabilmente lì dove si concentravano con ogni probabilità i maggiori attacchi punici¹⁷⁶.

- III. Il terzo, e più importante obiettivo dell'Operazione *Heirkte*, in definitiva la sua ragione macro-strategica – prolungare il conflitto attraverso l'indebolimento dei rifornimenti navali, l'attrito strategico e l'erosione del *soft power* di Roma – è invece destinato ad un fallimento quasi

172 Diod. Sic. 23.20 (Exc. Hoesch. p. 505-506 W.).

173 Cfr. VACANTI *Guerra* cit., pp. 109-115 e 134-142.

174 Cfr. BATTAGLIA *et alii* cit., pp. 25-26.

175 Sul sistema di reclutamento degli Italici ed il loro 'peso' nell'esercito romano cfr. Virgilio ILARI, *Gli italici nelle strutture militari romane*, Giuffrè, Milano 1974.

176 Cfr. LORETO *La grande strategia* cit. pp. 91-92.

totale. Il *Way of Warfare* romano – la caparbiazza cieca nell’ottenere i propri obiettivi – e la possibilità di poter contare sulla riserva demografica dei socii italici permettono al senato di mobilitare per anni più legioni contemporaneamente – e ciò nonostante dopo Drepano vi sia un minore afflusso del bottino siciliano che aveva consentito alla guerra di auto-alimentarsi¹⁷⁷. Inoltre, gran parte degli approvvigionamenti romano proviene dagli alleati siciliani, anzitutto Siracusa¹⁷⁸, e dunque il flusso non viene bloccato dalle operazioni navali di Barca – al massimo ne viene sottratto l’apporto italico. La dote di *soft power* faticosamente guadagnata da Roma nella Magna Grecia si mantiene e regge, nel Quadrante nord, il sistema dei presidi nella pur fragile Federazione italica – al netto di alcune minori ribellioni. Soprattutto, a reggere è la fedeltà degli alleati siciliani, persino – e non è un dato scontato – di quelli punici, ad esempio a Panormo.

Un successo catastrofico

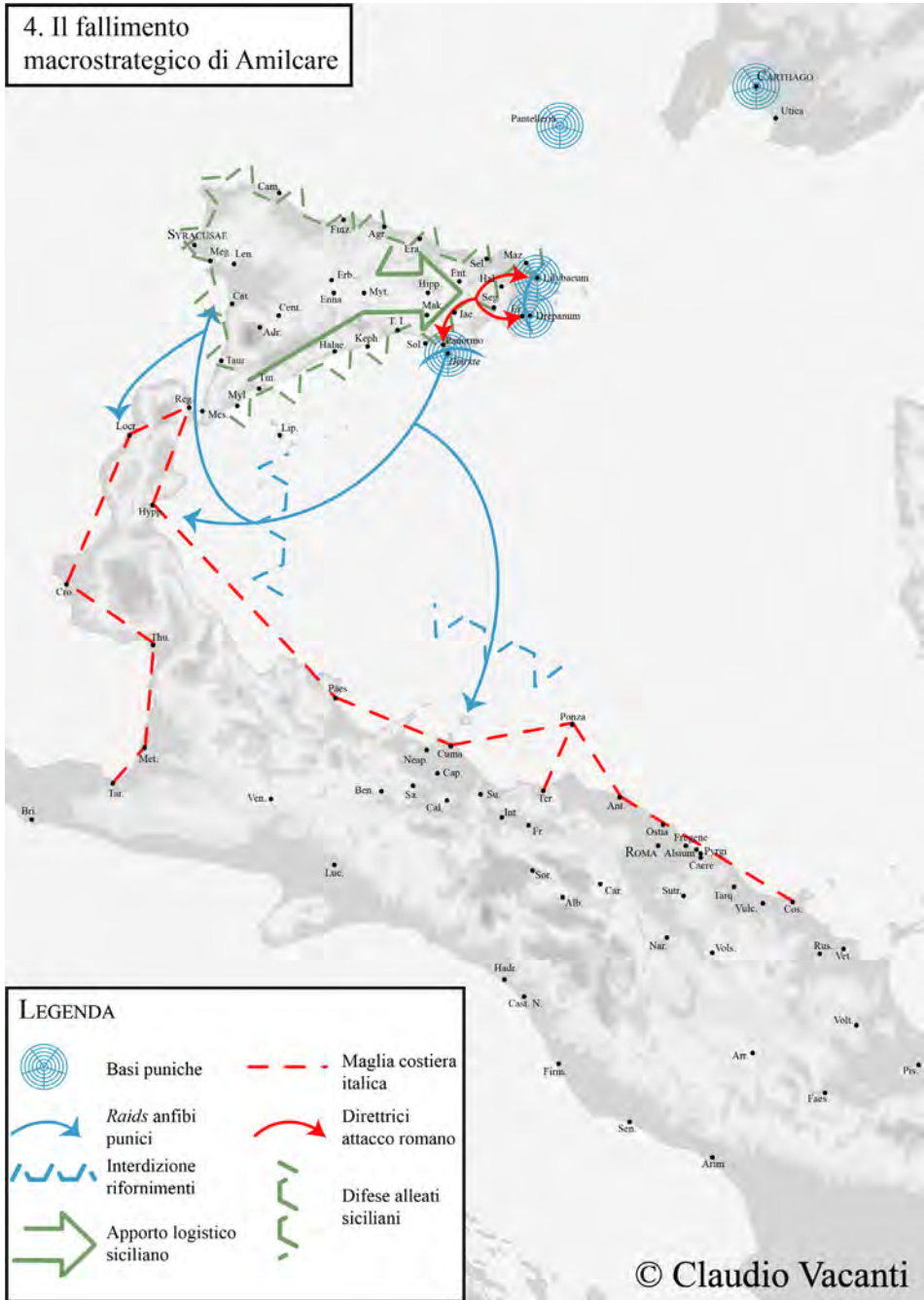
C’è però un quarto obiettivo, non voluto e paradossale, dell’Operazione *Heirkte*.

Le operazioni di Amilcare innescano infatti quasi subito la reazione dell’Urbe che porta alla ‘guerra di trincea’ alle falde di Monte Pellegrino. Non sappiamo se la decisione di Barca di abbandonare la fortezza *Heirkte* dopo tre anni di combattimenti sia dovuta ad una maggiore pressione delle forze romane a Panormo oppure ad una recrudescenza dell’assedio a Lilibeo e Drepana. È anche possibile che essa sia dettata da una scelta macro-strategica dello Stato maggiore punico, che deduce il fallimento sostanziale dell’Operazione del suo plenipotenziario in Sicilia. Di fatto, il trasferimento delle forze di Amilcare ad Erice non cambia il quadro d’insieme della campagna anfibia punica, nel senso che essa sembra mantenere il medesimo obiettivo macro-strategico dell’Operazione *Heirkte*: prolungare il conflitto.

Ciò spinge a proporre un’altra ipotesi. Ad aver pesato sulla decisione, po-

177 Cfr. LORETO *La grande strategia* cit., pp. 185-188, 216.

178 Cfr. VACANTI *Guerra* cit. p. 127-134.



CARTA 4 macro-strategica

trebbero essere intervenute, cioè, le operazioni ‘corsare’ di Roma in Africa¹⁷⁹. Per quanto esse, com’è stato notato, non riescano ad ottenere obiettivi importanti, costituiscono non di meno una minaccia seria¹⁸⁰ – probabilmente dettata proprio dal suggerimento strategico di Siracusa¹⁸¹ – al *sancta sanctorum* di Cartagine, il suo sistema di rotte commerciali¹⁸². Se sia tale minaccia a far spostare il baricentro della campagna nel lembo occidentale dell’Isola, e a far richiedere a Barca il trasferimento delle forze terrestri e della *Sicilian Fleet* nella nuova base di Erice, non possiamo stabilirlo con certezza. Come pure non possiamo sapere se in effetti tale decisione fermi o rallenti le operazioni romane in Africa. Ciò che sappiamo, però, è che neppure i tre anni ad Erice riescono a minare la resistenza romana. E ancora una volta, la caparbità di Amilcare provoca un effetto paradossale maggiore e non voluto.

Roma decide infatti di dotarsi, grazie probabilmente a tecnologie siracusane¹⁸³, non solo di una nuova flotta rispetto a quella vittoriosa a Mylae ed Ecnomo ma perdente a Drepano, ma, come ho cercato altrove di mostrare, di una flotta nuova¹⁸⁴. Il significato maggiore della sconfitta delle Egadi va infatti al di là del suo effettivo valore come battaglia navale. Se cioè è vero che essa non è una sconfitta maggiore per Cartagine – perché non lo è né da un punto di vista strategico né macrostrategico¹⁸⁵ – la nuova flotta militare dell’Urbe appare però adesso in grado di contrastare efficacemente quella punica – che proprio dieci anni prima, con le quadriremi di tipo rodio, aveva effettuato un importante salto tecnologico¹⁸⁶. Grazie alle nuove super-quinqueremi romane, probabilmente di stazza inferiore rispetto alle precedenti quinqueremi di

179 Zonar. 8.16.3-4; Flor. 1.18.30-32.

180 Cfr. LORETO *La grande strategia* cit. pp. 217-223; BLECKMANN cit., pp. 209 e 211; LORETO *La convenienza* cit., p. 98; LAZENBY *The First* cit. pp.146-147.

181 Cfr. VACANTI *Guerra* cit. p. 150-151.

182 Cfr. VACANTI *Roman fears* cit. 311-318; LORETO *La convenienza* cit. pp. 66-68; MEDAS cit. pp. 49-85; M’hamed Hassine FANTAR, *Carthage. Approche d’une civilisation*, Alif, Tunis 1993, pp. 310-311; 324-327.

183 Cfr. VACANTI *Guerra* cit. pp. 96-102.

184 Cfr. VACANTI *Guerra* cit. pp. 87-95.

185 Secondo la tesi di LORETO *La convenienza* cit. per le cui conclusioni cfr. LORETO *La grande strategia* cit. pp. 250-265.

186 Cfr. VACANTI *Guerra* cit. pp. 75-87.

Roma e adesso manovriere tanto quanto quelle puniche¹⁸⁷ – un’ipotesi che mi pare possa essere confermata dai ritrovamenti di rostri di diversa tipologia nel mare delle Egadi¹⁸⁸ – l’Urbe è in grado di vincere, o almeno non perdere, tale battaglia, oltre a provocare un duro colpo alla marineria punica. Soprattutto, Roma, grazie ai suoi alleati in Italia e Sicilia – a differenza di quanto avevano fatto Dionisio, Agatocle, Pirro – può continuare contro la città africana una guerra che è già durata più di vent’anni.

Al di là, però, del significato macro-strategico della campagna di Amilcare da Erice e dell’analisi tattica e operativa della battaglia delle Egadi – su cui è in preparazione un nostro lavoro – è soprattutto il livello tecnico raggiunto dalla flotta nuova di Roma, ora almeno pari a quella punica, che spinge Cartagine ad accettare una pace che non le faccia perdere del tutto la guerra. Com’è stato ipotizzato, Barca vorrebbe continuare il conflitto¹⁸⁹, se non subito, almeno dopo una riorganizzazione delle forze puniche. La rivolta libica ci ha impedito di conoscere l’esito di questo nuovo immediato confronto. Le vittorie di Amilcare da Monte Pellegrino – a noi ignote nei particolari – appaiono legate a quelle del figlio in Italia da un comune destino¹⁹⁰: la cieca tenacia romana non si può vincere solo sul campo di battaglia. A parziale discolta del grande condottiero punico e senza bisogno di fare ricorso alla storia parafattuale – ma solo all’analogia con quanto accaduto nel 251¹⁹¹ e a dopo la battaglia di Canne – possiamo ritenere che se Cartagine avesse proposto una pace negoziata subito dopo la vittoriosa battaglia di Drepano nel 249, Roma si sarebbe rifiutata.

187 Cfr. VACANTI *Guerra* cit. pp. 87-95.

188 Jeffrey G. ROYAL, *The warship construction and tactics*, pp. 277-279, in Jeffrey G. ROYAL - Sebastiano TUSA (eds.), *The site of the battle of the Aegates islands at the end of the First punic war*, L’Erma di Bretschneider, Roma - Bristol 2020, pp. 257-296, pp. 277-279.

189 LORETO *La grande strategia* cit. p. 69 e 236.

190 Per Canne e le sue conseguenze cfr. per tutti Giovanni BRIZZI, *Canne. La sconfitta che fece vincere Roma*, Il Mulino, Bologna 2016.

191 In questa data, Cartagine si vede rifiutata una pace di compromesso (Cass. Dio 11.43.26; Zon. 8.15.1-2) e l’episodio del linciaggio del senatore del ‘partito della pace’ nel 249 raccontato da Zonara (Zonar. 8.15.14), se non è vero, è ben trovato, nel senso che è verosimile nel fornire il quadro dell’irrigidimento romano: cfr. LORETO *La grande strategia* cit. p. 236.



La poliorcétique des Romains pendant la guerre des Gaules

par YANN LE BOHEC

ABSTRACT. – Siege art (in Greek: poliorketes) was invented at the precise moment when first town was put to an end, because many men and great riches were concentrated there: so, people had to protect it and enemies wanted to loot it. Gauls used to protect themselves in hilltops, forests and swamps. But they also knew how to build military camps and towns. They protected them by strong walls, by the famous *muris gallicis*. Julius Caesar and Romans had learnt a very complex science. They used to build walls to protect themselves, with ditch, earth and palisade (*fossa-agger-vallum*). They invented circumvallation, contravallation, siege ramp (made of wood or stones) and siege towers and many sorts of machines (*testudines* and towers with wheels).

KEYWORDS. SIEGE, TOWN, CAMP, HILLTOP, FOREST, SWAMP, CIRCUMVALLATION, CONTRAVALLATION, SIEGE RAMP, SIEGE TOWER, *TESTUDINES*

L'étude de la poliorcétique, art de défendre et de prendre les villes, qui a été mise en œuvre dans la guerre des Gaules, réserve une surprise: alors que cette pratique intervient au moins aussi souvent que la bataille en rase campagne, elle a été infiniment moins étudiée.

1 Le problème.

Pourquoi les hommes ont-ils inventé la poliorcétique ?

Cet art puise ses origines dans le Néolithique et il s'est développé dans le Proche Orient de l'Âge du Bronze, sans doute aussi en Égypte: à partir du moment où a été construite la première agglomération, des hommes ont eu envie de la piller, parce qu'elle renfermait un concentré de richesses, et parce qu'il était infiniment plus rentable de s'attaquer à un regroupement d'habitations plutôt qu'à n'importe quelle demeure isolée, même si son propriétaire

était aisé ; en conséquence, ceux qui l'occupaient ont dû la défendre¹. Comme science, elle est née, par définition, avec le phénomène urbain. En effet, le verbe grec *poliorkeô* vient de *polis*, «la ville», et de *erkos*, «l'enceinte, la clôture». Elle intéresse donc au premier chef ce que les militaires appellent le génie. La poliorcétique a donc sans doute une origine double, économique et, bien sûr, sécuritaire.

Avec le développement des armées et la multiplication des guerres, les villes ont reçu une autre fonction, militaire. Elles sont devenues des centres où étaient entreposés les biens nécessaires à la logistique des troupes et où vivaient des unités de combat. Les généraux ont vite appris qu'ils ne devaient pas laisser derrière eux des agglomérations hostiles; certes, le fait est parfois attesté dans l'Antiquité, mais ce fut rare et toujours dans des circonstances particulières.

Les villes ont pris de plus en plus d'importance dans ce domaine. Les commandants d'armée, et César au premier chef, ont compris que prendre la capitale de l'ennemi était la meilleure façon de lui nuire, de l'affaiblir, et surtout d'en tirer vengeance; plusieurs des sièges qu'il a entrepris pendant la guerre des Gaules visaient à punir des peuples qui s'étaient révoltés contre lui ou qui avaient accepté de reconnaître la domination de Rome, puis qui avaient repris leur parole, par exemple les Vénètes en 56.

Avec le temps, la notion de poliorcétique s'est étendue. D'une part, tous les groupes humains ne se sont pas abrités dans des agglomérations, ou pas seulement. Quelques-uns d'entre eux avaient depuis longtemps pris l'habitude d'utiliser des endroits naturels et isolés, comme des forêts ou des îles. Cette tradition s'est conservée pendant longtemps et le refuge en ville alla de pair avec le refuge dans la nature. Quant aux nomades, ils utilisaient leurs chariots pour se protéger contre les agresseurs éventuels. Enfin, les soldats inventèrent les camps. Ces différentes situations ne relèvent pas de la poliorcétique au sens précis du terme, mais elles s'y apparentent. D'une part, l'objectif était le même: piller des biens ou anéantir une menace, conquérir un domaine analogue à une agglomération. D'autre part, les militaires constatèrent que les

1 S. REY., *Poliorcétique au Proche Orient à l'Âge du Bronze. Fortifications urbaines, procédés de siège et systèmes défensifs*, Institut français du Proche-Orient, Bibliothèque archéologique et historique, 197, 2012 (Beyrouth), 310 p.

techniques mises en œuvre devant les villes pouvaient être utilisées avec profit devant les forêts habitées, devant les camps, et devant tous les endroits où se trouvaient des biens et des hommes.

Les premiers humains qui avaient regroupé leurs maisons ont donc voulu les défendre contre leurs voisins et ils les ont entourées par un rempart, dans lequel ils n'ont laissé qu'une porte. Leurs successeurs ont perfectionné ce moyen de protection. Ils ont ajouté d'autres portes, des tours, les unes carrées, faciles à construire et à détruire, les autres rondes, plus difficiles à construire et à détruire. Au sommet du mur, ils ont aménagé un chemin de ronde pour permettre aux guerriers de se déplacer et de tirer de haut sur les assaillants, ce qui donne plus de force de pénétration aux glands de fronde, aux javelots et aux flèches; ils ont aménagé des créneaux et des merlons pour renforcer leur protection. Toutes ces améliorations sont attestées dans la Gaule au temps de César.

Si le premier homme a inventé l'épée, le second a créé le bouclier. Pour la poliorcétique, ce fut l'inverse: on protégea les villes d'abord, on chercha à les prendre ensuite. Après la défensive, l'offensive. En effet, les voisins tentés par le pillage (que ce soit ou pas sous couvert de principes moraux) ont cherché les moyens de venir à bout du rempart. Trois possibilités s'offraient à eux: passer à travers le mur, par dessous ou par-dessus. Dans le premier cas, la porte apparaissait comme le point le plus faible, et il était indispensable de l'enfoncer avec une poutre, ancêtre du bélier; en outre, le mur et ses tours constituaient autant d'autres points qu'il était possible d'attaquer. Dans le second cas, le recours à un tunnel était nécessaire. Dans le troisième cas, il fallait utiliser des échelles ou d'autres engins; beaucoup, inventés par la suite, ont été mis en œuvre dans la guerre des Gaules.

Ces conditions de naissance et de développement expliquent que la poliorcétique releva en un premier temps de l'empirisme le plus absolu. Par la suite, des écrivains, historiens d'abord, spécialistes divers ensuite, ont théorisé cette pratique et ils en ont fait une science. Il n'est pas surprenant que les Grecs aient donné naissance à cette discipline, et un roi de Macédoine appelé Démétrios (336-283/282) fut surnommé le Poliorcète pour ses talents dans l'art de prendre les villes. Mais la poliorcétique a continué à être pratiquée de manière empirique par tous, plus ou moins suivant le degré de proximité entre

le général et la culture hellénique. Et donc il ne fait aucun doute que César, qui était parfaitement bilingue, avait lu tout ce qui avait été écrit en Grèce à ce sujet². Mais les Romains ont aussi apporté leur pierre à l'édifice³ ; ils se sont inspirés des recherches des arpenteurs-géomètres, les *gromatici*. Et César put affirmer que la poliorcétique était devenue une science de son temps⁴.

Ces quelques réflexions conduisent à une conclusion: deux sortes de poliorcétique ont été mises en œuvre; la poliorcétique défensive visait à protéger les agglomérations; la poliorcétique offensive à les prendre. A. Deyber rappelle également une distinction utilisée par les militaires: la «défense rapprochée» suppose des liaisons avec l'extérieur; la «défense immédiate» est faite de travaux (*munitio*, *-ones*, en latin)⁵ et elle est renforcée par des tirs de projectiles divers⁶.

Les Grecs et les Romains n'ont pas été les seuls à concevoir une poliorcétique. Il est également sûr que les Gaulois avaient acquis de solides connaissances dans ce domaine; nous le verrons un peu plus loin. D'ailleurs il est évident qu'on ne peut pas faire d'histoire militaire en n'étudiant qu'un des belligérants, qu'une des parties en présence. Mais, comme les Gaulois ne sont pas le sujet de la présente enquête, leurs pratiques ne seront vues que dans la mesure où elles sont indispensables pour comprendre celles que les Romains ont mises en œuvre.

Les Romains, précisément, à propos de poliorcétique, ont adopté deux attitudes parfaitement contradictoires, mais qui, la nature humaine étant ce qu'elle est, ne sont pas exclusives l'une de l'autre. D'un côté, ils trouvaient que le siège était moins élégant que la bataille en rase campagne, et qu'il était contraire à la *fides*, c'est-à-dire à l'attitude convenable au combat⁷, car

2 Y. LE BOHEC, *César chef de guerre*, 2001 (Paris-Monaco), réimpr. 2019 (Paris), p. 27-29 et 75-78.

3 VITRUVÉ, X, 13 sv (décevant: plus attaché à l'artillerie qu'à la poliorcétique proprement dite); ONESANDROS, XLII; voir surtout une œuvre méconnue d'APOLLODORÉ DE DAMAS, *Les poliorcétiques*, REG, 1890, p. 234-281.

4 CÉSAR, BG, VII, 29, 2 (*scientia oppugnationis*, à propos du siège d'Avaricum en 52).

5 CÉSAR, BG, VII, 48, 1; 51, 4; 53, 2 (Gergovie); 70, 4-6 (Alésia).

6 A. DEYBER, *Les Gaulois en guerre*, 2009 (Paris), p. 371.

7 Surtout G. BRIZZI, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, 2e éd., 2008 (Bologne), p. 37-44 et 75-79.

le vrai guerrier, digne d'admiration et de respect, doit affronter son ennemi le glaive à la main, les yeux dans les yeux. D'un autre côté, le siège avait l'avantage de contraindre l'adversaire à la reddition dans un certain nombre de cas, quand manquaient l'eau ou la nourriture, ou quand l'absence d'informations sur d'éventuels secours provoquait l'angoisse; il épargnait le sang romain. C'est à ce recours que pensait Frontin, quand il cita un de ses prédécesseurs: «Selon Domitius Corbulon, il faut vaincre l'ennemi par le hoyau, c'est-à-dire par les ouvrages»⁸.

2. La poliorcétique des Gaulois

L'histoire militaire actuelle impose d'étudier l'ennemi de l'objet d'étude autant que cet objet d'étude. Et, avant d'aborder la poliorcétique des Romains, il faut donc voir à quels obstacles ils allaient être confrontés, ce qu'ils allaient devoir prendre et comment ils se défendraient. Que pouvaient leur opposer leurs ennemis, les Gaulois?

Il n'est pas facile d'étudier la poliorcétique des Gaulois, parce que ce sujet n'a pas intéressé les historiens. Il n'a guère été étudié qu'à travers l'archéologie; les fouilleurs ne pouvaient pas ne pas voir ces murs, ces défenses. Leur tâche n'était d'ailleurs pas aisée, car les Romains ont détruit toutes les défenses conçues par les Gaulois; ils ne voulaient pas devoir reprendre ce qu'ils venaient de prendre. Les commentateurs ne se sont pas préoccupés des textes et des opérations de guerre, et il ne serait d'ailleurs pas juste de le leur reprocher. Pour ne prendre que trois auteurs récents, importants et de langue française⁹, on constate, si O. Buchsenschutz apporte ce que l'archéologie peut proposer, que J.-L. Brunaux néglige cette tactique. Et A. Deyber ne lui consacre en propre que 13 pages, dans un ouvrage qui en compte 526 (s'il n'a rédigé que 6 pages de texte, il faut remarquer que la poliorcétique est présente

8 FRONTIN, *Strat.*, IV, 7, 2.

9 O. BUCHSENSCHUTZ, *Structures d'habitat et fortifications de l'Âge du Fer en France septentrionale*, 1984 (Paris), 247 p., *Les enceintes fortifiées du Limousin*, 1992 (Paris), 190 p., et, *IDEM ET ALII, Les remparts de Bibracte*, 1999 (Glux-en-Glenne), 316 p.; J.-L. BRUNAUX et B. LAMBOT, *Guerre et armement chez les Gaulois*, 1987 (Paris), 220 p.; A. DEYBER, *Les Gaulois en guerre*, 2009, p. 371-384. Voir n. suiv.

çà et là, et qu'il lui a récemment consacré un article)¹⁰. En outre, dans deux ouvrages récents, il revient plus ou moins en détails sur le sujet¹¹. Il est remarquable que ces deux derniers auteurs n'emploient pas le mot de poliorcétique dans leurs index. Pourtant, César parle souvent de cette technique telle qu'elle a été pratiquée par les Celtes, et l'on trouve dans son texte, et chez Hirtius qui a rédigé le livre VIII de *La guerre des Gaules*, les verbes *obsidere*, «assiéger», *oppugnare*, qui est pratiquement un synonyme, et les substantifs *obsidio* et *oppugnatio*, «siège»¹².

L'art gaulois de la poliorcétique, comme la civilisation de ces peuples, dérive de quatre sources, grecques par Marseille, macédoniennes¹³ par les cols des Alpes et romaines par les contacts noués avec ces voisins dans la Province et dans la guerre de 58 à 5. À ces apports, il faut ajouter qu'ils avaient leur propre spécificité.

En 54, les Nerviens, dans un cas de poliorcétique offensive, utilisèrent le savoir-faire de prisonniers romains et sans doute leurs traditions nationales. Ils construisirent un rempart de bois et creusèrent un fossé, un *vallum* et une *fossa*; ils mirent en place une défense linéaire de 15 000 pieds, soit 4,5 kilomètres, avec des tours; ce sont des *munitiones*. Ils utilisèrent aussi différents moyens mobiles¹⁴.

Les Gaulois ont eu recours également à la poliorcétique défensive, science célébrée par César¹⁵. Ils ont su mettre en œuvre plusieurs types de protection; leur emploi variait en fonction des circonstances et aussi du degré de modernité du peuple concerné; car, il ne faut pas se leurrer, les Gaulois n'avaient

10 DEYBER A., «*Oppida* en action. Libres réflexions sur le rôle militaire de l'*oppidum* gaulois (58-51 a. C.)», Krausz S. *et alii* (édit.), *L'âge du Fer en Europe. Mélanges offerts à Olivier Buchsenschutz*, Coll. *Ausonius*, Mémoires, XXXII, 2012 (Bordeaux), p. 661-670.

11 DEYBER A., *Vercingétorix chef de guerre*, 2018 (Chamalières), p. 75-104, et *Les derniers jours du siège d'Alésia*, 2019 (Chamalières), p. 77-79.

12 CÉSAR, *BG*, V, 39, 3; 40, 3 et 6; 45, 1 et 2; 49, 1 et 6 (attaque du camp de Cicéron par les Nerviens); VII, 81, 2 (ces deux mots pour Alésia); VIII, 26, 2 et 4.

13 Les Macédoniens parlaient une langue grecque, mais les Grecs ne les reconnaissaient pas comme des compatriotes.

14 CÉSAR, *BG*, V, 42, 1 et 4.

15 CÉSAR, *BG*, VII, 23. W. DEHN, «Einige Bemerkungen zum "murus gallicus"», *Germania*, XXXVIII, 1960, p. 43-55.

pas tous atteint le même niveau de développement technique et culturel. On peut distinguer chez eux quatre types de défenses, les protections naturelles, les chariots, la ville et le camp. Comme on voit, ce n'était pas toujours de la poliorcétique à proprement parler, ou alors au sens large, mais ces pratiques s'en rapprochaient souvent¹⁶.

En premier lieu, la nature fournissait un abri, le plus souvent complémentaire de la ville; les fuyards, les vieillards et les biens y trouvaient refuge¹⁷. Évidemment, ce cas ne correspond pas tout-à-fait à la poliorcétique au sens strict, mais il s'y apparente. Plusieurs peuples, notamment les Celtes de Bretagne, pouvaient installer leurs agglomérations sur des hauteurs ou dans des forêts; ils utilisaient aussi les marécages comme défense, *munitio*; ils y installaient leurs villes ou *oppida* et au besoin leurs camps ou *castra*, avec *vallum* et *fossa*¹⁸. Les forêts épaisses (*silvae*, également au pluriel) étaient très recherchées et elles étaient parfois préférées à la protection apportée par un rempart. Dans le cas des Morins et des Ménapes, qui n'auraient pas eu de villes d'après Dion Cassius, il ne restait même que cette solution¹⁹. De même, les marais (*paludes*) constituaient un sérieux obstacle pour des légionnaires²⁰. Parfois, une région offrait, en sus des forêts, des marais²¹ ou des collines²².

16 F. AUDOUZE et O. BUCHSENSCHUTZ, *Villes, villages et campagnes de l'Europe celtique*, 1989, 364 p.

17 CÉSAR, *BG*, V, 3, 4 (les Trévires cachent leurs vieillards dans la forêt).

18 CÉSAR, *BG*, V, 9, 4 et 7; 15, 1; 19, 1 et 2; 21, 2 et 3; DION CASSIUS, XL, 2. M. WHEELER et K. M. RICHARDSON, *The Hill-Forts of Northern France*, 1957 (Oxford), XVI-220 p.; A. COLIN, *Chronologie des oppida de la Gaule non méditerranéenne*, 1999 (Paris), 200 p.; S. FICHT, *La ville celtique. Les oppida de 150 av. J.-C. à 15 ap. J.-C.*, 2000 (Paris), 190 p. La Chaussée-Tirancourt, dans la Somme, loin d'être une fortification celtique, pourrait avoir été un camp d'auxiliaires romains peut-être dans les années 31-29 : M. REDDÉ, dans *L'armée romaine en Gaule*, 1996, p. 40 ; L.-P. DELESTRÉE, Le numéraire gaulois témoin d'une présence militaire sur le site fortifié de La Chaussée-Tirancourt, *CN*, 131, 1997, p. 5-13 ; A. DEYBER, *Oppida en action*, art. cité, p. 661-670 ; V. GUICHARD, «Les oppida, une parenthèse dans l'histoire de l'Europe tempérée ?», *Pallas*, 105, 2017, p. 159-171.

19 PLUTARQUE, *César*, XX, 7 (Nerviens); CÉSAR, *BG*, IV, 19, 2 (Suèves, des Germains); VI, 5, 4 et 7 (forêts chez les Ménapes); VI, 8, 6 (Trévires); 10, 5 et 29, 1 (Suèves); 29, 4; 33, 3; 35, 7 (Ardennes pour Ambiorix l'Éburon); VII, 18, 3 (Vercingétorix se fie davantage à la forêt qu'au camp); FLORUS, I, 45, 6 (Morins) et DION CASSIUS, XXXIX, 44 (Morins et Ménapes); OROSE, VI, 9, 7 et 9 (Bretons; forêt et marais); Florus, I, 45, 6.

20 À Avaricum: CÉSAR, *BG*, VII, 17, 1.

21 CÉSAR, *BG*, VI, 30; 31, 2; 34 (Ambiorix); VII, 32, 2.

22 CÉSAR, *BG*, VII, 62, 9 (vaincus de la bataille de Lutèce).

Deux cas exceptionnels méritent une mention, l'utilisation des marées et des fleuves. Les Vénètes surent tirer profit des mouvements de l'Océan, de manière tout-à-fait extraordinaire²³. Les guerriers de ce peuple ne voulaient pas rencontrer en rase campagne les légions de César. Ils choisirent alors de s'installer dans des agglomérations situées sur le littoral; ils attendaient que les Romains aient mis en place leur lourd attirail de poliorcétique, puis ils s'enfuyaient par la mer lorsque la marée haute empêchait les Romains de donner l'assaut, sans leur laisser la possibilité d'attaquer leur position à marée basse. Les militaires appelée «déception» cette tactique²⁴. Il y a aussi les fleuves. Lutèce était bâtie dans une île de la Seine et il suffisait de couper les ponts pour en rendre l'accès très difficile. Melun également se trouvait à l'abri de ponts²⁵. Avaricum était aussi protégée grâce à un cours d'eau et à des marais²⁶.

Un type de défense plus rare, en fait surtout mais pas exclusivement limité au cas d'une bataille en rase campagne, était constitué par les chariots de types divers et les bagages qui accompagnaient les soldats en déplacement²⁷. Ils offraient, d'ailleurs, un avantage et un inconvénient, car ils étaient à la fois un obstacle à la retraite et un refuge en cas de défaite, un peu comme les camps. Les combattants dos à ce mur ne pouvaient pas reculer ou alors ils le franchissaient pour se sauver en cas de désastre. Les Usipètes et les Tencières, qui étaient des Germains venus en Gaule, possédaient des tentes et ils s'installaient derrière des chariots pour y vivre²⁸.

S'ils utilisaient la nature pour s'y réfugier, les Gaulois pouvaient aussi s'abriter dans des villes, normalement fortifiées et appelées *oppida*²⁹, dont

23 CÉSAR, *BG*, III, 12, 1; DION CASSIUS, XXXIX, 40; OROSE, VI, 8, 10.

24 CÉSAR, *BG*, III, 12, 3-5 et 14, 3-4 (bonne description de cette tactique, utilisée sur terre et sur mer). Notre art. Vénètes contre Romains, la déception, *Actes du colloque du CRUSUD-MA (samedi 7 février 2009)*, *Revue internationale d'histoire militaire*, 85, 2009, p. 81-90.

25 CÉSAR, *BG*, VII, 57, 1; 58, 6.

26 CÉSAR, *BG*, VII, 15, 5; 17, 1 (*paludes*).

27 *Impedimenta et carri* pour les Helvètes: CÉSAR, *BG*, I, 26, 1 et 3 (voir 26, 4), confirmé par DION CASSIUS, XXXVIII, 33; *redae et carri* des Suèves d'Arioviste CÉSAR, *BG*, I, 51, 2; DION CASSIUS, XXXVIII, 50. Chariots et retranchements des Helvètes: PLUTARQUE, *César*, XVIII, 4.

28 DION CASSIUS, XXXIX, 48.

29 *Passim*, notamment CÉSAR, *BG*, I, 38 (Besançon); II, 3, 3 (chez les Rèmes); II, 4, 7 (douze

certaines servaient de chef-lieu à une cité, *civitas*. Beaucoup de peuples possédaient plusieurs *oppida*; chez les Helvètes et chez les Suessions, par exemple, il s'en comptait douze³⁰. C'est là un second point. César ne s'attache pas à les décrire avec un souci d'exhaustivité, mais il considérait que les Celtes vivaient en général sous le régime de la cité et dans des agglomérations dont certaines étaient de vraies villes. Nous avons étudié la question ailleurs³¹, et nous rappellerons seulement ici les peuples vivant en *civitates* d'après le proconsul: Andes, Arvernes, Atrébates, Aulerques, Bellovaques, Bituriges, Boïens, Carnutes, Coriosolites, Éburons, Éduens, Ésuviens, Helvètes, Morins, Nerviens, Osismes, Pictons, Riedones, Rèmes, Sénons, Trévires, Turons, Unelles et Vénètes. D'autres peuples qui ne sont pas définis comme formant une *civitas* entraient pourtant certainement dans cette catégorie, comme les mystérieux Lémovices Armoricaïns, les Lexoviens et les Séquanais. En 58 avant J.-C., ils formaient donc au moins vingt-quatre cités, peut-être même vingt-sept et sans doute bien davantage sur un peu plus de soixante peuples.

Le statut de *civitas* veut dire qu'ils possédaient des bâtiments collectifs, au moins une place centrale et des temples, avec un habitat, et qu'ils avaient un sénat et des magistrats quand ils suivaient un modèle aristocratique. Les villes architecturalement définies comme telles auraient fait une apparition tardive, à la période dite de La Tène D1a; quoi qu'il en soit, elles existaient en 58³². Elles s'abritaient normalement derrière un mur, *murus*, qui était nécessairement muni de portes et souvent de tours, comme on peut le voir pour Avaricum (Bourges) et pour Gergovie (La Roche Blanche, au sud de Clermont-Ferrand)³³.

oppida chez les Suessions, repris par OROSE, VI, 7, 12); II, 13, 1 (Noviodunum des Suessions); 13, 2 et 3; 15, 2 (Bratspanantium chez les Bellovaques); IV, 19, 2 (Suèves, des Germains); VIII, 32, 2 (Uxellodunum); PLUTARQUE, *César*, XXVI, 4; OROSE, VI, 8, 1 (un *oppidum* chez les Vénètes, dans les Alpes), et VI, 11, 20, 22 et 27 (Uxellodunum). Voir notre livre *Peuples et fédérations en Gaule (58-51 avant J.-C.): lecture socio-juridique du Bellum gallicum*, 2009 (Paris), 51 p.

30 PLUTARQUE, *César*, XVIII, 1. Suessions: voir n. précéd.

31 Notre petit livre, *Peuples et fédérations en Gaule*, cité plus haut.

32 A. DEYBER, *Les Gaulois en guerre*, 2009, p. 381.

33 CÉSAR, *BG*, I, 38, 6 (Besançon est qualifiée de «citadelle», *arx*); VII, 22 (Avaricum); 27, 1, 2 et 3 (*murus* à Gergovie); 28, 1 (*turres, ibidem*); 46, 3; 47; 50, 3; 52, 3 (*murus*); 50, 4 et 5 (*porta, portae*); 65, 2 (*muri* pour les Helviens); VIII, 41, 5; 43, 2 (Uxellodunum). Gergovie: *L'architecture de la Gaule romaine. Les fortifications militaires*, M. REDDÉ édit., 2006

Ce rempart pouvait être précédé par un fossé³⁴, souvent négligé par les archéologues car il n'a laissé que de modestes traces. Les Gaulois savaient qu'il faut à la fois la nature et le travail pour bien défendre une ville; ils voulaient que l'*oppidum* soit *et natura loci et manu munitum*³⁵. Si des précipices ou des marais entouraient la ville sur deux ou trois côtés, comme à Avaricum, Alésia³⁶ et Uxellodunum (Le Puy d'Issolud)³⁷, ils offraient certes une garantie, et les habitants estimaient parfois que cette protection suffisait là où elle existait. Ils ne construisaient de mur que sur les parties exposées à une éventuelle incursion de l'ennemi³⁸. Au besoin, ils ajoutaient un mur de protection supplémentaire, en avant du premier³⁹; il servait en particulier pour les alliés qui seraient venu camper au pied de la muraille en attendant les Romains et la bataille. Ce cas est attesté à Gergovie, à Alésia et à Uxellodunum⁴⁰.

Un cas étonnant a retenu l'attention de César et forcé son admiration, le mur gaulois ou *murus gallicus*⁴¹ (fig. 1). Les constructeurs plaçaient des poutres perpendiculairement à la longueur du rempart, d'autres transversalement; elles étaient fixées les unes aux autres par des clous. De la terre remplissait les intervalles et des pierres formaient un parement; le mur s'élevait sur ce mode. Des morceaux de bois apparents donnaient un assez bel aspect à l'ensemble (on peut en voir un morceau reconstitué au mont Beuvray, dans l'actuel département de la Nièvre). Ce que ne dit pas César, c'est que ces petites excroissances permettaient aux assaillants d'escalader le rempart.

(Bordeaux), p. 371-373.

34 CÉSAR, *BG*, II, 12, 1-2 et 4-5 (*fossa et mura* à Noviodunum des Suessions); VII, 70, 5 (Alésia).

35 CÉSAR, *BG*, III, 23, 2, repris par OROSE, VI, 8, 20 (*oppidum* des Sotiates).

36 CÉSAR, *BG*, VII, 62, 9; en 69, 1-5, il relève l'importance de la topographie dans ce cas.

37 CÉSAR, *BG*, VIII, 33, 1. GIRAULT J.-P., *La Fontaine de Loulié au Puy d'Issolud. Le dossier archéologique du siège d'Uxellodunum, Bibracte*, 23, 2013 (Glux-en-Glenne), 176 p. - XVI pl.

38 CÉSAR I, *BG*, I, 38, 1 et 3-5 (Besançon possède un site et une situation exceptionnels); II, 29, 3 (c'est, clairement, le cas de l'*oppidum* des Atuatuques: falaises sur trois côtés, mur sur le quatrième). J. HARMAND, *Alesia*, 1967 (Paris), p. 35.

39 CÉSAR, *BG*, VII, 70, 5 (*maceria* devant Alésia).

40 Gergovie: CÉSAR, *BG*, VII, 52, 3; Alésia: *ibidem*, VII, 81, 1; 83, 7; Uxellodunum: *ibidem*, VIII, 35, 2 et 5; 36, 1, 2 (bis) et 3; OROSE, VI, 11, 20.

41 CÉSAR, *BG*, VII, 23; PLUTARQUE, *César*, XXVII, 2. W. DEHN, *Einige Bemerkungen zum "murus gallicus"*, *Germania*, XXXVIII, 1960, p. 43-55.



Fig. 1. Le *murus gallicus* (reconstitution ; photographie de l'aut.).

Le proconsul considérait donc les Gaulois avec respect : des ennemis, oui; des barbares, non. Et il y avait un autre élément qui l'aurait poussé à ne pas les mépriser : c'est qu'ils savaient construire des camps.

Car, en troisième lieu, on ne saurait négliger les mentions de camps. Il n'est pas utile de trop insister sur les rares *castella*, comme le *castellum* d'Atuatuca, ou les *castella* dans lesquels vivaient plusieurs peuples des Alpes. Ce mot peut désigner soit une agglomération rudimentaire, soit également un petit camp, soit encore une grande maison, analogue à nos châteaux du Bordelais; mais, dans ce cas, la grande bâtisse était certainement accompagnée par des demeures plus modestes⁴².

Pour en venir aux camps, *castra* en latin, ils suscitent toutefois un regret: c'est que ce mot est pluriel en latin; en sorte que bien des traducteurs se sont trouvés dans l'embarras quand ils ont dû le traduire: «un» ou «des» camps. Curieusement, les historiens n'ont pas posé beaucoup de questions à ce su-

42 CÉSAR, *BG*, III, 1, 4 (Alpes); VI, 32, 3-4.

jet. Il est assuré que le pluriel s'impose en français par exemple pour l'armée gauloise venue devant Alésia, au secours de Vercingétorix⁴³. Elle aurait compté 246 000 hommes, dont 6 000 cavaliers. Personne n'imagine une enceinte unique pour un aussi grand nombre d'hommes; il avait donc fallu en construire plusieurs. Pour le même siège, l'armée romaine, avec des effectifs deux à trois fois moindres, avait bâti au moins quatre grands camps, peut-être sept, et 23 fortins. De toute façon, il y avait plusieurs camps devant Gergovie pour les alliés des Arvernes⁴⁴.

César mentionne souvent les camps des Gaulois, et même des Bretons, les Celtes insulaires; il en parle plus souvent il est vrai dans les derniers livres de *La guerre des Gaules*; il ne les critique jamais, il ne s'en moque pas non plus⁴⁵. Ce point n'est pas négligeable, parce que, dans la mentalité des anciens, savoir construire des camps distinguait les barbares des peuples civilisés. Ainsi, le roi d'Épire, Pyrrhus, observa un camp romain et déclara que des gens capables de faire des travaux de cette qualité ne pouvaient pas être des sauvages⁴⁶. Plus tard, l'auteur anonyme de *La guerre d'Afrique* se moqua des Numides qui, en 46 avant J.-C., essayaient de construire un camp et ne réussissaient pas à y arriver: eux, au contraire, étaient des barbares⁴⁷.

Les Aquitains constituaient une exception, parce que quelques-uns de leurs chefs avaient participé à la guerre civile des Romains aux côtés de Sertorius, et qu'ils y avaient appris à construire des camps semblables aux leurs⁴⁸. Leurs enceintes étaient protégées par un fossé, un *vallum* et des défenses diverses, des *munitiones*, sans doute des merlons et des tours; ils possédaient plusieurs

43 CÉSAR, *BG*, VII, 80, 8; 81, 1; 83, 7 et 8; 88, 4 et 5.

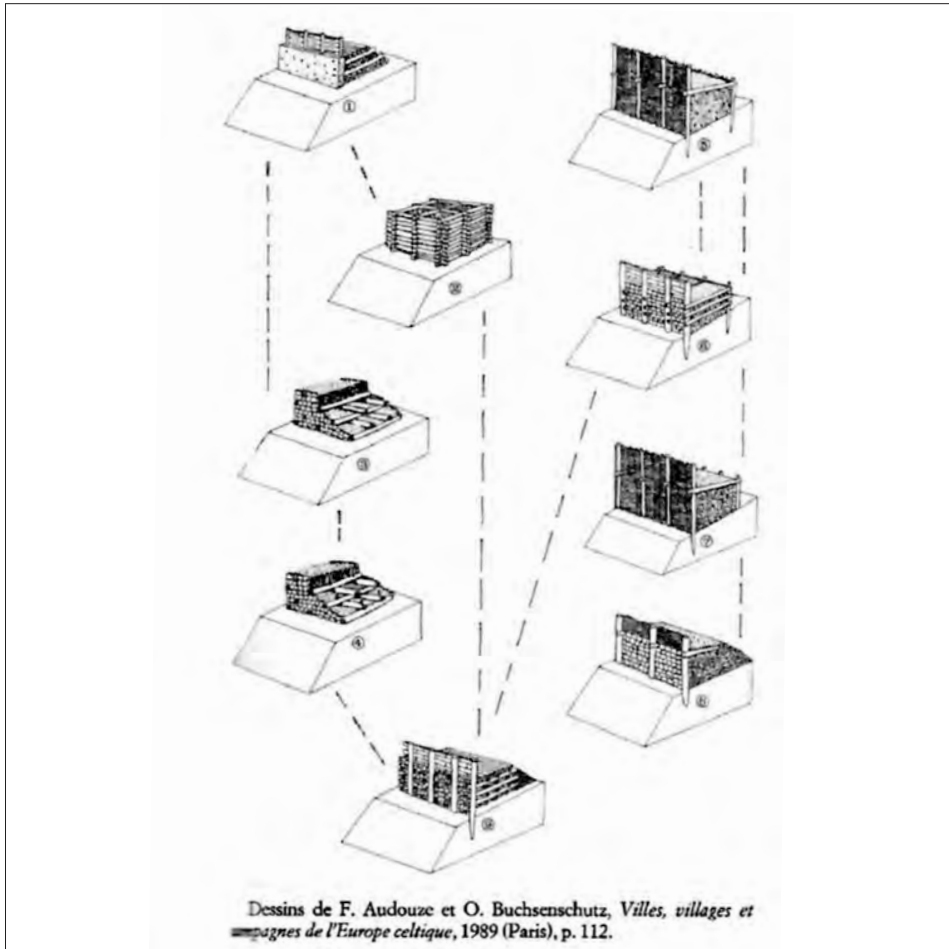
44 CÉSAR, *BG*, VII, 46, 3: *densissimis castris*.

45 CÉSAR, *BG*, I, 26, 4; 27, 4; 29, 1 (Helvétès); 48, 4; 49, 1; 50, 3; 51, 1 (pour ces quatre références, il s'agit des Suèves d'Arioviste, des Germains; peut-être ont-ils été instruits au contact des Gaulois ou à l'exemple des Romains); II, 7, 4; 9, 1 (Suessions); 26, 4 (Nerviens); III, 23, 6; 24, 5; 26, 1 et 2 (Sotiates et Aquitains); IV, 14, 1, 2 et 3; 15, 1 (Usipètes et Tencthères, qui étaient des Germains); IV, 30, 3 (Bretons); VII, 8, 5; 16, 1; 18, 1-2; 20, 1 et 3; 26, 2; 28, 6; 29, 7; 30, 4; 36, 2; 45, 7; 46, 3; VIII, 7, 4; 9, 2; 10, 2; 11, 1; 13, 1 et 3; 14, 1, 2 et 4 (bis!); 15, 5; 16, 4; 20, 1; 35, 2 et 5; 36, 1, 2 (bis) et 3; DION CASSIUS, XL, 42 (Belges en 51); OROSE, VI, 11, 4. Rappelons que le livre VIII du *BG* a été écrit par Hirtius et non par César.

46 PLUTARQUE, *Pyrrhus*, XVIII.

47 PSEUDO-CÉSAR, *BAfr*, XLVIII, 2-3.

48 CÉSAR, *BG*, III, 23, 6; DION CASSIUS, XXXIX, 46 (Sotiates dans ce cas); OROSE, VI, 8, 21.

Fig. 1b – *Murus gallicus*

portes, puisque la porte décumane est mentionnée⁴⁹. Par la suite, d'autres Gaulois, formés par des captifs romains, ont su faire d'importants travaux de poliorcétique, creuser un fossé, dresser un talus surmonté par une palissade; Orose mentionne un camp flanqué de cent vingt tours et comportant tout cet attirail⁵⁰.

Il ne semble pas qu'ils aient souvent installé des pièges devant les remparts, mais Dion Cassius indique que des Bretons, qui s'étaient réfugiés dans

49 CÉSAR, *BG*, III, 25, 1 et 2; 26, 2 et 5.

50 OROSE, VI, 10, 3. Cet aut. confond peut-être avec le camp de Cicéron: CÉSAR, *BG*, V, 40, 2.

une forêt, avaient su dresser des pieux, au moins en partie cachés, pour surprendre les Romains; ils ne purent pas néanmoins éviter un échec⁵¹.

Quand ils étaient attaqués, les Gaulois savaient pratiquer une poliorcétique «contre-offensive»; ils creusaient des tunnels pour saper les travaux de leurs ennemis et ils incendiaient leur terrasse d'assaut quand elle était en bois, par exemple avec des tonneaux remplis de poix enflammée⁵², comme firent les assiégés d'Uxellodunum en 51, qui creusèrent aussi des mines⁵³. En 56, les Sotiates, qui avaient l'habitude de chercher les métaux sous la terre, eurent recours à des boyaux ou *cuniculi* pour détruire les travaux des Romains; ayant échoué, ils capitulèrent⁵⁴. Les Bituriges, en 52, essayèrent, pour leur part, d'incendier les constructions ennemies à partir de mines⁵⁵.

Les travaux ne permettaient pas toujours, et même pas souvent, de provoquer le succès; il fallait l'intervention des guerriers, par exemple sous la forme d'une sortie, ainsi que firent un chef des Sotiates et ses 600 guerriers encerclés dans leur *oppidum*⁵⁶. En réalité, l'intervention des hommes fut le plus souvent décisive; nous reviendrons sur les batailles accompagnant les sièges en étudiant l'action des Romains.

De plus, de même qu'ils ont eu recours à la poliorcétique défensive, les Celtes n'ont pas ignoré son côté offensif, même si pour ce dernier ils ont été moins performants que les Romains. Ils ont attaqué des villes, peu car la majorité des peuples étaient du même côté, hostiles aux envahisseurs, et surtout des camps romains. Mais ils n'ont rencontré que de rares succès contre les remparts urbains, sauvés à chaque fois du désastre par l'arrivée ou la menace des forces de César⁵⁷. En 57, les Belges ont voulu occuper l'*oppidum* de Bibrax qui appartenait aux Rèmes, alliés des Romains⁵⁸. En 52, Vercingétorix a tenté de prendre Gorgobina par un siège, mais il a fini par y renoncer⁵⁹. Pour

51 DION CASSIUS, XL, 3.

52 CÉSAR, *BG*, VIII, 42, 2 et 3, à Uxellodunum.

53 OROSE, VI, 11, 26-27.

54 CÉSAR, *BG*, III, 21, 3.

55 CÉSAR, *BG*, VII, 22, 2 (*cuniculi*).

56 CÉSAR, *BG*, III, 22, 4.

57 A. DEYBER, *Les Gaulois en guerre*, 2009, p. 372.

58 CÉSAR, *BG*, II, 6.

59 CÉSAR, *BG*, VII, 9, 6 (tentative de siège); 12, 1 (renonciation, donc échec).

les défenses urbaines, l'année 52 fut exemplaire. Les Gaulois ne surent pas défendre Avaricum, assiégée puis prise par les légionnaires. Ils réussirent à provoquer l'échec de César devant Gergovie, mais ils perdirent lors du dernier siège, à Alésia; cet échec, toutefois, ne fut pas subi en poliorcétique, mais il s'explique par une bataille en rase campagne. Enfin, en 51, le chef des Andes, Dumnicos, tenta de s'emparer de Poitiers où s'était installé un ami des Romains, Duratios⁶⁰.

Le succès ne venait pas souvent non plus quand les Gaulois voulaient prendre des camps romains. En 57, les Nerviens réussirent à pénétrer dans l'enceinte romaine; ils en furent chassés et leur armée fut détruite⁶¹. L'année suivante, Galba hivernait dans les Alpes quand il fut attaqué. Son camp résista mais il dut abandonner le site sous la menace des habitants; ce fut un demi-succès pour eux: ils n'avaient pas pris le camp, mais les Romains étaient partis⁶². La même année, les Unelles tentèrent un assaut contre le camp de Sabinus, mais ils n'eurent pas même le temps de s'en approcher⁶³. Toujours en 56, les Morins et les Ménapes attaquèrent des Romains pendant qu'ils construisaient leur camp; ce fut un autre échec⁶⁴. Les Bretons qui attaquèrent un camp de César subirent eux aussi un revers⁶⁵.

En 54, Ambiorix l'Éburon assiégea un camp romain (*oppugnatio*, dit César). Il ne prit pas le camp d'assaut, mais il obtint son abandon par la ruse, et, de toute façon, si l'on en croit César, les Gaulois ne s'en emparèrent pas, soit qu'ils ne l'aient pas pu, soit qu'ils aient jugé inutile cet effort. Florus, qui puise à une autre source, mais qui se révèle confus pour la suite, assure que le camp fut pillé, ce qui n'est pas invraisemblable. Dion Cassius, pour sa part, dit que les Romains qui ont échappé à l'embuscade retournèrent au camp et se suicidèrent pour éviter la captivité; il est possible que les Gaulois aient pillé le camp à ce moment⁶⁶.

60 CÉSAR, *BG*, VIII, 26, 2-4, et 27, 4 et 5.

61 CÉSAR, *BG*, II, 24, 2, 4 et 5; 26, 4; DION CASSIUS, XXXIX, 3 (plus radical que César: camp pris).

62 CÉSAR, *BG*, III, 6, 4; DION CASSIUS, XXXIX, 5.

63 CÉSAR, *BG*, III, 17-19; DION CASSIUS, XXXIX, 45.

64 CÉSAR, *BG*, III, 28, 3.

65 DION CASSIUS, XXXIX, 52.

66 CÉSAR, *BG*, V, 27, 3, confirmé par DION CASSIUS, XL, 5 et 6, auteur qui n'aime pourtant pas particulièrement César; FLORUS, I, 45, 8; PLUTARQUE, *César*, XXIV, sur les attaques de

Toujours en 54, le jeune Cicéron fut attaqué alors qu'il était dans ses cantonnements d'hiver. Les Nerviens, d'après Dion Cassius, construisirent des palissades et des retranchements; puis ils arrivèrent jusqu'au rempart, mais ils n'allèrent pas plus loin⁶⁷. En 52, pendant l'ultime bataille, des Gaulois de Vercingétorix atteignirent le rempart d'un camp de César et ils entreprirent d'arracher quelques pieux, mais ils abandonnèrent leur offensive quand ils virent que leurs compatriotes de l'armée dite de secours étaient vaincus et mis en déroute⁶⁸.

Les Gaulois savaient fabriquer et utiliser de nombreux instruments⁶⁹. Quand ils partaient à l'assaut d'un camp romain, ils utilisaient des fascines et des claies pour combler les fossés et recouvrir les pièges⁷⁰; ils érigeaient des terrasses d'assaut (*agger*, *-es*). Ils possédaient des échelles pour escalader le rempart, des perches, des faux et des harpons pour attraper les pieux qui formaient la palissade et pour les arracher⁷¹. En général on ne trouve pas de mention de tours mobiles ni de tortues, comme savaient en construire les Romains. Toutefois, en 54, les Nerviens disposaient, de faux, de tours mobiles, d'échelles et de tortues, et ce sont sans doute des captifs qui les avaient construites à leur intention; mais leur tour fut incendiée dès qu'elle fut appuyée contre le rempart ennemi⁷².

Arrivés à proximité du rempart, ils tâchaient de dégarnir le chemin de ronde en chassant les défenseurs avec une pluie de pierres et de javalots⁷³. Puis ils faisaient la tortue pour escalader le rempart: les hommes du deuxième rang montaient sur les épaules de ceux qui se trouvaient devant eux; les autres suivaient. Cette façon de procéder est attestée très tôt, dès 57, quand les Belges ont voulu prendre l'*oppidum* de Bibrax qui appartenait aux Rèmes⁷⁴.

camps en 54.

67 CÉSAR, *BG*, V, 39, 3; 40, 3; voir V, 40-52; Dion Cassius, XL, 7 et 9.

68 CÉSAR, *BG*, VII, 86, 5.

69 CÉSAR, *BG*, VII, 79, 4; 81, 1-2; 84, 185, 6; 86, 5 (devant Alésia).

70 CÉSAR, *BG*, III, 5, 1 (Alpes); 18, 8 (Unelles); V, 40, 3 (Nerviens).

71 CÉSAR, *BG*, III, 5, 1 (Alpes).

72 CÉSAR, *BG*, V, 42, 4; 43, 3 et 6-7; 52, 2.

73 CÉSAR, *BG*, III, 4, 1, repris par OROSE, VI, 8, 4 (dans les Alpes: utilisation de pierres et de *gaesa*).

74 CÉSAR, *BG*, II, 6.

2. La poliorcétique des Romains

Les Romains ont appliqué une poliorcétique offensive qui devait tenir compte de la poliorcétique défensive de leurs ennemis, les Gaulois.

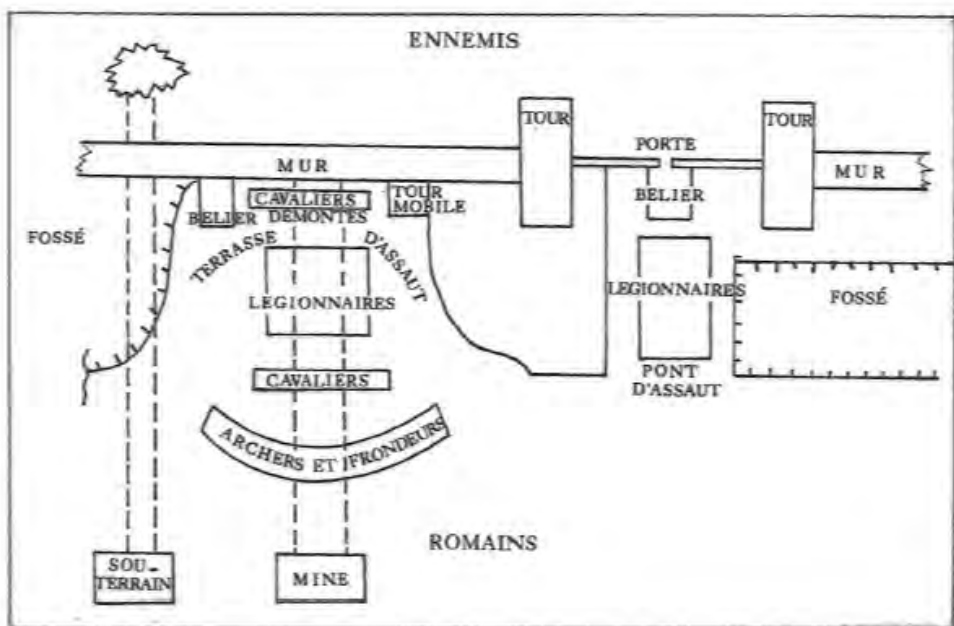


Fig. 2. La poliorcétique des Romains (schéma de l'aut.).

Du côté des Romains, qui étaient les agresseurs, les travaux de poliorcétique se caractérisaient par une redoutable efficacité⁷⁵. De grands ensembles étaient mis en place pour assiéger un ennemi, dans une ville ou un camp; ils comprenaient des défenses linéaires et d'autres ponctuelles (fig. 2). Pour les désigner, César parle de *munitio* (*munitiones* au pluriel); le verbe qui lui était lié était *munire*⁷⁶. Ils étaient complétés par des machines, indispensables pour

⁷⁵ *Alésia : Fouilles franco-allemandes sur les travaux militaires romains autour du Mont-Auxois (1991-1997)*, M. REDDÉ et S. VON SCHNURBEIN édit., 2001 (Paris), 3 vol.; M. REDDÉ, *Alésia*, 2003 (Paris), 209 p.; J.-L. VOISIN, *Alésia*, 2012 (Dijon), 219 p.; notre propre livre, *Alésia*, 2012 (Paris), 223 p.

⁷⁶ CÉSAR, *BG*, II, 19, 5; III, 3, 1; 6, 3; 22, 4; V, 11, 5 et 7; 15, 1; 28, 5; 40, 2; 48, 8; 51, 2; 57, 1 et 4; 39, 2; 44, 4 et 13; 48, 5; VI, 8, 1; 32, 5; 35, 9; 38, 5; 39, 2; 41, 2; VII, 52, 3; 71, 1; 72, 2; 73, 1 et 2; 74, 1; 78, 4; 79, 1; 80, 1 et 4; 81, 1 et 4; 83, 1 et 8; 84, 3; 85, 4; 86, 4; 87,

donner l'assaut⁷⁷. Mais, l'élément le plus important du rempart, c'étaient les hommes qui le servaient. Cette action était l'*oppugnatio*, «le siège», apparentée au verbe *oppugnare*, «assiéger»⁷⁸ et l'*obsidio*, ou *obsessio*, liée au verbe *obsidere*, «assiéger» également⁷⁹. César pensait qu'il y a une vraie science du siège, *scientia oppugnationis*⁸⁰.

3.1. La défense élémentaire

Au cours des siècles, les Romains avaient mis au point une poliorcétique fondée sur une trilogie que nous avons appelée «la défense élémentaire» (fig. 3). Elle comprenait trois éléments, indissociables: les légionnaires creusaient un fossé, la *fossa*, mettaient à l'arrière la terre qu'ils en extrayaient et qui formait un bourrelet, l'*agger*, sur lequel ils érigeaient une palissade de pieux, le *vallum*⁸¹.

Cette organisation simple était complétée et renforcée suivant les besoins. Le général pouvait faire creuser deux, voire trois fossés, en U ou en V, éventuellement mis en eau. Il avait la possibilité de renforcer le *vallum* avec un chemin de ronde, des créneaux et des merlons, des tours et des portes. Cette structure multi-usage pouvait être utilisée isolément, sur une courte distance, par exemple pour barrer un passage à l'ennemi; elle servait également pour édifier aussi bien des défenses linéaires que des défenses ponctuelles.

4; 88, 5; 89, 4 (au singulier); VIII, 10, 1; 26, 3; 34, 4; 37, 2.

77 E.W. MARSDEN, *Greek and Roman Artillery. Historical Development*, 1969 (Oxford), XVIII-218 p., et *Greek and Roman Artillery. Technical Treatises*, 1969 (*ibidem*), XVIII-277 p.; D. B. CAMPBELL et D. BRIAN, *Greek and Roman Artillery 399 BC-AD 363*, 2003 (*ibidem*), 48 p.

78 CÉSAR, *BG*, V, 53, 7; VII, 11, 4; 17, 4 et 6; 19, 6; 20, 11; 24, 1; VIII, 40, 1.

79 CÉSAR, *BG*, VIII, 34, 1; 37, 1 et 3.

80 CÉSAR, *BG*, VII, 29, 2.

81 G. DAVIES, *Roman Siege Works*, 2006 (Stroud), 160 p.

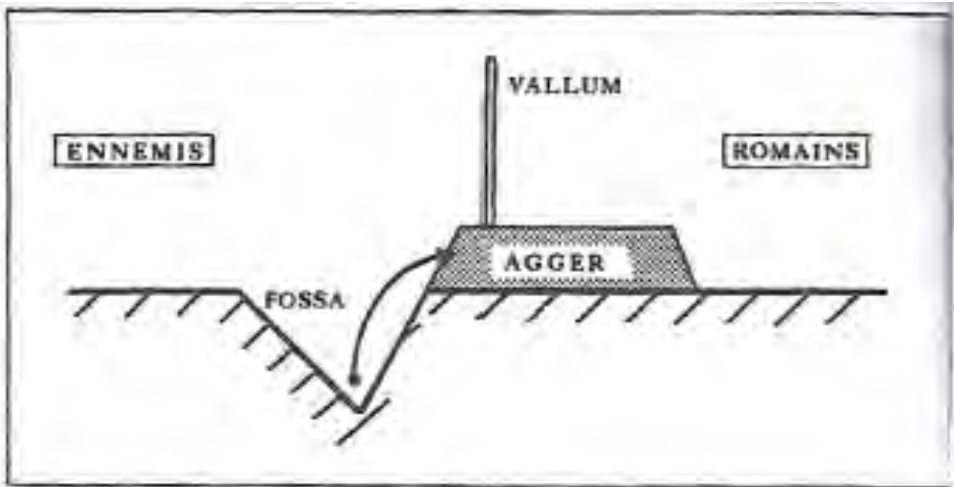


Fig. 3. La défense élémentaire (dessin de l'aut.).

3.2. Les défenses linéaires

Les défenses linéaires ont été appelées «circonvallation» et «contrevallation» par les archéologues qui ont travaillé pour Napoléon III sur le site d'Alésia, et ces deux mots ont été conservés par leurs successeurs. Leur emploi présente trois inconvénients. Tout d'abord, ceux qui les ont inventés ont commis une erreur: dans les travaux publiés par la première commission de fouilles, il y a une inversion entre les mentions qui sont dans le texte et celles qui ont été portées sur l'image. D'où risque de confusion et d'incompréhension pour les lecteurs. Ensuite, en latin, ils n'ont pas de correspondants directs. On connaît le verbe *circumvallare*, employé par César à propos de Vellaunodunum et d'Alésia, mais pas de nom commun qui lui corresponde; et il n'existe rien pour contrevallation. Enfin, toute défense linéaire qui encercle totalement un site mérite d'être appelée «circonvallation», *circum* signifiant simplement «autour de». En conséquence, nous préférons une expression plus neutre et plus précise, «défense linéaire», qui présente l'avantage de pouvoir être précisée par l'ajout des adjectifs «interne» et «externe», qui suppriment tout risque d'ambiguïté.

On connaît trois cas où des défenses élémentaires furent utilisées isolément comme défenses linéaires, sous forme de ligne droite; ils permettront de voir son aspect hors du contexte des sièges.

En 58, les Helvètes voulurent quitter leurs montagnes pour gagner la Saintonge. Ils souhaitaient prendre la voie la plus courte, passer par notre Dauphiné, en empruntant la vallée du Rhône. César, qui cherchait un prétexte pour engager une grande guerre, décida de leur barrer ce passage. Il fit construire une défense linéaire appelée *mur*, longue de 19 milles, soit environ 28 kilomètres, et haute de 16 pieds, soit près de 5 mètres⁸². Elle était précédée d'un fossé (*fossa*) et renforcée par des défenses ponctuelles, des *praesidia* (le mot signifie simplement «garnisons») et des *castella* ou «fortins», en nombre inconnu⁸³. L'ensemble formait un système défensif ou *munitio*. Les Helvètes ne purent pas passer et César précise que leur échec s'explique à la fois par les travaux et par l'action des soldats, le *militum concursus*⁸⁴. Il faut retenir que cette défense élémentaire était difficile à franchir et surtout que l'action des hommes avait plus d'importance que la terre et le bois.

L'année suivante, en 57 donc, César devait rencontrer des Belges, surtout des Suessions, à la bataille de l'Aisne. Cette première rencontre avec des guerriers redoutés et redoutables l'inquiétait et il ne voulut rien laisser au hasard. Pour ne pas être pris de flanc par l'ennemi, il fit creuser sur les côtés de son dispositif deux fossés de 400 pieds chacun (*fossae*), soit 120 mètres, et il les renforça avec des redoutes et des pièces d'artillerie, des balistes ou *tormenta*⁸⁵. Le système fonctionna si bien que les Gaulois ne réussirent pas à contourner l'obstacle malgré des efforts non négligeables; ils finirent par se décourager et par abandonner le terrain à un César qui, ne comprenant pas leur attitude, crut à un piège.

Au début de l'année 52, César entreprit d'assiéger Vellaunodunum et il entourait la ville par une défense linéaire (*circumvallait*); effrayés par l'ampleur de ces travaux, les habitants capitulèrent avant la bataille.

En règle générale, quand il fallait assiéger une ville, la défense élémentaire prenait l'aspect d'un ovale ou d'un cercle. Dans deux cas, il fut impossible à César d'installer une défense linéaire enveloppante, parce que la topographie

82 CÉSAR, *BG*, I, 8, 1 et 2.

83 CÉSAR, *BG*, I, 8, 2 : *praesidia et castella*, contre les Helvètes.

84 CÉSAR, *BG*, I, 8, 3 et 4.

85 CÉSAR, *BG*, II, 8, 3 et 4.

l'interdisait; il s'agit d'Avaricum et de Gergovie⁸⁶.

Le siège d'Alésia, à Alise Sainte-Reine, en Côte d'Or⁸⁷, est très connu, parce que des fouilles amples y ont été effectuées depuis plus d'un siècle et demi.

Les défenses linéaires mises en place devant Alésia (fig. 4), au nombre de deux, sont les mieux connues⁸⁸: elles ont reçu un traitement particulièrement soigné dans le texte de César, parce qu'elles étaient exceptionnelles, et l'archéologie a confirmé et précisé les textes, ce qui est une situation très intéressante pour les historiens et pour les archéologues (il décrit avec soin et détails la première et il se borne à dire que la seconde lui ressemblait en tous points, ne relevant qu'une différence, de taille il est vrai, la longueur). Elles s'appuyaient sur des défenses ponctuelles, constituées par de grands camps et 23 fortins; elles étaient renforcées par des pièges, pour une fois décrits. Et elles étaient servies par environ 50 000 légionnaires qui utilisaient des pièces d'artillerie ou *tormenta*⁸⁹, et des *socii*, auxiliaires, en nombre inconnu, sans doute entre 30 000 et 50 000 hommes. L'ensemble des défenses construites sur ce site par les légionnaires constitue ce que l'auteur appelle des *munitiones*⁹⁰ et elles visaient à organiser le siège de la ville (*obsidio*)⁹¹.

César insiste sur la difficulté que représentait la topographie⁹². Il fit encercler la ville d'Alésia (*circumvallare*)⁹³ par un *vallum* de 10 000 pas soit 15 kilomètres⁹⁴, appuyé sur un bourrelet de terre, un *agger*⁹⁵; l'ensemble faisait

86 CÉSAR, *BG*, VII, 17, 1 (Avaricum); 36, 1 (Gergovie).

87 Nous ne voulons pas entrer ici dans la querelle de la localisation, «une question morte» pour J. Harmand, *Une campagne césarienne, Alésia*, 1967 (Paris), p. 7; notre point de vue, concordant: *Alésia*, 2012 (Paris), ch. VI.

88 Abondante bibliographie. En dernier lieu les ouvrages cités plus haut, de M. REDDÉ et S. von SCHNURBEIN, J.-L. VOISIN, et notre propre livre, avec le même titre.

89 CÉSAR, *BG*, VII, 81, 6.

90 CÉSAR, *BG*, VII, 71, 1; 72, 2; 73, 1 et 2; 74, 1; 78, 4; 79, 1; 80, 1 et 4; 81, 1 et 4; 83, 1 et 8; 84, 3; 85, 4; 86, 4; 87, 4; 88, 5; 89, 4 (au singulier cette fois).

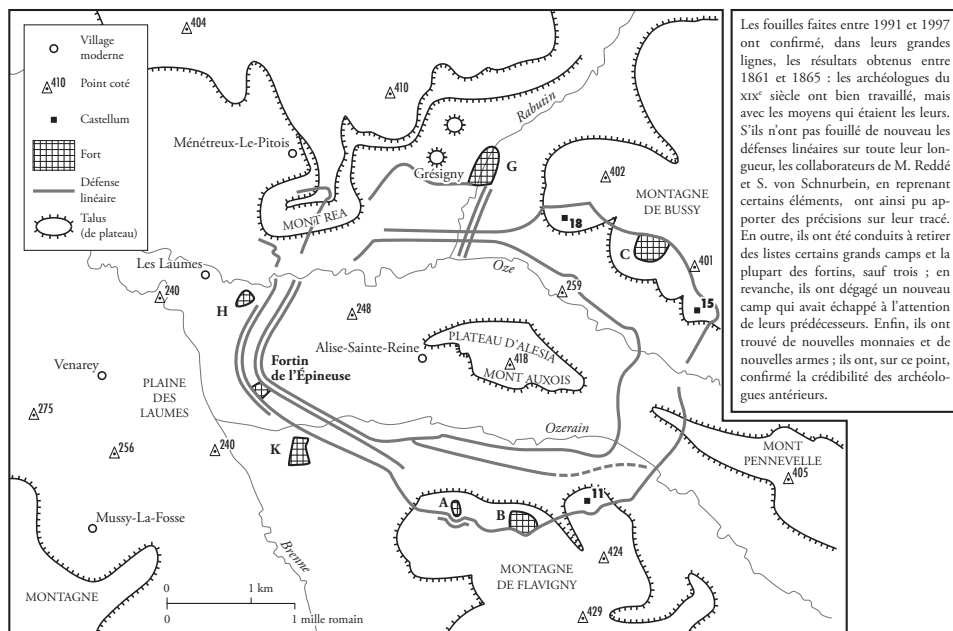
91 CÉSAR, *BG*, VII, 69, 1.

92 CÉSAR, *BG*, VII, 69, 1-5.

93 CÉSAR, *BG*, VII, 69, 3; Plutarque, *César*, XXVII, 4.

94 CÉSAR, *BG*, VII, 69, 6 (pour la longueur); le mot *vallum* est très présent: *ibidem*, 70, 5; 78, 5; 81, 2; 86, 5 (avec *lorica*); 88, 2.

95 CÉSAR, *BG*, VII, 72, 4 (*agger*); 87, 5 (*agger* et *fossa*)



Plan des fouilles de Michel Reddé et Siegmur von Schnurbein

Fig. 4. Alésia, d'après Reddé M. et von Schnurbein S., dans Le Bohec Y., *Alésia*, 2012 (Paris), p. 111.

12 pieds de haut (3,50 mètres). Le *vallum* comprenait un parapet, des merlons et des tours⁹⁶ et il était précédé par des *cervi*, «des cerfs», des pièces de bois fourchues, fixées à la base du rempart pour gêner l'escalade⁹⁷. Il était interrompu dans de très brefs passages, là où il n'existait aucun risque de voir des ennemis se glisser.

Il était surtout précédé par un ou plusieurs fossés (*fossa*, -ae). Le pluriel dans ce cas n'est pas banal. En effet, devant la défense linéaire intérieure, César fit creuser un fossé en U de 20 pieds (près de 6 mètres)⁹⁸ ; dans la plaine, où le danger était le plus menaçant, il en fit aménager deux autres, à 400 pieds des autres fortifications (moins de 120 mètres), larges seulement de 15 pieds (près de 4,50 mètres), mais celui qui occupait l'intérieur était rempli d'eau⁹⁹ ;

96 CÉSAR, *BG*, VII, 72, 4; 86, 5 (tours).

97 Ibidem.

98 CÉSAR, *BG*, VII, 72, 1 et 2.

99 CÉSAR, *BG*, VII, 72, 3 (voir 79, 4).

pour obtenir ce résultat, ses hommes avaient détourné un fleuve, sans doute l'Ozerain.

César ne dit pas que cette défense linéaire était percée de portes, mais elle l'était; ce silence s'explique par la banalité du propos. La preuve de leur existence se trouve dans une indication: les Gaulois ne voulurent pas renouveler l'assaut qu'ils avaient mené de nuit contre la défense linéaire extérieure, parce qu'ils craignaient une attaque sur leur flanc droit¹⁰⁰.

Ce qui est plus original, c'est que César décrit les pièges qu'il a fait installer devant le rempart. Il en décrit de trois sortes¹⁰¹; un quatrième type, très banal, n'est pas mentionné par le proconsul-écrivain. Tous étaient camouflés grâce à des feuillages. 1° Des arbres, dont une extrémité avait été taillés en pointe, furent enterrés et alignés sur cinq rangées; les modernes les appellent «trous de loup» et César *cippi*, «les cippes». 2° D'autres trous de moins d'un mètre, en forme d'entonnoir, recelaient des pieux pointés vers le haut; en raison de leur ressemblance avec cette fleur, ils étaient appelés «les lis», *lilia*. 3° Des pointes en fer, pliées en trois, en baïonnettes, étaient fichées en terre, pointe vers le haut; ce sont les *stimuli*, «les aiguillons». 4° César ne nomme pas les *tribuli*, ou «épinés du Christ», des objets constitués par quatre pointes de métal disposées de telle façon que l'une d'entre elles soit toujours dressée vers le haut. Les archéologues en ont trouvé. Dans l'ensemble, les fouilles les plus récentes ont permis de corriger une interprétation ancienne: les trois types de pièges n'ont pas été implantés partout; ils ont été répartis suivant les circonstances.

La défense linéaire extérieure, comme on l'a dit, est très sommairement mentionnée par César. Destinée à arrêter l'arrivée de vivres et d'informations et la progression de renforts (la fameuse «armée de secours» dont parlent les modernes), elle mesurait 14 000 pas, soit plus de 22 kilomètres¹⁰².

À la fin des fins, au siège d'Uxellodunum, une dernière défense linéaire fut mise en place par les Romains pour isoler les Gaulois, non sans succès¹⁰³.

100 CÉSAR, *BG*, VII, 82, 2 (la porte d'un camp, dans ce cas).

101 CÉSAR, *BG*, VII, 73, 3-9.

102 CÉSAR, *BG*, VII, 74.

103 CÉSAR I, *BG*, VIII, 34, 4 (*circumdare*, dit HIRTIUS).

3.3. Les défenses ponctuelles

Les défenses linéaires, avons-nous dit, s'appuyaient sur des défenses ponctuelles, des camps, qui sont très présents dans la guerre des Gaules. Tous sont appelés du même nom latin, *castra*, qui est un pluriel comme on l'a dit, avec les difficultés que ce nombre suscite. Le latin permettait d'utiliser le diminutif, *castellum*, qui a plusieurs sens lui aussi, mais qui peut être compris sans ambiguïté possible dans plusieurs cas, par exemple quand des *castella* sont construits contre les Helvètes en 58 ou contre les Belges en 57; dans l'organisation défensive mise en place devant Alésia, César en avait fait installer vingt-trois¹⁰⁴. Toutefois, en 53, un *castellum* a été aménagé pour deux légions, soit environ 10 000 hommes¹⁰⁵; dans un tel contexte, ce diminutif ne laisse pas d'être intrigant. Le texte du *Bellum gallicum* utilise aussi le mot *vallum* par métonymie pour désigner un camp¹⁰⁶.

Ces enceintes pouvaient avoir plusieurs fonctions¹⁰⁷. La nuit, elles permettaient aux soldats de se reposer sans crainte. Pendant un combat, elles les rasuraient doublement, parce qu'elles assuraient la sécurité de leurs biens, et en outre parce qu'elles pouvaient constituer un abri en cas de danger sérieux¹⁰⁸. Quand le camp était pris par l'ennemi, alors la défaite était consommée. Enfin, il permettait aux Romains de faire des sorties surprises qui déroutaient les ennemis et leur apportaient la victoire¹⁰⁹ (ce genre d'action est encore mentionné dans les discours d'Hadrien connus par le monument de Lambèse)¹¹⁰.

Les camps sont rarement décrits par César, bien qu'il les mentionne très souvent¹¹¹; il pensait sans doute que c'étaient des constructions banales, bien

104 CÉSAR, *BG*, I, 8, 2 (contre les Helvètes); II, 9, 4; VII, 69, 6 et 7.

105 CÉSAR, *BG*, VI, 37, 8.

106 CÉSAR *BG*, V, 37, 5.

107 P. CAGNIART, *Victori receptaculum, uicto perfugium*. Notes à propos des camps de marche de l'armée romaine, *LEC*, 60, 1992, p. 217-234.

108 CÉSAR, *BG*, V, 37, 4: les survivants d'une embuscade se réfugient dans un camp.

109 CÉSAR, *BG*, III, 5, 3-6, 1; 19, 2; 26, 1; V, 22, 1; OROSE, VI, 10, 8 et 11.

110 *CIL*, VIII, 2532, Bb = 18042, Bb = Texte 5, dans *Les discours d'Hadrien*, édit. Y. LE BOHEC, 2003 (Paris), p. 87 et traduction p. 115-116.

111 Liste sans doute non exhaustive: CÉSAR, *BG*, I, 39, 5 et 7; 48, 1, 2 et 3; 49, 1, 2 et 5; 50, 1 et 2; 51, 1; II, 2, 6; 5, 4 et 5; 6, 1; 7, 3; 8, 3; 8, 5; 9, 2 et 3; 11, 2 et 6; 16, 1; 17, 1 et 2; 18, 1; 19, 5 et 8; 20, 3; 23, 4 et 5; 24, 1, 2, 4 et 5; 26, 4; III, 6, 3; 17, 5; 26, 3 et 6; IV, 15, 3; 30, 1; 31, 2; 32, 1 (avec *portae*) et 3; 64, 2, 4 et 5; 35, 1 et 3; 37, 1 et 2; V, 3, 7; 7, 5; 9, 1, 7 et 8;

connues de tous, et il n'avait rien apporté d'important dans ce domaine. De la sorte, nous en sommes réduits à utiliser une description de Polybe, valable pour le milieu du II^e siècle avant J.-C.¹¹², et à la comparer avec une autre description, faite au début du II^e siècle de notre ère par un anonyme longtemps appelé Hygin, actuellement désigné comme le pseudo-Hygin¹¹³.

Pour préciser les descriptions de Polybe et du pseudo-Hygin, l'archéologie doit être utilisée, car elle fait connaître des camps provisoires sur une longue durée. Les travaux les plus connus ont été effectués à Numance, ville d'Espagne dont le siège s'est terminé en 133 avant J.-C.¹¹⁴, à Alésia pour 52 avant J.-C.¹¹⁵, et à Masada (ou Massada) pour 72-73¹¹⁶ (pour Jérusalem, en 70 après J.-C., les textes apportent plus de renseignements que l'archéologie, malgré des travaux en cours¹¹⁷). Les fouilles apportent une précision: les remparts n'avaient jamais la forme de cartes à jouer comme on le voit sur les schémas

15, 1 (bis; *munitio castrorum*); 16, 1; 17, 1; 22, 1 (bis) et 2; 26, 2; 31, 6; 37, 4 et 5; 40, 2 et 3; 43, 2; 47, 5; 48, 8; 49, 5 et 7; 50, 3, 4 et 5; 53, 2 et 3; 56, 5; 57, 1 et 3; 58, 1 et 2; VI, 7, 4, 8 et 9; 10, 2; 29, 5; 30, 1; 32, 6; 36, 1, 2 (bis), 3 et 7; 37, 1, 2, 5, 6 et 7; 40, 1, 2, 4, 6 et 8; 41, 1, 2 et 3; 42, 2 et 3; VII, 11, 5; 13, 1; 14, 7; 17, 1; 19, 6; 20, 6; 24, 5; 35, 5; 36, 7; 40, 1; 41, 2 et 5; 44, 1; 45, 2 et 7; 49, 1; 51, 2; 53, 1 et 2; 58, 2 et 6; 61, 3 et 5; 62, 7 et 8; 69, 7; 70, 2; 73, 1; 74, 2; 80, 1; 81, 6; 83, 1, 2 et 8; 87, 4; 89, 4; VIII, 7, 1; 9, 2, 3 et 4; 10, 1 et 2; 13, 1 et 3; 14, 1 et 4; 15, 2; 23, 4; 26, 2 et 3; 27, 4 et 5; 33, 1; 35, 4; 38, 4; 48, 7; DION CASSIUS, XXXIX, 45; 52; XL, 10; 32; OROSE, VI, 10, 4, 7, 10 et 13; 11, 18. Voir (*castra*) *hiberna*.

112 POLYBE, VI, 27.

113 Édition en français: PSEUDO-HYGIN, *Des fortifications du camp*, par M. LENOIR, 1979 (Paris), 152 p. EN PARTIE DOUBLES-13 FIG.

114 A. SCHULTEN, *Numantia*, 1914-1929 (Munich), 4 vol., surtout 3, 1927, XVIII-268 p., pour les camps; *The Roman Army in Hispania*, A. MORILLO et J. AURRECOECHEA édit., 2006 (León), 492 p., surtout mais pas exclusivement M. BLECH, Adolf SCHULTEN, the German Archaeological Institute and field Research in Hispania, p. 25-35; M. LUIK et D. MÜLLER, *Renieblas, Lager V*, 2006 (Mayence), 111 p.; M. J. DOBSON, *The Army of the Roman Republic. The Second Century BC, Polybius and the Camps at Numantia, Spain*. 2008 (Exeter), 436 p.

115 Voir, plus haut, ouv. de M. REDDÉ et S. VON SCHNURBEIN, de M. REDDÉ seul, de J.-L. VOISIN et le nôtre.

116 Y. YADIN, *Masada. Herod's fortress and the Zealot's last stand*, 1967 (Londres), 272 p., trad. ital. 1969, 271 p.; *Masada : the Yigael Yadin excavations 1963-1965 : final reports*, 5, *Art and architecture*, édit. G. FOERSTER, 1995 (Jerusalem), XXVI-238 p. 17 p. de pl. (avec références aux vol. antérieurs) et *Final Report*, 6, 1999 (*ibidem*), 252 p.; M. HADAS-LEBEL, *Massada, histoire et symbole*, 1995 (Paris), 163 p.; J. MAGNESS, «The Pottery from the 1995 Excavations in Camp F at Masada», *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, 353, 2009, p. 75-107.

117 BRIZZI G., *70 D.C. La conquista di Gerusalemme*, 2015 (Rome-Bari), XI-426 p.

des manuels; les remparts s'adaptèrent à la topographie, à l'urgence aussi sans doute et, en plan, ils étaient totalement informés.

Par bonheur, on voit que peu de nouveautés ont été apportées entre les époques de Polybe et du pseudo-Hygin, en sorte qu'il est bien probable que les camps de César devaient ressembler à ces descriptions et à ce que les fouilles ont révélé.

Le rempart était précisément le premier élément mis en place, et il était basé sur la trilogie qui forme la défense élémentaire, *fossa-agger-vallum*¹¹⁸. Le *vallum* devait être complété par un chemin de ronde et un parapet, par des merlons et des tours. En 57, contre les Belges, César fit construire un petit camp. Le fossé mesurait 18 pieds (plus de 5 mètres) et le *vallum* 12 pieds (3, 50 mètres); ce couple s'appuyait évidemment sur un *agger*. Ce travail est appelé *munire*, «fortifier»¹¹⁹. Le rempart était percé par quatre portes¹²⁰, formées suivant le modèle de la *clavicula*, «petite clef» (fig. 5), ou du *titulum* (fig. 6). Dans le premier cas, le rempart se prolongeait, à hauteur du passage, par un arc de cercle; dans le second cas, un muret parallèle au grand mur était placé devant l'ouverture. Autre événement : menacés par les Éburons en 54, les Romains montèrent au *vallum* pour défendre le camp¹²¹.

À l'arrière du *vallum*, un chemin permettait aux soldats de se déplacer rapidement en cas de nécessité; il accueillait aussi les traits lancés depuis l'extérieur, qui ne pouvaient donc pas aller jusqu'aux tentes qu'occupaient les soldats et les officiers. Celles qui étaient destinées au général ou *praetorium* et celles qu'occupaient les tribuns militaires se trouvaient au centre. Un forum et un autre espace, le *quaestorium*, flanquaient le *praetorium*. Les légions étaient installées dans la partie opposée à l'ennemi; le reste était laissé aux alliés, les *socii*. Le texte de César permet en outre d'apporter au moins un complément aux comptes rendus archéologiques. Une tribune, le *suggestus*, était prévue pour permettre au général de s'adresser aux hommes, pour leur parler ou pour

118 César, *BG*, V, 51, 4 (*vallum* et *fossa*); V, 39, 3; 43, 3, 4 et 5; 44, 5; 50, 5; 51, 2; 57, 3; VI, 37, 2; 42, 2 et 3 (*uallum*).

119 CÉSAR, *BG*, II, 5, 6; 19, 5 (*munire*); 20, 1.

120 CÉSAR donne rarement des précisions, et il parle le plus souvent de *porta*, -ae: *BG*, IV, 32, 1; VI, 37, 1 (*decumana porta*) et 5; 38, 2; 42, 2 et 3; VII, 50, 4 et 5; 70, 3 et 7.

121 CÉSAR, *BG*, V, 26, 3.

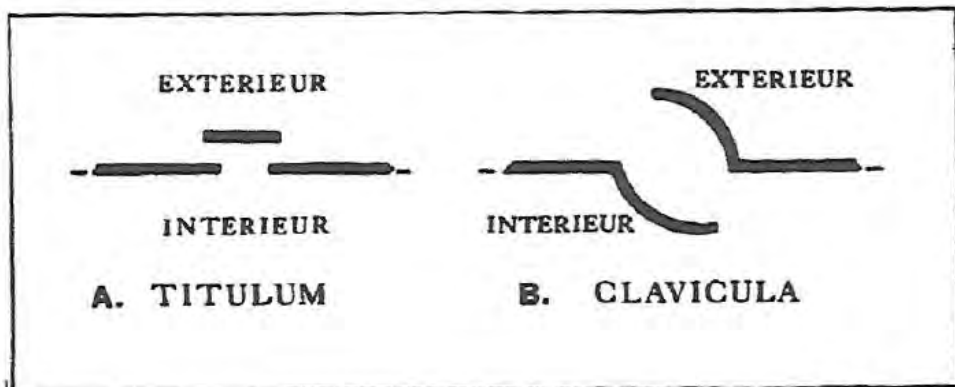


Fig. 5. La *clavicula* et le *titulum* (dessins de l'aut.).

rendre la justice et aussi, peut-être, pour des cérémonies religieuses¹²².

Un réseau viaire très soigneusement aménagé facilitait les déplacements en cas de difficultés; il menait en particulier aux portes: la voie principale (nord-sud) et la voie décumane (est-ouest) menaient aux portes appelées des mêmes noms, respectivement porte principale et porte décumane.

En outre, on distingue plusieurs sortes de camps, surtout en fonction de leur destination, car la construction était presque toujours semblable.

Les camps de marche étaient installés très rapidement tous les soirs, au moment de l'arrivée à l'étape. On recherchait un terrain en pente, aéré, pourvu en eau et isolé de tout relief surplombant. Ils étaient détruits tout aussi vite, le matin, avant le départ de l'armée pour une nouvelle progression ; il ne fallait pas qu'ils fussent réemployés par l'ennemi¹²³.

Quand une bataille allait s'engager, le général pouvait, s'il l'estimait nécessaire, faire construire un camp, voire deux, pour appuyer ses hommes quand ils seraient engagés dans l'action¹²⁴. C'était là ce que nous appelons des camps de bataille. Parfois, un camp de marche servait de camp de bataille. Contre les Suèves, César fit aménager d'abord une puis deux enceintes avant

¹²² CÉSAR, *BG*, VI, 3, 6.

¹²³ César, *BG*, V, 49, 5; VI, 7, 8; 29, 5; 30, 1; VII, 35, 5; 58, 2; PLUTARQUE, *César*, XXVI, 6; FLORUS, I, 45, 12 (devant Besançon).

¹²⁴ CÉSAR, *BG*, V, 49, 7; 50, 3; contre les Bellovaques: *ibidem*, VIII, 9; PLUTARQUE, *César*, XXIV, 6; DION CASSIUS, XLVIII, 48.

l'engagement¹²⁵.

Les camps de siège¹²⁶, autre type, étaient installés dans des endroits propices qui permettaient d'empêcher l'ennemi de sortir et ses alliés d'entrer: il fallait l'affamer, le faire souffrir de la soif et lui donner matière à s'inquiéter, par manque d'informations; c'était un aspect de la guerre psychologique, qui a existé dans l'Antiquité. Les défenses linéaires servaient mieux encore à atteindre ces buts.

Un cas particulier est attesté dans l'île de Bretagne. César fit regrouper dans la même enceinte les hommes et les navires¹²⁷. Il redoutait une attaque des ennemis contre les uns ou les autres et aussi une éventuelle tempête.

Enfin, on constate que César avait pris l'habitude de laisser des légions hiverner en Gaule. Chaque année de nouveaux sites étaient choisis en fonction de l'évolution de la situation militaire, donc pour des motifs stratégiques. Il dit parfois qu'il «hiverner» ou que ses hommes «hivernent»¹²⁸; le plus souvent, il désigne ces camps sous le nom d'*hiberna*, forme abrégée de l'expression (*castra*) *hiberna*, «les camps d'hiver»; ce terme se rencontre avec une grande fréquence¹²⁹. Il est possible de relever, cette fois, une différence. Les soldats n'y dormaient pas sous des tentes, mais dans des baraques avec un vrai toit, des maisons couvertes de chaume, *casae ... stramentis tectae*¹³⁰. Mais ces établissements ne doivent pas être confondus avec ceux qui ont été mis en place sous le Principat, qui, eux, étaient durables, et qui ont été appelés «camps permanents».

Pour être complet, trois cas isolés seront rappelés.

Après avoir coupé un pont qu'il avait fait construire, et pour ne pas laisser

125 CÉSAR, *BG*, I, 49, 1, 2 et 5; 50, 1 et 2; 51, 1.

126 CÉSAR, *BG*, VII, 11, 5; 17, 1; 20, 6; 24, 5; 36, 7; PLUTARQUE, *César*, XXVII.

127 CÉSAR, *BG*, V, 11, 5 et 7 (*castra et munitio*).

128 CÉSAR, *BG*, V, 38, 4; 39, 3; VI, 7, 1; VIII, 46, 6; 49, 1.

129 Liste sans doute non exhaustive: CÉSAR, *BG*, I, 54, 2 et 3; II, 1, 1; III, 3, 1; 6, 3; V, 2, 2; 24, 1 et 8; 25, 5; 26, 1 et 2; 27, 5, 9 et 11; 28, 3 et 5; 29, 1; 30, 3 (nombreux *hiberna*); 31, 4 et 6; 37, 7; 39, 1, 2 et 3; 40, 2; 41, 3 et 5; 42, 1; 46, 1 et 4; 48, 8; 53, 1, 3, 6 et 7; VI, 3, 3; 44, 3; VII, 90, 3; VIII, 1, 1; 2, 1 et 2; 4, 1 et 3; 6, 1 et 4; 23, 4; 24, 3; 46, 3; 47, 2 (bis); 54, 4; Florus, I, 45, 22; DION CASSIUS, XL, 9; 32; OROSE, VI, 8, 4; 9, 3; 10, 1 et 2; 11, 15. D. BAATZ, *Hibernacula, Germania*, LXIII, 1, 1985, p. 147-154 = *Bauten und Katapulte des römischen Heeres*, Coll. *Mavors*, XI, 1994 (Stuttgart), p. 105-112.

130 CÉSAR, *BG*, V, 43, 1.

un éventuel ennemi le reprendre, César avait fait placer des petites constructions militaires destinées à abriter une modeste garnison, une tour de quatre étages et des grands travaux non décrits pour abriter douze cohortes, soit environ 6 000 hommes; le pont avait été coupé sur 200 pieds, soit environ 60 mètres¹³¹.

De la même manière, quand il débarqua en Bretagne, César dut faire fortifier son point de débarquement, que nous n'osons pas appeler un port¹³².

Enfin, dans un autre cas, l'armée était attaquée par des Morins et des Ménapes, qui menaient une guerre d'embuscade depuis des forêts. César fit couper tous les arbres, pour faire disparaître la forêt donc l'embuscade, et il utilisa les troncs comme une sorte de *vallum*, en les plaçant sur les côtés de l'armée en marche¹³³.

Ces trois affaires pourraient sembler secondaires dans le contexte d'une grande guerre; elles montrent néanmoins que César savait s'adapter à toutes les circonstances, même les plus imprévues.

3.4. Les terrasses d'assaut

Il semble que, pour prendre une ville, César préférait atteindre le sommet du rempart; il n'a pas souvent cherché à le traverser et il n'a guère fait creuser de tunnels. Peut-être manquait-il de mineurs; peut-être trouvait-il trop solides les murs gaulois.

Une première solution (nous en verrons d'autres) consistait à construire une terrasse d'assaut qui montait doucement jusqu'au sommet du mur et qu'il appelle un *agger*¹³⁴, à ne pas confondre avec l'*agger* qui supportait le *vallum*. Une fois achevée, elle permettait aux légionnaires d'atteindre le chemin de ronde du rempart puis, de là, de se répandre dans la ville. Les terrasses d'assaut pouvaient être en pierre, en bois ou en gazon. Les fouilleurs de Masada

131 CÉSAR, *BG*, VI, 29, 2 et 3; DION CASSIUS, XL, 32.

132 DION CASSIUS, LX, 1.

133 CÉSAR, *BG*, III, 29, 1.

134 CÉSAR, *BG*, II, 12, 5; 30, 3; 32, 4; III, 12, 3; 21, 3; 25, 1 (en gazon); V, 9, 7; VII, 17, 1; 22, 2 et 4; 24, 1, 2 4 et 5; VIII, 41, 2, 3 et 5.

ont retrouvé et publié le plus étonnant d'entre les *aggeres* qui ont été construits en pierre¹³⁵. Dans le cas de la guerre des Gaules, il semble que le bois ait été privilégié, à Avaricum où elle mesurait environ 100 mètres de large et plus de 20 de haut, et à Uxellodunum également. En effet, on voit que les Gaulois, pour se défendre, essayaient de détruire ces constructions en lançant des tonneaux remplis de produits enflammés ou en creusant des mines¹³⁶. Le gazon fut employé par le jeune Crassus contre les Aquitains, en 56¹³⁷.

3.5. *Les machines mobiles*

En complément des terrasses d'assaut, ou sans elles, les légionnaires avaient pris l'habitude de construire des machines assez simples, certes complexes pour les techniques de l'époque, mais construites et mises en œuvre avec une grande intelligence des techniques et une grande habileté pour utiliser toutes les ressources disponibles. Elles impressionnaient fortement les Gaulois, qui semblent les avoir complètement ignorées jusqu'au début de la guerre que leur fit César.

On peut distinguer deux types majeurs de machines, les unes conçues pour attaquer le rempart, les autres pour passer par-dessus.

Le latin possède trois mots pour désigner les engins qui permettaient aux soldats d'endommager un mur ou une porte; chacun d'eux a deux sens, et ils peuvent être expliqués car ils ont été très employés¹³⁸. Les Gaulois, évidemment, essayaient de lutter en jetant sur la machine de grosses pierres et des liquides brûlants.

1. Il semble que le mot général ait été *testudo*, «tortue». Comme les deux autres, il recouvre deux réalités différentes.

D'une part, il peut être employé pour désigner une tactique particulière¹³⁹: les soldats étaient coude contre coude et ils se protégeaient, par-devant, sur

¹³⁵ Voir Y. YADIN, cité plus haut.

¹³⁶ Voir plus loin.

¹³⁷ CÉSAR, *BG*, III, 25, 1.

¹³⁸ VARRON, *De l. l.*, V, 24, 117; 33, 161.

¹³⁹ TITE-LIVE, XLIV, 9, 8; VITRUVÉ, V, 1, 6; X, 14, 1; DONAT, *Interp. Virgil.*, I, 2, et II, 9.

les côtés et sur la tête avec leurs boucliers; leur masse et cette protection donnait à l'assaillant l'impression d'attaquer une tortue à l'abri de sa carapace.

D'autre part, il s'applique à différents types de machines; elles avaient en commun d'être constituées par un bâti fait de poutres clouées les unes aux autres¹⁴⁰, protégé par une toiture renforcée (cuir, métal, ...) et monté sur roues. Certaines de ces tortues pouvaient atteindre d'assez grandes dimensions; elles pouvaient abriter un bélier pour enfoncer une porte¹⁴¹. D'autres étaient pourvues d'une faux qui permettait d'arracher les pierres de la muraille ennemie¹⁴². Le principe de fabrication étant relativement simple, des ennemis de César ont su en construire à leur tour; ces Gaulois avaient contraint des prisonniers à les aider dans cette entreprise¹⁴³.

2. Un deuxième mot se trouve moins fréquemment, mais César l'emploie aussi; il s'agit de *musculus*, «petit rat». Il peut désigner une galerie qui permet d'approcher du rempart, pour le désagréger (ou du moins pour essayer)¹⁴⁴. Il s'applique aussi à n'importe quelle sorte de machine mobile¹⁴⁵. Le diminutif en *-ulus* («rat» se dit *mus*) indique qu'elle n'était pas des plus grandes; dans la catégorie des tortues, c'était une petite tortue.
3. Enfin, on trouve des mentions de *vinea*, soit «vigne»¹⁴⁶, soit «baraque de vigneron», ou encore «tonnelle de vigneron», qui devait au contraire entrer dans la catégorie des grandes tortues. César indique clairement que c'était un abri monté sur roues, recouvert par une toiture¹⁴⁷. Une *vinea* a été employée au siège de Corfinium, au début de la guerre civile¹⁴⁸.

140 CÉSAR, *BC*, II, 2, 4; 14, 2: une tortue en bois devait aplanir le sol; elle était protégée contre le feu et les pierres; mais les ennemis réussirent à l'incendier.

141 VARRON, *De l.l.*, V, 24, 117; CÉSAR, *BG*, II, 32, 1; VITRUVE, X, 16, 12; VÉGÈCE, IV, 14, 1; CLAUDIEN, *Carmina maiora*, VIII, 328.

142 VÉGÈCE, IV, 14, 1.

143 CÉSAR, *BG*, V, 42, 5; 43, 3.

144 CÉSAR, *BC*, II, 10, 5; 11, 3.

145 CÉSAR, *BG*, VII, 84, 1; ce passage a été discuté, car les manuscrits portent le mot *mulculos*.

146 FESTUS, *Epit. operis de verborum*, *LLA*, 440, p. 406, l. 2; P. DIACRE, *Excerpta ex libris Festi*, p. 407, l. 1.

147 CÉSAR, *BG*, II, 12, 3; *BC*, II, 2, 1; CICÉRON, *Phil.*, VIII, 17; LUCAIN, III, 487 (protection de terre).

148 LUCAIN, II, 506.

Il y eut mieux. La tour mobile ou tour d'assaut permettait aux soldats assaillants de grimper sur le rempart, d'où il leur était possible de passer dans la ville pour mener un combat de rues. Elle effrayait sans doute davantage les Gaulois¹⁴⁹. Elle suivait toujours le même principe: un officier romain estimait la hauteur du mur; il faisait ensuite construire une tour de la même dimension ou à peine plus haute, en bois, sans doute avec des protections de peaux et de métal à l'avant, et il la faisait monter sur des roues. C'était en fait un simple développement en hauteur d'une tortue¹⁵⁰. La tradition a appelé cette machine une hélépole¹⁵¹; le roi de Macédoine Démétrios fut surnommé poliorcète pour le bon usage qu'il faisait de cet engin. Le mot hélépole signifie «qui ruine les villes»; ce surnom a aussi été appliqué à Hélène¹⁵² et à Iphigénie¹⁵³.

Des soldats, cachés à l'intérieur, la faisaient avancer et ils attendaient que l'engin soit arrivé contre le mur; là, ils escaladaient des échelles qu'ils avaient cachées à l'intérieur et qui les amenaient à hauteur du chemin de ronde de la ville à prendre. Elle aussi pouvait servir, en outre, à abriter un bélier¹⁵⁴.

Toutefois, quelle qu'ait été la valeur de ces machines, il valait mieux, quand c'était possible, prendre d'assaut la ville ennemie avant que ses défenseurs se soient aperçus de la menace. La surprise les désarmait et les pertes étaient moindres, pour un succès rapide. Ainsi firent Galba dans les Alpes et César en Bretagne¹⁵⁵. Quelques autres cas seront présentés maintenant.

3.6. *Les sièges : histoire*

Autant de situations, autant de réponses.

Dès le début de l'année 58, César vainquit les Helvètes près du mont Beuvray dans une bataille en rase campagne. Dès qu'ils virent que les Gau-

149 CÉSAR, *BG*, II, 12, 5; 30, 3; 31, 2; III, 21, 2; VII, 17, 1; 18, 1; 22, 4; 24, 3 et 5; 25, 1 et 2; 27, 1; VIII, 35, 5 et 6; 43, 4 et 5.

150 CÉSAR, *BC*, II, 2, 4; 14, 2: une tortue de 60 pieds (plus de 17 m).

151 AMMIEN MARCELLIN, XXIII, 4, 11.

152 ESCHYLE, *Agam.*, 689.

153 EURIPIDE, *Iph. en Aul.*, 1476 et 1511.

154 CÉSAR, *BG*, II, 32, 1.

155 CÉSAR, *BG*, III, 1, 4; V, 21, 5.

lois fuyaient, les légionnaires prirent la direction de leur camp qui était protégé par des bagages et des chariots (*castra, impedimenta* et *carri*). Aucune précision sur la technique de cet assaut ne se trouve dans le *Bellum gallicum*, mais on devine qu'un combat d'infanterie très violent fut suivi par un assaut très brutal¹⁵⁶.

En 57, César entra en guerre contre les Belges, les peuples qui vivaient au nord de l'axe Seine-Marne et qu'il avait présentés comme les plus dangereux. Il arriva avec son armée devant Noviodunum des Suessions¹⁵⁷. Il y fit construire un camp fortifié en vue de l'agglomération, puis des tortues du type *vineae* et «tout le nécessaire» (hélas, il ne donne pas de précision sur ce «nécessaire»). Puis il fit entreprendre une terrasse d'assaut (*agger*) et des tours mobiles et il fit avancer les *vineae*. Effrayés par tout cet appareil, les Gaulois se rendirent sans combattre. Peu après, les défenseurs de Bratuspanium des Bellovaques, eux non plus, n'opposèrent aucune résistance quand ils virent qu'un camp était installé près de leur agglomération¹⁵⁸; l'affaire de Noviodunum les avait sans doute instruits sur les risques qu'ils couraient. Allant toujours plus au nord, César atteignit l'*oppidum* des Atuatuques. Après la construction d'un camp flanqué de tours, une *munitio*¹⁵⁹, il mit en place tout l'attirail habituel: des engins qu'il appelle cette fois des *machinationes*, et qui comprenaient des tortues (*vineae*) et une tour mobile (*turris*) abritant un bélier; une terrasse d'assaut (*agger*) complétait ce dispositif¹⁶⁰. Impressionnés surtout par le déplacement de la tour, les Atuatuques firent leur reddition.

L'année suivante, Galba, dans les Alpes, dut d'emblée prendre d'assaut plusieurs *castella* et conduire des sièges¹⁶¹. Apparemment heureux dans ces entreprises, il fit construire un camp (*fossa* et *vallum*) dans une moitié d'Ocotodurus (actuellement Martigny) pour y abriter ses soldats durant l'hiver¹⁶²; mais les travaux n'étaient pas encore achevés quand les ennemis revinrent à

156 CÉSAR, *BG*, I, 26, 4.

157 CÉSAR, *BG*, II, 12, 3 et 5.

158 CÉSAR, *BG*, II, 13, 3.

159 CÉSAR, *BG*, II, 32, 2 et 4; DION CASSIUS, XXXIX, 4.

160 CÉSAR, *BG*, II, 30, 3; 31, 2; 32, 1 et 4.

161 CÉSAR, *BG*, III, 1, 4.

162 CÉSAR, *BG*, III, 1, 6; 4, 1; 5, 1.

l'attaque¹⁶³. Malgré quelques débuts heureux, la menace se fit forte et seule une sortie donna aux hommes un succès relatif¹⁶⁴. Finalement, Galba préféra quitter ces vallées où il ne trouvait pas assez de sécurité.

En cette même année 56, César attaqua à l'ouest dans trois directions, vers le centre-ouest, et aussi vers le nord-ouest et le sud-ouest. Au centre-ouest, ce fut un échec en poliorcétique pour les Romains, malgré leurs efforts (construction d'un *agger*); ils ne purent prendre aucune des agglomérations des Vénètes qui pratiquaient l'art de la déception¹⁶⁵. Finalement, César, ou plutôt son lieutenant Brutus, l'emporta, mais sur mer. Et le succès couronna également l'entreprise de Sabinus chez les Unelles, au nord-ouest. Il était assiégé et il fit une sortie par deux portes à la fois, ce qui lui permit de l'emporter¹⁶⁶.

Au sud-ouest, la réussite se fit davantage attendre. Crassus essaya de prendre par surprise la ville des Sotiates; mais il n'y réussit pas. Pour obtenir le succès, il dut faire avancer des tortues et des tours mobiles et il fit construire une terrasse d'assaut¹⁶⁷. Plus tard, les Sotiates essayèrent de détruire les tortues et la terrasse par des mines. En vain. Les Romains avaient un camp et une sortie des Aquitains en direction de cet établissement se solda par un échec¹⁶⁸. Contre eux, le Romain se fortifia comme il était normal. Il laissa ses hommes se reposer dans leur enceinte, puis il attaqua le camp ennemi. Les légionnaires comblèrent les fossés (il y en avait donc), chassèrent les hommes du rempart sous une pluie de traits et Crassus fit ajouter une terrasse d'assaut, celle-ci en gazon, à ses autres travaux¹⁶⁹. Finalement, le succès vint d'une rencontre en rase campagne.

C'est en 54 qu'eut lieu un drame pour les Romains. Craignant un assaut général de Gaulois et de Germains unis, attaque que leur annonçait mensou-

163 CÉSAR, *BG*, III, 3, 1 (*opus hibernorum*); 6, 3 (*castra et munitio*) et 4 (*hiberna*).

164 OROSE, VI, 8, 4; voir notes précédentes.

165 CÉSAR, *BG*, III, 12, 3. Notre art. Vénètes contre Romains, *Revue internationale d'histoire militaire*, LXXXV, 2009, p. 81-90.

166 Camp de Crassus: DION CASSIUS, XXXIX, 45. OROSE, VI, 8, 18, place cet épisode chez les Aulerques.

167 CÉSAR, *BG*, III, 21, 2 et 3; DION CASSIUS, XXXIX, 46. Cette ville est un *oppidum natura et manu munitum*, une «agglomération fortifiée par la nature et la main de l'homme».

168 CÉSAR I, *BG*, III, 21, 2, 3 et 4 (*munitio*).

169 CÉSAR, *BG*, III, 25, 1.

gèrement un chef gaulois, Ambiorix, les légats Sabinus et Cotta quittèrent la protection de leur rempart et ils tombèrent dans une embuscade; 7 500 hommes y périrent¹⁷⁰. Peu après, le camp où hivernait le jeune Cicéron fut assiégé; il était défendu par un rempart de 120 tours avec créneaux et parapet¹⁷¹. Finalement, cette garnison fut sauvée par l'arrivée de César.

L'année 52, dont les événements sont décrits dans le livre VII du *Bellum gallicum*, est très intéressante pour l'étude de la poliorcétique, ne serait-ce que par trois grands sièges, Avaricum, Gergovie et Alésia. Pourtant, ce ne fut pas par eux que commencèrent les questions de poliorcétique, mais à Vellaunodunum. Là, comme ailleurs plus tôt, les assiégés capitulèrent dès qu'ils virent l'ampleur des travaux entrepris par les Romains¹⁷². De même, ensuite, les défenseurs de Noviodunum se rendirent sans barguigner¹⁷³. Par ailleurs, Dion Cassius dit que Labiénus réussit à s'emparer de Lutèce¹⁷⁴; César ne semble pas pressé de faire l'éloge de son lieutenant.

Le siège d'Avaricum (Bourges) est des plus intéressants¹⁷⁵. Les Romains construisirent un camp pour s'y abriter. Pour prendre la ville, ils mirent au point des tortues, deux tours mobiles, ornées de mantelets, et ils construisirent une terrasse d'assaut en bois¹⁷⁶. Ils avancèrent les tours vers le mur, prêts à utiliser des faux et des pièces d'artillerie¹⁷⁷. La terrasse d'assaut fut détruite une première fois par le feu; elle fut reconstruite; elle était large de 330 pieds (100 mètres) et haute de 80 (23,50 mètres). Finalement, les légionnaires profitèrent d'une pluie battante pour prendre pied sur le mur de la ville puis ils descendirent dans les rues où ils firent un grand massacre.

Après le succès d'Avaricum vint l'échec de Gergovie¹⁷⁸. César commence

170 CÉSAR I, *BG*, V, 27-38.

171 CÉSAR, *BG*, V, 39, 1, 2 et 3; 40, 2; 48, 8 (*castra = hiberna = munitio*); 40, 6 (*turres contabulantur, pinnae loricaeque ex cratibus attexuntur*).

172 CÉSAR, *BG*, VII, 11, 2 et 3.

173 CÉSAR, *BG*, VII, 12, 2-6.

174 DION CASSIUS, XL, 38.

175 DION CASSIUS, XL, 34; voir notes suiv. A. DEYBER, *Les Gaulois en guerre*, 2009, p. 383.

176 CÉSAR, *BG*, VII, 17, 1; 18, 1; 22, 4; 24, 1, 3 et 5; 24, 2, 4 et 5; 25, 2; 27, 1 et 2; 25, 1: *plutei turrium*.

177 CÉSAR, *BG*, VII, 22, 2.

178 Nous ne voulons pas entrer dans la querelle engagée sur la localisation de ce site; les fouilles récentes permettent de choisir le plateau de Merdogne: Y. DEBERGE et V. GUICHARD,

par dire que le siège (*oppugnatio*) était rendu très difficile par la topographie qui empêchait la mise en place d'une défense linéaire. La ville gauloise se trouvait sur une hauteur; elle était fortifiée par un mur qui était précédé, en contre-bas, par un autre mur; en outre, des camps provisoires avaient été installés pour des troupes envoyées en renfort par des peuples alliés. César fit construire deux camps¹⁷⁹, un grand et un petit. Le plus important des deux était défendu par un long *vallum* dont nous savons seulement qu'il était complété par des mantelets (*plutei*), que deux de ses portes avaient été bouchées et qu'il était défendu par des archers, par des pièces d'artillerie (*tormenta*) et par des lanceurs de traits divers (*tela*), sans aucun doute des légionnaires¹⁸⁰.

Entre les deux camps courait un fossé qui permettait aux soldats de passer de l'un à l'autre sans que les Gaulois puissent les voir ou faire quoi que ce soit. Les latinistes traduisaient l'expression *fossa duplex* par «double fossé», comprenant qu'il y avait deux fossés¹⁸¹. Les archéologues ont montré qu'il n'y avait eu qu'un fossé; il faut alors admettre qu'il était de dimensions doubles par rapport à ce qu'il y avait d'habitude. Comme on sait, les légionnaires partirent à l'assaut de la forteresse, quelques-uns prirent pied sur le rempart, mais ils en furent tous chassés et ils subirent de lourdes pertes puisque 7 500 d'entre eux y perdirent la vie. César renonça à prendre cette ville imprenable. Dans ce cas, la poliorcétique des Romains échoua.

Nous avons dit plus haut que le siège d'Alésia constitue le meilleur cas d'école pour étudier la poliorcétique à la fin de la République romaine¹⁸². Rappelons que les légionnaires avaient construit deux défenses linéaires l'une de 15 kilomètres et l'autre de 22. Bâties sur le modèle banal de la trilogie *fossa-agger-vallum*, elles leur permettaient, ayant encerclé la ville, d'empêcher les assiégés de sortir, et les renforts, les vivres et les informations d'entrer. Ils

«Nouvelles recherches sur les travaux césariens devant Gergovie», *RACF*, 39, 2000, p. 83-111; M. REDDÉ, dans *Grenzen des römischen Imperiums*, 2006 (Mayence), p. 73-74. Pour une autre localisation: Y. TEXIER, *La question de Gergovie*, Coll. *Latomus*, 251, 1999 (Bruxelles), 417 p.

179 Sur cette entreprise: CÉSAR, *BG*, VII, 36, 7; 40, 1; 41, 5; 45, 7; 49, 1; 53, 1 et 2; DION CASSIUS, XL, 36. Petit camp: 44, 1; 51, 2; grand camp (?): 45, 2.

180 CÉSAR, *BG*, VII, 41, 2-4.

181 CÉSAR, *BG*, VII, 36, 7.

182 Outre César, cité plus haut, voir DION CASSIUS, XL, 39-40.

avaient aussi construit des grands camps, en nombre inconnu¹⁸³, sept selon les fouilleurs de Napoléon III et selon J. Harmand; M. Reddé et S. von Schnurbein ont ramené ce nombre à quatre camps assurés et trois possibles. Ils leur avaient ajouté 23 fortins ou *castella*. Il est remarquable que ce ne fut pas la poliorcétique qui vint à bout des Gaulois. Elle aida fortement les légionnaires, mais la victoire fut obtenue grâce à une bataille en rase campagne, la dernière d'une série qui avait débuté par au moins trois engagements de grande ampleur (deux rencontres de cavalerie et un assaut contre le rempart romain).

La défaite d'Alésia mit un terme à la guerre des Gaules; c'était une «bataille décisive». Mais tous les vaincus ne l'avaient pas compris, et l'année suivante, 51, vit encore quelques rencontres en rase campagne et trois sièges, contre les Bellovaques, devant Poitiers et surtout devant Uxellodunum.

César trouva donc en face de lui d'abord des Bellovaques dont les effectifs dépassaient de beaucoup ceux dont il disposait. Pour compenser cette faiblesse¹⁸⁴, il établit son camp devant celui qu'occupait l'ennemi¹⁸⁵. Les légionnaires érigèrent un *vallum* de 12 pieds de haut (3,50 mètres), avec un petit parapet en osier (*loricula*) et de nombreuses tours à trois étages; on notera le diminutif *loricula*, choisi par Hirtius. Le rempart atteignait une longueur non indiquée; il était surmonté d'un parapet. Devant ce mur, il fit creuser deux fossés à parois verticales, donc en U, de 15 pieds sur 15 (4,5 mètres sur 4,5). Le mur était flanqué de tours à trois étages, reliées entre elles par des ponts eux-mêmes pourvus de parapets. Il put donc placer des hommes sur le mur et sur les ponts, ce qui lui faisait deux rangées de combattants. Une fois de plus, on constate que les travaux ont joué un rôle important, et que la décision venait des hommes.

Le siège de Poitiers (*Lemonum*), ensuite, opposa des Gaulois proromains à d'autres antiromains; les légions vinrent au secours de leurs alliés et un camp fut construit près de la ville, ce qui permit de la dégager¹⁸⁶.

À Uxellodunum, enfin, le lecteur de César trouve un dernier grand siège,

183 Des *castra* en nombre inconnu et 23 *castella*, «fortins»: CÉSAR, *BG*, VII, 69, 7; 70, 2; 73, 1; 74, 2; 80, 1; 81, 6; 83, 1, 2 et 8; 87, 4; 89, 4.

184 CÉSAR, *BG*, VIII, 9, 3-10, 1.

185 CÉSAR, *BG*, VIII, 9, 3 et 4 (les *castra* et les portes sont mentionnés).

186 CÉSAR, *BG*, VIII, 26, 2-5.

qui n'avait toutefois aucune vraie importance militaire; la cause était entendue et c'était plus un suicide avec grandeur qu'une opération militaire dont les combattants auraient pu attendre un quelconque succès. Dans cette entreprise, des Gaulois s'étaient réfugiés sur un site inaccessible, et César était conscient des difficultés que la topographie et la nature lui opposaient. En effet, les assiégés étaient protégés par de hautes falaises et disposaient d'une source¹⁸⁷. Les Romains construisirent trois camps et des *castella* pour s'abriter, et ils s'efforcèrent d'isoler le site en l'encerclant par une défense linéaire (*circumdare*, dit Hirtius dans le livre VIII de *La guerre des Gaules*)¹⁸⁸. Pour atteindre le point d'eau, ils fabriquèrent des tortues (*vineae*)¹⁸⁹. Pour s'emparer de la forteresse, ils construisirent un *agger*; dans ce texte il s'agit d'une terrasse d'assaut, en bois car les ennemis essayèrent de l'incendier, et ils fabriquèrent une tour de dix étages, qui devait paraître extraordinaire¹⁹⁰. Comme on sait, César sortit en vainqueur de ce dernier siège.

4. Bilan

Cette enquête a abouti à une conclusion indirecte: de même qu'ils avaient su élaborer des institutions proches de celles que connaissaient les peuples méditerranéens, les Gaulois avaient appris à mettre au point des techniques de poliorcétique qui les distinguaient des peuples primitifs.

Pour les Romains, on voit que la poliorcétique était une discipline complexe qui mettait en jeu des techniques diverses, qui pouvait aboutir à des résultats variés. Parfois, les Gaulois se rendaient immédiatement, avant que les machines aient été achevées par les assiégeants (Noviodunum des Suessions, Bratuspantium, Vellaunodunum et un autre Noviodunum). Parfois, il leur fallait contempler le spectacle de ces engins pour estimer qu'ils ne pourraient pas résister (Atuatuques). Parfois, il leur fallait constater l'échec de leurs méthodes de «contre-siège» (Sotiates). Parfois enfin, ils réussissaient à chasser

187 CÉSAR, *BG*, VIII, 33, 1; 40, 2-5; 41; OROSE, VI, 24-25.

188 CÉSAR, *BG*, VIII, 33, 1 et 2; 34, 4; 35, 4; 36, 2.

189 CÉSAR, *BG*, VIII, 41, 2, 3 et 5. OROSE, VI, 11, 28, attribue ce succès à des mines, *cuniculi*.

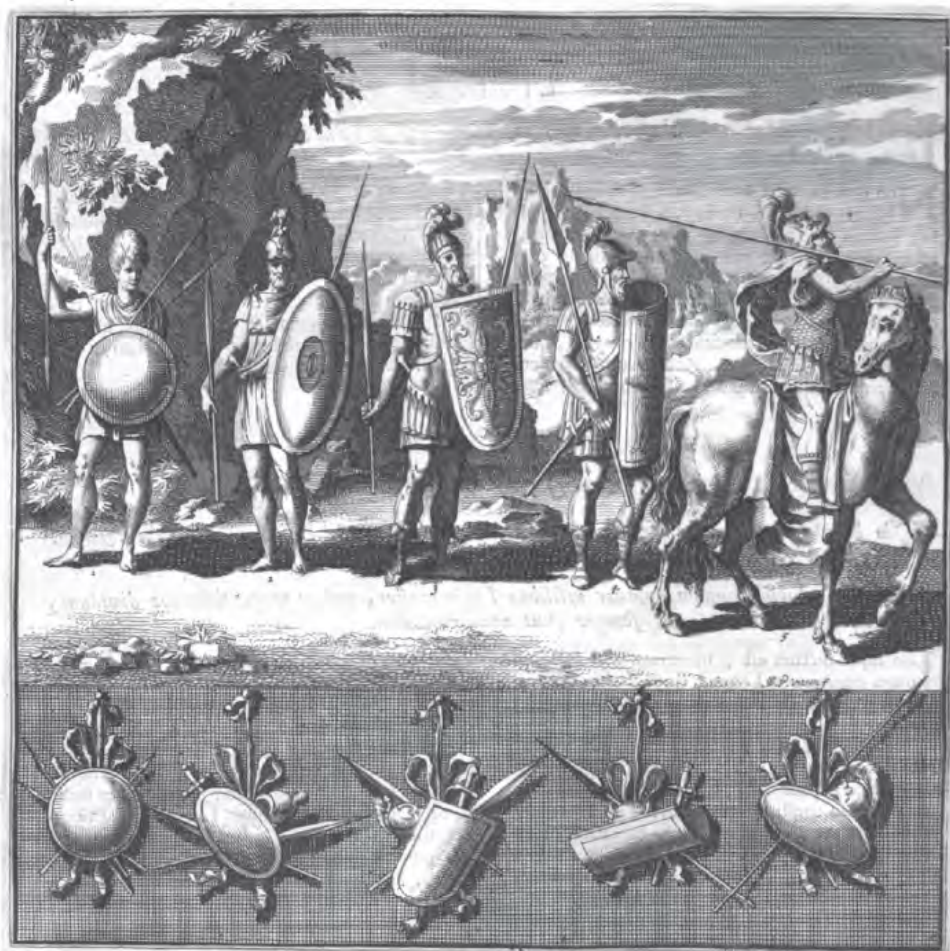
190 CÉSAR, *BG*, VIII, 35, 5 et 6; 41, 2, 3 et 5; 43, 4 et 5. L'incendie devait être provoqué par des tonneaux enflammés: *ibidem*, 42, 2 et 3.

les assiégeants (Galba dans les Alpes, César à Gergovie).

La poliorcétique ne résolvait pas tous les problèmes et elle demandait souvent un accompagnement de bataille (Vénètes, Galba dans les Alpes, Alésia). Dans tous les cas, les hommes jouaient un rôle plus important que le matériel et que les travaux publics. Dans tous les cas, le facteur déterminant, essentiel, c'étaient les combattants.

Les principes qui ont été élaborés pendant la période hellénistique, c'est-à-dire les trois siècles qui ont précédé la naissance du Christ, sont restés en honneur jusqu'à la diffusion de la poudre et jusqu'au temps de Vauban.





1 VELES 2 HASTATVS 3 PRINCEPS 4 TRIARIVS 5 EQVES.

Thesaurus antiquitatum Romanarum congestus a Johanne Georgio Graevio, Traiecti ad Rhenum - Lugduni Batavorum, apud Franciscum Halman - Petrum vander Aa, 1699, Tomus X [De Viis. De Militia]

L'origine transalpina della *V Alaudae* e della *legio Martia*

di MAURIZIO COLOMBO

ABSTRACT. Asterix and Obelix would have been astonished to know that their southern cousins, the *Transalpini* of *Gallia ulterior*, were glad and proud to serve Caesar under the eagle and the standards of a Roman legion. They would have been astonished as much at being informed that Roman citizens of the southern Gaul were already so grown in number as to enhance the army of Caesar with their own legion. Asterix and Obelix, unfortunately for our French friends, were not real, but these legions were. The large renown of *V Alaudae* has something overshadowed both Caesar's other legion from *Gallia Transalpina* and the historical meaning of his choices in the sensitive field of legionary recruitment. This paper will deal with both issues in order to acknowledge once more Caesar's political and military genius. It will also explain how six legions came to be called *Gallica* and why just two of them retained the original name.

KEYWORDS: LEGIONI, CESARE, CESARE AUGUSTO, *V ALAUDAE*, *LEGIO MARTIA*, *V GALLICA*, *VIII GALLICA*

La storia delle legioni tra l'inizio del *bellum Gallicum* e la morte di Cesare Augusto rappresenta un capitolo molto particolare nella plurisecolare vita dell'esercito romano, poiché durante quel periodo le legioni assunsero gradualmente la funzione strategica e l'identità individuale di reparti permanenti; sotto questo aspetto i due decenni delle guerre civili e le campagne militari sotto Cesare Augusto possiedono una speciale rilevanza, poiché le venticinque legioni comuni al principato augusteo e alla dinastia giulio-claudia nacquero proprio allora¹. Ancora ai tempi di Traiano ventidue

1 Per la storia delle singole legioni rinvio alle principali opere di riferimento bibliografico: Emil RITTERLING, in *RE* XII 2 (1925), Art. *Legio* (*Fortsetzung*), cc. 1329–1829; Lawrence J. F. KEEPIE, *The Making of the Roman Army: From Republic to Empire*, London 1984, Batsford (soprattutto pp. 199–215); Yann LE BOHEC–Catherine WOLFF (dir.), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire. Actes du Congrès de Lyon, 17–19 septembre 1998*, I, Paris

legioni su trenta affondavano le loro radici nell'epoca augustea².

Cassio Dione, scrivendo sotto la dinastia severiana secondo una prospettiva fortemente retorica, esprime due punti di vista opposti sull'esercito cesariano della guerra civile contro Pompeo. Entrambi derivano dalle sue fonti, ma uno è presentato in vesti soggettive, l'altro assume le ingannevoli sembianze dell'oggettività. Nel 49 a.C. l'opinione comune dei Romani restati nell'Urbe aveva ritenuto lo στρατός di Cesare “per la maggior parte composto di barbari”³; ma nel 48 a.C. sulla pianura di Farsalo le legioni cesariane avevano incluso il grosso e la parte più pura del corpo cittadino, mentre i suoi alleati provenivano dal resto dell'Italia, dalla penisola iberica, da tutta la Gallia e dalle isole⁴.

La purezza delle legioni cesariane è una grossolana esagerazione; anche le undici legioni pompeiane, comprese le due già appartenute a Cesare, erano state formate con *ciues Romani*. La sola differenza era l'*origo* o il *domicilium* di una parte dei legionari pompeiani, poiché Pompeo aveva allestito una legione con i *ueterani milites* risiedenti a Creta e in *Macedonia*, aveva reclutato due intere legioni *ex Asia* e aveva arruolato numerosi rinforzi *ex Thessalia, Boeotia, Achaia Epiroque* per le sette legioni già presenti nel suo campo⁵; poi a Farsalo l'*acies* delle legioni pompeiane incluse anche le *cohortes Hispanae* di Afranio⁶. La provenienza degli alleati cesariani è rigidamente schematica ed enormemente esagerata, poiché Cesare a Farsalo schierò soltanto un migliaio di cavalieri; Appiano esplicita l'identità etnica

2000, De Boccard. Non ho potuto consultare Walter C. G. SCHMITTHENNER, *The Armies of the Triumviral Period: A Study of the Origins of the Roman Imperial Legions*, DPhil Thesis, University of Oxford 1958.

2 È molto probabile che *IV Macedonica* e *XVI Gallica* abbiano conservato l'ordinale originario, ma siano state rinominate da Vespasiano rispettivamente *IV Flauia Felix* e *XVI Flauia Firma*, venendo trasferite l'una dall'*exercitus Germanicus superior* in *Dalmatia* e l'altra dall'*exercitus Germanicus inferior* in *Syria*. Una iscrizione documenta che un *aquilifer* della *IV Flauia*, deceduto dopo diciotto *stipendia* entro lo 86 a Burnum in *Dalmatia*, era nato a Lugdunum (CIL III, 14995), come un *miles* della *IV Macedonica* morto a Mogontiacum tra il 43 e il 70 (CIL XIII, 6876).

3 Cass. Dio XLI, 8, 6.

4 Cass. Dio XLI, 55, 2.

5 Caes. *ciu.* III, 4, 1–2. La presenza di *ciues Romani* nel territorio della *Macedonia* è documentata anche da *ciu.* III, 102, 2.

6 Caes. *ciu.* III, 88, 3.

della cavalleria cesariana (Κελτοί) e conferma la sua forza, ma aggiunge alcuni Dolopi, Acarnani ed Etoli quali πελτασται⁷. Nella concisa esposizione di Cassio Dione l'intero Oriente, fatta eccezione per i soli Farnace e Orode, aiutò Pompeo con soldati o denaro⁸. Le due rappresentazioni sono perfettamente simmetriche, ma qui la retorica deforma la storia, dal momento che a Farsalo la varietà etnica e la consistenza numerica contraddistinsero esclusivamente *socii* e mercenari di Pompeo⁹. La composizione polietnica delle truppe e della flotta pompeiane suscitò impressioni fortemente negative anche nelle file anticesariane; il conservatore moderato Cicerone compendia efficacemente tali reazioni¹⁰.

La natura barbarica dello στρατός cesariano merita di essere approfondita. A questo fine è necessario vagliare con la massima attenzione le informazioni di Cesare circa le sue forze in Italia. Nove legioni di *ciues Romani*, otto nella *Gallia comata* e una nella *Gallia Cisalpina*, formavano il nerbo anche numerico delle truppe cesariane alla vigilia del Rubicone¹¹. Nel 50 a.C. le otto legioni di Cesare dislocate nella *Gallia comata* erano equamente ripartite tra due armate, una accampata con il *legatus* Gaio Trebonio in *Belgio*, l'altra acquarterata con il *legatus* Gaio Fabio presso gli Edui¹². Cesare, subito dopo avere varcato il Rubicone con la sola XIII legione¹³, aveva mobilitato le *reliquae legiones*¹⁴. La XII legione lo raggiunse nel *Picenum*; la VIII legione, ventidue *cohortes ex nouis Galliae dilectibus* e 300 cavalieri norici si unirono

7 Caes. *ciu.* III, 84, 4; App. *ciu.* II, 70.

8 Cass. Dio XLI, 55, 2–3.

9 I popoli presenti nell'esercito e nella flotta di Pompeo: Caes. *ciu.* III, 3, 1 e 4, 3–6; Cic. *Att.* IX, 9, 2; App. *ciu.* II, 49 e 70–71; Flor. *epit.* II, 13, 5.

10 Cic. *Att.* VIII, 11, 2 *reges barbaros [...]* *gentes feras*; IX, 10, 3 *Getarum et Armeniorum et Colchorum copias*; XI, 6, 2 *tanta cum barbaris gentibus coniunctio*.

11 Hirt. *Gall.* VIII, 54, 3–4. Cic. *Att.* VII, 7, 6 registra undici legioni a disposizione di Cesare; sottraendo le due legioni cedute da Cesare per il *bellum Parthicum* (Hirt. *Gall.* VIII, 54, 1–3 e 55, 1), abbiamo appunto nove legioni. Flor. *epit.* II, 13, 5 attribuisce undici legioni a Cesare e diciotto a Pompeo. Dieci legioni di Cesare: Plut. *Pomp.* 58, 10; Suet. *Iul.* 29, 2; App. *ciu.* II, 49.

12 Hirt. *Gall.* VIII, 54, 4.

13 Caes. *ciu.* I, 7, 8–8, 1. La presenza della XIII legione in *Gallia citerior* è documentata già da Hirt. *Gall.* VIII, 54, 3.

14 Caes. *ciu.* I, 8, 1.

a lui presso Corfinium¹⁵. Prima della spedizione ispanica l'armata di Gaio Fabio, ridotta a tre legioni, si trovava *hiemandi causa* a Narbo e nella regione circostante; le *reliquae legiones* erano accampate *longius* allo stesso fine¹⁶. La ricomparsa di Gaio Fabio e di tre legioni a Narbo è repentina e priva di spiegazioni, poiché il piuccheperfetto *disposuerat* esplicita soltanto l'antiorità cronologica del trasferimento dalle terre degli Edui a Narbo; l'avverbio locale *longius*, un comparativo assoluto, rende convenientemente vaga la posizione dell'armata già dislocata *in Belgio*.

Le tre legioni sotto il comando di Gaio Fabio, così come le due legioni di rinforzo arrivate l'una nel *Picenum* e l'altra presso Corfinium, implicano che ciascuna delle due armate abbia fornito una legione a Cesare; prima della campagna militare nelle *Hispaniae* le *reliquae legiones* risultano implicitamente essere tre, poiché sei legioni precedettero Cesare nella penisola iberica¹⁷. Possiamo ipotizzare che alla vigilia del Rubicone gli *hiberna* di entrambe le armate fossero stati trasferiti con molta discrezione nelle parti della Gallia più vicine all'Italia: le tre legioni di Gaio Fabio dagli Edui alla *Gallia Transalpina*, le altrettante legioni di Gaio Trebonio dal *Belgium* agli Edui. Un fatto dovrebbe risultare chiaro: né le terre degli Edui né il *Belgium* né Narbo risultano compatibili con la cronologia cesariana della mobilitazione e delle operazioni belliche. Cesare usa due frasi opportunamente vaghe, *hanc [scil. legionem XIII] enim initio tumultus euocauerat, reliquae nondum conuenerant [...]* *reliquas legiones ex hibernis euocat*, per velare un dettaglio fondamentale: la XII legione e la VIII legione, così come le ventidue *cohortes ex nouis Galliae dilectibus* e i 300 cavalieri del *Noricum*, erano già presenti in due zone distinte della *Gallia Cisalpina* (l'espressione *nondum conuenerant* implica necessariamente *hiberna* separati nella stessa provincia), quando Cesare trasferì la XIII legione a Ravenna.

L'arrivo sollecito della XII legione suggerisce di porre questa unità a Placentia, che durante l'autunno 49 a.C. fu sicuramente sede temporanea delle legioni rientranti dalla penisola iberica, compresa la IX legione¹⁸; la

15 Caes. *ciu.* I, 15, 3 e 18, 5.

16 Caes. *ciu.* I, 37, 1-2.

17 Caes. *ciu.* I, 39, 2.

18 Suet. *Iul.* 69; App. *ciu.* II, 47; Cass. Dio XLI, 26, 1.

marcia più lunga della VIII legione e soprattutto l'abbinamento molto significativo con i cavalieri norici individuano Aquileia, dove la VIII legione aveva tenuto i suoi *hiberna* per l'ultima volta nel 58 a.C.¹⁹. Il *regnum Noricum* era prossimo ai confini nordorientali della *Gallia Cisalpina*; circa 115 miglia romane separavano l'*oppidum* regio sul Magdalensberg da Aquileia²⁰. Le distanze percorse da Placentia al *Picenum* (289 miglia romane fino a Firmum²¹) e da Aquileia a Corfinium (circa 426 miglia romane²²) quadrano perfettamente sia con la partenza degli ordini cesariani da Ariminum il 12 Gennaio sia con le date congetturabili per il ricongiungimento della XII legione e della VIII legione, rispettivamente l'inizio e la metà di Febbraio. Questa ricostruzione ha ottime probabilità di cogliere il vero, poiché le tre condizioni necessarie sembrano altamente plausibili: i due *agmina* ricevettero l'ordine di mobilitazione entro pochi giorni²³, fecero con la massima celerità i preparativi logistici e marciarono senza pause tenendo una velocità costante di quindici miglia romane al giorno²⁴, ovvero percorsero perlomeno venti miglia romane ogni giorno²⁵, ma alternarono tre giorni di marcia con uno di

19 V. n. 31.

20 *Itin. Anton. Aug.* 276, 2–5 Wesseling: 108 miglia romane da Aquileia a Virunum, che sorgeva più o meno a sette miglia romane dal Magdalensberg.

21 *Itin. Anton. Aug.* 99, 1–101, 2 Wesseling.

22 Gli *itineraria* antichi non registrano la lunghezza del tragitto da Aquileia a Corfinium, ma esso può essere approssimativamente ricostruito. 221 miglia romane separavano Ariminum da Corfinium, che sorgeva a sette miglia romane da Sulmo (*Itin. Anton. Aug.* 100, 5–102, 2 Wesseling e *Caes. ciu.* I, 18, 1); la mia stima della distanza tra Aquileia e Ariminum è circa 205 miglia romane, di cui 81 correvano da Ariminum a Hadria (CIL V, 8007) e 95 da Patauium ad Aquileia (*Itin. Anton. Aug.* 128, 4–6 Wesseling).

23 *Caes. Gall.* V, 46, 1–3 documenta che in una situazione critica un *nuntius* impiegò circa sette ore a percorrere venticinque miglia romane.

24 *Caes. Gall.* I, 41, 4–5 (più di 50 miglia romane in sette giorni di marce continue); II, 2, 5–3, 1 (circa quindici giorni dalle terre dei Sequani ai confini dei Remi, più o meno 200 miglia romane); II, 16, 1 e 17, 1 (dieci miglia romane); IV, 11, 1. 11, 4. 14, 1 (dodici miglia romane); V, 9, 1–2 (a partire dalla *tertia uigilia* marcia notturna di dodici miglia romane); VI, 7, 3–4 (quindici miglia romane); *ciu.* I, 18, 1 e 3 (due marce di sette miglia romane nel medesimo giorno); II, 41, 1 (sedici miglia romane); III, 76, 4 (otto miglia romane dopo una precedente marcia di lunghezza uguale nello stesso giorno).

25 *Caes. Gall.* V, 46, 1 (venticinque miglia romane) e 47, 1 (venti miglia romane); VII, 40, 4 (venticinque miglia romane); *ciu.* I, 54, 3 (marcia notturna di ventidue miglia romane). *Caes. Gall.* I, 10, 5 tramanda di avere impiegato sette giorni, per andare con cinque legioni da Ocelum ai *fines Vocontiorum*; 20 miglia romane separavano Ocelum da Segusio (CIL XI, 3282–3283), che a sua volta distava da Lucus Vocontiorum 147 (*Itin. Anton. Aug.* 357,

riposo²⁶. Cesare ha abilmente celato in piena vista dei suoi lettori una manipolazione sostanziale dei fatti storici²⁷. Ma proprio questa parte della narrazione cesariana presenta un esempio ancora più eclatante di alterazione storiografica a scopi propagandistici, come vedremo presto.

La XII legione era stata reclutata al principio stesso del *bellum Gallicum* nel 58 a.C.²⁸, mentre la XIII fu arruolata nell'inverno-primavera 57 a.C.²⁹. Esse erano state formate con i cittadini romani della *Gallia Cisalpina*; Cesare stesso registra esplicitamente questo dettaglio in entrambe le occasioni: *duas legiones* [scil. XI e XII] *quas in Gallia citeriore proxime conscripserat* e *duas legiones* [scil. XIII e XIV] *in citeriore Gallia conscripsit*. Le quattro legioni veterane, che nel 58 a.C. avevano costituito il nucleo originario dell'esercito cesariano, erano la VII, la VIII, la IX e la X³⁰; la VIII legione insieme alla VII e alla IX presidiava la parte nordorientale della *Gallia Cisalpina* (gli *hiberna* delle tre legioni erano disposti *circum Aquileiam*³¹), mentre la sola X legione era dislocata nella *Gallia ulterior*³². L'antiorità della VIII legione al proconsolato di Cesare depone in favore di un reclutamento esclusivamente cispadano e italico; parecchi o molti legionari della XII e della XIII, come nel caso delle legioni 'sorelle' XI e XIV, già potevano essere *Transpadani*. Una intera legione fu certamente arruolata *trans Padum* nel 54 a.C.³³; nel 53 a.C. tre legioni vennero ulteriormente formate *ex Cisalpina Gallia*³⁴. Infine nel 52 a.C. il *supplementum* annuo di reclute era stato tratto *ex Italia*³⁵, ma il *dilectus*

2–9 Wesseling) ovvero 153 miglia romane (*Itin. Burdig.* 554, 9–556, 6 Wesseling). Ciò comporta una velocità media di ventiquattro o venticinque miglia romane al giorno.

26 Ambr. *in psalm.* 118 *serm.* 5, 2 = PL XV, 1251.

27 Ma cfr. la ricostruzione piuttosto diversa di Thomas Rice HOLMES, *The Roman Republic and the Founder of the Empire*, II, Oxford 1923, Clarendon Press, pp. 254–255, 322 e 324–325; III, Oxford 1923, Clarendon Press, pp. 375–383 (tabelle cronologiche a pp. 377–379, dove il ricongiungimento delle due legioni è fissato rispettivamente al 5 e al 17 Febbraio).

28 Caes. *Gall.* I, 10, 3 e 24, 3.

29 Caes. *Gall.* II, 2, 1.

30 Hirt. *Gall.* VIII, 8, 2.

31 Caes. *Gall.* I, 10, 3.

32 Caes. *Gall.* I, 7, 2.

33 Caes. *Gall.* V, 24, 4.

34 Caes. *Gall.* VI, 1.

35 Caes. *Gall.* VII, 7, 5 e 57, 1.

era stato tenuto *tota prouincia*³⁶, cioè aveva coinvolto anche i *Transpadani*. Cesare nei *Commentarii de bello Gallico* adopera molto spesso il nome geografico *Italia* in senso lato per la *Gallia citerior*³⁷.

Occorre ricordare che già dal 67 a.C. Cesare aveva perorato l'estensione della *ciuitas* all'insieme dei *Transpadani*³⁸. Si noti bene che i *Transpadani* della tarda Repubblica includevano le *regiones XI* e *X* dell'Italia augustea, cioè la *Transpadana* e la *Venetia et Histria*. Le fonti anticesariane distorcono l'attività politica di Cesare a favore dei *Transpadani* in un progetto accidentalmente fallito di insurrezione armata³⁹. Curione padre riassume ottimamente il grezzo e sciente egoismo degli *optimates* contro le legittime aspirazioni dei *Transpadani*⁴⁰. Cicerone, per additare Lucio Calpurnio Pisone Cesonino (suocero di Cesare) al pubblico ludibrio, evidenziò con tinte ingiuriose le origini transpadane del nonno materno, definito calunniosamente *Gallus* e *Insuber*⁴¹; in un precedente discorso l'abbinamento denigratorio del gentilizio materno con il secondo *cognomen* di Pisone (*Caesoninus Caluentius*) e la perifrasi dispregiativa *cognatio materna Transalpini sanguinis* avevano anticipato allusivamente il medesimo concetto⁴². Poi egli durante il suo proconsolato in Cilicia rifiutò di impiegare *alarii Transpadani*⁴³; ciò sembra tacitamente connesso con la devozione e la fedeltà dei *Transpadani* verso Cesare⁴⁴. Infine il celebre oratore, riepilogando quali basi il potere di Cesare avesse nel 50 a.C., dopo le legioni e l'*equitatus* nominò significativamente i *Transpadani*, che precedono la *plebes urbana*, i tribuni della plebe e la

36 Caes. *Gall.* VII, 1, 1.

37 Due casi già citati risultano esempi assai eloquenti. Le legioni XI e XII furono arruolate in *Italia* ovvero in *citeriore Gallia*: Caes. *Gall.* I, 10, 3 e 24, 3. Le tre legioni arruolate nel 53 a.C. ex *Cisalpinia Gallia* furono trasferite nel teatro bellico ex *Italia*: Caes. *Gall.* VI, 1, 1–2 e 4; 32, 5.

38 Suet. *Iul.* 8 e 9, 3; Sall. *Catil.* 49, 2. Cass. Dio XXXVII, 9, 3 prova la scottante attualità della questione nel 65 a.C.

39 Suet. *Iul.* 9, 3.

40 Cic. *off.* III, 88.

41 Cic. *Pis.* frgg. 10–12, §§ 53 e 67.

42 Cic. *p. red. in sen.* 13 e 15.

43 Cic. *fam.* II, 17, 7.

44 Anche nel quadro più tardo e ingannevolmente roseo di Cic. *fam.* XVI, 12, 4 i *Transpadani* costituiscono l'unico difetto.

*perdita iuuentus*⁴⁵. La diceria infondata sui *comitia Transpadanorum* (Maggio 51 a.C.) si inserisce in tale contesto, dove la sola parola *Transpadani* bastava a scatenare la paranoia e l'isteria degli *optimates*⁴⁶.

Allo scoppio della guerra civile Cicerone definì l'avanzata di Cesare verso Roma *barbarorum aduentus*⁴⁷, che trova una fedele eco da un lato nelle *barbaricae alae* e nei *populi inter Rhenum Albimque iacentes* di Lucano⁴⁸, dall'altro nel βαρβαρικὸς τὸ πλεῖστον στρατός di Cassio Dione⁴⁹. Lucano attribuisce entrambe le voci alla *uana fama*; nella rappresentazione altamente retorica di Cassio Dione le cupe aspettative e la paura dei Romani sono dovute all'opinione corrente sulla composizione etnica dell'esercito cesariano. I *barbari* di Cicerone in realtà sono i reali e profondamente romanizzati *Transpadani*. Il discorso del piceno Labieno prima di Farsalo spregia gli arruolamenti cesariani di legionari *in citeriore Gallia*; per aggravare ulteriormente il vituperio, egli attribuisce la provenienza *ex coloniis Transpadanis* alla maggioranza delle reclute⁵⁰. Un dettaglio ironico è che due legioni pompeiane, già appartenute a Cesare, erano state arruolate proprio *ex Cisalpina Gallia* e Pompeo stesso le annoverava tra le cinque legioni *firmissimae* della sua *acies*⁵¹.

Cesare aveva aggiunto un altro fattore alle basi tradizionali del potere politico a Roma, ma la rappresentazione del nuovo elemento divergeva in due visioni contrapposte: cittadini romani della *Gallia citerior* per la fazione cesariana, *Transpadani* e *barbari* agli occhi degli *optimates*. La concessione immediata della cittadinanza romana a tutti i *Transpadani* da parte di Cesare nel 49 a.C. dimostra che egli, a differenza dei conservatori, aveva compreso l'utilità epocale di completare l'assimilazione e l'integrazione dell'Italia settentrionale⁵². La successiva inclusione della *Gallia Cisalpina* nell'Italia

45 Cic. *Att.* VII, 7, 6.

46 Cic. *Att.* V, 2, 3 e *Cael. in fam.* VIII, 1, 2.

47 Cic. *Att.* VII, 13, 3.

48 Lucan. I, 475–476 e 481–484.

49 V. n. 3.

50 Caes. *ciu.* III, 87, 4.

51 Caes. *Gall.* VI, 1 e Hirt. *Gall.* VIII, 54, 2–3; Caes. *ciu.* III, 88, 2 e 4.

52 Cass. Dio. XLI, 36, 3 è la sola fonte a riportare la notizia, ma ne banalizza il valore storico in un ordinario atto di clientelismo politico.

triumvirale e augustea non sarebbe stata neppure concepibile, se Cesare non avesse compiuto il passo decisivo dei *Transpadani*.

Claudio, quando nel 48 decise di concedere lo *ius honorum* ai Galli, dibatté la questione con il suo *consilium*, prima di presentare una proposta formale in Senato⁵³. Tacito riferisce o inventa una sorprendente argomentazione dei consiglieri contrari, *An parum quod Veneti et Insubres curiam intruperint, nisi coetus alienigerarum uelut captiuitas inferatur?*⁵⁴, dove gli antichi etnonimi e il verbo *irrumpe* danno una caratterizzazione persistentemente barbarica dei *Transpadani*. Lo storiografo, rielaborando magnificamente il successivo discorso di Claudio in Senato, per bocca dell'imperatore esibisce la stessa lungimiranza di Cesare non soltanto in merito ai *Transpadani*, ma anche circa l'integrazione accelerata dei provinciali attraverso le *coloniae* militari di Cesare, del periodo triumvirale e di Cesare Augusto: *Tunc solida domi quies et aduersus externa floruimus, cum Transpadani in ciuitatem recepti, cum specie deductarum per orbem terrae legionum additis prouincialium ualidissimis fesso imperio subuentum est*⁵⁵.

L'*origo* genuina dei *milites* cesariani dimostra che l'appellativo di *barbari* contiene una massiccia quantità di deformazione propagandistica o di pregiudizio ideologico, dal momento che le legioni XII e XIII annoveravano banali *Gallicani*, cioè cittadini romani della *Gallia Cisalpina*; la VIII legione molto probabilmente comprendeva soltanto Cispadani e Italici. Il problema risiedeva altrove, ma le nostre fonti sembrano ignorarlo volontariamente. Le ventidue *cohortes ex nouis Galliae dilectibus* erano state reclutate nel 52 a.C. tra gli abitanti della *Gallia ulterior* per la difesa del territorio provinciale contro i ribelli gallici di Vercingetorige⁵⁶. La grave e incombente minaccia comporta che il reclutamento abbia assunto i caratteri tipici di una mobilitazione generale; infatti le *copiae ex prouincia* inclusero altri reparti, benché ne ignoriamo natura e consistenza⁵⁷. Queste *cohortes*, ovvero almeno una parte delle stesse, forse erano state già formate per la sola durata della

53 Tac. *ann.* XI, 23, 1–25, 1.

54 Tac. *ann.* XI, 23, 3.

55 Tac. *ann.* XI, 24, 3. Plin. *nat.* III, 138 sottolinea implicitamente il futuro peso dei *Transpadani* nell'esercito romano.

56 Caes. *Gall.* VII, 65, 1.

57 Caes. *Gall.* VII, 7, 5.

precedente emergenza nel 58 a.C.; allora Cesare, per fronteggiare la massiva migrazione degli Elvezi verso le terre dei Santoni, aveva espressamente ordinato la mobilitazione generale della *Gallia ulterior*⁵⁸.

Dal momento che la *cohors I* contava sei *centuriae* doppie, una legione comprendeva una *cohors milliaria* e nove *cohortes quingenariae*⁵⁹, cioè esattamente sessanta *centuriae* in termini di ordinamento tattico, ma circa undici *cohortes quingenariae* sul piano numerico. La concordanza quasi perfetta con le ventidue *cohortes* suggerisce che nel 52 a.C. Cesare anche durante la gestione estemporanea di una emergenza critica abbia concepito e strutturato il meglio delle milizie provinciali come due potenziali legioni.

Undici *cohortes*, la futura legione *V Alaudae*, furono formate con *peregrini* romanizzati della *Gallia ulterior*, cioè con veri e propri Galli: *Qua fiducia ad legiones, quas a re publica acceperat, alias priuato sumptu addidit, unam etiam ex Transalpinis conscriptam, uocabulo quoque Gallico (Alauda enim appellabatur), quam disciplina cultuque Romano institutam et ornatam postea uniuersam ciuitate donauit*⁶⁰. Il contesto cronologico (il convegno di Luca e il rinnovo del primo triumvirato) e la condizione finanziaria del *priuatus sumptus* comportano l'arruolamento delle *aliae legiones* dopo il 56 a.C. ed entro il 50 a.C.; ma Cesare, come abbiamo visto, ancora nel Gennaio 49 a.C. aveva ufficialmente a sua disposizione soltanto nove legioni del *bellum Gallicum*, numerate dalla VI alla XIV. La concessione della *ciuitas* fu sicuramente anteriore al 46 a.C., quando la V legione, già qualificata come *ueterana*, prese parte alla campagna militare contro i Pompeiani in Africa settentrionale e svolse un ruolo determinante nella battaglia di Thapsus⁶¹. La VI legione, formata nel 53 a.C.⁶², era classificata come *ueterana* già nel 47 a.C.⁶³. Il medesimo intervallo divide l'arruolamento delle undici *cohortes* di

58 Caes. *Gall.* I, 7, 2.

59 Maurizio COLOMBO, «La forza numerica e la composizione degli eserciti campali durante l'Alto Impero: legiones e auxilia da Cesare Augusto a Traiano», *Historia* 58 (2009), pp. 96–98 e 115–117.

60 Suet. *Iul.* 24, 2. Il significato del nome in Plin. *nat.* XI, 121: l'esatta interpretazione del passo in Mike C. BISHOP, «Legio V Alaudae and the crested lark», *JRMES* 1 (1990), pp. 161–164.

61 *B. Afr.* 1, 5; 28, 2; 47, 6; 60, 4; 81, 1; 84, 1.

62 Caes. *Gall.* VI, 1, 4 e VII, 90, 7; Hirt. *Gall.* VIII, 4, 3.

63 *B. Alex.* 33, 3; 69, 1; 76, 1.

Transalpini nel 52 a.C. dal riconoscimento della *V Alaudae* come *ueterana legio* nel 46 a.C. L'identificazione della *ueterana legio quinta* con la *V Alaudae* è certa grazie al peculiare emblema dell'elefante, con cui Cesare onorò il valore decisivo dei legionari gallici contro gli elefanti di Quinto Cecilio Metello Pio Scipione Nasica nella battaglia di Tapso⁶⁴; infatti l'emblema proprio della *V Macedonica* era l'aquila, che è debitamente raffigurata ancora sul rovescio degli antoniniani coniat sotto Gallieno⁶⁵.

Cesare, per dissimulare l'imbarazzante novità, enuncia l'origine generale delle ventidue *cohortes* con l'espressione apparentemente oggettiva *ex nouis Galliae dilectibus*. Le due occorrenze precedenti del nome generico *Gallia* in questa parte dei *Commentarii de bello ciuili* designano nel primo caso la *Gallia Transalpina*, ma nell'altro la *Gallia Cisalpina*⁶⁶. In entrambi i *Commentarii* il vocabolo tecnico *dilectus/delectus* descrive quasi sempre l'arruolamento di *ciues Romani*⁶⁷. Soltanto i lettori dotati di migliore memoria e più diligenti sarebbero stati capaci di riconoscere l'ovvio collegamento tra le ventidue *cohortes* reclutate nel 52 a.C. e le altrettante *cohortes* mobilitate nel 49 a.C.⁶⁸.

Attraverso il sapiente uso di un lessico ambiguo, dove il nome geografico e il termine tecnico concorrevano a distorcere sottilmente la verità, Cesare poté offuscare il dettaglio fondamentale che undici *cohortes* su ventidue erano state formate con *peregrini* romanizzati, ma ancora privi della *ciuitas*;

64 App. *ciu.* II, 96. Cfr. inoltre *B. Afr.* 81, 1 e 84.

65 RIC V 1, p. 95 nrr. 345–345^a e 347, p. 96 nr. 356. L'emblema specifico dell'aquila caratterizza la *V Macedonica* anche nelle monete provinciali della *Dacia* sotto Filippo; una raccolta esaustiva degli esemplari noti può essere consultata in https://rpc.ashmus.ox.ac.uk/search/browse?volume_id=15 (21 Aprile 2020). Sul rovescio nella grande maggioranza dei tipi la personificazione stante o seduta della *Dacia* tiene due *uexilla* con gli ordinali *V* e *XIII*; gli emblemi della *V Macedonica* e della *XIII Gemina*, rispettivamente l'aquila e il leone, stanno ai piedi della provincia ciascuno sotto il relativo *uexillum*. Ciò inficia le argomentazioni di Julio RODRÍGUEZ GONZÁLEZ, «El elefante como emblema de la Legio V. Una errónea interpretación de las fuentes», *HAnt* 18 (1994), pp. 297–304.

66 *Caes. ciu.* I, 6, 5 e 10, 3.

67 Le eccezioni palesi sono appena tre e una sola esclude totalmente *ciues Romani*. Il *dilectus* di *Caes. Gall.* VII, 4, 3 fa riferimento alle prime forze di Vercingetorige. Il *dilectus* di *ciu.* II, 18, 1 ha luogo tra i *ciues Romani* e i *peregrini* della *Hispania ulterior*; i *dilectus* di *ciu.* III, 102, 2–3 (proclamati da Pompeo in fuga dopo Farsalo e mai tenuti) avrebbero riguardato *Graeci ciuesque Romani* della *Macedonia*.

68 Ad esempio, HOLMES III cit. (n. 27) p. 19 cade nel trabocchetto linguistico di Cesare.

poi egli con mezzi analoghi sopresse anche il conferimento collettivo della cittadinanza romana ai *Transalpini* e la trasformazione formale delle undici *cohortes* in una *iusta legio*, come vedremo presto. Le manipolazioni e le omissioni di Cesare vennero aidate dal curioso silenzio delle fonti anticesariane sulla *V Alaudae*. Qui abbiamo un chiaro esempio di reticenza fortemente interessata. Abbiamo già notato la natura polietnica dell'esercito pompeiano⁶⁹; Scipione in Africa settentrionale e Gneo Pompeo figlio nella *Hispania ulterior* arruolarono molti *equites* e intere legioni tra le categorie abitualmente escluse dall'una e dall'altra *militia*, ammettendo anomalie ben peggiori della *V Alaudae*⁷⁰. Nei convulsi e tempestosi mesi dal Settembre 44 a.C. al Marzo 43 a.C. Cicerone per quattro volte rinfacciò ad Antonio la presenza stessa degli *Alaudae* nelle sue file, ma evitò deliberamente di menzionare o evocare la questione etnica; tale insistenza e una omissione così vistosa quadrano bene tanto con l'origine anomala della legione quanto con la perdurante delicatezza dell'argomento per i Pompeiani superstiti⁷¹. Pochi mesi più tardi i propagandisti anticesariani e i nostalgici repubblicani dovettero fare i conti con la decisione molto più imbarazzante del cesaricida ed eroe repubblicano Bruto, che nel 43 a.C. reclutò due legioni regolari tra i Macedoni ancora privi di *ciuitas*⁷².

È molto verosimile che circa settanta anni dopo la creazione della *Gallia Transalpina* i Romani là risidenti abbiano raggiunto un numero sufficiente a costituire le altre undici *cohortes*⁷³; nel 56 a.C. Publio Licinio Crasso, preparando l'invasione dell'*Aquitania*, aveva integrato le sue truppe con la mobilitazione nominativa di *multi uiri fortes* dalle zone di Tolosa e di Narbo⁷⁴. Le altre occorrenze dell'espressione *fortis uir* o *fortissimus uir* nel lessico cesariano caratterizzano soprattutto i Romani, ma talvolta anche i Galli;

69 V. n. 9.

70 *B. Afr.* 19, 4; 20, 4; 36, 1 (cfr. Val. Max. VIII, 14, 5). *B. Hisp.* 7, 5; 34, 2 e 5. App. *ciu.* II, 103. Cass. Dio XLIII, 39, 1.

71 Cic. *Phil.* 1, 20; 5, 12; 13, 3 e 37. Il solo appellativo compare anche in Cic. *Att.* XVI, 8, 2; invece Pollio in Cic. *fam.* X, 33, 4 e Lep. in Cic. *fam.* X, 34, 1 impiegano soltanto l'ordinale.

72 App. *ciu.* III, 79.

73 Cic. *Font.* 11 *Referta Gallia negotiatorum est, plena ciuium Romanorum.*

74 Caes. *Gall.* III, 20, 3; gli editori moderni giustamente atetizzano *Carcasone* come interpolazione medievale.

abbiamo infatti sei occorrenze contro tre nel complesso dei *Commentarii* e quattro contro due nei soli *Commentarii de bello Gallico*⁷⁵. Due legioni pompeiane furono integralmente arruolate *ex Asia*⁷⁶; anche l'Africa romana, nonostante l'estensione ridotta del territorio provinciale in età repubblicana, poté fornire un paio di legioni a Sesto Attio Varo⁷⁷. Gneo Domizio Calvino allestì una legione *ex tumultuariis militibus* addirittura nel remoto *Pontus*⁷⁸.

Le undici *cohortes* di cittadini romani spiegano bene l'origine della *legio Martia*⁷⁹, che molto probabilmente prese l'anomalo appellativo direttamente dal nome di Narbo Martius, *colonia ciuium Romanorum* a partire dal 118 a.C. e principale città della *Gallia ulterior* già durante la tarda Repubblica⁸⁰. L'antichità di Narbo Martius come *colonia* romana giustifica la congettura piuttosto plausibile che nel 52 a.C. la sua regione ospitasse la maggiore concentrazione di cittadini romani nella *Gallia Transalpina*. Inoltre l'appellativo *Martia* rivendicava allusivamente la condizione nativa di *ciues Romani* per i *milites*, utilizzando lo stesso simbolismo del toponimo⁸¹.

Appiano asserisce che la legione fu chiamata *Martia* “in onore della sua ἀλκή”⁸². Ma questa notizia è un autoschediasmo volontario, che ha lo scopo retorico di accrescere per contrasto il pathos dell'episodio: la distruzione quasi totale della *legio Martia* in un agguato navale, dove soprattutto i suoi soldati raggiunsero un livello parossistico di esasperazione, “poiché essi, anche se erano più forti in ἀλκή, perivano a causa dell'inazione”.

Ancora l'ambiguità lessicale permette di velare efficacemente la successiva

75 Romani: Caes. *Gall.* II, 25, 1; V, 35, 6 e 44, 1; VII, 19, 4; *ciu.* I, 57, 1; III, 99, 1. Galli: Caes. *Gall.* II, 33, 4; IV, 12, 4; *ciu.* III, 61, 1.

76 Caes. *ciu.* III, 4, 1.

77 Caes. *ciu.* I, 31, 2.

78 *B. Alex.* 34, 5.

79 Cic. *Phil.* 3, 6–7 e 39; 4, 5–6; 5, 4. 23. 28. 46. 53; 10, 21; 11, 20; 12, 8. 12. 29; 13, 18–20 e 33; 14, 26–27. 31. 36. 38; *fam.* X, 30 e 33, 4; XI, 7, 2. 14, 2. 19, 1. Vell. II, 61, 2. Val. Max. III, 2, 19.

80 Diod. Sic. V, 38, 5; Vell. I, 15, 5 e II, 7, 8; Eutr. IV, 23, 1. Cfr. anche Cic. *Font.* 13–14. 34. 46; Caes. *Gall.* III, 20, 2 e VII, 7, 2–4; *ciu.* I, 37, 1 e II, 21, 5; Hirt. *Gall.* VIII, 46, 3; Strab. IV, 1, 6 e 12; Mel. II, 75; Plin. *nat.* III, 32.

81 Il nome della *colonia Martia Iulia* fondata a Salonae offre un parallelo omogeneo: CIL III, 1933.

82 App. *ciu.* IV, 115.

promozione delle ventidue *cohortes* allo stato di autentiche legioni. Cesare, quando giunse a Brundisium, aveva con sé tre legioni veterane (VIII, XII e XIII) e tre, *quas ex nouo dilectu confecerat atque in itinere compleuerat*⁸³. Due distinti *dilectus* sono menzionati tra l'occupazione di Ariminum e l'arrivo a Brundisium; uno ebbe luogo ad Ariminum stesso e l'altro nel *Picenum*, ma in entrambi i casi la sosta durò troppo poco (nel secondo caso addirittura un solo giorno!), per produrre numeri consistenti⁸⁴. Cingulum fornì un numero imprecisato di *milites*⁸⁵; infine sette *cohortes* pompeiane di Sulmo furono inglobate nelle truppe al seguito di Cesare⁸⁶. Il passaggio dal plurale al singolare e l'omissione della provenienza geografica, nonostante la ripresa apparentemente oggettiva dell'aggettivo *nouus* (come già fatto con il nome geografico *Gallia*), suggeriscono l'impressione fallace che il *nouus dilectus* debba essere identificato con i reclutamenti di Ariminum e del *Picenum*, così come con i *milites* di Cingulum.

Due nuove legioni in realtà erano la *V Alaudae* e la *legio Martia*, arruolate l'una tra i *peregrini* e l'altra tra i *ciues* della *Gallia Transalpina*. Soltanto la terza legione fu formata con le reclute di Ariminum e del *Picenum*, i *milites* di Cingulum, le sette *cohortes* di Sulmo e almeno due o tre *cohortes* della guarnigione pompeiana di Asculum Picenum, dove la *magna pars* di dieci *cohortes* aveva abbandonato Lentulo Spinther e si era dispersa; Cesare infatti, quando aveva proclamato il *dilectus* nel *Picenum*, aveva simultaneamente ordinato di ricercare quei soldati⁸⁷. La costante omissione del numero ordinale da parte delle fonti letterarie non comporta la sua assenza nel nome ufficiale della *legio Martia*; una epigrafe molto frammentaria sembra documentare *III Martia*, ma la sua integrazione presenta ampi margini di dubbio legittimo⁸⁸. La creazione simultanea delle tre legioni comunque quadra bene con la sequenza numerica *III Martia-IV-V Alaudae*, che potrebbe riprodurre l'ordine cerimoniale del *sacramentum*: al primo posto i *ciues* cesariani della *Gallia Transalpina*, al secondo le nuove reclute e gli ex-pompeiani, tutti *ciues*

83 Caes. *ciu.* I, 25, 1.

84 Caes. *ciu.* I, 11, 4 e 16, 1.

85 Caes. *ciu.* I, 15, 2-3.

86 Caes. *ciu.* I, 18, 1 e 4.

87 Caes. *ciu.* I, 15, 3 e 16, 1.

88 AE 1982, 395.

italici, al terzo i *peregrini* cesariani della *Gallia Transalpina*, tutti *ciuitate donati* prima di prestare giuramento.

Le tre legioni, che Cesare condusse personalmente nella *Gallia ulterior* e affidò a Gaio Trebonio per l'assedio di Massilia⁸⁹, possono essere identificate tanto con le tre legioni veterane quanto con le tre legioni formate *in itinere* prima di raggiungere Brundisium; infatti due legioni del secondo gruppo erano *tirones* esclusivamente sul piano formale, ma in realtà prestavano servizio agli ordini di Cesare dal 52 a.C. Forse è una mera coincidenza, ma nella battaglia di Munda il *cornu* sinistro delle otto legioni cesariane era costituito appunto dalle legioni III e V⁹⁰. Valerio Massimo riporta due esempi del valore militare di Cesare; uno riguarda la sanguinosissima battaglia del Sabis, l'altro ebbe luogo *alio proelio*, quando il *diuus Iulius* arrestò con metodi efficacemente maneschi la fuga dell'*aquilifer* della *legio Martia*⁹¹. Plutarco, omettendo di menzionare la legione, ambienta l'accaduto "in un'altra battaglia" della campagna africana prima di Tapso⁹². Suetonio ricorda soltanto la pericolosa reazione di un *aquilifer* in fuga bloccato da Cesare, ma evita di precisare luogo e legione dell'incidente: il sottufficiale minacciò il suo *imperator* con la *cuspis* dell'insegna⁹³. Appiano attribuisce il *factum memorabile* di Valerio Massimo alla battaglia di Ruspina e tralascia l'identità della legione⁹⁴. Il legame tra la *legio Martia* e il *bellum Africum* è piuttosto fragile, poiché Suetonio, prima di narrare l'aneddoto dell'*aquilifer*, asserisce che Cesare *inclinatam aciem solus saepe restituit obsistens fugientibus retinensque singulos et contortis faucibus conuertens in hostem*; la semplice lettura di entrambi i *Commentarii* e dei tre *Bella* offre numerosi riscontri a questa asserzione. Quindi niente impedisce di collocare l'*exemplum* di Valerio Massimo nella battaglia di Munda e di identificare la III legione di Cesare appunto con la *legio Martia*⁹⁵.

89 Caes. *ciu.* I, 36, 4.

90 *B. Hisp.* 30, 7.

91 Val. Max. III, 2, 19.

92 Plut. *Caes.* 52, 6.

93 Suet. *Iul.* 62.

94 App. *ciu.* II, 95.

95 Contra Lawrence KEPPIE, «A centurion of legio Martia at Padova?», *JRMES* 2 (1991), pp. 115–121.

Un dettaglio piuttosto interessante è che nel 44 a.C. la *legio Martia*, la IV legione e la *V Alaudae* erano dislocate insieme in *Macedonia*, dove Cesare aveva radunato e preparato un'armata campale di sei legioni con i relativi *auxilia* per le progettate spedizioni contro i Daci e i Parthi⁹⁶; infatti le tre unità facevano parte delle cinque legioni, che Antonio trasferì dalla *Macedonia* in Italia⁹⁷. Quando la *legio Martia* e la IV legione passarono a Cesare *diui filius*, le legioni rimaste fedeli ad Antonio, oltre alla *V Alaudae*, furono la II e la XXXV⁹⁸. Ignoriamo l'ordinale della sesta legione lasciata in *Macedonia*, ma le cinque legioni note, se la ricostruzione qui proposta ha fondamento, offrono un interessante profilo del materiale umano, con cui Cesare progettava di debellare i Daci. *V Alaudae* e *legio Martia* prestavano servizio effettivo dal 52 a.C.; la IV legione, formata nel 49 a.C. sulla strada verso Brundisium, contava cinque *stipendia*, ma la II legione quattro, poiché essa con la I legione fu una delle due legioni arruolate da Cesare *consul* nel 48 a.C. Infine i soldati della XXXV legione, se erano ex-pompeiani⁹⁹, militavano perlomeno dal 49 a.C. (ciò valeva per cinque legioni di Pompeo, tre reclutate *ex Italia* e due *ex Asia*), ma la I legione e la III legione di Pompeo (già I legione e XV legione di Cesare) erano state arruolate nel 53 a.C. con i conterranei cisalpini della VI legione di Cesare. Agli occhi pratici di Servio Sulpicio Galba la II legione e la XXXV legione erano *copiae ueteranae*¹⁰⁰.

96 App. *ciu.* III, 24: ma sedici legioni in App. *ciu.* II, 110. Forse lo storiografo alessandrino mescola due notizie: sei legioni già concentrate in *Macedonia* dovevano affrontare i Daci e dieci temporaneamente sparse nelle province orientali erano destinate alla spedizione contro i Parthi.

97 Cic. *fam.* XII, 23, 2; Att. XVI, 8, 2; *Phil.* 3, 6–7 e 24; 5, 23; 13, 19–20; 14, 31. App. *ciu.* III, 45; Cass. Dio XLV, 13, 3. La quinta legione: Cic. *Phil.* 3, 31; App. *ciu.* III, 46.

98 Galba in Cic. *fam.* X, 30, 1.

99 Caes. *ciu.* III, 107, 1 *legiones sibi alias ex Asia adduci iussit, quas ex Pompeianis militibus confecerat* e B. *Alex.* 9, 3 *legio XXXVII ex dediticiis Pompeianis militibus* suggeriscono la stessa origine per la XXXV legione, visto che Gneo Domizio Calvino inviò a Cesare un'altra legione (la XXXVIII?) *itinere terrestri per Syriam* e trattene con sé la XXXVI legione (B. *Alex.* 34, 3). Caes. *ciu.* III, 99, 4 *Ex Pompeiano exercitu [...] in deditionem uenerunt amplius milia XXIII* prova che quattro legioni a piena forza (circa 22'000 uomini), ovvero cinque o sei legioni a ranghi incompleti (ciascuna 4800 o 4000 uomini), poterono essere formate con i *dediticii Pompeiani milites*.

100 Galba in Cic. *fam.* X, 30, 5. Pollio in Cic. *fam.* X, 33, 4 e Lep. in Cic. *fam.* X, 34, 1 confermano che la *V Alaudae* fu il nucleo duro delle legioni antoniane durante il *bellum Mutinense* e nel corso della ritirata da Mutina.

Come abbiamo visto, due intere legioni di Pompeo furono formate *ex Asia* e le sette legioni già presenti sotto le sue insegne ricevettero numerosi rinforzi *ex Thessalia, Boeotia, Achaia Epiroque*; inoltre a Farsalo la *Ciliciensis legio* fu affiancata dalle *cohortes Hispanae* di Afranio¹⁰¹. Queste notizie, benché fossero dettagli genuini, avevano lo scopo propagandistico di controbilanciare tacitamente la spinosa questione delle ventidue *cohortes* promosse alla condizione di *iustae legiones*; Cesare, registrando con apparente oggettività la provenienza provinciale dei *tirones* pompeiani, giustificava implicitamente l'origine provinciale dei propri *tirones* e soprattutto l'estrazione etnica degli *Alaudae*.

Per valutare bene quanto le locuzioni *barbarorum aduentus* e βαρβαρικὸς τὸ πλεῖστον στρατός distorcessero la realtà, è opportuno verificare anche quanti *socii* militassero usualmente agli ordini di Cesare e quanti lo abbiano effettivamente seguito in Italia. Appiano attribuisce una forza totale di 10'000 cavalieri gallici a Cesare prima dell'attraversamento dell'Adriatico¹⁰². L'etnia generica degli *equites* cesariani ha un valore assai significativo, anche se i *Commentarii de bello ciuili* tramandano cifre molto inferiori; abbiamo visto che Cesare a Farsalo schierò appena un migliaio di cavalieri gallici¹⁰³. L'esercito di Cesare aveva contato 5000 *auxilia peditum* e 3000 cavalieri durante gli *omnia superiora bella*; per la campagna ispanica del 49 a.C. le *ciuitates* della Gallia appena domata gli fornirono un pari numero di fanti e di cavalieri, più una leva separata dei migliori *Aquitani montanique*¹⁰⁴. Gli *auxilia peditum* cesariani erano soprattutto *sagittarii* e *funditores*¹⁰⁵, ma includevano anche generici *leuis armaturae pedites*¹⁰⁶, tra cui i Germani

101 V. nn. 5–6.

102 App. *ciu.* II, 49.

103 V. n. 7.

104 Caes. *ciu.* I, 39, 2 (cfr. 51, 1): Nipperdey emenda il tradito *nulla* in *V milia*, Stoffel congettura *X milia*. L'emendazione di Nipperdey è preferibile tanto per ragioni paleografiche quanto su base storica; un totale di 10'000 *auxilia peditum* per sei legioni nel 49 a.C. costituisce un numero pienamente compatibile con i dati concernenti la tarda Repubblica e il principato augusteo. Per questo periodo il testo classico è Denis B. SADDINGTON, *The Development of the Roman Auxiliary Forces from Caesar to Vespasian (49 B.C.–A.D. 79)*, Harare 1982, University of Zimbabwe. Per il principato di Cesare Augusto e i primi anni di Tiberio cfr. anche COLOMBO cit. (n. 59) pp. 98–101.

105 Caes. *Gall.* II, 7, 1. 10, 1. 19, 4. 24, 4; *ciu.* I, 51, 6 e 83, 2; III, 46, 2.

106 Caes. *Gall.* II, 10, 1 e 24, 1.

svolgevano mansioni particolari, affiancando la cavalleria nei combattimenti corpo a corpo¹⁰⁷; nel 49 a.C. una parte dei *sagittarii* proveniva dalla *Gallia ulterior*¹⁰⁸. I 3000 cavalieri degli *omnia superiora bella* furono arruolati nella *Gallia ulterior* e nella *Gallia citerior*¹⁰⁹, così come nella penisola iberica¹¹⁰; gli Allobrogi contribuirono sicuramente alla cavalleria cesariana delle guerre galliche¹¹¹. Cicerone, quando Cesare, aperte le ostilità, avanzava verso Brundisium, riconobbe i suoi punti di forza nel *peditatus*, nell'*equitatus*, nelle *classes* e negli *auxilia Gallorum*¹¹². Ma i cavalieri gallici di Cesare e i suoi *auxilia peditum* latitano vistosamente in occasione della spedizione italiana.

Abbiamo già visto che soltanto 300 cavalieri del *Noricum* seguirono Cesare nella fulminea avanzata attraverso l'Italia centrale¹¹³; anche Plutarco e Appiano riferiscono questo dettaglio, benché entrambi comprimano gli eventi e attribuiscono erroneamente una sola legione a Cesare¹¹⁴. Un passo dei *Commentarii de bello Gallico* sembra implicare che Cesare impiegasse in maniera stabile circa 400 cavalieri germanici come guardie del corpo¹¹⁵. La *uana fama* di Lucano, come abbiamo visto, diffonde *falsa praeconia* sulle *barbaricae alae* di Cesare e sui *populi inter Rhenum Albimque iacentes* al suo seguito: le *barbaricae alae* erano circa 700 cavalieri e circa 400 cavalieri rappresentavano i *populi inter Rhenum Albimque iacentes*. Anche se sommiamo i 5500 legionari gallici della *Gallia Transalpina* al piccolo contingente di cavalleria norica e alla guardia germanica di Cesare, le tre

107 Caes. *Gall.* VII, 65, 4; *ciu.* I, 83, 5.

108 Caes. *ciu.* I, 51, 1 *Venerant eo sagittarii ex Rutenis, equites ex Gallia*, dove il complemento di provenienza, variato dall'etnonimo nel § 4 *Galli equites*, suggerisce l'identificazione dei Ruteni con i *Ruteni prouinciales* di Caes. *Gall.* VII, 7, 4 (cfr. anche Cic. *Font.* 4 e Plin. *nat.* III, 37).

109 App. *ciu.* II, 70 (nonostante una lacuna, il senso è certo).

110 Caes. *Gall.* V, 26, 3. Cfr. anche *ciu.* III, 22, 3 e *B. Afr.* 39, 2.

111 Caes. *ciu.* III, 59, 1 e 79, 6.

112 Cic. *Att.* IX, 13, 4.

113 V. n. 15.

114 Plut. *Pomp.* 60, 1 e *Caes.* 32, 1; App. *ciu.* II, 32.

115 Caes. *Gall.* VII, 13, 1 *quos* [scil. *Germanos equites circiter CCCC*] *ab initio habere secum instituerat*. Cfr. anche Caes. *ciu.* I, 41, 1 *Eo biduo Caesar cum equitibus DCCCC, quos sibi praesidio reliquerat, in castra peruenit*, dove gli altri 500 cavalieri possono essere i 300 cavalieri del *Noricum* e 200 cavalieri della *Gallia ulterior*, della *Gallia comata* o della penisola iberica.

legioni veterane di *ciues Romani* e i 5500 legionari romani della *Gallia Transalpina* diluivano abbondantemente il *barbarorum aduentus*. Cesare con la massima cura evitò di adoperare i consueti *auxilia* su suolo italico, anche se questa scelta comportò la necessità strategica di compensare la volontaria carenza di *equites* con la celerità e la costanza delle marce legionarie.

La vita della *legio Martia* fu breve e terminò repentinamente con un epico disastro nel 42 a.C.¹¹⁶. La carriera della *V Alaudae*, tranne due macchie (l'ignominiosa disavventura della *clades Lolliana* nel 17 a.C. e l'ammutinamento dopo la morte di Cesare Augusto¹¹⁷), durò onorevolmente quasi per 120 anni fino al 69–70, quando le due guerre civili e la ribellione dei Batavi interruppero il suo corso. Dopo la seconda battaglia di Bedriacum il grosso della *V Alaudae* fu sicuramente trasferito nell'*Illyricum* con il resto dei Vitelliani sconfitti¹¹⁸, fatta eccezione per la *XXI Rapax*, che fu deputata con altre sette legioni alla repressione della rivolta gallica¹¹⁹; la parte minore della *V Alaudae* e il grosso della *XV Primigenia*, fatta eccezione per più di mille uomini tratti dalle due legioni¹²⁰, furono annientati a Vetera dai ribelli germanici e dagli alleati transrenani di Giulio Civile¹²¹. Poi il buio avvolge la *V Alaudae*, benché alcuni studiosi protragano erroneamente la sua esistenza fino al regno di Domiziano¹²².

Anche se le vicende della *V Alaudae* e della *legio Martia* sono radicalmente diverse, le due legioni condividono la medesima importanza nel campo della

116 App. *ciu.* IV, 115–116.

117 La *clades Lolliana*: Vell. II, 97, 1; Tac. *ann.* I, 10, 4; Suet. *Aug.* 23, 1. Cass. Dio LIV, 20, 4–6 offre una versione più favorevole a Marco Lollio, ma omette il dettaglio dell'*aquila*. L'ammutinamento delle quattro legioni sul Reno inferiore: Tac. *ann.* I, 31, 1–45, 2 e 48, 1–49, 2. Proprio la *V Alaudae* con la *XXI Rapax* scatenò la ribellione, si distinse per *ferocia* e rifiutò ostinatamente di tornare all'obbedienza: Tac. *ann.* I, 31, 3. 37, 1. 45, 1–2.

118 Tac. *hist.* III, 35, 1 e 46, 3. Ciò trova conferma nelle epigrafi di due veterani: IMS VI, 39 e 41.

119 Tac. *hist.* IV, 68, 4.

120 Tac. *hist.* IV, 35, 3.

121 Tac. *hist.* IV, 60.

122 A partire da Bogdan FIŁOW, *Die Legionen der Provinz Moesia von Augustus bis auf Diokletian*, *Klio* Beih. 6 (1906), pp. 27 e 32–46, che trovò consacrazione ufficiale in RITTERLING cit. (n. 1) cc. 1569–1570. Ma cfr. ora Karl STROBEL, «Die Legio V Alaudae in Moesien: Eine Phantomtruppe der römischen Militärgeschichte», *Historia* 37 (1988), pp. 504–508 e Thomas FRANKE, «Legio V Alaudae», in LE BOHEC–WOLFF cit. (n. 1) pp. 39–48.

storia militare, poiché la loro formazione prefigura la vigorosa e lunga fioritura della *Gallia Narbonensis* come futuro terreno di reclutamento. La sagacia e la lungimiranza di Cesare, come nel caso dei *Transpadani*, intuirono il potenziale umano dei *Transalpini* per la fanteria pesante delle legioni e aprirono la strada al suo sfruttamento; il minimo contributo della *Gallia Narbonensis* agli *auxilia* suggerisce che Cesare Augusto abbia prontamente seguito le orme del *diuus Iulius* almeno sotto questo aspetto¹²³. Se teniamo debito conto delle argomentazioni prestate da Tacito a Claudio circa la reale funzione delle *coloniae* militari nelle province, dobbiamo constatare che già sotto il principato augusteo *coloniae ciuium Romanorum* e *coloniae iuris Latini* letteralmente costellavano la *Gallia Narbonensis*¹²⁴. Le città romane o romanizzate e le popolazioni circostanti furono altrettanti bacini di reclutamento per la fanteria legionaria; dai tempi di Cesare Augusto alla fine del III secolo il contributo complessivo della *Gallia Narbonensis* alle legioni raggiunse rispettabili proporzioni. Giova sottolineare che proprio durante il principato augusteo la *Transpadana* e la *Venetia et Histria*, cioè i *Transpadani* cesariani, costituirono la spina dorsale delle legioni¹²⁵.

Conosciamo perlomeno sei legioni accomunate dal soprannome *Gallica*. La grande diffusione dell'appellativo non risale alla fantomatica formazione di altre legioni da parte di Cesare negli anni finali delle guerre galliche, né registra una stupefacente ed esplicita rivoluzione su grande scala nell'ambito geografico ed etnico del reclutamento legionario; questo fenomeno rispecchia direttamente la storia militare e la rilevanza strategica della *Gallia comata* dopo la conquista cesariana.

L'esercito augusteo inglobò sicuramente *II Gallica* (poi *II Augusta*) e *III Gallica*. La *deductio* della *II Gallica* ad Arausio e il nuovo appellativo *Augusta* suggeriscono che la legione da un lato appartenesse a Cesare *diui filius* già durante il triumvirato, dall'altro si fosse specialmente distinta in

123 Soltanto due reparti, più precisamente l'*ala Vocontiorum* e l'*ala Augusta Vocontiorum*.

124 Plin. *nat.* III, 31–37.

125 Giovanni FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano–Roma 1953, Fratelli Bocca; id., «Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'impero», in ANRW II 1 (1974), pp. 339–391; id., «Supplemento II», in id., *Esercito e marina di Roma antica. Raccolta di contributi* (Mavors 5), Stuttgart 1992, Steiner, pp. 64–115.

combattimento dopo il 16 Gennaio 27 a.C., quando per decreto del Senato *Imperator Caesar diui filius* diventò *Imperator Caesar Augustus*¹²⁶; prima di Azio la *III Gallica* aveva militato agli ordini di Marco Antonio e aveva conseguito duratura gloria combattendo contro i Parthi¹²⁷.

Due legioni presentano una situazione meno chiara: la *V Macedonica* può essere identificata con la *V Gallica*¹²⁸, ovvero corrispondere alla *V Urbana*¹²⁹, mentre la *VIII Augusta* può derivare dalla *VIII Gallica*¹³⁰, ovvero essere la *VIII Mutinensis* rinominata¹³¹. Il nome completo della *XVI Gallica*, un'altra legione dell'esercito augusteo, è documentato soltanto sotto Claudio e Nerone¹³²; però altre legioni, che sicuramente possedevano un appellativo sotto Cesare Augusto e fecero parte degli *exercitus Germanici* in epoca giulio-claudia, talvolta sono menzionate per mezzo del solo ordinale¹³³.

126 *II Gallica*: Plin. *nat.* III, 36 e AE 1952, 44. Lo *scutum* di un centurione nei rilievi dell'arco di Orange (l'antica Arausio) esibisce un capricorno: Émile ESPÉRANDIEU, *Recueil général des bas-reliefs de la Gaule romaine*, I, Paris 1907, Imprimerie nationale, p. 192 nr. 260; Robert AMY, *L'arc d'Orange (Gallia Suppl. 15)*, II, Paris 1962, CNRS, tavv. 28, 48, 93 b, 96 c. Il capricorno era appunto l'emblema della *II Augusta*: Cristina-Georgeta ALEXANDRESCU, *Blasmusiker und Standartenträger im römischen Heer. Untersuchungen zur Benennung, Funktion und Ikonographie* (Imagines 1), Cluj-Napoca 2010, Mega, p. 224. In questo senso già Lawrence KEPPIE, «The origins and early history of the Second Augustan Legion», in R. J. Brewer (Ed.), *Birthday of the Eagle. The Second Augustan Legion and the Roman Military Machine*, Cardiff 2002, National Museums and Galleries of Wales, pp. 12–13.

127 Tac. *hist.* III, 24, 2; Plut. *Ant.* 42, 4.

128 CIL III, 293–294 = 6825 e 6828; 6824; AE 1920, 75; 1998, 1386–1387 e 1389. Karl STROBEL, «Die Legionen des Augustus. Probleme der römischen Heeresgeschichte nach dem Ende des Bürgerkrieges: Die Truppengeschichte Galatiens und Moesiens bis in Tiberische Zeit und das Problem der Legiones Quintae», in Philip FREEMAN–Julian BENNETT–Zbigniew T. FIEMA–Birgitta HOFFMANN (Eds.), *Limes XVIII. Proceedings of the XVIIIth International Congress of Roman Frontier Studies* (BAR Int. Ser. 1084), I, Oxford 2002, Archaeopress, pp. 53–54 e 57–58 contesta l'identificazione della *V Gallica* con la *V Macedonica* e propone di vedere la *V Gallica* nella *ueterana legio quinta* di B. *Afr.* 1, 5.

129 CIL V, 2508. 2510. 2514–2515. 2518–2519; AE 1991, 803 = 1993, 769; 1996, 591; 1997, 595–597.

130 CIL III, 14165⁶.

131 CIL X, 4786.

132 CIL VI, 2725 = 37189; X, 1711.

133 *II Augusta*: CIL IX, 798; XI, 1835; XIII, 1046. 5975–5978. 7234; AE 1976, 238; 1998, 983. *IV Macedonica*: CIL VI, 2558; XIII, 3595 e 6860. *V Alaudae*: CIL V, 5832; XIII, 8644 e 8711; XIV, 3608; AE 2000, 1002. *XIII Gemina*: CIL XI, 5275; XIII, 6884; AE 1926, 6. *XIV Gemina*: CIL XII, 3187; XIII, 1383. 6885. 7288. *XXI Rapax*: CIL V, 4902 e 7157; IX,

Anche il nome completo della *I Germanica* figura soltanto sotto Claudio o Nerone¹³⁴. Infine una recentissima acquisizione è la *XII Gallica*¹³⁵, ma la sua identificazione con la *XII Fulminata* appare incerta, poiché la *XII Paterna* e la *XII Victrix* di Cesare *diui filius* (qualora non sia una sola legione con due nomi diversi) sono candidate altrettanto verosimili¹³⁶; l'appellativo *Fulminata* appare già nella *colonia* augustea di veterani a Patrae¹³⁷.

Un legionario della *VIII Gallica* sepolto a Berytus, dal momento che faceva parte della *tribus Fabia*, sicuramente non era nativo della *Gallia Narbonensis*; la *tribus* di tutti i veterani della *V Gallica* attestati ad Antiochia di Pisidia è la *Sergia*, un dettaglio incompatibile con l'eventuale arruolamento dell'intera legione nella *Gallia Narbonensis*. Se queste legioni non dovevano il proprio appellativo all'origine transalpina dei *tirones*, ciò valeva necessariamente anche per la *II Gallica*, la *III Gallica*, la *XII Gallica* e la *XVI Gallica*.

Il tipo generale del soprannome ha un solo significato durante il principato augusteo: la partecipazione rimarchevole della legione a una vittoria conseguita in una provincia o su un popolo¹³⁸. L'appellativo *Macedonica*, per quanto riguarda *IV Macedonica*, *VII Macedonica* (poi *VII Claudia*) e *IX Macedonica* (poi *IX Hispaniensis*, infine *IX Hispana*)¹³⁹, molto probabilmente evocava la seconda battaglia di Filippi¹⁴⁰, quando le legioni di Cesare *diui*

3044; XI, 1187; XII, 671; XIII, 5208, 6949. 6951a. 8649–8651; AE 1998, 975. Lo stesso fenomeno interessa la *XV Primigenia* (CIL XII, 2480 e 2928; XIII, 6241. 7700. 8209. 8284. 8647. 11854) e la *XXII Primigenia* (CIL IX, 1614; CIL XIII, 6957. 6966. 6971. 6982), create da Caligola.

¹³⁴ CIL XII, 2234 (AE 1956, 169 è una testimonianza eccessivamente aleatoria). Lo scioglimento *l(egionis) I G(ermanicae)* mi sembra naturale in AE 1976, 515 = 2000, 1011.

¹³⁵ Giuliano CARACCILO, «Inediti dagli scavi Maetzke nel duomo di Chiusi», *ZPE* 206 (2018), p. 259 nr. 4.

¹³⁶ *XII Paterna*: CIL XI, 1058. *XII Victrix*: CIL XI, 6721²⁹.

¹³⁷ CIL III, 504. 507. 509; AE 1979, 587.

¹³⁸ Anche l'appellativo della *III Cyrenaica* sottintende una vittoria riportata nell'ambito geografico della provincia, poiché Lucio Pinaro Scarpo, che governò *Cyrenae* con quattro legioni per conto di Marco Antonio prima di passare a Cesare *diui filius* (Cass. Dio LI, 5, 6 e Oros. VI, 19, 15), ostentava orgoglioso appunto il titolo di *imperator* già sui *denarii* conati a nome di Antonio poco prima di Azio: RSC 1–1d.

¹³⁹ *VII Macedonica*: CIL III, 7386; VI, 3658; X, 1711. 4723. 8163. 8241; AE 1938, 141 e 2008, 1338. *IX Macedonica*: CIL III, 551 e AE 1919, 1.

¹⁴⁰ In tale senso già Th. Mommsen, *Res gestae divi Augusti ex monumentis Ancyranis et Apolloniensis*, Berolini 1883², Weidmann, p. 69 e n. 4.

filius, a differenza della prima battaglia, avevano dato un contributo decisivo alla vittoria campale¹⁴¹. Dopo che la *IX Macedonica* fu trasferita nella penisola iberica, il suo nome fu debitamente aggiornato a *IX Hispaniensis*, per onorare i meriti più recenti della legione in campo bellico; è opportuno ricordare che le lunghe e aspre campagne attraverso la penisola iberica ricominciarono già nel 39 a.C. a opera di Gneo Domizio Calvino¹⁴². Il soprannome della *V Macedonica* sembra commemorare una vittoria riportata sul suolo della *Macedonia* in sua difesa; ciò avvenne al più tardi nel 6 durante la grande ribellione dei Pannoni e dei Dalmati¹⁴³. Gli attacchi precedenti avevano investito la *Macedonia* nel 16 a.C. (Dentheleti e Scordisci) e nel 12 ovvero 11 a.C. (Sialeti)¹⁴⁴.

I tre paralleli permettono di ricostruire l'esatta genesi dell'appellativo *Gallica*. Purtroppo abbiamo pochissime informazioni sulla consistenza degli eserciti dislocati in Gallia nel periodo delle guerre civili, ma esse risultano molto significative. Nel 49 a.C. Cesare dopo la resa di Massilia aveva acuartierato due legioni nella città¹⁴⁵. Nel 43 a.C. Planco aveva a sua disposizione quattro legioni nella *Gallia comata*, più precisamente tre legioni veterane e una di ottimi *tirones*¹⁴⁶; nel 40 a.C. Caleno comandava undici

141 App. *ciu.* IV, 128.

142 Cass. Dio XLVIII, 42, 1–4. Prima che Cesare Augusto intervenisse personalmente nel 26 a.C., sei *proconsules*, compreso lo stesso Calvino, celebrarono altrettanti trionfi *ex Hispania* dal 36 a.C. al 26 a.C.: CIL I², pp. 50, 76 e 180. Le espressioni *Hispaniensis triumphus* (Plin. *nat.* XIV, 97 e Suet. *Iul.* 37, 1) e *Hispaniensis uictoria* (Suet. *Iul.* 38, 2) forniscono il contesto semantico del soprannome.

143 Cass. Dio LV, 29, 4 e 30, 5–6.

144 Cass. Dio LIV, 20, 3 e 34, 6. Stephen MITCHELL, «Legio VII and the Garrison of Augustan Galatia», *CQ* 26 (1976), pp. 298–308 ritiene che le legioni V e VII abbiano ricevuto insieme il soprannome onorifico *Macedonica* per meriti bellici nella seconda occasione, quando la grande ribellione dei Bessi e degli altri Traci (12–10 ovvero 11–9 a.C.) richiese l'intervento triennale del *legatus Augusti pro praetore prouinciae Galatae et Pamphyliae* Lucio Calpurnio Pisone il Pontefice con la sua armata. Cfr. ora Karl STROBEL, «Zur Geschichte der Legiones V (Macedonica) und VII (Claudia pia fidelis) in der frühen Kaiserzeit und zur Stellung der Provinz Galatia in der augusteischen Heeresgeschichte», in Yann LE BOHEC–Catherine WOLFF (dir.), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire. Actes du Congrès de Lyon, 17–19 septembre 1998*, II, Paris 2000, De Boccard, pp. 515–528.

145 Caes. *ciu.* II, 22, 6.

146 Planc. in Cic. *fam.* X, 24, 3. App. *ciu.* III, 46 assegna tre sole legioni a Planco.

legioni oltre le Alpi¹⁴⁷, ma governava l'insieme della Gallia per conto di Antonio¹⁴⁸. Alla morte di Caleno il giovane figlio ebbe la malsana idea di cedere docilmente il comando delle legioni transalpine e il governo di tutta la Gallia a Cesare *diui filius*.

Verso la fine del 49 a.C. o al principio del 48 a.C. Cesare aveva nominato Decimo Giunio Bruto Albino suo *legatus* nella *Gallia comata* ovvero nell'intera Gallia, compresa la *Gallia ulterior*¹⁴⁹. Nel 46 a.C. Bruto vinse in battaglia campale i Bellovaci ribelli¹⁵⁰; la fama bellica dei Bellovaci, ritenuti i più valorosi dei *Belgae* dagli altri Galli¹⁵¹, giustifica l'ipotesi che perlomeno tre legioni, cioè le legioni veterane di Planco nel 43 a.C., abbiano meritato l'appellativo *Gallica* in quella circostanza. Le altre tre legioni così insignite vennero premiate per il servizio lodevolmente prestato sotto Agrippa (38 a.C.), Gaio Carrinate (30–29 a.C.) o Marco Valerio Messalla Corvino (29–28 a.C.), che riportarono grandi vittorie sui Galli insorti e furono giudicati degni del trionfo. Agrippa e Carrinate colsero anche altri allori in Gallia; infatti l'uno fu il secondo Romano dopo Cesare a varcare con un esercito il Reno, l'altro per mezzo del suo *legatus* Marco Nonio Gallo batté i Suebi chiamati in aiuto dai ribelli gallici¹⁵².

Le oscure *VIII Mutinensis* e *XII Gallica* sono documentate ciascuna da una sola epigrafe, l'una di un comune legionario a Teanum Sidicinum¹⁵³, l'altra di un *tribunus militum* a Clusium¹⁵⁴. Giova precisare che il *tribunus militum* ricoprì lo stesso comando anche in una *legio IV*. Qualsiasi congettura è lecita

¹⁴⁷ App. *ciu.* V, 51: l'ordine di grandezza è attendibile, ma la cifra deve essere presa con molta cautela, poiché gli errori di Appiano in questo campo sono frequenti (ad esempio, v. n. precedente).

¹⁴⁸ Cass. Dio XLVIII, 10, 1 e 20, 3.

¹⁴⁹ App. *ciu.* II, 48 e 111; III, 98.

¹⁵⁰ Liv. *perioch.* 114.

¹⁵¹ Caes. *Gall.* II, 4, 5 e VII, 59, 5; Hirt. *Gall.* VIII, 6, 2; Strab. IV, 4, 3.

¹⁵² Agrippa: App. *ciu.* V, 92; Cass. Dio XLVIII, 49, 2–3; Eutr. VII, 5. Messalla: Tib. I, 7, 3–12 e II, 1, 33; CIL I², pp. 50, 76 e 180; App. *ciu.* IV, 38. Carrinate: Cass. Dio LI, 20, 5 e 21, 5–6; CIL I², pp. 76 e 180; IX, 2642; Plut. *fort. Rom.* 9. Agrippa recusò il suo trionfo per deferenza verso Cesare *diui filius*, che stava attraversando una fase disastrosa della guerra contro Sesto Pompeo: Cass. Dio XLVIII, 49, 4.

¹⁵³ V. n. 131.

¹⁵⁴ V. n. 135.

in merito alla *VIII Mutinensis*; essa infatti potrebbe essere stata rinominata *VIII Gallica* in una delle tre guerre tra il 38 a.C. e il 28 a.C., ma il suo congedo o scioglimento già nel periodo triumvirale è ugualmente plausibile. È alquanto improbabile che la *XII Paterna* o la *XII Victrix* (qualora non siano nomi diversi della medesima legione) sia stata rinominata due volte, prima *XII Gallica*, poi *XII Fulminata*; perciò sembra saggio ritenere la *XII Gallica*, per così dire, un ramo secco delle legioni triumvirali.

Agrippa curò personalmente la *deductio* di due legioni a Berytus (*colonia Iulia Augusta Felix Berytus*)¹⁵⁵. Le monete commemoranti la fondazione della *colonia* riportano sul rovescio gli ordinali *V* e *VIII*¹⁵⁶; la sepoltura già citata di un legionario della *VIII Gallica* a Berytus corrobora l'identificazione della *legio VIII* proprio con la *VIII Gallica*, dal momento che la *tribus* del defunto è la medesima della *colonia* augustea, cioè la *Fabia*¹⁵⁷. Un dettaglio decisivo è fornito dalle monete coniate nella vicina *colonia Iulia Heliopolis* sotto Filippo¹⁵⁸; infatti la legenda del rovescio attualizza i nomi delle legioni insediate a Heliopolis chiamando l'una *VMacedonica* e l'altra *VIII Augusta*¹⁵⁹. Ciò chiarisce definitivamente la storia della *VIII Augusta*, poiché la *VIII Gallica* di Berytus e la *VIII Augusta* di Heliopolis sono palesemente due parti della stessa legione. La *deductio* della medesima legione in due *coloniae* di legionari misti è documentata nella penisola iberica, dove dopo la definitiva conclusione delle campagne iberiche i veterani della *X Gemina* vennero insediati non soltanto ad Augusta Emerita nella *Lusitania* con i veterani della *V Alaudae*¹⁶⁰, ma anche a Caesaraugusta nella *Hispania citerior* con i veterani

155 Strab. XVI, 2, 19.

156 <https://rpc.ashmus.ox.ac.uk/coins/1/4547> (21 Aprile 2020).

157 V. n. 130.

158 La principale differenza tra le due *coloniae* consisteva nello *ius Italicum*, poiché esso era stato concesso a Berytus già da Cesare Augusto, ma Heliopolis lo ottenne soltanto sotto Settimio Severo: Dig. L, 15, 1, 1–2. Joseph ECKHEL, *Doctrina numorum veterum*, III, Vindobonae 1794, sumptibus Iosephi Camesina, p. 334 ancora risulta molto utile a questo proposito. Si può aggiungere che la diversa condizione era espressa anche dai toponimi ufficiali; infatti il nome *colonia Iulia Augusta Felix Heliopolis* è attestato a partire da Caracalla e riflette la parificazione giuridica con Berytus.

159 Conosciamo tre varianti del tipo monetario: <https://rpc.ashmus.ox.ac.uk/type/6466>, <https://rpc.ashmus.ox.ac.uk/type/6507>, <https://rpc.ashmus.ox.ac.uk/type/6565> (21 Aprile 2020).

160 A titolo di esempio qui basta citare i tipi più comuni delle monete coniate sotto lo stesso Cesare Augusto: <https://rpc.ashmus.ox.ac.uk/coins/1/14>, <https://rpc.ashmus.ox.ac.uk/>

della *IV Macedonica* e della *VI Victrix*¹⁶¹. Come nel caso della *II Gallica* rinominata *II Augusta*, la ‘promozione’ della *VIII Gallica* a *VIII Augusta* rappresentò un riconoscimento speciale *ob uirtutem* dopo il 16 Gennaio 27 a.C.

A questo punto il dilemma della *V Macedonica* trova una soluzione ugualmente chiara. La *legio V* di Berytus corrisponde certamente alla *V Macedonica* di Heliopolis; mentre la *V Urbana* non compare mai fuori dell’Italia e sembra essere stata definitivamente congedata già negli anni triumvirali o subito dopo Azio¹⁶², la *V Gallica* è attestata in Asia Minore ad Antiochia di Pisidia¹⁶³. Sembra molto verosimile che perfino nell’arco di pochi anni la *V Gallica* possa essere stata abbinata prima con la *VIII Gallica*, poi con la *VII Macedonica*, ovvero viceversa; ciò vale tanto per le attività operative delle due legioni quanto per la successiva *deductio* dei loro veterani.

Tranne l’oscura *XII Gallica*, cinque delle sei legioni contraddistinte dall’appellativo *Gallica* furono sicuramente inglobate nell’esercito augusteo dopo la fine delle guerre civili, ma nella tarda estate 14 soltanto due, la *III Gallica* e la *XVI Gallica*, ancora portavano il soprannome originario; benché le guerre galliche dopo Cesare avessero lasciato una traccia cospicua nell’onomastica delle legioni, le successive vicende della storia militare sotto Cesare Augusto ne obliterarono la maggior parte. Anche questo dettaglio dimostra l’importanza fondamentale dei decenni tra la conquista cesariana della Gallia e gli ultimi anni del principato augusteo nell’evoluzione progressiva delle legioni verso l’esercito permanente dell’Alto Impero.

coins/1/16, <https://rpc.ashmus.ox.ac.uk/coins/1/17>, <https://rpc.ashmus.ox.ac.uk/coins/1/18> (21 Aprile 2020). Cfr. inoltre CIL II, 1176: un *tribunus militum* della *V Alaudae* e della *X Gemina* a Hispalis.

161 <https://rpc.ashmus.ox.ac.uk/coins/1/319>, 1325, 1346 (21 Aprile 2020).

162 Le epigrafi della *V Urbana* (v. n. 129), tranne una iscrizione isolata di Ocriculum (AE 1996, 591), si concentrano ad Ateste, dove incontriamo anche i veterani della *legio XI* congedati dopo Azio: CIL V, 2501. 2503. 2839 (cfr. anche 2495 e 2512; AE 1997, 598).

163 V. n. 128.

Los Viri Militares en época Antonina: una mirada general a la formación militar en el siglo II¹

por ANDRÉS SÁEZ GEOFFROY

ABSTRACT. This article analyzes the military training of Roman emperors and senators in the 2nd century. The objective is to explore the historiographical debate that exists to this day and look for an explanatory model of how military learning existed in the Nobilitas from historical evidence on three levels: imperial biographies, epigraphy and historical narrative. It will be maintained throughout this work that the historical documentation allows us to glimpse that, if a training system existed, that it was not based on a guideline for fulfilling military posts, but on the exercise of those positions and in some particular places.

KEYWORDS: ROMAN MILITARY TRAINING, TRIBUNUS MILITUM, LEGATUS LEGIONIS, VIRI MILITARES, TRAJAN, HADRIAN, CURSUS HONORUM.

Introducción

¿Cómo un senador llegaba a tener una carrera militar en la Roma imperial del siglo II? En época republicana ser ciudadano era sinónimo de ser soldado como un deber ineludible, esto último era más relevante en el caso de un senador. En el imperio la lógica había cambiado, el deber militar era uno de los papeles que la clase senatorial podía desempeñar. A eso se añadía una nueva misión para las armas romanas salvaguardar la *pax et securitas* del Imperio Romano más que su expansión, pero solamente lo suficiente como para no crear generales exitosos que pudieran poner en riesgo el modelo político del Estado romano fundado por Augusto².

1 Este artículo se inserta en el proyecto Fondecyt de Iniciación N° 11180219, titulado: “La Pax Antonina: ideología militar, política exterior y gran estrategia del Imperio Romano en el siglo de los antoninos.”.

2 Para Tácito ese es el motivo por el cual Tiberio decide evitar enfrentamientos militares. vid. TAC. *Ann.* 4.74.

En una superpotencia del mundo antiguo como Roma la discusión sobre materias de seguridad debió haber sido un tema interesante de debate público y no una excepción³. De este modo en la dinastía Antonina la idea de la *securitas* pasó a ser fundamental a dos niveles: en la cúspide del poder y en la clase senatorial. A partir de esa premisa el objetivo de este artículo es caracterizar el modelo formativo de los hombres militares en Roma partiendo del debate historiográfico sobre la existencia o no de dicho sistema en el siglo II. Nuestro análisis tiene tres niveles; el primero es el estudio de la vida de los emperadores romanos del periodo en su condición de imperator; el segundo es la utilización de la epigrafía desde un sentido cuantitativo que permita desentrañar si existieron patrones de designación en los cargos militares; y en tercer lugar está el análisis narrativo de la formación militar la *nobilitas*.

El debate entre Ronald Syme y Brian Campbell producido hace unos 30 años ha sido binario, enfrentándose dos tendencias; existió un sistema de designación o no existió ese sistema. Cabría explorar la necesidad de reevaluar a la luz de nuevos antecedentes y desde un enfoque ecléctico dicha situación. A modo de hipótesis de trabajo se sostendrá que el Imperio Romano desarrolló un sistema de designación de cargos militares.

El concepto de Viri militares en la Historiografía.

El punto de partida de la discusión sobre los denominados *virii militares* en la historia romana es el consenso general sobre el *cursus honorum* del orden senatorial⁴. Se considera que cuando un joven cumplía 18 años se les asignaba uno de los cargos del *vigintivirato*, pequeñas funciones dentro de la ciudad asociada a la moneda y la justicia. A estos puestos iniciales le seguía inmediatamente al cumplir 20 años un cargo de tribuno laticlavio en una de las legiones del imperio⁵. El tribuno militar era en efecto el vicecomandante de cada legión romana y tenía bajo su mando las dos primeras cohortes, que

3 Edward LUTTWAK, *The Grand Strategy of the Roman Empire*. Johns Hopkins, Baltimore, 1976.

4 Santiago MONTERO, Gonzalo BRAVO, Jorge MARTINEZ-PINNA, *El Imperio Romano: Evolución Ideológica e Institucional*, Visor libros, Madrid, 1991. pp.257-258

5 Yann LE BOHEC, *El Ejército romano: instrumento para la conquista de un imperio*, Barcelona, Ariel, 2004. p.55

a su vez eran las más importantes y veteranas de cada legión⁶. Al terminar su destinación le seguía el desempeño de las magistraturas urbanas como el tribunado de la plebe, la edilidad y finalmente el pretorado. Cumplida esta fase sería enviado como comandante a una de las legiones del Imperio con el título de *legatus legionis*, de ahí en adelante le seguirían la administración de provincias de rango pretoriano, el consulado y por último las provincias de rango consular imperiales y senatoriales.

En ese contexto, la idea de que existió un grupo denominado *virii militares* compuesto por senadores con alta dedicación militar fue planteada por Ronald Syme en 1957 en un artículo denominado “*The Friends of Tacitus*”⁷. Para el historiador británico se trataba de un grupo favorecido por ascensos rápidos en su *cursus honorum*, ya que habiendo ejercido el mando de una legión y detentado el gobierno de una provincia, se les permitía llegar al consulado (regular o sufecto) cerca de los 30 años, cuando el promedio general estaba en los 35. Cumplidas sus funciones civiles en Roma eran rápidamente enviados a administrar provincias consulares con un ejército. En palabras de Syme “favor, capacity or emergency could bring a command a year or two after the consulate”⁸

Syme consideró, tras el estudio epigráfico del *cursus* de varios senadores de época de Trajano, algunos patrones en la configuración de este grupo: “there is an especially, favoured class of ‘virii militares’ men who pass straight to the consulate after only two post viz. A legionary command and praetorian province”⁹. A juicio de Syme los *virii militares* fueron “the men who govern the armed provinces of Caesar”¹⁰. En conclusión, Tácito no pertenecería a este grupo, sino que habría optado, como Plinio y otros senadores, por dedicarse a la oratoria, o en su caso particular a la historia.

La idea de Syme ha gozado de una aceptación generalizada en la historiografía. Pero una corriente opuesta fue planteada en 1975 por Brian Campbe-

6 LE BOHEC cit. p.55. WEBSTER, Graham. *The Roman Imperial Army*, London, Adam and Charles Black, 1979. pp.116-119

7 RONALD SYME, «The Friends of Tacitus». *Journal of Roman Studies*, 47, (1957) pp.131-135. p.135

8 SYME, *The friends...* p.132

9 SYME, *The friends* p.134

10 RONALD SYME, Ronald. *Tacitus*, Oxford, Clarendon Press, 1958. p.50

11¹. Para Campbell los puestos como los de tribuno militar y de legado de una legión no fueron un aporte militar lo suficientemente importante como para incidir en la conformación de una clase de soldados especialistas; la evidencia disponible no permitiría obtener conclusiones taxativas, pues los resultados de Syme “owes mucho to prosopographical studies”¹² con fuertes limitaciones en la evidencia y sin conexión exacta con la realidad histórica.

Para afirmar lo anterior Campbell tomó una lista de 73 senadores y sostuvo que, solo un tercio del listado estuvo en una provincia militar de tipo pretoriano, que un 12% cumplió los criterios fijados por Syme, concluyendo que en términos generales predominan más bien las excepciones a las reglas planteadas por Syme. Su conclusión es que dada la debilidad de la evidencia epigráfica “it is legitimate to ask how far a civil governorship e.g. that of Agricola in Aquitania, could prepare a future consular legate for his duties in that post”¹³.

Por tanto de acuerdo con Campbell no existió un sistema de asignación de puestos militares en el Imperio Romano, ya que no está documentada la adquisición de competencias militares en los puestos iniciales del *cursus honorum*: “There is no sign of any formal training or a regular test of the legionary commander’s abilities”¹⁴. Sus posturas las reafirmó en su libro “The emperor and the roman army” de 1984 yendo incluso más lejos, los senadores aprendieron habilidades militares por sí mismos, sea leyendo o por experiencia, de hecho: “In a major war the governor could expect help from emperor himself (another amateur) and advice from whatever experienced commanders were available”¹⁵. En definitiva, Campbell sostiene una teoría de negación total de la existencia de los *virii militares* como grupo de expertos dentro del sistema imperial¹⁶.

Para Yann Le Bohec efectivamente existió una oficialidad romana, que se

11 Brian CAMPBELL, «Who Were the ‘Virii Militares’?», *Journal Roman Studies*, 65, (1975), pp.11-31. p.11

12 CAMPBELL, *Who...* Cit p.12

13 CAMPBELL, *Who...* Cit p.13

14 CAMPBELL, *Who...* Cit p.16-19

15 Brian CAMPBELL, *The Emperor and the Roman Army 31BC-AD235*, Clarendon Press, Oxford, 1996. p.331

16 Reafirmado también en Brian CAMPBELL. «Teach Yourself How to Be a General», *Journal of Roman Studies*, 77, (1987), pp. 13-29

puede denominar sin duda como *viri militares*, pero no se trataba de una casta, sino de un grupo social abierto designado por el prínceps y que tuvo una vinculación directa con la carrera política y administrativa que pudo seguir cada senador romano¹⁷. Mirando en perspectiva la producción historiográfica es dable señalar que tanto Syme como Campbell representan puntos de vistas extremos ante una misma realidad. Ambas visiones merecen ser ponderadas y equilibradas en la misma línea de trabajo del Yann Le Bohec.

Se trata de revisar si la clase senatorial tuvo un camino prefijado de antemano en el desarrollo de una carrera militar en el Imperio Romano. Por otro lado, también se trata de develar si la existencia de una supuesta carrera de armas pudo dar origen a un hábil grupo de senadores especializados en temas militares. Esto implica sopesar si el destino militar asignado y el conocimiento geográfico devenido de dicha destinación, constituyó una fuente de experiencia militar necesaria para la administración del Imperio Romano, aquejado por múltiples conflictos de manera latente en el exterior.

Pero ¿cómo observaron los romanos a estos *viri militares*? ¿Eran aquellos que seguían, como sostiene Syme, una estricta carrera de cargos? ¿O más bien, aquellos sin identidad colectiva, como los ve Campbell? En los escritos de Tácito es donde con mayor claridad encontramos referencias. Una primera enunciación se encuentra en las *Historiae*, cuando el historiador describe las virtudes militares del futuro emperador Vespasiano al señalársele experiencia al mando, conocimiento de las ciencias militares y el saber para la correcta marcha de las legiones; bajo estas premisas Tácito le cataloga como “notum viro militare”¹⁸. Una segunda referencia aparece en los *Annales*, a raíz de la descripción de Lucio Domicio Corbulón, reconocido por Tácito como “multa acutoritate, quae viro militari pro facundia erat”¹⁹. Para Tácito, Corbulón era un líder militar por excelencia preocupado por la tropa, los suministros y por la capacidad organizativa demostrada en la campaña militar en Armenia. En definitiva Corbulón era la viva imagen del *viri militare*.

En el panegírico de Plinio tampoco es posible encontrar menciones literales a un *viri militaris*, si bien las referencias siempre están presentes ya que la

17 LE BOHEC cit. pp.51-55

18 TAC. *His*, 2.75.

19 TAC. *Ann*. 15.26.

optimización de las cualidades militares de Trajano buscó *veteres et antiquos aemularis*²⁰. Esa emulación sin duda alguna estaba asociada a los relatos que los historiadores hicieran, de ahí la importancia que tiene el relato histórico sobre la carrera de los emperadores. Tácito, sin duda en su rol de senador y perteneciente a un círculo políticamente influyente sabía cuáles eran esos ideales a difundir, la biografía de Agrícola y la descripción de los buenos generales de época Julio Claudia en sus *Annales* son relatos cargados de contenido para su presente²¹.

La carrera militar de los emperadores en el siglo II: el imperator ¿un vir militari?

El siglo II interesa de sobremanera por la idea de que los emperadores han sido adoptados por sus méritos, siendo electo el mejor candidato disponible para la sucesión imperial. La *adoptio* se transformó en parte importante del debate político e ideológico con Nerva, quien no tenía un sucesor designado y cuyo nombramiento resultaba crucial dada la avanzada edad del emperador. Por ello el tema se posicionó con relevancia en la clase política romana, pues se trataba de buscar las características ideales que debía tener el adoptado, el que debía generar consenso para evitar situaciones de desgobierno interno y evitar un impase como el de Galba adoptando a Calpurnio Pisón el año 69²².

Es *communis opinio* que la adopción de Trajano por parte de Nerva, se hizo porque el hispano tenía a su mando las fuerzas militares en Germania y por qué solo su prestigio militar podía ser capaz de detener una sublevación militar de los adeptos a la memoria de Domiciano²³. Dión de Prusa en su discurso de la realeza, dirigido a Trajano, atribuyó como función primordial del gobernante ideal el conocimiento de los aspectos militares, un emperador que no tuviera dichos saberes equivalía a que el estado fuera un barco sin ca-

20 PLIN. *Pan.* 11.4

21 Adrian GOLDSWORTHY, *En el nombre de Roma: Los hombres que forjaron el Imperio*, Ariel, Barcelona, 2014. p.308 para la situación “idílica” de los generales republicanos. ANDRÉ, Jean marie; HUS, ALAIN, *La historia en Roma*, Siglo XXI, Madrid, 2005. pp.131-132

22 Eugen CIZEK, *L'époque de Trajan circonstances politiques et problèmes idéologiques*. Belle Letres, Paris, 1983. pp.471-473

23 PLIN. *Ep.* 5.1-9

pitán²⁴. De todos modos, para algunos historiadores como Alföldy, Halfman y Blázquez, situar a Trajano como una gran figura militar en su momento de adopción correspondería más bien una invención *ante quem* para validar la figura del italiense frente a su competidor, Marco Cornelio Nigrino, que por mérito militar era más *capax imperii* que él²⁵.

La carrera previa a ascender al trono de Marco Ulpio Trajano es en muchos casos una incógnita. Los relatos nos remiten al Panegírico de Plinio que nos comunica que acompañó a su padre como tribuno en Siria para posteriormente ejercer un segundo tribunado militar en alguna de las legiones de Germania, eventualmente participando en los combates de época de Domiciano. El año 88/89 fue designado legado de la VII Gemina en Hispania, destacándose por ser un leal servidor a los Flavios al mover a paso forzado su legión para intentar detener la revuelta de Lucio Antonio Saturnino en el Rin el año 89. Por aquella muestra de lealtad fue nombrado cónsul el año 91. En su desempeño en los cargos militares, Trajano compartió con los soldados las tareas cotidianas y ejerció el mando directo de las tropas²⁶, vigilando a los enemigos, cuidando el campamento, explorando el lugar y sobre todo conociendo a los soldados. Plinio enuncia como relevante que Trajano haya sido “Tribunus vero disiunctissimas terras”²⁷ otorgándole importancia al ejercicio del cargo de tribuno, cuestión sobre la que volveremos después.

Trajano fue reconocido por sus empresas militares, fama debida a su éxito en Dacia. Si bien sus campañas fueron posteriores a su periodo formativo, estas demostraron la vitalidad del Imperio Romano: Germania, Dacia, Arabia, y Oriente, todas, salvo la última, saldadas con importantes victorias para el Imperio Romano²⁸. En el grupo de personas que acompañó y apoyó a Trajano en su mandato también hubo eximios militares, uno de ellos, su sobrino

24 DIO CHRYS. *Or. Real I.* 29.

25 Géza ALFÖLDY, Helmut HALFMANN, *El edetano M. Cornelius Nigrinus Curiatius Maternus, General de Domitiano y rival de Trajano*, Diputación de Valencia, Valencia, 1973. p.

26 PLIN. *Pan* 9.1, 13.1-3.

27 PLIN. *Pan* 15.1

28 Robin LANE FOX. *El mundo clásico: la epopeya de Grecia y Roma*, Crítica, Barcelona, 2008. pp.696-697. Albino GARZETTI. *From Tiberius to the Antonines, A history of the Roman Empire AD14-192*, Methuen & Co Ltd, London, 1974, pp.383-386. BLÁZQUEZ, cit. p.15

Adriano, que fue adoptado postreramente para convertirse en emperador, recibió una fuerte enseñanza militar y ocupó varios destinos castrenses, lo que nos permitiría reforzar la idea de la importancia militar del gobernante²⁹.

A diferencia de Trajano, la carrera de Adriano, nacido en Itálica el año 76, la conocemos muy bien por un epígrafe de Atenas³⁰ en la que se narra su *cursus honorum*. Al alcanzar los 18 años ocupó algunos cargos urbanos en Roma, para dirigirse el año 97/98 en calidad de tribuno laticlavio a la Legión II Adiutrix en Pannonia; de allí ejerció un segundo tribunado militar, algo excepcional, en la Legión V Macedónica en el Danubio, y, por último, ejercería un tercer tribunado militar – aún más excepcional- en la Legión XXII Primigenia acantonada en Mogontiacum. Este último nombramiento, pudo deberse al hecho que Trajano comandó algunas campañas en el Rin y quiso que su pariente obtuviera más experiencia militar. A partir de ese momento ejercería algunos cargos menores en Roma para posteriormente acompañar a Trajano en sus campañas dácicas; en la primera como parte del estado mayor; en la segunda como legado de la Legión I Minervia y siendo condecorado. Al término de la guerra fue nombrado legado de la II Adiutrix y gobernador de Pannonia Inferior.

Después de su estancia en Panonia, fue cónsul el 108, y tuvo una estancia en Atenas como arconte³¹. Para el 114 acompañó a Trajano en oriente en calidad de gobernador de Siria, puesto clave de cualquier campaña oriental. La muerte de Trajano en 117 abrió una discordia sobre la sucesión, pero en los hechos fue Adriano quien ascendió al principado. Es bastante probable que su carrera demostrara que él iba a ser el sucesor³². Visto en retrospectiva, la formación militar del emperador Adriano fue más completa y compleja que la de Trajano, lo que podría deberse al interés de Trajano por fortalecer la educación militar y de gobierno de su eventual sucesor.

29 BLÁZQUEZ, José María. *Trajano*, Ariel, Barcelona, 2003. pp.65-73

30 ILS 308, Herbert W. BENARIO, *A Commentary on the vita Hadriani in the Historia Augusta*. Oxford-New York, American Classical Studies, 1980, p.55

31 Anthony BIRLEY, *Adriano: la biografía de un emperador que cambió el curso de la historia*. Península, Madrid, 2005, pp. 84-93

32 M.K THORNTON, «Hadrian and his Reign» In TEMPORINI, Hildegard e HAASE, Wolfgang (hg) *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, Berlin, Walter de Gruyter, 1975, pp. 432-476.

Con la sucesión de Adriano ocurrió un cambio fundamental en la formación militar de los emperadores. La coyuntura se inició con la adopción por parte de Adriano de Elio César como su sucesor en 136, una de las primeras cuestiones que ordenó Adriano fue destinar a Elio como “*dux et rector*”³³ de Panonia, para que el futuro emperador obtuviera experiencia militar y conociera de primera mano los peligros danubianos a los que el Imperio de continuo se veía sometido. Ello también demuestra que no todos los senadores tenían una formación militar y preferían otro tipo de carrera, Elio no había ocupado nunca un cargo militar. Adriano in *extremis*, pretendió que su sucesor adquiriera saberes elementales en la administración del Imperio, pero Elio César falleció en 138, trastocando los planes del emperador.

Adriano puso sus esperanzas en Vero, hijo de Elio, y sobre todo en Marco Aurelio, sobrino nieto de su esposa Sabina y prometido en matrimonio a una de las hijas de Elio César, quienes eran apenas unos niños. Eso le llevó a adoptar a Antonino Pío, de una edad madura, designado para mantener el trono en buenas manos hasta que Marco y Vero fueran adultos, todo esto en la creencia que gobernaría poco tiempo³⁴. De acuerdo a sus planes debían seguir una educación similar a la que él había tenido, en la que presumiblemente se incluía lo militar. Adriano murió apenas seis meses después de adoptar a Antonino Pío, quien gobernaría el Imperio Romano por un espacio de veintitrés años³⁵.

Antonino Pío no tenía ninguna experiencia militar, Petit indica que “Antonin eut une carrière plus facile”³⁶, lo que refuerza la idea de que no todos los senadores eligieron un camino de ese tipo. Lo poco que sabemos de su carrera nos habla de una carrera civil normal para un senador, pero sin que se destacasen logros en provincias con tropas, su baza de presentación fue su proconsulado en Asia, donde se destacó por la sobriedad y ponderación con que

33 SHA, *Ael.* 3.3-6

34 BIRLEY cit. p.373

35 Timothy D BARNES, «Hadrian and Lucius Verus» *Journal Roman Studies*, 57, (1967), 65-79. p.77-78, Augusto FRASCHETTI, *Marco Aurelio o la miseria de la filosofía*. Marcial Pons, Madrid, 2014. pp.89-96

36 Paul PETIT, «Le IIe siècle après J.-C.: État des questions et problèmes» In Hildegard e HAASE, Wolfgang (hg) *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, Berlin, Walter de Gruyter, 1975, pp.354-380, p.356

dirigió una de las provincias más ricas del Imperio Romano³⁷. Su inexperiencia militar le llevó a que no se alejara de Roma, de seguro su mundo distaba de las expediciones conducidas por Trajano y de las *exercitatio* pronunciadas por Adriano, de modo que los problemas militares acaecidos en su mandato fueron solucionados mediante sus legados, muchos de los cuales provenían ya de época de Adriano, así como de la incorporación a su *consilium* de hombres de armas y una fuerte propaganda de la *pax romana*³⁸.

La parsimoniosa personalidad de Antonino Pío se reflejó en la educación de Marco Aurelio y Lucio Vero. En las meditaciones de Marco Aurelio, al agradecer quienes habían contribuido a su formación e instrucción no encontramos ninguna de información de tipo militar, tampoco hay evidencia que siguiera un *cursus honorum* tradicional. En el caso de Vero la situación es similar, ocuparon cargos y posiciones que ejercieron en el marco de la *urbs*, y no en la administración imperial. Apoya esta afirmación la evidencia que aparece en la correspondencia Frontón, tutor y profesor de los césares, quien declaraba en su relato de la guerra pártica que lo hacía por mostrarles a sus alumnos como era el ambiente militar y la guerra sin contar que en plena crisis militar en el Danubio aconsejaba a Marco la lectura de los discursos de Pompeyo presentes en las obras de Cicerón (de seguro se refería al *Pro Manilia*)³⁹.

El estallido inmediato de la guerra en oriente y la amenaza marcománica pudieron ser conjuradas por la existencia de eficaces colaboradores que dominaban el mundo militar: Avidius Cassius, Staius Priscus, Caerelius Priscus, C. Vettius Sabinianus, M. Iallius Bassus, M. Claudio Fronto, Aufidius Victorinus, Ti. Claudus Pompeyanus, entre tantos otros. El caso de Avidio Casio se nos presenta contrario a Marco Aurelio⁴⁰, *vir militaris* en toda regla como lo reconoce la historia augusta⁴¹ y de reputación intachable. Si bien muchas de las cartas publicadas en la historia augusta en el contexto de su rebelión deben

37 Georges LACOUR-GAYET, *Antonin le pieux et son temps: essai sur l'histoire de l'empire romain aun milieu du deuxieme siècle*, 138-161. Ernest Thorin, Paris, 1883. pp.9-17

38 Clare ROWAN, « Imaging the golden age: the coinage of Antoninus Pius», *Papers of the British School at Rome*, 81, (2013), pp. 211-246. p.239

39 FRO. *Parth.*157, 9-10.

40 María Laura ASTARITA, *Avidio Cassio*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1983. pp.147-153

41 SHA. *Avid. Cass.* 1.3; 1.9

ser tomadas por falsas, el hecho de que en una de ellas se atribuyera a Marco Aurelio poca preocupación por la disciplina y el estado (la guerra) pueden reflejar algunas inquietudes legítimas sobre la gestión de Marco Aurelio⁴².

El caso Cómodo no fue distinto, con la salvedad de que su padre lo incluyó en las campañas del norte a partir del 177 lo que podría haber servido como una inducción y resguardo del joven César por los soldados. Debido a los problemas en las fuentes sobre Cómodo⁴³ es difícil identificar el tipo de aprendizaje que adquirió en estas campañas con los ejércitos del Danubio. La diferencia de Cómodo respecto a los anteriores gobernantes pasaba por que Cómodo no siguió el *cursus honorum* sino que había nacido para la púrpura. De seguro este conocimiento adquirido en la campaña estimuló su deseo de estipular rápidamente un acuerdo con los germanos y la signatura de una paz duradera que permitiera recuperar las alicaídas fuerzas del Imperio, algo que se opone a la idea del retorno a Roma por placer como ha estudiado Sáez⁴⁴.

De este modo, el hecho de que tanto Marco, Vero, y Cómodo hubieran recibido educación de manera similar, eludiendo la formación militar propia de un senador deconstruye en cierto sentido la idea del príncipe adoptado como el mejor hombre. La cuestión no pasaba tanto por el cómo se llegaba a ser emperador, sino que más bien por la experiencia práctica en la administración institucional romana, sobre todo en el conocimiento de diferentes gentes y regiones, quizá se pensó que con buenos asesores el emperador no necesariamente debía conocer todos los aspectos de la vida imperial.

La formación militar de la nobiles: epigrafía y estadística.

Esto nos lleva a ahondar en el siguiente tópico, la formación militar de la nobiles. A diferencia de la formación militar de los emperadores la principal fuente que disponemos para estudiar en su conjunto a la clase senatorial es la epigrafía. Sabemos que la formación militar en el Imperio Romano para los más altos órdenes contenía ciertos destinos militares con mayor o menor

42 SHA. *Avid. Cass.* 14

43 Urbano ESPINOSA, «El reinado de Commodo: subjetividad y objetividad en la antigua historiografía». *Gerión. Revista de Historia Antigua*, 2, 1984, pp.113-150, p.144

44 Andrés SÁEZ, «Cómodo y una decisión estratégica: el fin de la expedición Germánica en 180», *Nova Tellus*, 38, (2020), pp.141-166

grado de aprendizaje en la medida de lo dificultoso de la provincia de destinación, y por supuesto, del empeño individual. Para ello se ha confeccionado una lista de 102 senadores con sus destinos militares en el siglo II para comprender como funcionaban las lógicas y trayectorias políticas en términos globales⁴⁵ (En anexos al final del trabajo se encuentra la tabla completa). En general los resultados son los siguientes:

Tabla 1.

Número de menciones en el <i>cursus honorum</i> de 102 senadores (siglo II). Totales acumulados		
Cargo	Número	%
Tribunado Militar	50	11,9
Legado Legionario	70	16,7
Legado Imperial rango Pretor	54	12,9
Procónsul Senatorial rango Pretor	11	2,6
Legado Imperial rango Consular	117	27,9
Legado Senatorial rango Consular	27	6,4
Consulados	90	21,5
Totales	419	100

Tabla 2.

Menciones de cargos y número de senadores		
Nº Menciones	Nº Senadores	%
1	12	11,8
2	14	13,7
3	18	17,6
4	17	16,7
5	13	12,7
6	14	13,7
7 o más	14	13,7
	102	100

⁴⁵ La lista puede encontrarse en el anexo de este artículo.

Al respecto se puede apreciar una distribución uniforme según las distintas menciones en el corpus de los 102 senadores. Del total de senadores cabe también señalar que en los análisis futuros descartaremos a 26 senadores debido a que solo disponemos de información fehaciente de una o dos destinaciones. Por tanto, tenemos un total de 76 senadores de los cuales disponemos de tres cargos o más presentes en alguna de las categorías mencionadas. Creemos que una o dos enunciaciones se corresponden con una evidencia fragmentaria como para emitir un juicio riguroso. Se ha incluido la categoría de consulados ya que como hemos visto en el acápite anterior el consulado abría posibilidades de acceso a las provincias imperiales o senatoriales.

Al respecto cabe también indicar que existe una uniformidad en la distribución de cargos ocupados y número de ellos. Tenemos que, de los 76 senadores, 25 de ellos ejercieron al menos un tribunado militar, 6 senadores dos veces el tribunado militar, y 4 senadores tres tribunados militares: Sexto Iulius Severus, Stadius Priscus, Lucius Minicius Natale hijo y el emperador Adriano⁴⁶. En el caso de los legados legionarios tenemos una presencia de 42 senadores con una mención y 12 senadores que comandaron dos o más legiones. Las legiones que se enuncian más de dos veces en este listado son la: XIV Gemina, III Augusta, VII Hispana, XIII Gemina, VI Victrix, XVI Flavia Firma y la XXX Ulpia. Por tanto, la evidencia proviene principalmente del Danubio, Germania, Capadocia e Hispania. Si bien la dispersión es alta, considerando que en algunos casos el gobierno de la provincia podía coincidir con la legatura legionaria como Judea, Arabia y África, estos casos los hemos contabilizado como parte del gobierno provincial y no como legatura.

En ambas situaciones los primeros pasos en la carrera militar se encuentran presentes en la mayoría de los senadores y por tanto podría ser un buen indicativo sobre la formación en el apartado militar, sobre todo considerando que todos tienen una trayectoria posterior. Importa recalcar la presencia de Trajano y Adriano y Avidio Casio. Esto puede ayudarnos a comprender la dirección de la política exterior romana en la segunda mitad del siglo II. Como hemos mencionado en la introducción nos interesa centrarnos en los cargos de tribunos y legados militares ya que nos permitirían eventualmente compren-

⁴⁶ Iulius Severus = PIR² I 0576, Stadius Priscus = PIR¹ S 0637, Minicius = PIR² M 0620, Adriano = PIR² A 0184

der el aprendizaje militar. Concierno por tanto la relación que pudiera darse entre ambos encargos y posteriores designaciones.

Syme y Campbell como se ha visto basan en demasía sus presuposiciones en el elemento formal del *cursus honorum* epigráfico, y en la existencia de patrones o no, no considerando la experiencia del cargo ni tampoco el destino geográfico en sí mismo. En el caso de lo primero, para Syme bastaba solamente con cumplir una serie de condiciones rápidamente⁴⁷, respecto a lo segundo el factor territorial no interesa⁴⁸; esta visión que es restrictiva creemos debe revisarse al buscar conexiones desde el punto de vista geográfico, esto significa determinar si existieron movimientos en las destinaciones con criterios de ese tipo. Ejemplifiquémoslo con el caso de dos provincias consulares: Siria y Britania. Ambas ubicadas en los confines del Imperio Romano hacían frente a dos enemigos distintos. En Siria a un estado oriental, en Britania a una serie de tribus levantiscas; las tácticas, estrategias y paisajes respecto la gestión político-militar no pueden ni debieron haber sido las mismas y requirieron, en principio, hombres con habilidades para enfrentar esas tareas, no por nada no todos accedieron a esas magistraturas.

Considerando lo anterior, 21 de los 76 senadores presentan alguna relación geográfica en sus puestos iniciales con los destinos finales de su carrera. En el caso del Danubio podemos encontrar una asociación relevante en el ejercicio de tribunados militares y comandancias de legión con la administración de las provincias consulares de la región como Panonia Superior, Mesia Inferior y Superior y Dacia. El limes danubiano fue una región que requirió durante todos los Antoninos una fuerte presencia de hombres de armas. Entre los casos que encontramos está en época de Trajano el de I. Quadratus Bassus⁴⁹, ejerció su tribunado militar en Panonia superior, su legatura legionaria en Mesia Inferior, fue comandante de la X Fretensis en Judea y por tanto gobernador de Judea en tiempos de Trajano, su trayectoria culmina en Siria para retornar por último a Dacia donde se cree murió enfrentando una revuelta en la recién anexionada provincia. Para época de Adriano poseemos la evidencia de M. Staius Priscus, tribuno en la X gemina y la I Adiutrix en Panonia superior,

47 SYME, *friends*... cit. p.132,

48 CAMPBELL, *Who*... cit. p.11

49 PIR² I 0508

legado de la XIII Gemina en Dacia y gobernador consular de Mesia Superior y Dacia⁵⁰. Entre Antonino Pío, Marco Aurelio y Cómodo poseemos las carreras de Gaius Vettius Sabinianus⁵¹ que fue legado legionario en Panonia Superior de la XIV Gemina y primer comandante de la III Itálica reclutada por Marco Aurelio para terminar siendo gobernador de Dacia al momento de la muerte del emperador filósofo. Por último, está Claudius Fronto⁵² fue legado legionario en la Mesia Inferior de la Legión XI Claudia, participó de la campaña de oriente de Lucio Vero y fue enviado a gobernar la Mesia Superior y terminar su carrera en Dacia. En todo este grupo tenemos generales que son considerados por la historiografía como *viri militares* que participaron de las principales campañas de la época, en el caso de Bassus en la de Trajano y de los restantes en las guerras marcománicas de Marco Aurelio⁵³.

La región del Danubio sigue presente en las gobernaciones de ambas Panonias y Mesias. El caso más conocido es el de Adriano, uno de sus tribunados fue en la Panonia superior pasando a ejercer posteriormente su legatura legionaria en Germania Inferior y de allí a la gobernación de rango pretorio de la Panonia inferior⁵⁴. De la misma época tenemos el testimonio de Quinto Pompeyo Falco⁵⁵, legado legionario en legiones de Panonia y la Mesia Inferior también gobernó la Mesia Inferior antes de ir Britania en tiempos de Adriano. Otro caso es el de Lucio Minicio Natale (filius)⁵⁶, tribuno militar en Panonia inferior y Mesia Inferior cuya carrera culmina en Mesia Inferior antes de pasar a África. Nonius Macrinus⁵⁷ es otro caso similar, legado de la XIII Gemina en Dacia, fue enviado a gobernar la Panonia Inferior de rango pretorio, para terminar su *cursus* en la Panonia superior, este caso es idéntico al de Pontius Laelianus⁵⁸. Otros tres casos Servilius Fabianus Maximus, Cluvius Maximus Paulinus y Mummius Sisena que ejercieron el tribunado militar en

50 PIR¹ S 0637

51 PIR¹ V 0339

52 PIR² C 0874

53 LUTTWAK, cit. pp. 174-175.

54 ILS 308

55 PIR² P 0602

56 PIR² M 0620

57 PIR² N 0140

58 PIR² P 0805

legiones de la Mesia Inferior y terminaron por gobernar la Mesia inferior.⁵⁹

Situación similar, pero en menor grado se da con las provincias de Germania que en el contexto global parecieran ser de transición hacia Britania. Tenemos casos en que se ha ejercido el tribunado militar en una de las Germania para volver posteriormente en calidad de gobernador de la inferior o superior. El caso más famoso es el del emperador Trajano, a él se suman el de Cn. Iulius Verus, Quintus Adventus y Quintus Lollius Urbicus, estos dos últimos pasaron de ser legados proconsulares de la Germania Inferior a ser gobernantes de Britania⁶⁰.

Hay otras dos conexiones geográficas que interesa resaltar en el análisis. La primera es el pase tradicional que se dio en los legados proconsulares de Capadocia y su relación con Siria, tenemos 4 casos en esa dirección: Iulius Quadratus Bassus, Lucius Burbuleius Optatus, Lucius Catilius Severus y Publio Martius Verus⁶¹. En el caso de Burbuleius Optatus es enviado directamente de Capadocia a Siria en 138, una medida atribuida a los últimos meses de Adriano, para asegurar lealtad de las legiones de oriente o bien por movimientos militares en el limes oriental. Lucius Catilius Severus otro general de época de Adriano era un experto de las guerras de Trajano y hombre de confianza de Adriano, recompensado con la prefectura de la urbe. De Martius Verus sabemos que era el gobernador de Capadocia en tiempos de Marco Aurelio que decidió no plegarse la sublevación de Avidio Casio y que por eso fue enviado directamente a gobernar Siria. Por último, tenemos 6 casos de procónsules enviados a Siria desde provincias occidentales, Sextus Iulius Severus para sofocar la revuelta de Bar Kochba en 135, y Iulius Verus para las guerras párticas de inicios del reinado conjunto de Marco Aurelio y Lucio Vero. Estos movimientos podrían tener relación con la desidia de las tropas orientales según el relato romano, de allí que se buscarán generales con mayor experiencia en occidente⁶².

Creemos que las ejemplificaciones y casos anteriores permiten denotar que

59 Fabiano Máximo = PIR¹ S 0415, Cluvius= PIR² C 1205, Sisena = PIR² M 0711

60 Verus = PIR² I 0573, Adventus= PIR² A 0754, Urbicus = PIR² L 0327

61 Burbuleius Optatus = PIR² B 0174, Qudratus Bassus = PIR² I 0508, Catilius Severus = PIR² C 0558, P. Martius Verus = PIR² M 0348.

62 Fro. *Ad Verum*, 128-150; SHA, *Avid.* 5.9-11;

desde un punto de vista prosopográfico existió un *cursus honorum* que tendió en algunos casos a generar criterios para la designación de gobernadores de provincias militares. En nuestra opinión ese criterio no se puede reducir al cumplimiento de un patrón de trayectoria política como indica Syme, las excepciones existieron, y bastante; a lo que se suma que la evidencia epigráfica siempre será incompleta. Del mismo modo, a pesar de lo indicado por Campbell, la lógica de las fuentes epigráficas permite manifestar la existencia de un grupo de gobernadores y generales que fueron designados por capacidades militares. Al estudiar varios *cursus* se pueden extraer varios patrones, la cuestión está en saber si efectivamente esos patrones tuvieron un asidero en el aprendizaje y formación militar, veamos ahora los testimonios narrativos que nos permitirían reafirmar o no, en conjunto con la epigrafía, lo anterior.

El aprendizaje militar en la carrera de las armas romanas: la narrativa.

La evidencia epigráfica y prosopográfica nos permite explicar por una parte el ciclo formativo y las destinaciones de un senador, pero no nos ayuda a comprender la calidad de esos aprendizajes posibles en su carrera política. Los números nos pueden develar tendencias, pero aun así fragmentarias ya que no disponemos de los datos de todos los senadores del periodo. Esto nos lleva a la discusión de determinar si en los primeros cargos del *cursus honorum*, el tribunado militar y la comandancia de una legión permitían adquirir experiencia militar al margen de un conflicto bélico y la lectura de libros. Estamos de acuerdo con Rankov, Austin⁶³ y Le Bohec de que el aprendizaje de lo militar era una amalgama de lo práctico y teórico, que la *nobilitas* asiduamente se ejercitaba en eso, y que el mando como se ejercía en el Imperio Romano permitía “asimilar lo esencial”⁶⁴. Veamos cuales fueron los testimonios que nos permiten inferir el aprendizaje militar en la clase senatorial dedicada a la carrera de armas a partir del relato histórico.

En primer lugar, poseemos testimonios de viajes, expediciones y misiones

63 Norman J. E. AUSTIN, RANKOV, Boris, *Exploratio: Military and political Intelligence in the Roman World from the second Punic War to the Battle of Adrianople*, Routledge, Abingdon, 2004, pp.142-143.

64 LE BOHEC, cit. p.51

de inspección. Tácito menciona como una de las primeras preocupaciones de Agrícola como tribuno militar conocer la provincia y con ello al ejército apostado en Britania⁶⁵. Más adelante, previo a su designación como legado legionario, debió inspeccionar Italia en el 70 para reclutar soldados, “*missum ad dilectus*”⁶⁶. Es decir Agrícola aprendió los “*Prima castrorum rudimenta*”⁶⁷ en estos actos de inspección, ahondaremos más adelante en el desempeño de Agrícola al referirnos a la designación de cargos.

Conservamos de manera íntegra el periplo o viaje de inspección de Arriano en el Ponto Euxino, realizado a solicitud del emperador Adriano. Junto con describir geográficamente el trayecto que le tocó recorrer, en varios pasajes se presenta la inspección y entrenamiento de tropas, como en Issos a los que el gobernador recomienda mejorar el entrenamiento con jabalinas⁶⁸. En otro lugar, Apsaros, menciona el establecimiento de cinco cohortes que fueron inspeccionadas por él, revisó el armamento, muros, fosos y provisiones, información con la cual redactó un informe en latín, presumiblemente enviado al emperador⁶⁹. La situación se repite en otros lugares como Sebastopolis. En este caso el relato de Flavio Arriano nos evidencia un proceso de aprendizaje de la vida militar anterior a su ascensión como legado consular de Capadocia. Para Campbell se trataría de las verdaderas tareas de un militar romano en el siglo II, lejanas de las guerras⁷⁰. Arriano, de origen ecuestre, presumible participó en las campañas orientales de Trajano para ser *adlecto* en el orden senatorial donde habría desempeñado al menos el mando de una legión y de una provincia imperial de rango pretorio que desconocemos⁷¹. Si bien se trata de una evidencia relativa a un gobernador, sabemos por los testimonios de Cicerón y Plinio que recorrer la provincia y con ello las tropas allí habidas no era cuestión excepcional⁷².

65 TAC. *Agr* 5.1

66 TAC. *Agr* 7.3

67 TAC. *Agr* 5.1

68 ARR. *Peripl. M. Eux.* 3.1

69 ARR. *Peripl. M. Eux.* 6.3

70 CAMPBELL, Emperor cit. pp.3-4

71 Ronald SYME, «The Career of Arrian», *Harvard Studies in Classical Philology*, 86 (1982), pp. 181-211

72 AUSTIN, RANKOV, cit. pp.143-145

Por último, cabría enunciar la *exercitationibus inspectis adloctus* de Adriano a la III Legión Augusta y tropas auxiliares en África el año 128⁷³. La llamada *exercitatio* de Lambaesis dice mucho de las habilidades militares de Adriano, demuestra que el emperador conocía no solo las lógicas administrativas, sino que el entrenamiento, la práctica directa de combate, la construcción de campamentos (*mutastis castra*), los ejercicios de caballería y el tema del lanzamiento de las jabalinas; al punto de mostrarse gratamente sorprendido de las maniobras, agradeciendo al legado Catulinus por la labor que ha realizado con las tropas, cuestiones que solamente un *vir* *militari* podría saber por experiencia. Como señala Vosin los valores de la *exercitatio* podrían sintetizarse en los conceptos de movilidad, rapidez y energía, cuestiones en las que Adriano “*jouer sur la psychologie de ses interlocuteurs*”⁷⁴, Adriano sabía lo que estaba viendo y de lo que estaba hablando frente a esos hombres, producto de su impecable carrera militar.

En este punto no podemos estar de acuerdo B.Campbell, quien plantea que este tipo de discursos pudieron ser memorizados y repetidos a conveniencia, desdeñando así la información singular aportada por la *exercitatio*⁷⁵. Esto en nuestra opinión se debe a que el autor británico posee una imagen negativa del emperador Adriano ya que “Hadrian himself despite his attended interest in military affairs, was not a specialized soldier”⁷⁶. La carrera del emperador, descrita en el apartado anterior permite declarar que Adriano no fue ningún amateur en materias militares, sino que poseía más experiencia en el mundo militar que muchos otros senadores.

Un segundo tema es si el tribunado militar y la comandancia legionaria formaron parte del proceso de aprendizaje militar. Para Webster los cargos de tribuno militar y legado legionario fueron un espacio intermedio de ascenso en la jerarquía política pero no de aprendizaje militar⁷⁷. Consideramos que es errónea dicha creencia basándonos en la evidencia mostrada para los casos

73 ILS 2487, Yann LE BOHEC (dir.) *Les Discours d’Hadrien a l’armee d’Afrique*, Paris, 2003.

74 Jean Louis VOISIN, «Au mirour des discorus d’Hadrien: hommes et valeurs militaires». In Yann LE BOHEC (dir.) *Les Discours d’Hadrien a l’armee d’Afrique*, Paris, 2003, pp.41-40, p.35

75 CAMPBELL, *Emperor...* cit. p.14

76 CAMPBELL, *Emperor...* cit. p.14

77 WEBSTER, cit. pp.116-117,

de Agrícola, Trajano y Adriano, cuyas destinaciones militares como tribunos fueron claves en la comprensión del mundo castrense. Pensemos igualmente en jóvenes de 20 años, en muchos casos ávidos, y por tanto prestos a demostrar, la utilidad de sus funciones y misiones al Imperio con tal de progresar en la carrera senatorial.

En el siglo II poseemos algunos testimonios sobre el tribunado militar. Plinio el joven menciona la importancia de este puesto en la formación de Trajano, cuestión que pudiera creerse relegada al aspecto propagandístico del Panegírico⁷⁸. Pero dicha situación debe ser vista a la par con los tres tribunados militares desempeñados por Adriano. El tribunado militar podía entregar experiencia pero también conformar redes políticas importantes como el mismo Plinio se recordaba en una de sus cartas⁷⁹.

El testimonio más importante es la biografía de Agrícola que ya hemos mencionado latamente. Tácito relata la relevancia del tribunado militar para Agrícola en alguna de las legiones acantonadas en Britania, cuya primera tarea fue “noscere provinciam, nosci exercitui,”⁸⁰. El conocer el territorio con sus complejidades geográficas físicas y humanas, significaba dar paso a la comprensión de cómo funcionaba el ejército romano en una provincia violenta y difícil.

Otra evidencia es la Τέχνη τακτική (*Ars Tactical*) de Flavio Arriano en 136/137 en la que se recopila la experiencia del autor en combate cuando era gobernador de Capadocia⁸¹. En el documento es posible encontrar las gestiones militares que debía realizar un gobernador provincial ante un contencioso fronterizo tales como enlazar diferentes unidades bajo su mando (milicias locales, cohortes auxiliares y legiones), asignar a cada oficial diferentes misiones y dirigir las maniobras contra el enemigo; de esta forma cada tribuno militar y legado adquiriría una experiencia invaluable. Del mismo modo que en el Periplo del Ponto Euxino, Arriano realiza en el fondo una síntesis de toda

78 CIZEK cit. p. 122-125

79 PLIN. *Ep.* 1.10

80 TAC. *Agr.* 5.1

81 Everett WHEELER, «*The Occasion of Arrian's "Tactica"*» *Greek, Roman and Byzantine Studies*, (1978); 19, 4, pp.351-365

su experiencia acumulada como *legati augusti* de la provincia de Capadocia⁸².

Esto nos lleva a un tercer punto que tiene relación con en el impacto que este tipo de misiones pudieron tener en un joven tribuno militar como parte de un *officia* imperial en su carrera como legado de una legión, como gobernador provincial o incluso como asesor de un legado imperial o de un emperador. Plinio en sus cartas menciona que esperaba la llegada de su ayudante Servilio Pudente, quien de seguro obtuvo una notable experiencia al servir bajo su mando⁸³. El libro X de Plinio ha sido recientemente analizado en clave militar por Sáez. Siguiendo sus ideas, la provincia a pesar de ser pacífica tuvo que lidiar con una serie de materias militares entre las cuales podemos encontrar inteligencia militar, diplomacia, abastecimiento y reclutamiento⁸⁴. Por todo esto no podemos obviar el aprendizaje militar que, incluso, un senador experimentado en materias civiles como Plinio adquirió en el mandato de su provincia en el contexto de los preparativos de la campaña oriental del *optimus princeps*.

En otro sentido también podemos mencionar el contacto que un tribuno militar y un legado legionario debieron tener con los *frumentarii*, los *speculatores* o *exploratores* en su provincia con la finalidad de recibir información fidedigna de la frontera y de los movimientos enemigos⁸⁵. Tomemos algunos ejemplos. En 128-133 nos consta la existencia de un Cohorte *VIII batavorum milliaria exploratorum*⁸⁶ cuya base de operaciones estaba en Raetia, del mismo modo es posible encontrar los *exploratores nemaningenses* a cargo de un centurión de la *XXII Primigenia* en 178⁸⁷, algunos en Lambaesis⁸⁸ y otros en las guerras marcománicas⁸⁹. El contacto de los gobernadores y legados legionarios con estas tropas deben haber sido fundamental para el conocimiento de

82 A. B. BOSWORTH, «Arrian and the Alani» *Harvard Studies in Classical Philology*, 81 (1977), pp.217-255. p.219.

83 PLIN. *Ep.* 10.25

84 Andrés SÁEZ, «Acceso y uso de información militar en época Antonina: una aproximación al libro X del epistolario de Plinio el Joven», *Limes*, 30, (2019), pp. 157-179,

85 AUSTIN, RANKOV, cit. p.180

86 AE 2005, 1150

87 CIL 13. 6629

88 CIL 8. 18083

89 AE 1970, 583

la gestión provincial. En el caso de los *frumentarii* su misión en estos casos era más específica ya que como menciona Rankov su labor era la de actuar como oficiales de enlace entre el poder provincial y el poder central⁹⁰. Así lo confirman algunas inscripciones, en algunos casos estos oficiales eran parte del equipo del gobernador ya que estaban adscritos a una legión⁹¹.

Respecto de si esta situación podría tener una validez generalizada un ejemplo nos lo da la vida de Septimio Severo en la Historia Augusta. Allí se menciona que por sorteo se le había encomendado la cuestura en la provincia de la Bética, pero los problemas derivados de las invasiones de los bereberes hicieron que su destino final fuera la provincia de Cerdeña; pues se necesitaba personal en Hispania que pudiera asesorar al gobernador en temas militares; pero Severo había despreciado el tribunado militar, “*omisso tribunatu militari*”, a favor de una cuestura urbana⁹². No obstante, se convirtió en un líder militar siendo legado legionario de la IV Sythica en Siria bajo la legatura consular de Pertinax⁹³.

Es posible por tanto indicar que los cargos de índole militar del *cursus honorum* otorgaban experiencia militar, de un tipo diferente claro está a la experiencia directa en combate, la que tampoco podemos exagerar declarándola como inexistente aun en tiempos considerados como pacíficos. La *pax romana* no era una condición estable por más que la propaganda se hubiera empeñado en lo contrario; a lo largo del siglo II el estado requería soldados y líderes para diversas campañas fronterizas que se sostenían en Britania, África, el Rin, el Danubio y oriente. ¿Pero qué habría motivado a un joven senador romano a sacar provecho a esta vivencia de mando militar? La respuesta a esta interrogante puede darse desde múltiples enfoques. En primer lugar, estaba la imitación, el *mos maiorum* de los antiguos en el que por ejemplo hombres como Avidio Casio se sintieron atraídos. A nuestro juicio en este punto hay un quiebre con la formación recibida desde Antonino Pío. Por otro lado, estaba

90 AUSTIN, RANKOV p.180

91 ILS 2287, CIL 3, 8570, CIL 3, 03466

92 SHA. Sev. 2.2. Anthony BIRLEY. *Septimio Severo: El emperador Africano*, Gredos, Madrid, 2011. Cree lo contrario, indica que esto se debió a que las campañas obligaron a un cambio de status provincial, Cerdeña fue la provincia que Marco cedió al Senado para que la Bética pasara a control Imperial.

93 BIRLEY, *Septimio...*, cit. p.101, pp.110-111

que el conocimiento del ejército y de las provincias equivalían a conocer el Imperio Romano, de esta forma desplazarse miles de kilómetros equivalía a un compromiso implícito para la clase directora del estado. Adriano fue el principal expositor de esta idea que podemos retrotraer a Trajano. Por último, también estaba la *virtus* y la *fama* que podían adquirir estos jóvenes, emulando las leyendas de hombres como Pompeyo, Corbulón o Trajano⁹⁴.

Un cuarto tema relevante es que la vida militar también implicaba la ejecución de tareas judiciales y administrativas. Plinio menciona en su epistolario que sirvió como tribuno militar en Siria⁹⁵, donde se benefició de contactos con filósofos, lo que en todo caso viene a confirmar la evolución que tomó su *cursus honorum* asociado a labores civiles y judiciales. En las tablillas de Vindolanda hay muchos relatos sobre el estado del abastecimiento y las tropas⁹⁶. Estas inspecciones dotaban al comandante de la legión y a los gobernadores de conocimiento militar y geográfico vital en el desempeño de su función. Del mismo modo encontramos algunas notas de reclutamiento como la de la III cohorte de Itureos en Egipto⁹⁷. Por lo anterior “se puede señalar que las cartas con motivos militares fueron requerimientos habituales en el desarrollo del trabajo de un gobernador”⁹⁸.

Conclusiones.

Para concluir podemos indicar que los *virii militares* fueron los hombres con experiencia militar en el Imperio Romano. Estos hombres no respondían a un grupo altamente organizado dentro de la clase senatorial como lo estableció Syme, la existencia de patrones solo permite presuponer ciertas condicionantes en el ejercicio de las magistraturas, pero no una lógica en exceso profesionalizante del mundo militar. Lo anterior no significa la negación de la percepción individual del hombre de armas romano, sino la idea de que

94 SYME, cit. *Tacitus* p.239

95 PLIN. *Ep.* 1.10

96 Anthony BIRLEY *The Garrison Life At Vindolanda: A band of brothers*. Charleston, Tempus Ltd, 2002 pp.49-120

97 P.OXY, VII. 1022

98 Andrés SÁEZ, «Acceso y uso de información militar en época Antonina: una aproximación al libro X del epistolario de Plinio el Joven», *Limes*, 30, 2019 pp. 157-179, p.171

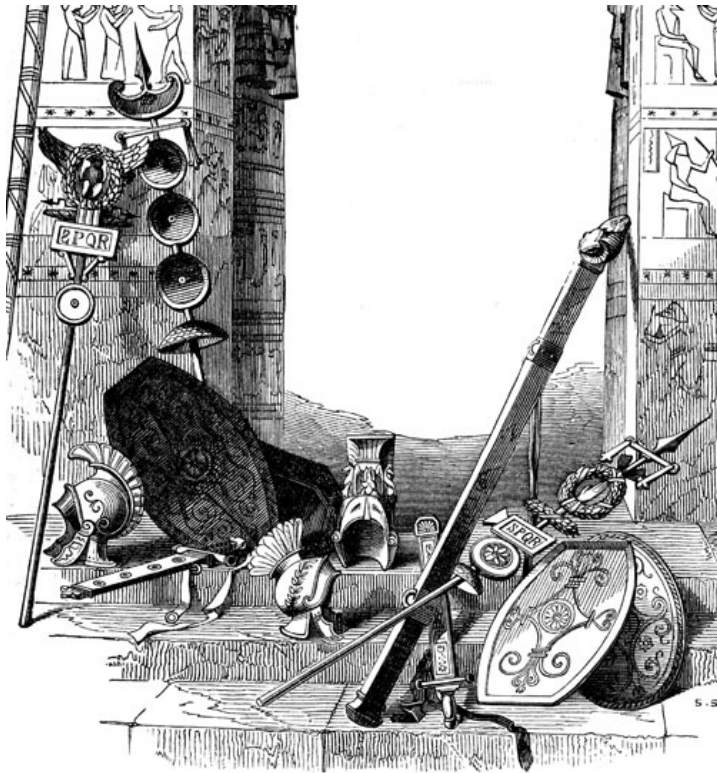
constituían un grupo organizado y marcado por una carrera tipo. Así vistas las cosas, el *vir militaris* es mucho más de lo que indica Syme respecto a ciertas condiciones del desarrollo del *cursus honorum* las que caen una cuestión normativa más que profesional, esto nos plantea la duda ante el hecho de que tenemos casos de senadores que sabemos fueron excelentes militares como Avidio Casio o Tiberio Claudio Pompeyano, pero de los cuales no disponemos de evidencias para confirmar su *cursus honorum*.

Por otro lado, el punto de vista de Campbell es del todo inexacto por cuanto el *cursus honorum* si implicaba en muchos casos una experiencia militar directa del poder de Roma. Esto se basa en la necesidad de vincular por un lado la experiencia histórica, la narrativa y la epigrafía lo más que se pueda. De este modo, creemos haber demostrado que la experiencia militar obtenida de los cargos militares del *cursus honorum* senatorial eran claves en el desarrollo de las carreras. No todos cumplieron con el hecho de transformarse en militares, aquellos que si lo hicieron constituyeron efectivamente un grupo de *virii militares* que apoyó a los emperadores en las diversas campañas que hubo que emprender, bien como parte del *consilium principis*, o bien como *comites* en las diferentes *expeditiones*.

El ser un *vir militaris*, implicaba por tanto conocimiento geográfico de la provincia donde se estaba destinado, el cumplimiento de la normativa militar, el conocimiento del desempeño de los ejercicios militares, así como de las tropas, conocer su distribución a nivel provincial y sobre todo conocer cuál era el comportamiento del enemigo. A mi modo de parecer está claro que el envío de un gobernador a provincias como ambas Panonia, las dos Mesias y Siria requerían que este no solo fuera digno de confianza del emperador, sino que también tuviera conocimiento militar ¿podríamos explicar el nombramiento de Adriano el 117 de otro modo? ¿Se hubiera arriesgado Trajano a nombrar a alguien con poca experiencia militar gobernador de la zona central para el abastecimiento de la campaña pártica como era Siria?

El conocimiento geográfico del Imperio Romano, de las tropas y de las *gentes* de las provincias eran cruciales, la visión estratégica del Imperio Romano implicaba un conocimiento geográfico, de las fronteras, y no solo las campañas generaban dicho conocimiento, sino la *praxis* misma del gobierno provincial, sobre todo la que provenía de regiones fronterizas. Aquellos sena-

dores que de verdad aprovechaban la experiencia que les significaba ser tribuno militar y legado de las legiones se convertían en expertos militares para puestos difíciles, ¿se podría señalar que los generales que sofocaron la rebelión de Bar Kochba enfrentaban su primer gran desafío militar? ¿Podríamos decir que todos los militares de época de las guerras marcománicas surgieron de la improvisación? A mi juicio la respuesta es clara y contundente: no.



ANEXO 1. Listado de Senadores del Siglo II.

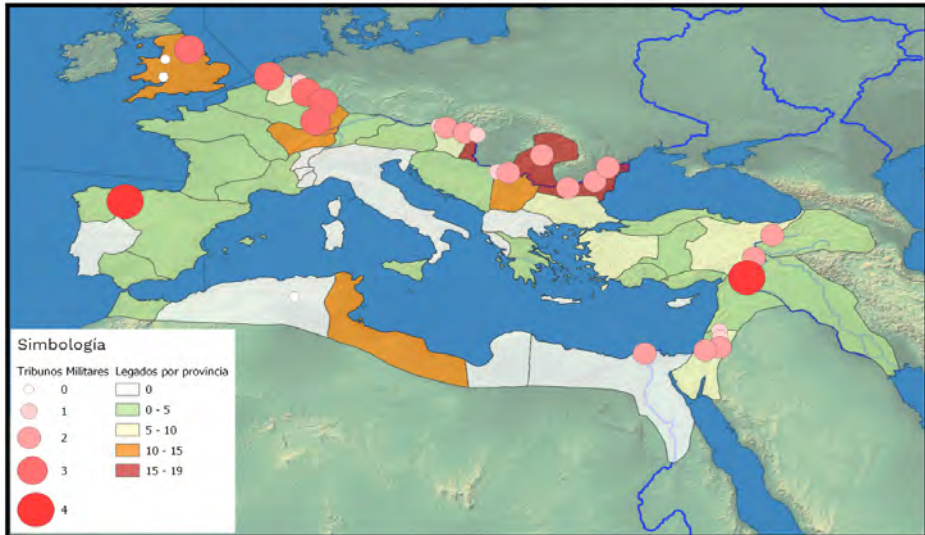
	Nombre/Cargo	Fuente	Total	Tribunado Militar	Legado Legionario	Imperial Pretorio	Senatorial Pretorio	Consulado Suff.	Consulado	Imperial Consular	Senatorial Consular	Consulado II
1	A. Caecilio Faustino	PIR2 C 0043	4	0	0	1	0	0	1	1	1	0
2	Appius Claudius Martialis	PIR2 C 0931	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0
3	Attidius Cornelianus	PIR2 A 1341	2	0	0	0	0	0	1	1	0	0
4	Pomplio Bereniciano	PIR2 I 0477	5	2	2	0	0	0	0	0	1	0
5	Aulo Platorio Nepote	PIR2 P 0449	6	1	1	1	0	0	1	2	0	0
6	Avidius Cassius	PIR2 A 1402	3	0	1	0	0	1	0	1	0	0
7	Bruttio Praesente padre	PIR2 B 0161	3	0	0	0	0	0	1	1	0	1
8	C. Curtio Iusto	PIR2 C 1613	4	0	1	0	0	1	0	2	0	0
9	Carelio Prisco	PIR2 C 0160	5	0	0	1	0	1	0	3	0	0
10	Cayo Iulio Proculo	PIR2 P 0997	3	1	1	0	0	1	0	0	0	0
11	Cilnius Proculus	PIR2 C 0732	2	0	0	0	0	0	1	1	0	0
12	Claudius Quartinus	PIR2 C 0990	3	1	1	0	0	0	0	1	0	0
13	Cn. Claudio Severo	PIR2 C 1022	2	0	0	1	0	0	1	0	0	0
14	Cornelius Palma	PIR2 C 1412	4	0	0	0	0	0	1	2	0	1
15	Curione Navo	RMD161	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0
16	D. Terentio Scuariano	PIR1 T 0068	6	1	1	2	0	0	1	1	0	0
17	Dasumius Tuscus	PIR2 D 0016	4	1	0	0	0	1	0	2	0	0
18	Didius Julianus	PIR2 D 0077	7	0	1	1	1	1	0	2	1	0
19	Flavio Longino f. Turbo	PIR2 F 0305	4	0	1	1	0	1	0	1	0	0
20	Flavius Arrianus		3	0	0	0	1	1	0	1	0	0
21	Fuficius Cornutus	PIR2 F 0497	2	0	0	0	0	0	0	2	0	0
22	Gaius Antius Aulus Julius Quadratus	PIR2 I 0507	5	0	0	1	0	0	1	1	1	1
23	Gaius Aufidius Victorinus	PIR2 A 1394	7	0	0	1	1	1	0	2	1	1
24	Gaius Claudius Severus senior	PIR2 C 1021	2	0	0	1	0	1	0	0	0	0
25	Gaius Iulius Severus	PIR2 I 057	5	0	1	1	1	1	0	1	0	0
26	Gaius Popilius Carus Pedo	PIR2 P 0838	7	1	1	2	0	1	0	1	1	0
27	Gaius Vettius Sabinianus	PIR1 V 0339	8	1	2	1	0	1	0	2	1	0
28	Geminio Capelliano	PIR2 I 0339	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0
29	Glitio Attilio Agrícola	PIR2 G 0181	3	0	1	2	0	0	0	0	0	0
30	Iavoleno Prisco	PIR2 I 0014	5	0	2	0	0	1	0	1	1	0
31	Iulio Maiore	PIR2 I 0399	4	0	1	0	0	1	0	1	1	0
32	Iulius Cassius		1	0	0	1	0	0	0	0	0	0
33	Iulius Quadratus Bassus	PIR2 I 0508	7	1	1	1	0	0	1	3		0
34	Iulius Verus	PIR2 I 0573	6	1	1	0	0	0	1	3	0	0
35	Iunio Niger	PIR2 I 0782	1	0	0	0	0	0	0	1	0	0
36	L. Aemilio Caro	CIL VI, 1333	7	2	1	1	0	1	0	2	0	0
37	Laberio Máximo	PIR2 L 0008	4	0	0	0	0	1	1	1	1	0
38	Lucio Coelio Rufo		2	0	0	0	0	0	1	1	0	0
39	Lucio Cornelio Latiniano	PIR2 L 0122	3	0	0	1	0	0	0	1	1	0
40	Lucio Herennio Saturnino	PIR2 H 0126	3	0	0	0	1	1	0	1	0	0

41	Lucius Aemilius Carus f.		2	0	0	0	0	1	0	1	0	0
42	Lucius Burbuleius Optatus	PIR2 B 0174	6	1	1	0	1	0	1	2	0	0
43	Lucius Catilius Severus	PIR2 C 0558	6	0	1	0	0	0	1	2	1	1
44	Lucius Fabius Cilo		6	1	2	1	1	1	0	0	0	0
45	Lucius Minicius Natale filius	PIR2 M 0620	7	3	1	0	0	0	1	1	1	0
46	Lucius Minicius Natale senior		4	0	2	0	0	1	0	1	0	0
47	Lucius Neratius Proculus	PIR2 N 0063	4	2	1	0	0	1	0	0	0	0
48	Lucius Septimius Severus	PIR1 S 0346	4	1	1	1	1	0	0	0	0	0
49	M. Claudius Fronto	PIR2 C 0874	6	0	2	0	0	1	0	3	0	0
50	M. Cominio Secundo	PIR2 C 1271	2	0	1	1	0	0	0	0	0	0
51	Macrinio Vindice*	PIR2 M 0022	3	1	0	0	0	0	0	2	0	0
52	Marco Iallio Basso	PIR2 I 0004	5	0	1	1	0	1	0	2	0	0
53	Marco Servilio Fabiano Máximo	PIR1 S 0415	5	1	1	0	0	1	0	2	0	0
54	Marco Ulpio Trajano		6	2	1	0	0	0	1	2	0	0
55	Marcus Annius Libo	PIR2 A 0667	2	0	0	0	0	0	1	1	0	0
56	Marcus Annius Libo f.	PIR2 A 0668	1	0	0	0	0	0	0	1	0	0
57	Marcus Valerius Maximianus	PIR1 V 0080	8	0	6	0	0	1	0	0	1	0
58	Maximus Lucilianus	RMD 173	1	0	0	0	0	0	0	1	0	0
59	Nonio Muciano	PIR2 N 0145	3	1	0	1	0	0	1	0	0	0
60	Nonius Macrinus	PIR2 N 0140	6	2	1	1	0	1	0	1	0	0
61	P. Calpurnio Marco		1	0	0	0	0	0	0	1	0	0
62	P. Calpurnius Atilianus		2	0	0	0	0	0	1	1	0	0
63	P. Cluvius Maximus Paulinus	PIR2 C 1205	5	1	1	0	0	1	0	1	1	0
64	P. Cornelius Proculus		1	0	0	1	0	0	0	0	0	0
65	Pactumeius Clemens	PIR2 P 0037	3	0	0	1	1	0	1	0	0	0
66	Papirio Aeliano	PIR2 P 0107	4	0	1	1	0	1	0	1	0	0
67	Pompeius Longino	PIR2 P 0623	5	0	1	1	0	1	0	2	0	0
68	Pomponio Basso	P1 0558	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0
69	Pomponius Proculus Vitrasius		5	0	0	0	0	1	0	2	1	1
70	Pontius Laelianus senior	PIR2 P 0805	6	1	1	1	0	1	0	2	0	0
71	Publio Afranio Flaviano	PIR2 A 0443	2	0	0	1	0	0	0	0	1	0
72	Publio Cornelio Anulino	PIR2 C 1322	6	0	1	1	1	0	1	1	1	0
73	Publio Elio Adriano	ILS 308	7	3	1	1	0	1	0	1	0	0
74	Publio Martius Verus	PIR2 M 0348	4	0	1	0	0	1	0	2	0	0
75	Publio Mummius Sisena	PIR2 M 0711	3	0	0	0	0	0	1	1	1	0
76	Publio Mummius Sisena f. Rutilianus	CIL XIV, 4244	5	1	1	0	0	1	0	1	1	0
77	Publius Helvius Pertinax	PIR2 H 0073	6	1	1	0	0	0	1	1	1	1
78	Publius Julius Geminius Marcianus	PIR2 I 0340	5	2	1	1				0	1	
79	Publius Tullius Varro	PIR2 D 0017	7	1	2	0	1	1	0	1	1	0
80	Q. Sosio Senecio	PIR1 S 0560	5	0	1	1	0	0	1	1	0	1
81	Q. Tullius Maximus	PIR1 T 0279	3	0	1	1	0	0	1	0	0	0
82	Quinctius Publius Marcellus		3	0	0	0	0	0	1	2	0	0
83	Quinto Pompeyo Falco	PIR2 C 1205	8	1	1	2		1		2	1	
84	Quinto Pomponio Rufo	CIL VIII, 1014	4	0	0	0	0	0	1	2	1	0

85	Quintus Antistius Adventus Pos.	PIR2 A 0754	8	1	2	1	0	0	1	2	1	0
86	Quintus Lollius Urbicus	PIR2 L 0327	6	1	2	0	0	1	0	2	0	0
87	Salvo Iuliano	CIL VIII 24094	3	0	0	0	0	0	1	2	0	0
88	Sedatius Severianus	PIR1 S 0231	4	0	1	1	0	1	0	1	0	0
89	Sexto Calpurnio Agricola	PIR2 C 0249	6	0	0	1	0	0	1	3	0	1
90	Sexto Cornelio Clemens	PIR2 C 1340	2	0	0	0	0	1	0	1	0	0
91	Sexto Iulius Severus	PIR2 I 0576	10	3	1	1	0	1	0	4	0	0
92	Sexto Octavio Frontone		1	0	0	0	0	0	0	1	0	0
93	Statilio Maximo Hadriano f.	PIR1 S 0604	4	1	1	0	0	0	1	0	1	0
94	Statilio Maximo Hadriano senior.		2	0	0	1	0	0	1	0	0	0
95	Statio Prisco	PIR1 S 0637	10	3	2	1	0	0	1	3	0	0
96	Statius Memius Maerinus	PIR2 C 0183	4	0	2	0	0	1	0	1	0	0
97	T. Caesernio Statius Macedo Q.	PIR2 C 0182	3	1	1	0	0	0	1	0	0	0
98	T. Claudius Pompeyano	PIR2 C 0972	4	1	0	1	0	0	1	0	0	1
99	T. Claudius Saturninus		3	0	0	1	0	0	1	1	0	0
100	Ti. Haterius Nepos Probo f.	PIR2 H 0030	2	0	0	1	0	0	0	1	0	0
101	Ulpio Marcellus		3	0	0	0	0	1	0	2	0	0
102	Ulpio Saturnino		1	0	0	1	0	0	0	0	0	0

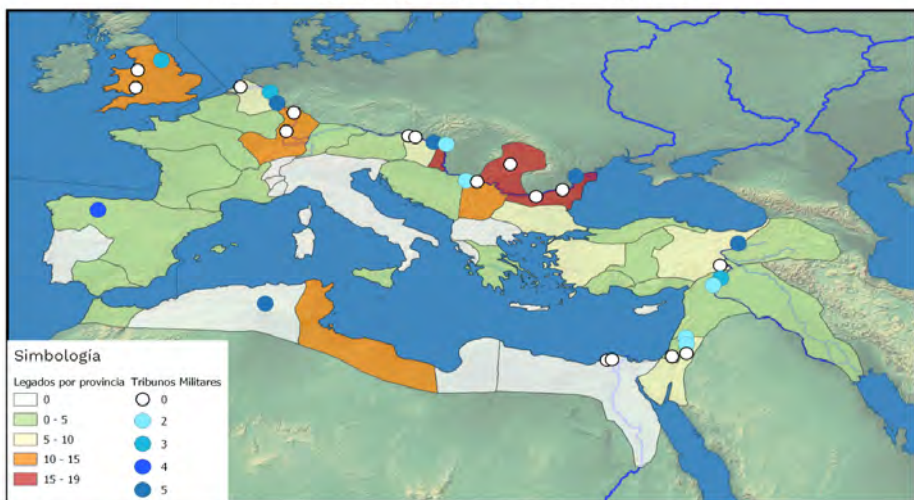
Anexo 2.
Mapas 1 y 2 adjuntos.

**Mapa 1: Imperio Romano: Viri Militares
Tribunos Militares y Legados por Provincias**



Autor: Andrés Sáez Geoffroy
proyecto Fondecyt de iniciación N° 11180219, titulado: "La Pax Antonina: ideología militar, política exterior y gran estrategia del Imperio Romano en el siglo de los antoninos."

**Mapa 2: Imperio Romano: Viri Militares
Legatus Legionis y Legados por Provincias**



Autor: Andrés Sáez Geoffroy
proyecto Fondecyt de iniciación N° 11180219, titulado: "La Pax Antonina: ideología militar, política exterior y gran estrategia del Imperio Romano en el siglo de los antoninos."



Affresco del III secolo a. C. di Sidone (Seleucidi) sulla stele funeraria del soldato Salmamodes di Ada. Raffigura un fante pesante (thorakitai) con armatura di maglia e scudo thureos. Museo archeologico di Istanbul. [Photo DeFlt94, 21 September 2016, Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International license]

Tra *custodia Urbis* e *custodia sui*.

A proposito di alcune questioni relative
alle *cohortes urbanae* ed agli *speculatores*

di ANNA MARIA LIBERATI e ENRICO SILVERIO

ABSTRACT. The contribution intends to reflect on the topic of the “garrison of Rome” in the light of some recent considerations. In particular the authors analyze the military device of the city, *custodia Urbis*, and that of the prince’s personal security, *custodia sui*. For this purpose, consideration is given to the function of the *cohortes urbanae* on the one hand and to questions relating to *speculatores* on the other.

KEYWORDS. Garrison of Rome, *cohortes urbanae*, *speculatores*, *custodia Urbis*, *custodia sui*.

Introduzione

Traendo spunto da alcune considerazioni apparse in una pubblicazione edita di recente¹, questo contributo² intende soffermarsi su due aspetti del dispositivo militare della città di Roma inaugurato da Augusto e dai moderni sovente definito in termini di “guarnigione di Roma”³.

Si tratta di due aspetti attinenti – per ricalcare un noto passo di Svetonio

1 Cecilia RICCI, *Security in Roman Times. Rome, Italy and the Emperors*, Routledge, London-New York 2018.

2 L’introduzione e le conclusioni del presente testo si devono ad entrambi gli autori, il paragrafo 1 ad Enrico Silverio ed il paragrafo 2 ad Anna Maria Liberati.

3 Contrario a tale definizione, in quanto espressiva di una «conception théorique» e di una «réalisation pratique d’une œuvre totalement structurée» sino proprio dall’età augustea ma che tuttavia non troverebbe in quanto tale un reale riscontro nelle fonti, era già stato Robert SABLAYROLLES, «La rue, le soldat et le pouvoir: la garnison de Rome de César à Pertinax», *Pallas*, 55 (2001), pp. 127-153, *passim* e soprattutto p. 127 per la relativa discussione, con indicazione della precedente bibliografia. L’intera questione è ora più approfonditamente affrontata in RICCI, *Security in Roman Times*, cit., *passim*.

che dovrà essere qui costantemente richiamato⁴ – l'uno alla *custodia Urbis* e l'altro invece alla *custodia sui*, relativa cioè alla persona del principe. In questa sede, infatti, occorre in primo luogo tornare sul significato da attribuirsi alla nozione di *custodia Urbis*, alla quale ultimamente è stata negata una valenza di carattere militare⁵, nonché sulla connessa funzione delle *cohortes urbanae*. In secondo luogo, invece, bisogna soffermarsi su alcune questioni inerenti gli *speculatores* attivi nella città di Roma, per i quali recentemente si è sostenuta l'identificazione con «a group of people who carried out the role of informer for the emperor»⁶.

4 Suet. Aug. 49, 1: *Ex militaribus copiis legiones et auxilia provinciatim distribuit, classem Miseni et alteram Ravennae ad tutelam Superi et Inferi maris conlocavit; ceterum numerum partim in urbis partim in sui custodiam adlegit, dimissa Calagurritanorum manu, quam usque ad devictum Antonium, item Germanorum, quam usque ad cladem Varianam inter armigeros circa se habuerat. Neque tamen unquam plures quam tres cohortes in urbe esse passus est easque sine castris, reliquas in hiberna et aestiva circa finitima oppida dimittere assuerat.*

5 Vd. RICCI, *Security in Roman Times*, cit., p. 60 nota 41: «On the episode of 31-30, also see Liberati, Silverio 2013, pp. 93-94: according to the authors, with whom I disagree, the notion of *urbis custodis praepositus* refers to the *custodia urbis* “used to indicate a military surveillance. In it, however, is also contained the set of information aimed at the protection of public security: the use of the verb *speculor* is significant in this regard”». Su tutto ciò, anche in relazione alla richiamata congiura del 31-30 a.C. di M. Emilio Lepido, figlio del *triumvir rei publicae constituendae*, vd. *infra* il paragrafo 1. Nel testo citato *urbis custodis praepositus* va comunque corretto in *urbis custodiis praepositus*: vd. Vell. II 88, 2: *Erat tunc urbis custodiis praepositus C. Maecenas equestri, sed splendido genere natus, vir, ubi res vigiliam exigeret, sane exsomnis, providens atque agendi sciens, simul vero aliquid ex negotio remitti posset, otio ac mollitiis paene ultra feminam fluens, non minus Agrippa Caesari carus, sed minus honoratus – quippe vixit angusti clavi paene contentus –, nec minora consequi potuit, sed non tam concupivit.*

6 Vd. RICCI, *Security in Roman Times*, cit., p. 96: «Particularly close to the person *Princeps* were the *speculatores*. [...] Leaving to one side the hypothesis expressed recently that this unit constituted a sort of praetorians on horseback, more valid, rather, is the idea of Otto Hirschfeld, who viewed them as a group of people who carried out the role of informer for the emperor» (nel testo trascritto “Hirschfeld” va naturalmente corretto in “Hirschfeld”); vd. inoltre *ibidem*, p. 102 nota 58: «The idea that the *speculatores* represented a kind of duplicate of the *equites praetoriani* has been expressed by Liberati, Silverio 2010, p. 94 and 117-118. The two authors argue that the *speculatores*, after the conspiracy of 97, were set aside by Nerva only to be substituted by Traianus with the *hastilarii* (!)». Su tutto ciò vd. *infra* il paragrafo 2.

1. Custodia Urbis e cohortes urbanae

In una monografia da poco edita è stato negato, con riferimento alla narrazione della congiura di Marco Emilio Lepido del 31-30 a.C. da parte di Velleio Patercolo, nella quale Mecenate viene definito *Urbis custodiis praepositus*, che la nozione di *custodia Urbis* possa essere correlata anche ad una dimensione di carattere prettamente militare⁷. Le ragioni di tale presa di

7 RICCI, *Security in Roman Times*, cit., p. 60 nota 41, Vell. II 88 e vd. *supra* nota 5. L'opinione con la quale la studiosa si dice in disaccordo e che riporta in traduzione inglese è quella espressa da Anna Maria LIBERATI ed Enrico SILVERIO, «Il sistema romano di informazione e sicurezza nell'età del principato di Caligola. Aspetti militari e civili», in Filippo COARELLI e Giuseppina GHINI (a cura di), *Caligola. La trasgressione al potere*, Catalogo della Mostra di Nemi, Museo delle Navi Romane, 5 luglio - 5 novembre 2013, Roma 2013, pp. 87-100, con particolare riguardo alle pp. 93-94: «Nella fonte l'espressione '*urbis custodiis praepositus*' rinvia alla nozione di *custodia Urbis* come sopra ricordata e sembra quindi essere impiegata ad indicare una vigilanza in termini militari. In essa è però assorbita anche la raccolta di informazioni finalizzata alla tutela della sicurezza politica: è significativo in tal senso l'impiego del verbo *specular*». Si rappresenta, in quanto utile rispetto al tema qui trattato, come nella traduzione inglese del passo ora trascritto e riportata *supra* in nota 5, non solo ricorra *custodis* in luogo di *custodiis*, ma anche come «refers» non corrispondendo all'italiano «rinvia», in quanto il verbo inglese introduce un rapporto molto più stretto tra la locuzione usata da Velleio di *urbis custodiis praepositus* e la nozione di *custodia Urbis* rispetto all'italiano «rinvia», che invece vale a sottolineare in maniera volutamente più cauta e di certo meno netta un rapporto tra le due espressioni di Velleio e di Svetonio. Ancora, nel testo originale italiano si parla di «sicurezza politica» e non di «public security». Inoltre ed in realtà in via preliminare, è estremamente importante in relazione al tema qui in discussione rilevare come l'esclusivo richiamo – ed in traduzione peraltro non corretta – a quel particolare passaggio di LIBERATI e SILVERIO, «Il sistema romano di informazione e sicurezza», cit., impedisce a Cecilia Ricci di considerare che gli autori ben sanno come la *custodia Urbis* possa avere anche una dimensione civile che, nel corso del tempo prevale su quella militare: vd. *ibidem*, pp. 92-94 ed *infra* in questo paragrafo 1. In altri termini, nella versione che ne fornisce la studiosa, anche al netto delle sviste segnalate, si trae in ogni caso l'idea errata per cui secondo Liberati e Silverio *custodia Urbis* non avrebbe un significato legato alla sicurezza per così dire «civile». In ogni caso – come mostra il testo originale italiano – il particolare passaggio del testo di Liberati e Silverio cui Cecilia Ricci rinvia, non si riferisce comunque direttamente alla nozione di *custodia Urbis* ma alla locuzione velleiana *urbis custodiis praepositus*. La differenza, è vero, non è grandissima perché per i due autori quella locuzione rinvia pur sempre all'idea di *custodia Urbis* di cui – come appare nel testo di Liberati e Silverio citato dalla Ricci e come si dirà anche *infra* – l'episodio del 31-30 a.C. pare mostrare un momento evolutivo, ma essa va comunque fatta rilevare in questa sede per rettificare l'affermazione e la traduzione in RICCI, *Security in Roman Times*, cit., p. 60 nota 41. Da ultimo, sfugge comunque perché la studiosa abbia indicato (vd. *ibidem*), rispetto alla congiura del 31-30 a.C. esclusivamente il testo di Liberati e Silverio, ove a quell'episodio si accennava soltanto nell'ambito della trattazione

posizione non sono state esplicitate ma in effetti da un'analisi sistematica del testo in cui è stata espressa, pare potersi arguire come essa derivi da una ricostruzione in base alla quale la nozione di *custodia* è strettamente legata a quella di *securitas* intesa come concetto che, terminate le guerre civili, si inserisce in un contesto in ogni caso essenzialmente “civile”, cioè inerente l'ordine pubblico in senso lato e la pubblica sicurezza intesa come salvaguardia delle persone e dei beni da minacce di carattere fondamentalmente criminale, e che pertanto con il dato più squisitamente militare ha poco a che spartire⁸. In tutto ciò non pare però inutile ricordare almeno cursoriamente come anche in ambito militare la nozione di sicurezza sia presente sia a

di una diversa materia, e non abbia invece richiamato anche Francesca ROHR VIO, *Contro il principe. Congiure e dissenso nella Roma di Augusto*, Patron, Bologna 2011, pp. 33-41 ed EAD., *Le voci del dissenso. Ottaviano Augusto e i suoi oppositori*, Il Poligrafo, Padova 2000, *passim* ed in modo particolare pp. 26-31, 68-76, 113, 285-286, 296-300, 321-323, 335-339, 348-349, 352 e 356-357, di certo più pertinenti e maggiormente approfonditi rispetto al tema della congiura del 31-30 a.C. in sé. Per ulteriore bibliografia in relazione alla congiura del figlio del *triumvir* vd. anche l'abbondante elenco di titoli in Sebastian RUCIŃSKI, *Praefectus urbi. Le Gardien de l'ordre public à Rome sous le Haut-Empire Romain*, Contact, Poznań 2009, p. 45 nota 1.

- 8 Nel silenzio di RICCI, *Security in Roman Times*, cit., p. 60 nota 41 sulle ragioni relative all'affermazione ivi espressa, quanto qui dedotto a proposito di esse ed espresso *supra* nel testo si basa anzitutto su RICCI, *Security in Roman Times*, cit., pp. 46-47 ed in particolare p. 46. Ivi infatti dapprima Vell. II 88, 2 è messo in relazione a II 98, 1, in cui di Lucio Calpurnio Pisone si dice: [...] *L. Pisonis, quem hodieque diligentissimum atque eundem lenissimum securitatis urbanae custodem habemus*, [...]. Istituito quindi un rapporto tra *urbis custodiis praepositus* e *securitatis urbanae custos*, poche righe dopo la studiosa, anche citando in traduzione inglese Hans Ulrich INSTINSKY, *Sicherheit als politisches problem des römischen Kaisertums*, Verlag für Kunst und Wissenschaft, Baden-Baden 1952, p. 12, afferma: «[...] and security is guaranteed by the order of the empire, religious practice, and security of private property. In accordance with Instinski, in Velleius's words concerning Maecenas, despite the emphasis, we can perceive how “Security, as an objective condition and a subjective feeling, belongs to the values of the Augustan order”» (corsivo originale). Nella stessa pagina, poco prima, a proposito della nozione di *securitas* in rapporto al passo relativo a Mecenate nonché a Vell. II 89, 1 e II 103, 3, richiamando John T. HAMILTON, *Securitas. Politics, Humanity and the Philology of Care*, Princeton University Press, Princeton 2013, p. 58, la studiosa afferma che: «John T. Hamilton identifies in the two passages the first definitive evidence of the coexistence of *asphaleia-securitas*, in the sense of both the person's physical safety, and the security of the space where one lives». Infine, circa la ritenuta distanza tra la nozione di *custodia Urbis* e la dimensione militare va tenuta in grande rilievo anche l'affermazione in RICCI, *Security in Roman Times*, cit., p. 169: «Employment of the urban cohorts in military operations (beginning with the Flavians) would seem to contradict Suetonius' in *urbis custodiam* (Aug. 49.1), unless he refers just to the time of their creation».

livello strategico che tattico e come quindi né la dimensione militare né quella civile possano vantare monopolio alcuno rispetto all'idea di sicurezza, la quale semmai subirà diverse declinazioni a seconda del contesto civile o militare.

Se la ricostruzione delle ragioni della presa di posizione qui affrontata sono corrette, sorgono subito alcune perplessità perché in effetti una certa dimensione militare della vicenda del 31-30 a.C. non è negata neppure da chi sostiene che *custodia Urbis* vada riferito ad un'idea di sicurezza essenzialmente civile⁹. Tuttavia anche a voler tralasciare questo particolare nel caso in cui si volesse tenere conto come la considerazione appena ricordata si riferisce ai *custodes* piuttosto che direttamente alla *custodia*, in ogni caso non pare che una valenza anche militare della nozione di *custodia Urbis* sia necessariamente in contrasto con una sua nozione valida pure in termini di sicurezza "civile". Anzi sembra invece che – come si tenterà di illustrare nuovamente nel prosieguo¹⁰ – entrambe possano tranquillamente coesistere, specie se considerate in relazione ai diversi periodi della storia dell'impiego di un particolare corpo urbano: quelle *cohortes urbanae* cui si riconnette – come si dirà – la *custodia Urbis* ricordata da Svetonio. Ciò in effetti sembra tutto sommato adombrato addirittura anche da chi nega in generale la dimensione militare di *custodia Urbis*¹¹.

Prima però di affrontare in dettaglio la questione, va pure detto che da parte di chi ha negato il significato anche militare di *custodia Urbis* non è stato chiarito se – come tuttavia pare – non si convenga neppure sulla circostanza che la definizione di Mecenate come *Urbis custodiis praepositus* rinvia alla nozione di *custodia Urbis*. Sembra anzi di potersi comprendere come l'espressione velleiana sia stata intesa in riferimento a non meglio identificabili *custodes* a disposizione di Mecenate¹²: sarà allora opportuno soffermarsi

9 Ricci, *Security in Roman Times*, cit., p. 38: «In both the events of 36 BC and 31 BC, Maecenas must have acted with military forces at his command; it is impossible to assert if they were constituted of ordinary soldiers from Octavian's army or personal bodyguards». Vd. anche *infra* nel testo.

10 Cfr. *supra* nota 7.

11 Ci si riferisce al già ricordato passo di Ricci, *Security in Roman Times*, cit., p. 169 per la cui citazione testuale vd. *supra* nota 8.

12 Nell'ambito del dissenso da parte della studiosa ed in assenza di una sua esplicita spiegazione di tale presa di posizione, l'idea che Cecilia Ricci non convenga neppure sul fatto

brevemente e preliminarmente su tale questione.

In realtà, provare come l'espressione di Velleio *Urbis custodiis praepositus* rinvii all'idea di *custodia Urbis* è abbastanza agevole. Dal *Thesaurus Linguae Latinae* risulta come la locuzione velleiana rappresenti un esempio di un uso metonimico del sostantivo *custodia* che proprio in ambito militare prevede lo scambio di quest'ultimo con il sostantivo plurale che indica gli addetti all'esercizio della *custodia*, cioè in una parola i *custodes*¹³. *Custodia*, a sua volta, indica un'azione di vigilanza e di difesa che ben può avere anche carattere militare come attestato pure da alcuni passi di Livio, uno dei quali dovrà essere qui ricordato in modo particolare anche più avanti¹⁴.

Ciò considerato, la circostanza che Mecenate dovesse avere a sua disposizione dei *custodes* nel senso anzidetto pare difficilmente contestabile, anzi essi dovettero essergli evidentemente necessari, come ha già rilevato da tempo Francesca Rohr Vio¹⁵. Ciò tuttavia non toglie che *Urbis custodiis praepositus* sia una semplice metonimia di *custodia Urbis*, tanto che Sebastian Ruciński discutendo dei titoli del *praefectus Urbi Romae* come *curator Urbis* e come *custos Urbis*, dopo aver chiarito che il prefetto intanto è *custos Urbis* in quanto esercita la *custodia Urbis*, ha proposto tra gli esempi di quest'ultima anche la locuzione contenuta nel passo velleiano¹⁶. Più di

che la locuzione *Urbis custodiis praepositus* rinvii alla *custodia Urbis* è suggerita, oltretutto dal dettato testuale del suo passo qui citato *supra* in nota 5, anche dall'attenzione che altrove ella, proprio in riferimento ai fatti del 31-30 a.C., riserva al personale a disposizione di Mecenate ossia, per dirla in altri termini, ai *custodes* piuttosto che alla *custodia*: vd. RICCI, *Security in Roman Times*, cit., p. 38, testualmente citato *supra* in nota 9. Anche tale posizione desta una certa perplessità dal momento che in *Eleg. in Maec.* I 27-28 citato dalla stessa autrice (*ibidem*, p. 60 nota 45), Mecenate è detto *Urbis custos: Num minus Urbis erat custos et Caesaris obses? / Num tibi non tutas fecit in Urbe vias?*. Dal momento che la qualità di *Urbis custos* è evidentemente legata all'idea di *custodia Urbis*, anche per tale ragione sin d'ora non si vede perché a quest'ultima non possa rinviare pure la locuzione – sempre rivolta a Mecenate – di *Urbis custodiis praepositus*: vd. comunque *infra* nel testo.

13 *ThLL*, VI, s.v. *custodia*, col. 1558.

14 *ThLL*, VI, s.v. *custodia*, coll. 1555-1556. Il passo di Livio cui si accenna *supra* nel testo è XXVIII 42, 22 e riguarda la *custodia Urbis atque Italiae*: vd. *infra* nel testo.

15 ROHR VIO, *Le voci del dissenso*, cit., p. 338 ed ivi anche nota 155 per la precedente bibliografia sul punto.

16 RUCIŃSKI, *Praefectus urbi*, cit., p. 213 ed ivi anche la nota 8, nella quale peraltro si richiama non solo Suet. *Aug.* 49, 1 ma anche quelle ulteriori fonti – vd. *supra* nota 8 – che paiono rendere incline Cecilia Ricci a negare la dimensione militare della *custodia Urbis* di

recente Clément Chillet ha definito quella di Mecenate durante gli anni della congiura di Lepido una «garde de Rome» e credo possano esserci pochi dubbi che lo studioso intenda l'esperienza che qui interessa, ed altre da egli considerate, come aventi una dimensione sia militare che legata alla sicurezza politica ma senz'altro ancora lontana dall'esaurirsi in un'attività di sicurezza "civile"¹⁷.

Chiarito tutto ciò e soprattutto evidenziata l'irrilevanza della questione in quanto anche al di là di ogni metonimia eventuali *custodes Urbis* sarebbero comunque per definizione addetti alla *custodia Urbis* nel senso di cui sopra, ci si può ora più agevolmente dedicare a quest'ultima nozione. In ogni caso non va dimenticato che già nel *Thesaurus* il passo velleiano in cui Mecenate viene definito *Urbis custodiis praepositus* e che ha occasionato questo intervento, è considerato un esempio in ambito militare dell'uso metonimico del plurale del sostantivo *custodia*: dunque il fatto che *custodia Urbis* abbia una valenza anche militare appare sin d'ora difficilmente contestabile.

Comunque, per comprendere in maniera più approfondita l'ampiezza della nozione di *custodia Urbis* riesce utile interrogarsi circa la reale novità dell'istituzione delle *cohortes urbanae*, cioè dei reparti cui si riferisce proprio la funzione di *custodia Urbis* menzionata da Svetonio¹⁸, qui già ricordata,

Mecenate. Come sembra suggerito anche dall'accostamento proposto da Ruciński è invece da ritenersi che in generale – secondo quanto già sostenuto in LIBERATI e SILVERIO, «Il sistema romano di informazione e sicurezza», cit., pp. 92-94 – *custodia Urbis* possa avere sia un significato militare che uno legato invece alla sicurezza "civile", a seconda del periodo considerato ed anche in relazione alle funzioni in quel momento disimpegnate dalle *cohortes urbanae* che con la *custodia* di Roma sono intimamente legate sin dal momento, purtroppo incerto, della loro creazione durante il principato augusteo. In sintesi, si intende dire che la tesi di Cecilia Ricci e quella già sostenuta altrove da chi scrive non sono affatto in contraddizione, come invece la studiosa pare ritenere.

17 Clément CHILLET, «Vers de nouvelles formes de décision: Auguste, Mécène et la préfecture de la Ville», in Yann RIVIÈRE (cur.), *Des réformes augustéennes*, EFR, Rome 2012, pp. 185-222 ed in particolare p. 191 per la citazione.

18 A proposito di Suet. *Aug.* 49, 1, già da tempo sono state fornite interpretazioni che – pur diverse tra loro – paiono sempre comunque collegare la *custodia Urbis* alle *cohortes urbanae*, spesso anche argomentando dal confronto con le *cohortes praetoriae* e con la loro funzione di *custodia sui*. Vd. in tal senso Marcel DURRY, *Les Cohortes Prétoriennes*, EFAR, Paris 1938, p. 43 e note 1-4 che, rilevata la scarsa precisione di Svetonio, sosteneva che un'interpretazione del passo potrebbe portare a ritenere come quelle dislocate in Roma fossero state soltanto le tre coorti urbane, benché sulla scorta di Suet. *Tib.* 37 e Tac. *ann.* IV 2 lo studioso ritenesse piuttosto ipotizzabile la presenza a Roma, oltre che delle tre

nonché sul significato più corretto da accordare all'aggettivo *urbanae* che contraddistingue quelle unità. Anzitutto va rilevato come da Livio apprendiamo

coorti urbane, anche di tre coorti pretorie. Cfr. sul punto anche Alfredo PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Istituto italiano per Storia antica, Roma 1939, p. 49 nota 1, in cui lo studioso aderendo ad una delle possibili soluzioni prospettate da Durry identificava le *tres cohortes* menzionate da Svetonio come *cohortes praetoriae* ma circa le coorti urbane, chiarendo come identificare in tre il loro numero iniziale fosse arbitrario, sosteneva comunque: «[...] quest'ultime è ovvio che fossero in Roma, e Svetonio non avrebbe avuto bisogno di avvertirlo». Del resto lo stesso DURRY, *Les Cohortes Prétorienes*, cit., p. 12, aveva comunque affermato: «Tandis qu'il organisait neuf cohortes prétorienes, Auguste en créait en même temps trois urbaines, in *custodiam urbis*, [...]». In precedenza la nozione di *custodia Urbis* in relazione alle *cohortes urbanae* e quella di *custodia sui* in relazione alle *cohortes praetoriae* era stata già richiamata da René CAGNAT, «Urbanae cohortes», *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, vol. V, Hachette, Paris 1892, pp. 602-604, in particolare p. 602: «Lorsqu'il réorganisa l'armée romaine, Auguste dut se préoccuper d'assurer la sécurité de la ville de Rome. On sait qu'il y pourvut en créant des cohortes prétorienes chargées de veiller sur lui personnellement, et des cohortes urbaines préposées spécialement à la garde de la cité». Successivamente, l'associazione tra *custodia Urbis* e *cohortes urbanae* e tra *custodia sui* e *cohortes praetoriae* è stata ripresa ad es. da Yann LE BOHEC, *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del terzo secolo*, ed. it. La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, p. 30: «Nella stessa Roma esiste un altro corpo – anche questo creato da Augusto, ma verso il 13 a.C. – più modesto sia per la funzione che per il numero delle sue unità, le coorti urbane [...]. La missione delle prime tre è definita da Svetonio: esse devono assicurare la 'guardia dell'Urbe', così come i pretoriani costituiscono la 'guardia dell'imperatore'; svolgono quindi fondamentalmente un servizio di polizia». Suet. *Aug.* 49, 1 è apertamente richiamato in relazione alle *cohortes urbanae* anche da Adolfo R. MENÉNDEZ ARGUÍN, *Pretorianos. La guardia imperial de la antigua Roma*, Almena, Madrid 2006, p. 33: «Este cuerpo militar (scil. le *cohortes urbanae*) fue creado por Augusto en 13 a.C. y sua misión esencial era el mantenimiento del orden público en la ciudad de Roma (Suet., *Aug.*, 49)». Più di recente la connessione tra le *cohortes urbanae* e la *custodia Urbis* (intesa in senso civile) di Suet. *Aug.* 49, 1 è stata rimarcata, anche in riferimento alle attività – quelle sì senz'altro civili – descritte in D. I 12, 1, 12 (ULP. *lib. sing. de off. praef. Urbi*) ed ancora una volta per distinguere i compiti delle *cohortes urbanae* da quelli delle *cohortes praetoriae*, da RICCI, *Security in Roman Times*, cit., p. 169: «As repeatedly emphasized, it is clear from Suetonius (*Aug.* 49.1) and Ulpian (*Dig.* 1.12.1.12) that *milites urbani* and Praetorians had different relationships with the *Princeps* and the city. [...]. Employment of the urban cohorts in military operations (beginning with the Flavians) would seem to contradict Suetonius' *in urbis custodiam* (*Aug.* 49.1), unless he refers just to the time of their creation». In tutto ciò va anche considerato il problema degli originari rapporti tra *cohortes praetoriae* e *cohortes urbanae*, con la probabile appartenenza delle seconde alle prime: vd. Edward ECHOLS, «The Roman City Police. Origin and Development», *The Classical Journal*, 53, 1 (1957), pp. 377-385 e specie pp. 379-382, Lawrence KEPPIE, «The Praetorian Guard before Sejanus», *Athenaeum*, 84, 1 (1996), pp. 101-124 e specie pp. 108-112 e Cecilia RICCI, «In *custodiam Urbis*: notes on the *cohortes urbanae* (1968-2010)», *Historia*, 60, 4 (2011), pp. 484-508 e specie p. 486 con fonti ed ulteriore bibliografia.

che, durante la guerra annibalica, accanto alle leve ordinarie delle legioni, più volte di seguito ebbero luogo reclutamenti di unità definite *legiones urbanae*:

*M. Iunio in Tuscos legiones urbanae prioris anni datae. [...] Ad veteres exercitus duae urbanae legiones a consulibus scriptae [...]*¹⁹.

*Urbanas legiones ita scribere consules iussi [...]*²⁰.

*[...]; duae urbanae ut scriberentur. [...]*²¹.

*Cn. Servilio praetori negotium datum ut, si e re publica censeret esse, duas urbanas legiones imperio cui videretur dato ex urbe duci iuberet*²².

*Tria milia militum in eam classem ex decreto patrum consules scripserunt et duas legiones urbanas ad incerta belli*²³.

Il ricorso a tali unità non cessò dopo la fine della guerra annibalica ed anzi venne ripreso anche durante il periodo successivo in aderenza alla politica del deterrente militare²⁴. Così, ad esempio, nel 175 a.C.: [...] *C. Sulpicio Galbae praetori negotium datum, ut quattuor legiones scriberet urbanas, iusto numero peditum equitumque [...]*; ed ancora, nel 169 a.C.: *Quattuor praeterea legiones scribi iussae, quae si quo opus esset, educerentur [...]*²⁵.

Sulla base delle informazioni fornite da Livio sembra che possano essere avanzate alcune considerazioni. In primo luogo nell'esperienza militare romana precedente l'età augustea risulta documentata l'esistenza di reparti militari definiti "urbani". Non solo: poiché il primitivo ricorso a tali unità iniziò in circostanze tanto drammatiche ed impresse così profondamente nella coscienza comune quali la guerra annibalica e poiché esso venne più volte reiterato, è ipotizzabile che per i Romani della fine del I sec. a.C. l'esistenza di reparti urbani fosse tutt'altro che una novità e che essi anzi sapessero

19 Liv. XXV 3, 4 e 7 e cfr. XXIV 14.

20 Liv. XXVI 28, 13.

21 Liv. XXVII 36, 13.

22 Liv. XXVIII 46, 13.

23 Liv. XXX 2, 6.

24 Sulla politica del deterrente militare dopo la fine del conflitto annibalico, vd. Giovanni BRIZZI, *I sistemi informativi dei Romani. Principi e realtà nell'età delle conquiste oltremare (218-168 a.C.)*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1982, pp. 111-175, ed in particolare pp. 113-114 per le *legiones urbanae*.

25 Liv. XLII 35, 4 e XLIII 12, 6. Le *quattuor legiones* menzionate in tale ultimo passo sono considerate *urbanae* da BRIZZI, *I sistemi informativi dei Romani*, cit., p. 114 nota 8. Ancora nel I sec. a.C. è epigraficamente attestata in CIL III, 2514 una *legio V urbana*.

esattamente che cosa fossero queste unità e quali i loro compiti, né più né meno di quanto dovette accadere per le *cohortes praetoriae*²⁶.

Occorre tuttavia anche comprendere quale fosse il ruolo delle *legiones urbanae*. Da un'analisi complessiva della situazione militare in essere al momento della loro leva e dalle notizie circa il loro impiego, è stato valutato come esse fossero create in funzione di rinforzo alle legioni "regolari" con lo scopo di difendere militarmente il territorio di Roma e dell'Italia, costituendo contemporaneamente una riserva di uomini e mezzi da impiegare anche su altri fronti quando fosse stato possibile distoglierle dalla loro attività principale.

La funzione delle *legiones urbanae* quali unità di difesa dell'Urbe e riserve – caratterizzate cioè dalla funzione strategica di contingenti di sicurezza della città e di riserva delle altre legioni – è sottesa ad affermazioni quali: *Cn. Servilio praetori negotium datum ut, si e re publica censeret esse, duas urbanas legiones [...] ex urbe duci iuberet*²⁷; [...] *scripserunt et duas legiones urbanas ad incerta belli*²⁸; *Quattuor praeterea legiones scribi iussae, quae si quo opus esset educerentur [...]*²⁹. Si tratta dunque di legioni create *ad incerta belli*, da impiegarsi *si quo opus esset* e che muovono verso il fronte *ex Urbe*, cioè dal territorio per la difesa della cui sicurezza sono state prioritariamente create. Il fronte peraltro, come subito si dirà, spesso può identificarsi con il territorio italico, il cui rapporto con Roma in termini di sicurezza strategica pare abbastanza evidente da non dovercisi qui soffermare in modo particolare.

Così, le *legiones urbanae* sono state definite «[...] à côté de l'armée active, une armée de réserve [...]», oppure «[...] riserva strategica di due o quattro legioni, le *legiones urbanae*, in difesa della città e dell'Italia, provvedimento che, prima dell'invasione annibalica, era preso solo nei peggiori momenti di crisi e di fronte ai più gravi pericoli», o ancora a proposito di tali unità è stato rilevato: «Several *legiones urbanae*, a sort of Home Guard, were formed from the old, the unfit and the under-aged, for the defence of the city (*Urbs*

26 Sui rapporti tra *cohortes urbanae* e *cohortes praetoriae* vd. *supra* nota 18 in finale.

27 Liv. XXVIII 46, 13.

28 Liv. XXX 2, 6.

29 Liv. XLIII 12, 6.

Roma)»³⁰. L'aggettivo *urbanae* che caratterizza queste legioni assume quindi essenzialmente il significato di “addette alla difesa del territorio urbano” o “preposte alla difesa di Roma”.

Nelle fonti, infatti, è possibile rinvenire la definizione antica della funzione militare demandata ai reparti legionari *urbani* quale consistente nella difesa di Roma e dell'*Italia*. Una tale definizione, riferita in modo generico agli *exercitus* ma riconducibile soprattutto alle *legiones urbanae* qualora si tenga conto del contesto e dei passi sopra citati, è presente in un passaggio del discorso con cui Q. Fabio Massimo si oppone al progetto di P. Cornelio Scipione di portare la guerra in Africa ed in cui, nel corso dell'argomentazione, l'anziano *cunctator* lamenta che così facendo si sarebbe, tra le altre cose, snaturata la funzione delle forze che erano state reclutate, consistente nella difesa dell'*Urbs* e dell'*Italia*: [...] *exercitusque ad custodiam urbis atque Italiae scriptos esse, non quos regio more per superbiam consules quo terrarum velint traiciant*³¹.

La definizione che qui interessa è proprio quella di *custodia Urbis atque Italiae* ed al suo interno è per noi di particolare importanza la *custodia Urbis*. Il significato che questa espressione assume nell'economia della narrazione dello storico patavino è infatti estremamente interessante per l'esatta comprensione del passo di Svetonio in cui essa con riguardo ai reparti dislocati da Augusto a Roma ricorre nella forma [...] *in urbis* [...] *custodiam* [...] e dalla quale deriva la locuzione *custodia Urbis* qui in discussione.

La *custodia Urbis* menzionata da Svetonio è stata pressoché sempre messa in relazione alle *cohortes urbanae* e tuttavia ne è stata fornita un'interpretazione che non pare sostenibile alla luce del significato inequivoco che essa riveste – ancorché associata alla *custodia Italiae*: ma su ciò si dirà anche oltre – nel passo liviano del quale si è appena detto. Infatti anche prima della recente

30 René CAGNAT, «Legio», *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, vol. III, 2, Hachette, Paris 1904, pp. 1047-1093, in particolare p. 1072 per la citazione, BRIZZI, *I sistemi informativi dei Romani*, cit., pp. 113-114 e Lawrence KEPPIE, *The Making of the Roman Army: From Republic to Empire*, University of Oklahoma Press, Norman (OK) 1998², p. 32, in cui si noti l'impiego della nozione di “Home Guard” che rinvia alla salvaguardia della sicurezza in senso militare del territorio metropolitano, cioè nel nostro caso evidentemente di Roma e dell'Italia antica.

31 Liv. XXVIII 42, 22.

affermazione che ha fornito l'occasione di questo intervento non è mancato chi, partendo però dalla trattazione dei compiti delle *cohortes urbanae* cui si tende a riferire il passo di Svetonio, ha interpretato in maniera più o meno esplicita la *custodia Urbis* menzionata dalla fonte essenzialmente come attività di polizia piuttosto che come attività militare. Ad esempio:

Lorsqu'il réorganisa l'armée romaine, Auguste dut se préoccuper d'assurer la sécurité de la ville de Rome. On sait qu'il y pourvut en créant des cohortes prétoriennes chargées de veiller sur lui personnellement, et des cohortes urbaines préposées spécialement à la garde de la cité³².

Tandis qu'il organisait neuf cohortes prétoriennes, Auguste en créait en même temps trois urbaines, *in custodiam urbis*, [...] ³³.

Le préfet de la Ville, infiniment mieux armé à cet égard, héritera, en matière de police, de leurs (scil. dei magistrati repubblicani) attributions traditionnelles [...]. Les cohortes urbaines assumaient essentiellement le service de la police diurne³⁴.

I suggest that Augustus, in 16, detached the three "urban" praetorian cohorts from regular praetorian status and assigned them, as regular city police, to the personal command of the urban prefect³⁵.

It is a mistake to regard the praetorians as the city-police of Rome. This duty belonged to a separate group of *cohortes urbanae*, three and later four in number, under the command of the *praefectus urbi*, a senator of consular rank whose duty it was to keep order in the city³⁶.

It had been one of Augustus' notable reforms to establish a regular city gendarmerie, the three urban cohorts, [...] ³⁷.

A partire da Augusto, con la creazione della *praefectura urbi* e delle coorti urbane, nuovo impulso fu dato alle attività di polizia nell'ambito cittadino³⁸.

Nella stessa Roma esiste un altro corpo – anche questo creato da Augusto, ma

32 CAGNAT, «Urbanae cohortes», cit., p. 602.

33 DURRY, *Les Cohortes Prétoriennes*, cit., p. 12.

34 LÉON HOMO, *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Albin Michel, Paris 1951, p. 154 e 156.

35 ECHOLS, *The Roman City Police*, cit., p. 380.

36 George H. STEVENSON, *The Army and Navy*, in Stanley A. COOK, Frank E. ADCOCK e Martin P. CHARLESWORTH (edd.), *The Cambridge Ancient History*, vol. X, *The Augustan Empire 44 B.C.-A.D. 70*, Cambridge University Press, London 1934, pp. 218-238, in particolare p. 234 per la citazione.

37 Arnold H.M. JONES, *The Later Roman Empire 284-602. A Social, Economic and Administrative Survey*, vol. II, Blackwell, Oxford 1964, p. 693.

38 Gianfranco PURPURA, «Polizia (diritto romano)», *Enciclopedia del Diritto*, vol. XXXIV, Giuffrè, Milano 1985, pp. 101-111, in particolare p. 104 per la citazione.

verso il 13 a.C. – più modesto sia per la funzione che per il numero delle sue unità, le coorti urbane [...]. La missione delle prime tre è definita da Svetonio: esse devono assicurare la “guardia dell’Urbe”, così come i pretoriani costituiscono la “guardia dell’imperatore”; svolgono quindi fundamentalmente un servizio di polizia³⁹.

Praetorian and ‘urban’ cohorts made up the new military apparatus for maintaining law and order in Rome and Italy⁴⁰.

Este cuerpo militar fue creado por Augusto en 13 a.C. y sua misión esencial era el mantenimiento del orden público en la ciudad de Roma (Suet., *Aug.*, 49)⁴¹.

The praetorian guard was of course the guard of the imperial family, wherever its members were: its units, consequently, might operate at Rome [...], and there were associated with them the urban cohorts, specifically Rome’s gendarmerie⁴².

L’espressione che si rinviene nel discorso del *cunctator* all’interno della narrazione liviana ed il ruolo riconosciuto alle *legiones urbanae* consentono invece di accordare alla locuzione *custodia Urbis* che ricorre in Svetonio e che – come già ricordato⁴³ – viene di norma collegata alle *cohortes urbanae*, un significato anche di carattere militare. In modo particolare ed in forza di tutto quanto sin qui argomentato, quest’ultimo appare quindi connesso alla sicurezza strategica ed alla difesa armata della città sede del principe.

In tal senso non si dovrebbe trascurare di ricordare i legami originari tra coorti urbane e coorti pretorie e di conseguenza non si dovrebbe nemmeno trascurare un’altra notizia contenuta nel passo di Svetonio qui più volte richiamato. Si tratta dell’informazione per cui Augusto dislocò le coorti che non risiedevano in Roma in apposite altre località: *Neque tamen unquam plures quam tres cohortes in urbe esse passus est easque sine castris, reliquas in hiberna et aestiva circa finitima oppida dimittere assuerat*⁴⁴. Appare abbastanza arduo non porre in relazione il dispositivo militare accennato da

39 LE BOHEC, *L’esercito romano*, cit., p. 30.

40 Wilfried NIPPEL, *Public order in ancient Rome*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, p. 91.

41 MENÉNDEZ ARGÜÍN, *Pretorianos*, cit., p. 33.

42 Andrew William LINTOTT, *How High a Priority did Public Order and Public Security have under the Republic?*, in Cedric BRÉLAZ e Pierre DUCREY (éd.), *Sécurité collective et ordre public dans les sociétés anciennes = Entretiens sur l’Antiquité classique*, 54 (2008), pp. 205- 226, in particolare p. 225 per la citazione.

43 Vd. in modo particolare *supra* nota 18.

44 Suet. *Aug.* 49, 1.

Svetonio con l'organizzazione militare a difesa dell'*Urbs* e dell'*Italia* che era stata alla base del reclutamento delle antiche *legiones urbanae* e che all'inizio del principato augusteo pare riproporsi, seppur certamente in relazione a circostanze non identiche e nelle quali anzi la *custodia* intesa quale sicurezza strategica e difesa militare coesiste sin dall'inizio con la nuova dimensione della sicurezza e dell'attività di "polizia", in primo luogo per così dire "segreta", come del resto è esattamente nello stesso episodio del 31-30 a.C. più volte richiamato⁴⁵.

Inoltre, nel passo di Svetonio l'esclusivo riferimento alla *custodia Urbis* non deve portare a ritenere come il ruolo strategico delle *cohortes urbanae* fosse in qualche modo ristretto alla sola capitale e del resto scindere la difesa di Roma da quella dell'*Italia* antica sarebbe stata una scelta di poca utilità dal momento che già nel discorso fatto pronunciare al *cunctator* la *custodia Urbis atque Italiae* pare costituire un binomio strategico inscindibile. Infatti la *custodia Urbis* svetoniana deve essere messa in relazione con un passo di Tacito in cui le *tres urbanae* [...] *cohortes* romane sono indicate tra i reparti in grado di fornire la prima difesa dell'*Italia*, cioè di svolgere accanto alla funzione di *custodia Urbis* anche quella di *custodia Italiae*⁴⁶. Ai fini della comparazione con la nozione di *custodia Urbis atque Italiae* testimoniata da Livio, il passo di Tacito contribuisce quindi a privare di rilevanza il mancato riferimento da parte di Svetonio alla *custodia Italiae*. Infatti proprio tenendo conto di quanto attestato da Tacito, quest'ultima appare in un certo qual modo assorbita nella *custodia Urbis* ed in un certo senso anche nella *custodia sui*, dal momento che la sede del principe e dell'impero è, almeno in questo momento, Roma.

Considerato tutto quanto sopra, valutato il racconto di Velleio e ricordate le testimonianze di Svetonio e Tacito, deve anche sottolinearsi la circostanza per cui le opere di questi ultimi si collochino in un periodo decisamente successivo a quello della stabilizzazione della *praefectura Urbi* avvenuta

45 Vd. LIBERATI e SILVERIO, «Il sistema romano di informazione e sicurezza», cit., pp. 93-94: «Nella fonte l'espressione '*urbis custodiis praepositus*' rinvia alla nozione di *custodia Urbis* come sopra ricordata e sembra quindi essere impiegata ad indicare una vigilanza in termini militari. In essa è però assorbita anche la raccolta di informazioni finalizzata alla tutela della sicurezza politica: è significativo in tal senso l'impiego del verbo *speculari*».

46 Tac. *Hist.* IV 5.

durante il principato di Tiberio ed a quello – praticamente pressoché coincidente con il precedente – della subordinazione delle *cohortes urbanae* al prefetto di Roma, cioè al periodo in cui per tali ultimi reparti così connessi alla *custodia Urbis* in senso militare, alle originarie funzioni militari dovettero sempre più affiancarsi quelle di polizia inizialmente legate soprattutto al controllo degli strati bassi della popolazione⁴⁷. Inoltre, mentre Svetonio si riferisce al principato augusteo Tacito descrive la situazione militare intorno alla metà del principato di Tiberio. Proprio tutto ciò pare comunque e nonostante tutto testimoniare la lunga permanenza dell'idea di *custodia Urbis atque Italiae* in termini anzitutto militari piuttosto che esclusivamente legati alla sicurezza urbana propriamente detta.

Sulla base delle fonti sopra richiamate non sembra azzardato ritenere che il significato originario di *custodia Urbis* ancora ricordato da Livio in collegamento – e quasi come binomio inscindibile – alla *custodia Italiae* ed in riferimento all'età del conflitto annibalico e dell'espansione ad Oriente, possa aver subito un ampliamento rispetto alla sua valenza dappriincipio solo militare, che tuttavia è significativamente ancora presente proprio in una fonte d'età augustea come Livio⁴⁸.

47 Circa la stabilizzazione della *praefectura Urbi* e le sue funzioni prima di Settimio Severo vd. Giovanni VITUCCI, *Ricerche sulla praefectura urbi in età imperiale (sec. I-III)*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1956, pp. 50-72, Dario MANTOVANI, *Sulla competenza penale del 'praefectus urbi' attraverso il 'liber singularis' di Ulpiano*, in Alberto BURDESE (a cura di), *Idee vecchie e nuove sul diritto criminale romano*, CEDAM, Padova 1988, pp. 171-223, *passim* e RUCIŃSKI, *Praefectus urbi*, cit., pp. 55-66. Sul comando delle *cohortes urbanae* da parte del *praefectus Urbi* vd. ora *ibidem*, pp. 55-61 e 163-166.

48 Significativamente, tenuto conto come Ruciński prenda in considerazione il periodo che muove dalla stabilizzazione della *praefectura Urbi* e dalla subordinazione ad essa delle *cohortes urbanae*, che è successivo alla nascita di queste ultime e quindi alla più antica configurazione delle loro funzioni, RUCIŃSKI, *Praefectus urbi*, cit., pp. 69-71, non manca di dare risalto alla dimensione militare ancora connessa alla *custodia Urbis* che ormai si associa – certo con mutamenti nella direzione della sicurezza “civile” rispetto alla sua accezione più risalente – non più solo alle *cohortes urbanae* ma anche al *praefectus Urbi* ed in proposito sostiene come per il prefetto urbano del I e II sec. d.C. sia più idoneo l'appellativo di *custos Urbis* piuttosto che quello di *curator Urbis*, essendo il primo «*cepedant très général*» ed articolato intorno a due poli, quello della giurisdizione e quello legato al «*pouvoir militaire*», cioè proprio a quelle *cohortes urbanae* di cui Tacito ricorda la potenzialità strategica quale prima difesa nello scenario italico. Cfr. Stat. *Silv.* I 4, 45-48 per la duplice dimensione del *praefectus Urbi*: forense, in quanto legata alla giurisdizione, e militare, perché connessa al comando delle *cohortes urbanae*. Costituiscono invece indizi di

Quindi, al principio la *custodia Urbis* affidata alle coorti urbane e la possibilità da parte di questi reparti di fornire la prima difesa dell'Italia dovettero consistere in un saldo presidio di Roma e dell'Italia cui era ormai – agli albori del sistema magari soltanto in via tendenziale o eventuale o ausiliaria – inscindibile anche la cura della sicurezza urbana della città sede del principe, che proprio a Roma, centro ideale dell'Italia e dell'impero, risiedeva⁴⁹. Per converso, tenendo conto come la nozione militare di *custodia*

un significato di *custodia Urbis* sempre più legato alla dimensione della sicurezza “civile”, ad es. *Sat.* XIII 157 di Giovenale, in cui il *praefectus* Rutilio Gallico è definito *custos* in riferimento al contrasto alla criminalità comune. Ancor più significativamente *Schol. Juv.* XIII 157 legava, erroneamente ma in modo per noi significativo, la nozione di *custodia* al *praefectus vigilum*, comandante di reparti che in principio più che essere militari erano “militarizzati” e per i quali una funzione preordinata come riserve strategiche pare potersi escludere: (*Custos*) *Galicus urbis: nomen praefecti vigilum, qui institutus est, postquam Galli Capitolium p<a>ene ceperunt*. In tema di *cohortes vigilum* sembra invece azzardata l'affermazione di RICCI, *Security in Roman Times*, cit., p. 39 se si tiene conto delle effettive funzioni svolte dai *vigiles*: «The extensiveness of the reasoning and arguments used in support suggest that Maecenas' experiences most likely constituted an important precedent for the development of the future 'security policy' of the city and the emperor. Furthermore, it can be said that his action was an inspiration for the creation of the urban prefecture and the *Vigiles*». Sulle funzioni delle *cohortes vigilum* vd. Robert SABLAYROLLES, *Libertinus miles. Les cohortes de vigiles*, EFR, Rome 1996, *passim* ed in particolare pp. 5-59. A sostegno dell'ipotesi avanzata da Cecilia Ricci non pare potersi invocare neppure *Eleg. in Maec.* I 14 in cui pure Mecenate è detto *vigil Urbis* e che è richiamata in RICCI, *Security in Roman Times*, cit., p. 39. Infatti se si considerano le modeste – ancorché essenziali – funzioni svolte dai *vigiles* creati nel 6 d.C. e l'ampiezza delle funzioni di Mecenate è evidente come l'aggettivo *vigil* associato a quest'ultimo non abbia nulla a che spartire con le *cohortes vigilum* ma rinvii piuttosto e più in generale ad un'idea di sorveglianza continua – notoriamente le *vigiliae* sono i turni di guardia notturna – che evidentemente dovette avere una certa fortuna nella terminologia dei corpi armati non solo romani ma anche bizantini se *vigilia* e *vigil* sono all'origine della denominazione e dei valori del *tagma* della *basilike Bigla* istituita nell'VIII secolo ma forse d'origine più risalente. Sul punto è qui sufficiente il rinvio a John Bagnell BURY, *The Imperial Administrative System in the Ninth Century*, London 1911 (rist. New York 1958), pp. 60-62 e 70 nota 4.

49 La funzione originaria delle *cohortes urbanae* quale *custodia Urbis* più propriamente militare invece che legata alla sicurezza civile, mi pare richiamata del resto anche da RUCIŃSKI, *Praefectus urbi*, cit., p. 158 ed in modo particolare mi sembra essere insita nell'idea di «*défense de Rome*» con cui egli evidentemente rende in lingua francese la *custodia Urbis* di Svetonio: «Grâce au témoignage de Suétone, nous savons que la création des cohortes urbaines est due à Auguste. Dans la biographie de cet empereur se trouve la description de toutes ses réformes militaires. L'une d'elles consistait dans la division des gardes du corps qui existaient déjà à l'époque du triumvirat, en cohortes urbaines destinées à la défense de Rome et en cohortes prétoriennes dont le but principal était d'assurer la sécurité à la personne de l'empereur».

Urbis sia attestata già in riferimento all'età delle guerre annibaliche, sembra possibile escludere anche per l'età precedente la creazione delle *cohortes urbanae* ed anche per il periodo della congiura di Lepido, che l'espressione *custodia Urbis* si identificasse in via esclusiva con un complesso di funzioni inquadrabili soltanto nella sicurezza "civile", ovvero nelle moderne attività di polizia. Invece, progredendo nel principato accadde che, mutatosi il contesto strategico primitivo, la *custodia* affidata ai reparti augustei si identificasse, dapprima anche e poi sempre di più, con i compiti legati alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica⁵⁰.

In conclusione, la *custodia Urbis atque Italiae* pare connotarsi inizialmente in senso puramente militare, secondo il significato ricordato ancora da Livio, ed essere collegata alla difesa di Roma e dell'Italia da nemici esterni. Successivamente, all'inizio del principato, al significato di sicurezza strategica si affianca quello di difesa del cuore dell'impero augusteo da possibili fenomeni eversivi e quindi la nozione di *custodia Urbis* mantiene una connotazione prioritariamente militare accanto alla quale si affaccia però una dimensione di sicurezza dapprima essenzialmente politica e, in seguito, sempre più anche urbana, ossia "civile". La cura di quest'ultimo aspetto potrebbe essere stata gradualmente implementata in esito alla costituzione di unità stabili – le *cohortes urbanae* – che continuarono ad esistere anche quando il quadro politico-strategico proprio dell'inizio del principato augusteo si era evoluto, ed in seguito sarebbe stata senz'altro favorita pure dalla stabilizzazione – avvenuta con sicurezza durante il principato di Tiberio – della *praefectura Urbi* come ufficio di polizia avente alle sue dipendenze proprio le *cohortes urbanae*⁵¹. Successivamente, nel corso del I sec. d.C., in un quadro politico-strategico ormai mutato, la *custodia Urbis* pare gradualmente associabile più direttamente alla sfera della sicurezza urbana piuttosto che alla dimensione militare vera e propria o a quella della sicurezza militare e politica come nei fatti del 31-30 a.C.⁵²

50 Cfr. *supra* nota 8.

51 Cfr. *supra* nota 47.

52 Sull'impiego militare delle *cohortes urbanae* vd. da ultimo, pur con la riserva derivante da un certo modo di intendere la *custodia Urbis* da parte dell'autrice, RICCI, *Security in Roman Times*, cit., pp. 169-171, con precedente bibliografia.

2. *Gli speculatores*

Nell'ambito dello stesso recente contributo che ha dato occasione alle riflessioni espresse nel primo paragrafo di questo testo, a proposito degli *speculatores* attivi in Roma è stato affermato: «Particularly close to the person *Princeps* were the *speculatores*. [...]. Leaving to one side the hypothesis expressed recently that this unit constituted a sort of praetorians on horseback, more valid, rather, is the idea of Otto Hirschfeld, who viewed them as a group of people who carried out the role of informer for the emperor»⁵³. L'idea che gli *speculatores* romani fossero, almeno in un certo momento della loro storia, un'unità pretoriana a cavallo sarebbe dunque, secondo la studiosa che ha invocato l'autorità di Hirschfeld, un'idea del tutto nuova e certamente da accantonarsi⁵⁴.

53 *Ibidem*, p. 96. Lo studio richiamato di Otto HIRSCHFELD – indicato per errore come “Hirschfeld” – è naturalmente «Die Sicherheitspolizei im römischen Kaiserreich», *Sitzungsberichte der K. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 39 (1891), pp. 845-877, ora in *Kleine Schriften*, Weidmann, Berlin 1913, pp. 576-613.

54 RICCI, *Security in Roman Times*, cit., p. 102 nota 58: «The idea that the *speculatores* represented a kind of duplicate of the *equites praetoriani* has been expressed by Liberati, Silverio 2010, p. 94 and 117-118. The two authors argue that the *speculatores*, after the conspiracy of 97, were set aside by Nerva only to be substituted by Traianus with the *hastilarii* (!)». Lo studio di Liberati e Silverio menzionato è Anna Maria LIBERATI e Enrico SILVERIO, *Servizi segreti in Roma antica. Informazioni e sicurezza dagli initia Urbis all'impero universale*, «L'ERMA» di Bretschneider, Roma 2010. Sia consentito anticipare sin d'ora che non si comprende la ragione di quanto scritto dalla studiosa né tantomeno l'utilizzo del segno grafico “(!)”. Infatti, premesso che in nessun luogo del loro testo Liberati e Silverio hanno espresso l'idea che gli *speculatores* romani costituissero «a kind of duplicate» di alcunché e che dunque tale singolare affermazione è frutto dell'interpretazione di altri, occorre chiarire che né la tesi criticata da Cecilia Ricci è stata di certo formulata per la prima volta da Liberati e Silverio né questi hanno mancato di indicare la principale bibliografia sul punto, cioè DURRY, *Les Cohortes Prétoriennes*, cit., pp. 108-110 e 138 e Michael P. SPEIDEL, *Riding for Caesar. The Roman Emperors' Horse Guard*, Batsford, Cambridge 1994, pp. 33-35. Cfr. inoltre qui nota 68. La studiosa, peraltro, naturalmente conosce la monografia di Speidel, che altrove regolarmente cita, ma in questo caso pare preferirgli il più datato studio di Hirschfeld. Viceversa, se avesse consultato lo studio di Speidel anche a proposito degli *speculatores* e degli *hastilarii*, avrebbe notato come sia stato quest'ultimo studioso a mettere in relazione la perdita di importanza degli *speculatores* con la creazione ed il ruolo degli *hastilarii*. Vd. SPEIDEL, *Riding for Caesar*, cit., p. 35: «In Hyginus' account of the emperor's field army, written, perhaps under Trajan, *speculatores* are missing. Trajan seems to have replaced them with the *hastilarii*, an escort chosen from the new *singulares*-bodyguard». Cfr. LIBERATI e SILVERIO, *Servizi segreti in Roma antica*, cit., p. 99 nota 282. In che modo Cecilia Ricci abbia potuto attribuire ai due autori tesi che evi-

Stando alle affermazioni di cui sopra, gli *speculatores* romani non solo non avrebbero avuto alcunché a che spartire con le unità a cavallo delle *cohortes praetoriae* ma non sarebbero stati neppure un'unità militare quanto invece, in ossequio alla datata tesi di Hirschfeld, un gruppo di informatori. Tutto ciò non manca di suscitare certe perplessità ed induce a soffermarsi su alcune questioni relative questa volta, a differenza di quelle trattate nel paragrafo precedente, alla *custodia sui*, cioè alla sicurezza del principe.

In proposito, un primo e fondamentale punto di partenza è quello per cui adottando la tesi ascritta ad Hirschfeld si trascura di mettere a frutto una serie di riflessioni successive le quali dimostrano chiaramente come se da un lato esistesse senz'altro un gruppo più o meno organizzato di informatori ed accusatori non militari che agiva inserendosi nelle norme della procedura criminale romana del periodo di passaggio dalla repubblica al principato augusteo, dall'altro questi non erano sicuramente gli *speculatores* «close to the person *Princeps*», ma altri personaggi di volta in volta identificati anche a seconda dei rispettivi ruoli come *indices* o *delatores*⁵⁵.

dentemente sono molto diverse da quelle da loro sostenute è incomprensibile, specie se si consideri come in un successivo altro studio che ella conosce e cita, LIBERATI e SILVERIO, «Il sistema romano di informazione e sicurezza», cit., pp. 89-91, i due autori ribadiscono al di là di ogni possibile fraintendimento quanto già sostenuto nella monografia citata da Cecilia Ricci.

55 Con particolare riguardo agli *speculatores* vd. Manfred CLAUSS, *Untersuchungen zu den principales des römischen Heeres von Augustus bis Diokletian. Cornicularii, speculatores, frumentarii*, Ruhr-Universität, Bochum 1973 e Giorgio CRIMI, *Il mestiere degli speculatores: nuovi dati e ricerche dopo gli studi di Manfred Clauss*, in Catherine WOLFF, *Le métier de soldat dans le monde romain*, Actes du cinquième Congrès de Lyon, 23-25 septembre 2010 par l'Université Jean Moulin Lyon 3, CEROR, Paris-Lyon 2012, pp. 491-504. Sulla delazione giudiziaria nel periodo successivo ad Augusto, ma utile anche per l'età del primo imperatore, resta fondamentale Steven H. RUTLEDGE, *Imperial Inquisitions. Prosecutors and informants from Tiberius to Domitian*, Routledge, London-New York 2001, che purtroppo non viene citato da Cecilia Ricci. Di interesse circa *indices* e *delatores* oltre che su *speculatores* ed altre analoghe figure, tra gli ultimi studi e con ampi riferimenti alla precedente bibliografia, sono anche Maria Federica PETRACCIA, *Indices e delatores nell'antica Roma. Occultiore indicio proditus; in occultas delatus insidias*, LED, Milano 2014, EAD., *In rebus agere. Il mestiere di spia nell'antica Roma*, Pàtron, Bologna 2012, pp. 96-101 ed Enrico SILVERIO, «*Indices, delatores ed accusatores*. Questioni terminologiche relative a 'delatori', 'correi dissociati' e 'collaboratori di giustizia'», *Bollettino della Unione Storia ed Arte*, s. 3^a, 6 (2011), pp. 248-269, nessuno dei quali preso in considerazione da Cecilia Ricci. Per uno sguardo più generale sia consentito il rinvio a LIBERATI e SILVERIO, «Il sistema romano di informazione e sicurezza», cit., pp. 94-96 ed *Id.*, *Servizi*

In secondo luogo, un'affermazione come quella più sopra testualmente riportata trascura del tutto di considerare come il sostantivo *speculator* possa avere, pur mantenendo fundamentalmente il medesimo significato, diverse sfumature a seconda del contesto. Così, se esso vale pur sempre ad identificare quella che qui per semplicità definiremmo una "spia", nondimeno può essere usato sia in ambito civile che militare e, in quest'ultimo caso, può valere ad identificare una categoria di militi che, addetta in principio alla raccolta occulta e clandestina di informazioni, nel corso del tempo diverrà parte integrante degli *officia* dei governatori provinciali perdendo peraltro quasi del tutto la responsabilità di mansioni segrete, oppure può ricorrere ad indicare una particolare unità preposta alla guardia del principe⁵⁶. Circa le ragioni per cui i componenti di un'unità di tale ultimo genere continuassero a mantenere la denominazione propria delle "spie" militari si dirà tra poco.

Infatti, ed in terzo luogo, prima di soffermarsi più da vicino sugli *speculatores* romani, è necessario evidenziare come l'affermazione riportata all'inizio di questo paragrafo paia non prendere in considerazione le differenti sfumature di significato che il sostantivo *speculator* può assumere e che in ciò chi l'ha formulata non è certo agevolato dalla interpretazione di un passo di Svetonio letto ancora una volta alla luce delle autorevoli ma datate considerazioni di Hirschfeld. Il passo in questione riporta un episodio occorso durante il triumvirato augusteo: *Triumviratum rei publicae constituendae per decem annos administravit; [...]. In eadem hac potestate multiplici flagravit invidia. Nam Pinarium equitem Romanum, cum contionante se, admissa*

segreti in Roma antica, cit., pp. 96-98. Sulla procedura criminale romana tra la fine della repubblica e l'impero augusteo, entro cui si muovevano gli "accusatori di professione" e gli informatori, vd. Bernardo SANTALUCIA, *Processo penale (diritto romano)*, già in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XXXVII, Giuffrè, Milano 1987 ed ora in Id., *Studi di diritto penale romano*, «L'ERMA» di Bretschneider, Roma 1994, pp. 145-231 ed in particolare le pp. 196-226.

56 Varro *Ling.* VI 82: *Speculator, quem mittimus ante, ut respiciat quae volumus*; Festus, s.v. *Explorator*, p. 68 L.: *Explorare antiquos pro exclamare usos, sed postea prospicere et certum cognoscere coepit significare. Itaque speculator ab exploratore hoc distat, quod speculator hostilia silentio perspicit, explorator pacata clamore cognoscit*. Sul significato del termine *speculator*, sugli *speculatores* in generale e sulle loro attività vd. in particolar modo Norman J.E. AUSTIN e Boris RANKOV, *Exploratio, Military and Political Intelligence in the Roman World from the Second Punic War to the Battle of Adrianople*, Routledge, London-New York 1995, pp. 54-60; LIBERATI e SILVERIO, *Servizi segreti in Roma antica*, cit., pp. 57-61, 117-118 e 172-179, nonché PETRACCIA, *In rebus agere*, cit., pp. 76-79.

*turba paganorum, apud milites subscribere quaedam animadvertisset, curiosum ac speculatorem ratus coram confodi imperavit*⁵⁷. Il punto di maggiore interesse è certamente il ricorrere dei sostantivi *curiosus* e *speculator*, ma le questioni che vengono affrontate sono ancora nei termini posti da Hirschfeld e si prescinde totalmente da uno studio ormai classico di Gianfranco Purpura sui *curiosi* in cui, considerato il tenore generale del ragionamento sviluppato dal giurista, egli sembra opinare per giudicare l'espressione *curiosum ac speculatorem* un'endiadi in cui *curiosum* viene usato come sorta di rafforzativo ad indicare «non [...] una carica, bensì una semplice attività di spionaggio»⁵⁸.

Considerato tutto quanto sopra, c'è anche da dire come la recisa tesi secondo cui a proposito degli *speculatores* bisognerebbe lasciare «to one side the hypothesis expressed recently that this unit constituted a sort of praetorians on horseback» e convenire con Hirschfeld secondo cui gli essi sarebbero stati «a group of people who carried out the role of informer for the emperor»⁵⁹ è gravida di notevoli contraddizioni, dal momento che anche chi l'ha formulata non manca poi di identificare gli *speculatores* romani come un'unità militare: ciò è senz'altro corretto ma appunto stride con la decisa asserzione iniziale⁶⁰. A conferma di quanto appena affermato, si fa notare come oltre alla detta

57 Suet. *Aug.* 27. Si tratta probabilmente dello stesso episodio narrato in Dio Cass. XLVI 44, 1 in cui ricorre l'espressione τῶν τε ἰππέων τινῶ [...] ἐπὶ κατασκοπῇ. Sui significati di κατὰσκοπος, in questo caso equivalente al latino *speculator*, vd. Frank S. RUSSELL, *Information Gathering in Classical Greece*, Ann Arbor (MI) 1999, *passim* ed in modo particolare pp. 103-139.

58 RICCI, *Security in Roman Times*, cit., p. 96. Vd. Gianfranco PURPURA, «I *curiosi* e la *schola agentum in rebus*», *Annali del Seminario Giuridico della Università di Palermo*, 34 (1974), pp. 165-273 (p. 170 nota 13 per la citazione testuale ed ivi ulteriore bibliografia), non menzionato da Cecilia Ricci. Tale assenza stupisce poiché se da un lato è vero che lo studio di Purpura concerne l'età tardoantica, è pur vero che esso riguarda proprio quei *curiosi* di cui potrebbe esservi menzione anche in Suet. *Aug.* 27, mentre d'altro lato esso ebbe notevole eco oltreché per l'indiscusso suo valore anche per lo scambio di idee che seguì con Andrea Giardina: vd. Andrea GIARDINA, *Aspetti della burocrazia nel Basso impero*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1977, *passim* e specie pp. 71-72 nota 171 e Gianfranco PURPURA, «Il “magister officiorum” e la “schola agentum in rebus”», *Labeo*, 28 (1979), pp. 202-208. Sui *curiosi*, con particolare riguardo al tardoantico, vd. più di recente Lucietta DI PAOLA, *Per la storia degli “occhi del re”. I servizi ispettivi nella Tarda Antichità*, Di.Sc.A.M., Messina 2005.

59 RICCI, *Security in Roman Times*, cit., p. 96.

60 *Ibidem*, pp. 96-97.

identificazione, gli *speculatores* vengano anche annoverati tra gli antesignani degli *equites singulares Augusti* e come successivamente essi siano anche definiti «the praetorians *speculatores*, the chosen body integrated in the praetorian cohorts at least since the end of the first century AD»⁶¹. Tutto ciò è naturalmente corretto, ma come si concilia con la più volte ricordata affermazione iniziale secondo cui occorrerebbe abbandonare «to one side the hypothesis expressed recently that this unit constituted a sort of praetorians on horseback» è abbastanza difficile comprendere, specie se quell'idea non è stata affatto espressa «recently» e specie se si considera che chi riconnette gli *speculatores* romani alle *cohortes praetoriae* li considera essenzialmente unità a cavallo⁶².

A fronte di tutto quanto sopra, non pare allora fuori luogo ribadire alcuni punti fermi a proposito degli *speculatores* che qui interessano. In Roma, accanto alle unità cui era demandata la *custodia Urbis* ve ne erano altre che, riprendendo la definizione fornita da Svetonio e di cui si è trattato nel paragrafo precedente, erano invece maggiormente connesse con la *custodia sui*, cioè con la sicurezza personale del principe. Tra queste, particolare attenzione meritano appunto gli *speculatores*. Si è già accennato come il sostantivo *speculator* identifichi in effetti personaggi diversi ma come in generale esso valga a qualificare chi svolga in incognito l'attività di raccolta delle informazioni⁶³. Inoltre, se per un verso esso può essere usato con un significato generico corrispondente all'attuale “spia” indipendentemente dalla qualità militare o meno della persona cui si riferisce⁶⁴, per un altro e più specifico verso esso può essere impiegato in riferimento a personale militare spesso, ma non esclusivamente, di cavalleria e che svolga proprio l'attività di spionaggio, cioè agisca in modo occulto e clandestino⁶⁵. In tal senso, l'opposto di *speculator* è *explorator*, sostantivo che, limitandoci all'ambito

61 *Ibidem*, pp. 129 e 143. Cfr. anche ivi p. 157 nota 12, in cui ancora una volta – così come anche a p. 103 nota 73 ed a p. 182 nota 7 – manca ogni riferimento al pur essenziale SPEIDEL, *Riding for Caesar*, cit.

62 Cfr. *supra* nota 54 e vd. *infra* nota 68.

63 Vd. *supra* nota 56.

64 Vd. ad es. Liv. XL 5, 12; XLII 25, 8; Caes. *Bell. Gall.* I 47, 6; Suet. *Aug.* 27 e cfr. Dio Cass. XLVI 44, 1.

65 Vd. ad es. Caes. *Bell. Gall.* II 11; IV 26, 4; V 45-50; Ps. Caes. *Bell. Afr.* 26, 3-4; 35, 2-6; *Bell. Hisp.* 13, 3.

militare, identifica colui che effettua la ricognizione sul campo e che dunque è apertamente riconoscibile⁶⁶.

In Roma gli *speculatores* che qui interessano non svolgevano l'attività di raccolta di informazioni né avevano a che fare con l'attività delatoria, quest'ultima riservata a ben altri personaggi e strettamente connessa al sistema processuale criminale vigente piuttosto che alle istituzioni militari⁶⁷.

Gli *speculatores* romani, infatti, costituivano una guardia del corpo formata essenzialmente da cavalieri che, in età successiva al concentramento delle *cohortes praetoriae* nella capitale, dovette essere integrata all'interno di questi ultimi reparti⁶⁸. La ragione per cui le "spie" militari passarono a costituire un reparto che aveva come suo compito principale la sicurezza del principe è stata in tempi diversi spiegata in modi che ben possono tra loro integrarsi: «Esistevano già negli eserciti repubblicani, adibiti in origine al servizio di esplorazione, poi a quello di portaordini. La vicinanza al comandante li rese importanti, facendoli esecutori dei suoi ordini. Esistevano anche presso le legioni imperiali, ma grande sviluppo ebbero solo in Roma, dove furono addetti alla persona del principe»⁶⁹; «The name of the *speculatores* betrays their origin: reconnaissance was so essential to Roman field marshals, and so risky, that their reconnoitering force became their bodyguard»⁷⁰.

L'inserimento degli *speculatores* romani nella guardia pretoria, pur se di data incerta, dovette peraltro anche essere alla base del mutamento nella loro denominazione, che infatti non parrebbe ricorrere più nella forma originaria

66 Sugli *exploratores* vd. AUSTIN e RANKOV, *Exploratio*, cit., pp. 42-60 e 189-195; Rose Mary SHELDON, *Guerra segreta nell'antica Roma*, trad. it. LEG, Gorizia 2008, pp. 264-273; LIBERATI e SILVERIO, *Servizi segreti in Roma antica*, cit., pp. 54-61 e 172-179 e PETRACCIA, *In rebus agere*, cit., pp. 76-79.

67 Cfr. *supra* nota 55.

68 Circa gli *speculatores* romani ed il problema del rapporto tra di essi e le *cohortes praetoriae* sotto il profilo del loro inquadramento in queste ultime vd. DURRY, *Les Cohortes Prétoriennes*, cit., pp. 108-110; Alfredo PASSERINI, *Le coorti pretorie*, R. Istituto Italiano per la Storia Antica, Roma 1939, pp. 70-73; SPEIDEL, *Riding for Caesar*, cit., pp. 33-35; Boris RANKOV, *The Praetorian Guard*, Osprey, London 1995, p. 8, e MENÉNDEZ ARGÜÍN, *Pretorianos*, cit., pp. 32-33.

69 PASSERINI, *Le coorti pretorie*, cit., p. 70.

70 SPEIDEL, *Riding for Caesar*, cit., p. 33.

di *speculatores Augusti*: in questa forma essa sarebbe stata necessaria per distinguere gli effettivi del reparto romano dagli *speculatores* degli eserciti provinciali ma non avrebbe avuto più alcun particolare significato al momento dell'inquadramento all'interno delle *cohortes praetoriae*⁷¹. Circa la loro organizzazione, è stata più volte sostenuta, con varie sfumature e non senza critiche, l'ipotesi che gli *speculatores* servissero in un reparto di circa 300 uomini distribuiti nelle diverse *cohortes praetoriae* e comandati da un *centurio speculatorum* che verso la metà del I sec. d.C. avrebbe mutato denominazione in quella di *trecenarius*⁷².

Lungi dall'essere limitato al servizio di guardie del corpo a Roma, circostanza in cui essi dovevano fare uso di un particolare tipo di *lancea*⁷³, il ruolo degli *speculatores* poteva essere anche di carattere più schiettamente militare, come prova una serie di riferimenti in Tacito relativi al *longus et unus annus*⁷⁴ anche se in effetti la partecipazione degli *speculatores* a campagne militari è probabilmente già ricordata per l'età del principato di Caligola. Svetonio riferisce infatti come, durante la spedizione in Germania, il *princeps* avrebbe impiegato gli *speculatores* quali corrieri per condurre a Roma notizie propagandistiche circa i presunti successi conseguiti: [...] *magnificas Romam litteras misit, monitis speculatoribus, ut vehiculo ad forum usque et curiam pertenderent nec nisi in aede Martis ac frequente*

71 *Ibidem*, p. 34.

72 Vd. DURRY, *Les Cohortes Prétorienne*, cit., pp. 109 e 138 e PASSERINI, *Le coorti pretorie*, cit., pp. 71-72 nonché cfr. MENÉNDEZ ARGÜÍN, *Pretorianos*, cit., p. 32.

73 Vd. Suet. *Claud.* 35; *Galba* 18 e cfr. 12. Una raffigurazione della *lancea* è nel timpano della stele funeraria di P. Sulpicio Peregrino, databile tra la fine del I e gli inizi del II sec. d.C.: vd. per l'epigrafe *AE* 1955, 24 e cfr. *AE* 1984, 99. Su di essa vd. Wanda ALLORA, «Note epigrafiche», *Athenaeum*, n.s. 31 (41) (1953), pp. 241-258 ed in particolare pp. 251-255 e, più recentemente, Daniela BONANOME e Patrizia SABBATINI TUMOLESI, «Stele funeraria di P. Sulpicius Peregrinus (inv. n. 1245579)», in Antonio GIULIANO (a cura di), *Museo Nazionale Romano. Le sculture*, 17.1, De Luca, Roma 1984, pp. 198-200. Per una riproduzione fotografica della stele in cui sia particolarmente leggibile il particolare della *lancea*, vd. ALLORA, «Note epigrafiche», cit., tav. III. Di P. Sulpicio Peregrino è nota anche l'epigrafe: vd. *AE* 1989, 134 e cfr. Heikki SOLIN, «Urnen und Inschriften. Erwägungen zu einen neuen Corpus römischer Urnen», *Tyche*, 4 (1989), pp. 147-169 ed in particolare pp. 149-151.

74 Tac. *Hist.* II 11 e 33. Circa il ruolo degli *speculatores* nell'ascesa al principato da parte di Otone ed a scapito di Galba, vd. LIBERATI e SILVERIO, *Servizi segreti in Roma antica*, cit., pp. 93-96 e fonti ivi citate.

*senatu consulibus traderent*⁷⁵. È tutto sommato incerto se quelli menzionati fossero *speculatores* romani o provinciali, ma la prima soluzione può essere forse verosimile se si considera la prossimità di questi militi al principe ed il fatto che gli *speculatores* menzionati dalla fonte fossero impiegati come corrieri per condurre notizie proprio dal principe stesso sino a Roma.

L'importanza degli *speculatores* romani sembra venire meno intorno alla fine del I sec. d.C. a causa della loro partecipazione alla sollevazione delle *cohortes praetoriae* contro Nerva nel 97 d.C. La reazione a tali fatti segnò sotto diversi aspetti una svolta nella storia delle strutture romane deputate alla cura della sicurezza interna perché proprio a seguito di quegli avvenimenti si rese necessario un ripensamento del ruolo degli apparati militari nell'attività di sicurezza che comportò il decisivo ridimensionamento degli *speculatores* delle *cohortes praetoriae* a favore dei nuovi corpi degli *hastilarii* e degli *equites singulares Augusti*⁷⁶.

Conclusioni

Le puntualizzazioni di cui sopra hanno rappresentato un'occasione per tornare a riflettere sul ruolo dell'elemento civile e di quello militare nel sistema non solo di sicurezza ma anche di informazione creato o riformato da Augusto. Sotto questo profilo pare potersi affermare che se da un lato non sembra possibile sostenere una nozione di *custodia Urbis* inerente alla sola sicurezza civile ed anzi pare doversi riconoscere come alle origini di quel concetto vi fosse piuttosto un'idea di sicurezza strategica – cioè militare – solo in seguito affiancata da un significato di carattere civile, d'altro lato la dimensione civile è invece decisamente da escludersi per gli *speculatores* addetti alla *custodia sui*. Questi ultimi, infatti, dovettero identificarsi sempre in personale militare e non sono assolutamente da confondersi con figure come gli *indices* o i *delatores*, i quali invece erano il più delle volte personaggi civili che svolgevano attività di informatori o di accusatori inserendosi nel meccanismo del processo criminale romano. In quest'ultimo senso, si conferma ancora una volta la necessità di riflettere sulle strutture poste a

⁷⁵ Suet. *Calig.* 44.

⁷⁶ Vd. SPEIDEL, *Riding for Caesar*, cit., pp. 33-35.

salvaguardia del potere imperiale analizzando non solo singolarmente o globalmente la storia dei “corpi armati” che costituirono la “guarnigione di Roma”, oppure cercando di ricostruire l’idea di dispositivo di sicurezza che Augusto ed i suoi successori dovettero avere per Roma. Accanto a tutto ciò, infatti devono essere presi in attenta considerazione i meccanismi del processo criminale ed in particolar modo le opportunità, in termini di impiego dei ruoli previsti all’interno del processo, che la procedura offriva come strumento di repressione.



Classis Ravennatis

Funzioni militari e di polizia svolte in Italia dalla flotta ravennate in età alto-imperiale

di ALESSANDRO BAZZOCCHI

ABSTRACT. The article describes the military and civil functions performed in Italy by the soldiers of the praetorian fleet of Ravenna in addition to the praetorian and urban cohorts. During the early empire both seamen and praetorians were detached along the coasts and at the nodal points of the hydro-road system of the Peninsula, in order to grant security in cities and along the roads. They also took care of escorting the emperor during his travels and protecting him where he stayed. Until the 3rd century A.D. Italy suffered no external attacks, if not occasionally. It is in fact in this last period that evidence concerning legionaries in service intensifies, in relation to the growing insecurity of the borders. The soldiers of the fleet were also in charge of the surveillance of cities armories and of the gladiators barracks. Senior naval officers (i.e. the *praefectus classis* and the *subpraefectus classis*) carried out juridical functions, assisted by their non-commissioned officers.

KEYWORDS: ROMAN NAVY, ROMAN ARMY, ITALY'S DEFENCE SYSTEM, PATROLLING, LOGISTICS, ADMINISTRATION

Il compito principale dell'esercito romano nell'Alto Impero era la difesa del limes¹, ma legionari, ausiliari e classarii svolgevano anche compiti di sicurezza interna e di polizia. A questi compiti potevano concorrere, in Italia, anche la guardia imperiale (le coorti pretorie) e la guardia dell'Urbe (le coorti urbane), nonché le flotte di Ravenna e di Miseno, operanti anche con stazioni e distaccamenti eventuali in altri punti della Penisola per la sicurezza

1 Yann Le Bohec, *L'armée romaine sous le Haut-Empire*, Picard, Paris, 1989, pp. 14 ss.; Bernhard Palme, «Zivile Aufgaben der Armee in kaiserzeitlichen Ägypten», in Anne Kolb (Hg), *Herrschaftstrukturen und Herrschaftspraxis. Konzepte, Prinzipien und Administration im römischen Kaiserreich. Akten der Tagung an der Universität Zürich 18. – 20. 10. 2004*, Akademie Verlag, Berlin, 2006, p. 301.

del commercio e la corrispondenza amministrativa². Svetonio scrive che sotto i regni di Augusto e di Tiberio in tutta l'Italia si allestì una fitta rete di presidii militari³. Il sistema difensivo avanzò contestualmente all'estensione della rete stradale nel territorio della penisola⁴. Lo stesso *ab epistulis* di Adriano attesta l'intervento nella ligure *Pollentia* di una coorte di urbaniciani (ricordati anche dalle iscrizioni della città) chiamati assieme a una di *auxiliares a Cotti regno*⁵ a sedare disordini. A Pompei, almeno per diversi anni nel corso del I secolo d. C, accanto ai *classarii* attestati anche in seguito, fu di stanza un distaccamento di pretoriani (forse per la presenza di una villa imperiale)⁶. È possibile che compiti di polizia e sicurezza interna fossero svolte dai *classarii* già nella tarda repubblica, quando risulta attiva la *praefectura orae maritimae*, carica

-
- 2 Michel Reddé, *Mare nostrum: les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'empire romain*, École française de Rome, Roma, 1986, p. 164; Alistair Scott Anderson, «The Imperial Army», in John Wacher (Ed.), *The Roman World*, Vol. I, Routledge, London-New York, 1987, p. 91; Graham Webster, *The Roman Imperial Army of the First and Second Centuries A. D.*, University of Oklahoma Press, Norman, 1998³, p. 158. Richard Alston, «Roman Military Pay from Caesar to Diocletian», *JRS*, 84, (1994), pp. 121-22.
- 3 Suet., *Div. Aug.*, 32, 2; 49, 1; *Div. Tib.*, 37; Brent Shaw, *Bandits in the Roman Empire*, P&P, 105, 2, (1984), pp. 33-34; Andrea Sartori, «Soldati in servizio nell'area Transpadana», in Yann Le Bohec e Catherine Wolff (dir.), *Les légions de Rome sous le haut-empire, Actes du Congrès de Lyon (17-19 septembre 1998)*, Vol. II, diffusion de Boccard, Lyon, 2000, pp. 625-37, 626, 631; Thomas Grünewald, *Rauber, Rebellen, Rivalen, Racher. Studien zu Latrones im römischen Reich*, F. Steiner, Stuttgart, 1999, p. 21; Boris Rankov, «Military Forces», in Philip Sabin – Hans van Wees – Michael Whitby (Eds.), *The Cambridge History of Greek and Roman Warfare. Rome from the Late Republic to the Late Empire*, Vol. II, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, p. 44.
- 4 Strabo IV, 6, 6; Shaw, cit., p. 34, nota 89.
- 5 Umberto LAFFI, *Studi di storia romana e di diritto*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2001, p. 349, nota 99. Gli urbaniciani intervennero per disperdere la folla che, assieme a diversi notabili della città, impediva lo svolgimento dei funerali di un locale *primipilus* i cui famigliari, com'era tradizione in simili circostanze, non intendevano offrire alla comunità dei giochi gladiatorii, cf. Brian DOBSON, «The primipilares in Army and Society», in Géza ALFÖLDY, Brian DOBSON u. Werner ECK (Hg.), *Kaiser, Heer und Gesellschaft in der Kaiserzeit. Gedenkschrift für Eric Birley*, Steiner, Stuttgart, 2000, p. 151.
- 6 TAC., *Ann.* 13, 48; 14, 17; Andrzej ŁOŚ, «Quand et pourquoi a-t-on envoyé les prétoriens à Pompei ?», in Aleksander BURSCHÉ, Mariusz MIELCZAREK et Wojciech NOWAKOWSKI (Eds.), *Nunc de Suebis dicendum est. Studia archaeologica et historica Giorgio Kolendo ab amicis et discipulis dicata*, Instytut Archeologii, Warszawa, 1995, pp. 168 ss.

equestre deputata a compiti di polizia e che comportava l'impiego di fanti di marina e ausiliari di *cohortes maritimae*⁷. Un simile assetto è attestato in effetti da Cicerone che per il 62 a. C. riferisce di uno stanziamento deciso dal Senato in favore dei questori per l'allestimento di una flotta all'ancora nel Mare Adriatico e che ne pattugliava le acque e le coste congiuntamente a unità di *equites* agli ordini di un *praefectus orae maritimae*: *nonne eo ipso tempore cum L. Flaccus in Asia remiges imperabat, nos hic in mare superum et inferum sestertium ter et quadragens erogabamus? Quid? postero anno nonne M. Curtio et P. Sextilio quaestoribus pecunia in classem est erogata? Quid? hoc omni tempore equites in ora maritima non fuerunt?*⁸.

Anche più tardi, durante il regno di Claudio, dei *quaestores* avrebbero amministrato un distretto denominato *Gallica prouincia*, che comprendeva la zona costiera compresa tra i fiumi Rubicone ed Esino, dove in effetti ricorrono attestazioni di *classiarii*, probabilmente alle dipendenze di questi magistrati⁹. A tutta prima forse stupisce che ai *classiarii* fosse assegnato un ruolo così importante nel cuore dell'impero. Per lungo tempo infatti la storiografia ha considerato la marina romana un'arma di scarso valore tattico, dedicata a compiti logistici e di manovalanza, a motivo dell'umile estrazione sociale erroneamente attribuita ai suoi effettivi, che si credevano reclutati tra schiavi e liberti¹⁰. Come combattenti infatti i soldati della flotta pare non fossero inferiori ai legionari e agli altri soldati dell'esercito romano e lo dimostrarono in diverse occasioni¹¹. Del resto l'Italia d'età altoimperiale si può includere

7 Patrick LE ROUX, *L'armée romaine et l'organisation des provinces ibériques d'Auguste à l'invasion de 409*, Boccard, Paris, 1982, p. 153.

8 Cic., *Pro Flacco*, 30.

9 V. in proposito *infra* nt. 50.

10 M. REDDÉ, «Rome et l'empire de la mer», in Jean LECLANT (dir.), *Regards sur la Méditerranée: actes du 7ème colloque de la Villa Kérylos à Beaulieu-sur-Mer les 4 & 5 octobre 1996*, Academie de Inscriptions et Belles Lettres, Paris, 1997, pp. 61-62.

11 I *classiarii* erano in grado di mettere in pratica diverse soluzioni tattiche: erano imbarcati su vascelli equipaggiati per ingaggiare battaglia col nemico sia a lunga distanza (sparando frecce da torri o da *ballistae* montate sulle navi, cf. APP., *Bell. Civ.*, V, 118; TAC., *Hist.*, II, 34; Denis BAIN SADDINGTON, «Classes. The Evolution of the Roman Imperial Fleets», in Paul ERDKAMP (Ed.), *A Companion to the Roman Army*, Wiley-Blackwell, Malden, 2007, p. 206) che corpo a corpo, dopo averne agganciato le barche con dei rostri; a terra venivano impiegati per *blitz* che avevano lo scopo di devastare il territorio e spargere il panico tra l'esercito e la popolazione nemica, colpendola lungo le coste, oppure approdando in ter-

tra le aree dell'impero dove l'impiego dell'esercito in attività militari vere e proprie era molto raro, ad es. l'Egitto, che, pur non essendo direttamente minacciato fino al III secolo d. C., mantenne una guarnigione importante (da 11 a 16 mila uomini), peraltro impiegata come riserva strategica per interventi esterni.¹² Alessandria, di vitale importanza per l'approvvigionamento

ritorio ostile all'insaputa del nemico e piombandogli addosso di sorpresa, in zone interne, dove credeva di essere al sicuro, cf. TAC., *Agr.*, 7, 10, 24-25, 29-30, 38; *Hist.*, II, 12-13; Jacques HARMAND, *La guerre antique de Sumer à Rome*, Presses Universitaires de France, Paris, 1973, 185, 187; Andrei ARICESCU, *The Army in Roman Dobrudja*, B.A.R., Oxford 1980, p. 30 (sul Mar Nero un trierarca ravennate della *classis Flavia Moesica* aveva compiuto operazioni militari sotto il comando di un tribuno di legione, cf. CIL III, 14214, 34; AE 1900, 199; in appoggio alla flotta provinciale intervenivano anche delle *vexillationes* di quella ravennate, cf. AE 1990, 992; ARICESCU, cit., p. 2); LE BOHEC, cit., pp. 134-35. I *classarii* mettevano in atto con successo anche manovre articolate, sia terrestri che combinate di mare e di terra, come quando nel 69-70 d. C. i soldati di Ravenna fedeli a Otone, in collaborazione con le forze ausiliarie locali e i pretoriani, occuparono le zone montane tra *Albingaunum* e *Antipolis*, intrappolando l'esercito vitelliano negli angusti passi locali, mentre dalla costa altri militari della flotta bersagliavano i nemici dalla distanza, per poi scendere a terra per prenderli alle spalle e infine disperderli, cf. TAC., *Hist.*, II, 14-15; Arnaldo MOMIGLIANO, *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1992, pp. 129-81, 138-39. I *classarii* ravennati e misenati avevano avuto in sostanza un ruolo determinante nel successo di Vespasiano sugli altri imperatori rivali (cf. TAC., *Hist.*, III, 41; MOMIGLIANO, cit., pp. 164-66), tanto che furono premiati con il passaggio dalla flotta alle legioni (due legioni, *I* e *II Adiutrices*, stanziata in *Pannonia*, furono formate mediante gli effettivi dalle due flotte di Ravenna e Miseno) e si è pure conservato un papiro di un gruppo di ex-soldati delle flotte pretorie che, sotto Adriano, erano stati trasferiti alla *legio X Fretensis* e che si pensa avessero combattuto contro gli insorti della celebre rivolta in Giudea guidata da Shimon Bar-Kokhba nel 132-35 d. C., cf. PSI IX, 1026; John MANN, «The Raising of New Legions during the Principate», *Hermes*, 91, (1963), p. 484; Dietmar KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsfлотten der römischen Kaiserzeit*, R. Habelt, Bonn, 1966, p. 96; MOMIGLIANO, cit., p. 164. L'impiego della flotta di Ravenna, in combattimento e per mansioni logistiche, è attestato per le guerre daciche di Traiano (cf. Michael SPEIDEL, «The Rise of Ethnic Units in the Roman Imperial Army», *ANRW*, II, 3, (1975), pp. 206, 211; Karl STROBEL, *Kaiser Traian. Eine Epoche der Weltgeschichte*, Friedrich PUSTET, Regensburg, 2010, pp. 223-24) e sempre un altro papiro riguarderebbe l'impiego congiunto della flotta di Ravenna e delle legioni in un'altra ribellione ebraica, questa volta in Egitto nel 115-116 d. C., cf. EUS., *Hist. Eccl.*, IV, 2-3; CPI III, 437-38; P. Heid. Lat. I, 7; P. Mich. VIII, 467; Alexander FUKS, «Aspects of the Jewish Revolt in A. D. 115-117», *JRS*, 51, (1961), pp. 98-104; Michael SPEIDEL, «Furlough in the Roman Army», in Id. (Ed.), *Roman Army Studies*, Vol. II, Franz Steiner, Stuttgart, 1992, pp. 334-35.

¹² Peter ATSBURY BRUNT, *Roman Imperial Themes*, Clarendon Press, Oxford, 1990, pp. 257 ss.; Jean Michel CARRIÉ, «Eserciti e strategie», in Arnaldo MOMIGLIANO e Aldo SCHIAVONE (cur.) *Storia di Roma. L'età tardoantica. Crisi e trasformazioni*, Vol. I, G. Einaudi, Tori-

cerealicolo di Roma, era peraltro molto turbolenta e ciò spiega la presenza di due legioni nelle sue vicinanze. In Italia, invece, il problema cardine di sicurezza era la custodia dell'imperatore, tanto è vero che fino al III secolo non vi furono stabili guarnigioni legionarie (e poi ve ne fu una sola ad Albano, anch'essa quindi collegata con la sicurezza degli insediamenti imperiali tra Lazio e Campania)¹³. A partire dal III secolo troviamo nelle fonti epigrafiche e papirologiche i termini *ordinarius* e *ordinatus*, talora come qualificativo di *centurio*¹⁴, in particolare i *centuriones priores* comandanti le prime linee della prima coorte di una legione¹⁵: almeno in parte gli *ordinarii* delle iscrizioni concentrate nelle *regiones* settentrionali erano perciò probabilmente centurioni¹⁶. *Ordinatus* potrebbe far pensare a sottufficiali anziani congedati dalla propria legione e impiegati come 'constables'. Una iscrizione emiliana (CIL XI, 710) attesta una progressione inusuale della carriera di un centurione, e si è ipotizzato che ciò dipendesse da speciali meriti, forse connessi appunto con servizi di ordine pubblico¹⁷.

In assenza di permanenti guarnigioni legionarie, in Italia le funzioni di polizia dovevano necessariamente ricadere sulle unità di stanza a Roma (coorti urbane e pretorie) e forse soprattutto sui *classarii*¹⁸, il cui armamento (testimoniato dalle stele dove sono rappresentati in abiti militari), includeva *gladium hibericum* e lancia, una delle armi preferibilmente impiegate dai

no, 1993, p. 103; Richard ALSTON, *Soldier and Society in Roman Egypt: a Social History*, Routledge, London – New York, 1995, p. 71; PALME, cit., p. 301.

13 Per l'Egitto v. BRUNT, cit., p. 257, per l'Italia AE 1945, 20 e Robert SAXER, *Untersuchungen zu den Vexillationen des Römischen Kaiserheeres von Augustus bis Diokletian*, Bohlau, Köln – Graz 1967, pp. 40-42.

14 James Frank GILLIAM, «The Ordinarii and Ordinati of the Roman Army», *T.A.Ph.A.*, 71, (1940), p. 130; Sylvain JANNIARD, «Centuriones ordinarii et ducenarii dans l'armée romaine tardive (III^e –VI^e s. apr. J. -C.)», in Ariel LEWIN e Pietrina PELLEGRINI (Eds.), *The Late Roman Army in the Near East from Diocletian to the Arab Conquest. Proceedings of a colloquium held at Potenza, Acerenza and Matera, Italy (May 2005)*, Archaeopress, Oxford, 2007, p. 383.

15 Ivi, pp. 386 ss.

16 SARTORI, cit., pp. 625-37; JANNIARD, cit., pp. 386, 388-89.

17 Brian DOBSON e David BREEZE, «The Rome Cohorts and the Legionary Centurionate», in IDD. (Eds.), *Roman Officers and Frontiers*, F. Steiner, Stuttgart, 1993, pp. 94-95.

18 Edward ECHOLS, «The Roman City Police: Origins and Development», *CJ*, 53, (1958), pp. 377-85; LE ROUX, *L'armée romain et l'organisation*, cit., p. 153.

soldati che dovevano svolgere funzioni di polizia nei centri abitati¹⁹. Le autorità di polizia erano ovviamente il praefectus Urbi entro il centesimo miglio da Roma e il prefetto del pretorio nel resto d'Italia. Il servizio era svolto da *stationes* distribuite nelle città e lungo la rete stradale²⁰.

Un passo del *De tranquillitate animi* di Seneca descrive le funzioni degli *stationarii*: *Neque enim ille solum militat, qui in acie stat et cornu dextru laevumque defendit, sed et qui portas tuetur et statione minus periculosa, non otiosa tamen fungitur vigiliasque servat et armamentario preest; quae ministeria quamvis incruenta sint, in numero stipendiorum veniunt*²¹. Una rete portuale distribuita lungo lo stivale accoglieva i distaccamenti (*vexillationes*) dei *classarii*. Siamo ben informati su quelli tirrenici presso Baia, Stabia, Pozzuoli, Napoli, Surrentum e Capri²² in Campania, Civitavecchia, *Centumcellae*, *Lorium*, Ostia, *Tibur* nel Lazio²³, sedi di *villae* riservate ad accogliere l'imperatore durante i suoi spostamenti. Scortare l'imperatore

19 Michael Paul SPEIDEL, *Riding for Caesar. Roman Emperor's Horseguard*, Batsford, London, 1994, pp. 130-31.

20 Dig., I, 12, 1; DIO CASSIUS LII, 24; Ramsay MACMULLEN, *Soldier and Civilian in the Later Roman Empire*, Harvard University Press, Cambridge, 1963, pp. 50 ss.; Louis ROBERT, *Villes d'Asie mineure. Études de géographie ancienne*, De Boccard, Paris, 1962², p. 323; Ramsay MACMULLEN, *Enemies of the Roman Order. Treason, Unrest, and Alienation in the Empire*, Harvard University Press, Cambridge, 1966, p. 260; Antonio MASI, «La prefettura nel Principato», in Francesco CALASSO (cur.), *Enciclopedia del diritto*, Vol. XXXIV, *Pluralità – Premeditazione*, Giuffrè, Varese, 1985, pp. 949-50; Fergus MILLAR, «Italy and the Roman Empire: Augustus to Constantine», *Phoenix*, 40, 1986, pp. 296, 312; LE BOHEC, cit., p. 15; Robert Sablayrolles, *Libertinus miles. Les cohortes des vigiles*, École française de Rome, Roma, 1996, p. 101 e nota 113; J. NELIS-CLÉMENT, *Les beneficiarii: militaires et administrateurs au service de l'empire (I^{er} s. a. C.-VI^e s. p. C.)*, De Boccard, Bordeaux, 2000, pp. 222, 224-25.

21 SEN., *De tranqu.*, III, 1-5; Emil LUEBECK, «Armamenta», *PW*, II.1, (1895), c. 1176.

22 CIL XI, 3528-31, 3531a, 3536; XIV, 1170, 3630, 4496-97; AE 1929, 140; Martins Marici MAGALHAES, *Storia, istituzioni e prosopografia di Surrentum romana. La collezione epigrafica del Museo Correale di Terranova*, Longobardi, Castellammare di Stabia, 2003, pp. 93, 160-62, n. 19; Ricci, cit., pp. 321 ss., partic. 332-33; 336-41; Maria Grazia GRANINO CECERE e Cecilia RICCI, «Dalle sponde del Reno a quelle dell'Aniene: marinai e navigazione fluviale», *ZPE*, 157, (2006), p. 237. Una delle iscrizioni ricorda un distaccamento agli ordini di un trierarca, cf. Russell MEIGGS, *Roman Ostia*, Clarendon Press, Oxford, 1973, pp. 304 ss.; sulla sistemazione mista di soldati della flotta e di quelli di altre unità urbane, sia ad Ostia che a Tivoli, cf. GRANINO CECERE e RICCI, cit., p. 238.

23 Cecilia RICCI, «Il principe in villa. Residenze imperiali in Italia e servizi di sicurezza», *CCGG*, 15, (2004), p. 333.

nei suoi spostamenti e garantirne la sicurezza nei *praetoria* era un compito spesso affidato a distaccamenti misti dei quali facevano parte in larga misura *classarii* di provata affidabilità e con già molti anni di servizio alle spalle²⁴.

Sappiamo al contrario meno sul sistema portuale adriatico e ionico, che aveva quali terminali Aquileia a nord e Brindisi a sud e del quale Rimini rappresentava probabilmente una strategica tappa intermedia, in quanto nella città emiliana terminava il percorso della Flaminia, precipua arteria militare dell'Italia²⁵. Qui in effetti si è rinvenuto un elevato numero di attestazioni epigrafiche di soldati, gran parte dei quali deceduti durante il servizio²⁶. Un documento significativo è quello relativo a un *miles* e a un *librarius sesquiplicarius classis praetoriae Ravennatium*, sottufficiale addetto alla tenuta degli archivi e in generale a compiti d'intendenza²⁷. È altresì noto il ritrovamento a Rimini dei resti di una *domus* detta del “chirurgo”, un medico che aveva probabilmente prestato servizio nell'esercito, come traspare dal suo corredo professionale di strumenti in maggioranza adatti a trattare ferite d'arma e dalla devozione personale a Dolicheno, divinità siriana venerata diffusamente nell'esercito romano e il cui culto era associato alla forgiatura del ferro impiegato per la realizzazione delle armi²⁸.

24 RICCI, cit., pp. 323 ss.

25 Antony BIRLEY, «The invasion of Italy in the reign of Marcus Aurelius», in Elisabeth SCHMID (Hg.), *Provincialia. Festschrift für Rudolf Laur-Belart*, Schwabe, Basel – Stuttgart, 1968, *passim*. Tra Ravenna e Aquileia, a Concordia, in corrispondenza della foce del fiume Lémene, sorgeva una *statio* della *classis Rauennatium*, cf. Guido ROSADA, «I fiumi e i porti della Venetia orientale. Osservazioni intorno a un famoso passo pliniano», *AN*, 50, (1979), pp. 175 ss.; Giovanni LETTICH, *Iscrizioni romane da Iulia Concordia (sec. I a. C. – III d. C.)*, Centro studi storico-religiosi Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1994, pp. 153-54; Mauro CALZOLARI, «Il Delta padano in Età romana: idrografia, viabilità, insediamenti», in Fede BERTI (cur.), *Genti nel Delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto medioevo*, Corbo, Ferrara, 2007, pp. 159 ss.

26 CIL XI, 388-89, 396, 398a, 399; AE 1965, 288a e c; Anna Graziosi, «Iscrizioni romane da Rimini», *Stud. Rom.*, 13, (1962), pp. 196-99; Hans Ullrich NUBER, «Zwei bronzene Besitzermarken aus Hedderheim», *Chiron*, 2, (1972), p. 507, n. 62; Lelia CRACCO RUGGINI, «I barbari in Italia nei secoli dell'impero», in Maria Giovanna ARCAMONE (cur.), *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Garzanti – Scheiwiller, Milano, 1984, pp. 18-19; Elisabetta TODISCO, *I veterani in Italia in età imperiale*, Edipuglia, Bari, 1999, pp. 103, 105.

27 CIL XI, 373= XVI, 154; *TLL* III, c. 1293; REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., p. 675; Margaret ROXAN e Paul HOLDER, *Roman Military Diplomas*, Vol. IV, University of London, London, 2003, p. 380.

28 John HELGELAND, «Roman Army Religion», *ANRW*, XVI, 2, (1978), p. 1478; Francesca

Il carattere ufficiale e militare del culto di Dolicheno è confermato da due iscrizioni (una ravennate e l'altra rinvenuta a Roma, presso l'Isola Tiberina), entrambe datate alla seconda metà del II secolo d. C. e dedicate per la salvezza degli imperatori. L'iscrizione ravennate appartiene al basamento di una statua che il *VIvir augustalis Marcus Caesius Chresimus* dedicò a *Iuppiter Optimus Maximus Dolichenus Conservator* (CIL XI, 2= CCID 455)²⁹. La seconda fu posta da un *optio* della flotta di Ravenna assieme ad altri *classiarii*³⁰. Alla luce di tutto ciò non è azzardato concludere che a Rimini fosse presente una base permanente di una certa rilevanza, come un *praesidium*, ove erano stabilmente distaccati pretoriani e *classiarii* della flotta di Ravenna³¹. Le attestazioni di compiti militari e di polizia assegnati ai pretoriani e ai *classiarii* non sono molte e riguardano il I e il III secolo d. C., ma sono alquanto eloquenti. Una di esse ci riporta alla summenzionata *Brundisium*, uno degli scali più importanti del Mediterraneo ove aveva sede una *statio* del *cursus publicus* e per questo anche una *vexillatio* permanente della flotta di Ravenna³².

Il Canale di Otranto era il principale punto di raccordo con la *via Egnatia*

CENERINI, «Gli dei venuti da lontano», in Jacopo ORTALLI e Diana NERI (cur.), *Immagini divine. Devozioni e divinità nella vita quotidiana dei Romani, testimonianze archeologiche dell'Emilia Romagna*, All'insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo, 2007, p. 88; Ralph JACKSON, «Back to Basics: Surgeon's Knives in the Roman World», in Demetrios MICHAELIDES (Ed.), *Medicine and healing in the ancient Mediterranean world. Including the proceedings of the international conference with the same title, organised in the framework of the Research Project "INTERREG 3.A: Greece-Cyprus 2000-2006, Joint educational and research programmes in the history and archaeology of medicine, palaeopathology and palaeoradiation" and the 1st International CAPP Symposium "New approaches to archaeological human remains in Cyprus"*, Oxbow Books, Oxford-Philadelphia, 2014, pp. 137 ss.

29 Paola GIACOMINI, «Anagrafe dei cittadini ravennati», in Giancarlo SUSINI (cur.), *Storia di Ravenna. L'evo antico*, Vol. I, Marsilio, Venezia, 1990, p. 156, n. 267.

30 *AE* 1971, 28; Giulio MOLISANI, «Una dedica a Giove Dolicheno nell'isola Tiberina», *RANL*, ser. VIII, 26, (1978), pp. 795-811.

31 Nel 168/169 d. C. Marco Aurelio aveva dato disposizioni per riorganizzare l'amministrazione dell'Italia settentrionale «on a war footing», nominando *Arrius Antoninus*, già *iuridicus* in Val Padana, *curator Arimini*, una funzione di rilevanza strategica, dato che il centro marittimo romagnolo costituiva il capolinea della via Flaminia, la principale arteria per la comunicazione tra l'Urbe e l'Italia nord-orientale, cf. Anthony BIRLEY, *Marcus Aurelius. A Biography*, Batsford, London, 1993³, p. 157.

32 Werner ECK, «Tacitus, Ann. 4, 27, 1 und der cursus publicus auf der Adria», *SCI*, 13, (1994), pp. 60-66.

e svolgeva un importante ruolo logistico e militare³³. Tre iscrizioni databili al I secolo d. C. segnalano la presenza di *classiarii* a Brindisi e un passo di Tacito ricorda che un ex-pretoriano, *Titus Curtisius*, vi capeggiò una rivolta di schiavi prontamente repressa grazie alla presenza sul luogo di tre biremi preposte al pattugliamento del traffico marittimo locale; l'autore ricorda anche che il *quaestor Cutius Lupus* assunse il comando dei *classiarii* e stroncò l'insurrezione sul nascere³⁴. Più tardi sempre a Brindisi si rinvenne l'iscrizione di un [C?] *Cassius Longinus*, veterano della flotta di Ravenna e omonimo di un sottoufficiale classiario ricordato in un *titulus* del centro emiliano³⁵.

Un'ulteriore iscrizione ravennate ricorda anche un militare di nome *Caius Longinius Apulus*, *heres* di un *classarius*³⁶. Il summenzionato *dossier* epigrafico e le notizie di Tacito danno conto pertanto di un'importante funzione di polizia e di controllo svolta dai *classiarii* presso uno dei gangli della rete viaria dell'impero. Poiché inoltre a Roma i distaccamenti delle due flotte italiche condividevano con le coorti pretorie i compiti di polizia, manovravano i velari del Colosseo e probabilmente vigilavano sulla navigazione del Tevere (come fa supporre la summenzionata iscrizione dedicata dai *classiarii* ravennati presso l'Isola Tiberina), si può supporre che i soldati della flotta di Ravenna svolgessero analoghe funzioni pure in *Aemilia*, lungo il corso del Po,

33 Henry FANSHAW TOZER, *A History of Ancient Geography*, Biblio and Tannen, New York, 1971², p. 305; Michel REDDÉ, «Le rôle militaire des ports de l'Adriatique sous le Haut-Empire», *AAAd*, 46, (2001), p. 44 e nota 9.

34 Tac. *Ann.*, IV, 27; *CIL* IX, 41-43; *AE* 1996, 97; REDDÉ, *Le rôle militaire*, cit., p. 44; Heinrich Clemens KONEN, «Migration und Mobilität unter den Angehörigen der Alexandrinischen und Syrischen Flotte», *Laverna*, 14, (2003), p. 24 e nt. 23. I soldati a bordo di ogni nave sarebbero stati tra gli 80 e i 100, cf., Chester STARR, *The Roman Imperial Navy. 31 B. C – A. D. 324*, Cornell University Press, Ithaca, 1941, p. 57; REDDÉ, *mare nostrum*, cit., p. 523; LE BOHEC, cit., p. 30; di recente si è proposto invece di differenziare tra personale addetto alla navigazione e fanteria imbarcata, 30 uomini per nave: cf. Jasper OORTHUIJS, «Marines and Mariners in the Roman Imperial Fleets», in Lukas de Blois e Elio Lo Cascio (Eds.), *The Impact of the Roman Army (200 BC – AD 476). Economic, Social, Political, Religious and Cultural Aspects. Proceedings of the Sixth Workshop of the International Network Impact of the Empire (Roman Empire, 200 B. C. – A. D. 476) Capri, March 29 – April 2, 2005*, Brill, Leiden, 2007, pp. 169-80, tesi originariamente sostenuta da Mommsen, ma a sostegno della quale sembrano mancare al momento riscontri puntuali, cf. Maria Grazia GRANINO CECERE, «C. Iulius Aug. L. Hilarus, Navarchus», *ZPE*, 109, (1995), p. 292.

35 *AE* 1978, 242; 1985, 401.

36 *CIL* XI, 6738a.

con l'appoggio all'occorrenza dei pretoriani³⁷.

Non meno importanti delle funzioni di polizia marittima e fluviale erano poi quelle svolte da *classiarii* e pretoriani nelle zone interne della penisola e per vie terrestri, allo scopo di garantire la sicurezza degli spostamenti e dei commerci, insidiata dalle incursioni dei predoni³⁸. La lotta contro il banditismo, per importanza, era la seconda funzione richiesta all'esercito, quando non era impegnato in guerre esterne e in Italia costituiva un fenomeno endemico che periodicamente tornava a dare problemi non indifferenti³⁹. Ovviamente la flotta di Ravenna fu anche costantemente impegnata a reprimere la pirateria, altra piaga che infestava le coste adriatiche, specie in prossimità dei porti e che era stata debellata soltanto lungo le grandi rotte marittime⁴⁰. Sembra inoltre che il contrasto del brigantaggio fosse uno dei compiti principali di altri "eserciti di pace" (cioè quasi mai impegnati in guerre interne e esterne), come quello spagnolo⁴¹.

Chi affrontava bande di fuorilegge non rischiava comunque meno di chi andava in guerra: Cipriano ad esempio paragona la tecnica dei banditi

37 SILVIO PANCIERA, «Sulla pretesa esclusione dei cittadini romani dalle flotte italiche nei primi due secoli dell'impero», *RANL*, ser. VIII, 19, (1964), p. 321; Molisani, cit., p. 800 e nota 25; MEIGGS, cit., p. 304; MILLAR, *Italy and the Roman Empire*, cit., p. 311; WEBSTER, cit., p. 158; Maria BOLLINI, «Un "giallo" su sfondo ravennate (TAC., *Ann.*, XIII, 30)», *ASPR*, LIV, (2004), p. 101; sui distaccamenti dei *classiarii* ravennati a Roma v. PANCIERA, cit., pp. 320-21; MOLISANI, cit., pp. 799-800; Dario GIORGETTI, «I castra praetoria Rauennatum: indagine sul distaccamento dei classiari ravennati a Roma», *CCARB*, XXIV, (1977), pp. 223-47; LE BOHEC, cit., pp. 14 ss.

38 RICCI, cit., p. 332.

39 MACMULLEN, *Enemies of the Roman Order*, cit., pp. 256 ss.; Roy William DAVIES, «The Daily Life of the Roman Soldier under the Principate», *ANRW*, II, 1, (1974), pp. 321-22; Patrick LE ROUX, «L'armée de la péninsule ibérique et la vie économique sous le Haut-Empire», in *Armées et fiscalité dans le monde antique. Paris 14-16 octobre 1976*, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, Paris, 1977, p. 363.

40 STARR, cit., pp. 21-29; HARMAND, cit., p. 117; Jean ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Sevpen, Paris, 1984, p. 260; Stefano TRAMONTI, «La pirateria in età imperiale romana. Fenomenologia di una struttura», *Ravenna studi e ricerche*, 1, (1994), pp. 145-46, 148 ss.; David BRAUND, «Piracy under the Principate and the Ideology of Imperial Eradication», in John RICH e Graham SHIPLEY (Eds.), *War and Society in the Roman World*, Routledge, London – New York, 1995, *passim*.

41 LE ROUX, *L'armée romaine et l'organisation*, cit., p. 277.

a un attacco a sorpresa di un esercito nemico⁴². È eloquente anche il testo di un'iscrizione da Salona di un gladiatore che non era riuscito a salvarsi dai banditi, nonostante fosse stato un campione dell'arena, o il caso di un procuratore che riuscì a malapena a sfuggire a un attacco a sorpresa di una banda di briganti che avevano assalito la sua scorta, senza contare anche diversi casi noti di militari rimasti vittime di imboscate di predoni in Italia settentrionale⁴³.

Un'iscrizione della metà del III secolo d. C. attesta un *evocatus cohortis praetoriae* alla testa di un drappello di venti *classarii* ravennati incaricati di reprimere il brigantaggio: *Aurelius Munatianus evo/catus ex cohorte VI pr(a) eto/ria P(ia) V(indice) [[Philipp]]iana agens at / latrunculum cum militi/bus n(umero) XX classis pr(aetoriae) Raven/natis P(iae) V(indicis) Filipporum* (segue l'elenco dei *classarii*)⁴⁴. L'iscrizione, ora parte delle collezioni del Museo Oliveriano di Pesaro, fu incisa nel 246 d. C. e si trovava all'ingresso orientale della Gola del Furlo, ove sorse la *mutatio* di *Saxa Intercisa*, nel territorio umbro del municipio di *Pitinum Mergens*⁴⁵. Si trattava di uno snodo d'importanza strategica lungo la Flaminia e per questo doveva essere adeguatamente presidiato, poiché per conformazione naturale si prestava a scorrerie e a imboscate di briganti⁴⁶.

Il caso della *mutatio* di *Saxa Intercisa* rivela che i soldati della flotta e quelli di altri contingenti coprivano anche notevoli distanze terrestri, come mostrano pure tre attestazioni provenienti da zone interne dell'*Aemilia* e relative all'erezione e alla frequentazione di templi e sacelli da parte di *classarii* in servizio, alle quali si aggiungono le iscrizioni di altri tre *classarii* ravennati attivi nel *Samnium* (nell'Appennino campano, dove si trovava, evidentemente, una *statio* di questi soldati), per non parlare dei periodici

42 CYPR., *Ep.*, 68, 3. 3.

43 CIL III, 2728, 8830 = ILS 5112; GRÜNEWALD, cit., pp. 31, 32, 38.

44 CIL XI, 6107 = ILS 509.

45 Antonella TREVISIOL, *Fonti letterarie ed epigrafiche per la storia romana della provincia di Pesaro e Urbino*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1999, pp. 186-88. _

46 Patrizia BASSO, *Via per montes excisa. Strade in galleria e passaggi sotterranei nell'Italia romana*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1997, p. 234, n. 52; Lorenzo BRACCESI, *Terra di confine archeologia e storia tra Marche, Romagna e San Marino*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2007, pp. 49-55.

spostamenti che i soldati della flotta compivano tra Roma e Ostia e che ricorda Suetonio a proposito di un episodio in cui i *classiarii* si lamentavano con Vespasiano, perché a causa delle frequenti e prolungate marce per fare la spola tra i due centri suddetti consumavano in fretta le calzature e dovevano spendere non poco⁴⁷.

Che i *classiarii* si spostassero molto a piedi lo si capisce anche da una lettera su papiro, nella quale un militare della flotta alessandrina, vissuto a cavallo tra I e II secolo d. C., dichiarava: *bis me in mense calcio*⁴⁸. Infine, come enunciato in precedenza, sappiamo anche di distaccamenti di *classiarii* a disposizione dei *quaestores* che amministravano le coste adriatiche tra il *Picenum* e l'*Apulia*⁴⁹.

Le scuole gladiatorie imperiali – una a Ravenna⁵⁰ – erano sorvegliate da guardie private assoldate dai lanisti: Tacito attesta che sotto Nerone, una rivolta tentata dalla scuola di *Praeneste* fu sventata dalla guardia⁵¹. Tuttavia a sorvegliare le caserme gladiatorie di Pompei sembra fossero i *classiarii* di Miseno⁵². A Roma *classiarii* ravennati e misenati erano impegnati anche in varie mansioni presso circhi e anfiteatri e quindi è probabile che anche nella *regio VIII* e in altre aree peninsulari i militari della flotta si occupassero di mansioni che avevano a che fare con la sorveglianza dei gladiatori⁵³. E non è tutto. Un altro compito connesso all'organizzazione degli spettacoli pubblici che toccava ai soldati delle flotte era quello di andare a caccia di bestie feroci

47 MART., III, 91; SUET., *Div. Vespas.*, 8; CIL IX, 3891, 3892 = ILS 2825 = AE 2002, 378; CIL IX, 3993 = AE, 1991, 568; XI, 555, 671; Ricci, cit., p. 330.

48 P. Mich. VIII, 468, ll. 24-25 e 26.

49 TAC., *Ann.*, IV, 27; SUET., *Div. Claud.*, 24; CIL IX, 41-43; AE 1996, 97; Federica CANCRINI, «Su una stele di classiario dell'Antiquarium Comunale di Fermo», *Picus*, 6, (1986), pp. 211-17; REDDÉ, *Le rôle militaire des ports*, cit., p. 44; KONEN, cit., p. 24 e nota 23.

50 Sulle scuole di gladiatori a Ravenna e sui gladiatori cf. STRAB., V, 1, 7; SUET., *Div. Iul.*, 31; AE 1990, 355; Guido Achille MANSUELLI, «Economia di Ravenna in età romana», *CCARB*, XXI, (1974), p. 209; Gian Luca GREGORI, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente romano. Regiones Italiae VI-XI*, Vol. II, Quasar, Roma, 1989, pp. 61-62, n. 42.

51 TAC., *Ann.*, XV, 46; ECHOLS, cit., pp. 378-79; MACMULLEN, *Enemies of the Roman Order*, cit., p. 166; RICCI, cit., p. 328.

52 ŁOŚ, cit., pp. 165-70; Salvatore ORTISI, «Roman military Presence in the Vesuvius Area», in Lukas DE BLOIS e Elio LO CASCIO (Eds.), cit., p. 350.

53 Alexandra Wilhelmine BUSCH, «“Militia in Urbe”. The Military Presence in Rome», ivi, pp. 315 ss.

in Italia e nelle province, per poi trasferirle via mare a Roma, dove venivano impiegate nelle *venationes* e nei *ludi*⁵⁴.

Un'altra funzione di sorveglianza che i *classiarii* svolgevano in città doveva poi essere quella di addetti alla custodia degli *armamentaria*, i magazzini cittadini dove si depositavano (ma pure si producevano e si riparavano) le armi⁵⁵. Da Tacito apprendiamo che a Roma le armi dei pretoriani venivano tenute in un *armamentarium* situato in un edificio cittadino diverso dai *castra* in cui si trovava il loro quartier generale⁵⁶. A sorvegliare questo deposito erano i *classiarii* e perciò, anche a Ravenna, i molti *armorum custodes* della *classis praetoria* ricordati nelle iscrizioni dovevano montare la guardia ai depositi cittadini, oltre che a quelli dove si custodivano le armi dei loro commilitoni e forse dei soldati di altri contingenti ricordati dalle epigrafi locali, come pretoriani e legionari⁵⁷.

54 Velizar VELKOV e Georgii ALEXANDROV, «Venatio Caesariana. Eine neue Inschrift aus Montana (Moesia Inferior)», *Chiron*, 18, (1988), pp. 271-77; David BREEZE, «Demand and Supply on the Northern Frontier», in Brian DOBSON e David BREEZE (Eds.), *Roman Officers*, cit., p. 542.

55 Sugli *armamentaria* e la loro amministrazione cf. CIC., *Pro Rabir. ad Quirit.*, 20: *ex aedificiis armamentariisque publicis arma populo Romano dantur*, una frase che fa pensare che, normalmente, le armi fossero sotto sorveglianza dei soldati; TAC., *Hist.*, I, 38, 40; CIL I, 3113 = AE 1966, 67; CIL I, 3173 = ILLRP 558 = AE 1959, 272; CIL V, 1883; VI, 999, 2804, 3778; X, 4832; XI, 6132; AE 1910, 73; 1984, 702-703; 1999, 418; Lothar WIERSCHOWSKI, *Heer und Wirtschaft. Das römische Heer der Prinzipatszeit als Wirtschaftsfaktor*, Habelt, Bonn, 1984, p. 273, nt. 746; Mihai BĂRBULESCU, «Les principia du camp légionnaire de Potaissa», in Hermann VETTERS e Manfred KANDLER (Hg.), *Akten des 14. Intern. Limeskongresses 1986 in Carnuntum*, Vol. II, Osterreichische Akademie der Wissenschaften, Wien, 1990, p. 825; Werner ECK, «Ein Armamentarium für die Equites und Pedites Singulares», *KJ*, 23 (1990), pp. 127-30; Harald VON PETRIKOVITS, «Die Spezialgebäude römischer Legionslager», in *Legio VII Gemina*, Excma. Diputación provincial, Leon, 1970, p. 245. Anche in Egitto i *classiarii* sorvegliavano i depositi di armi e si occupavano di disarmare i civili per ordine del prefetto, cf. PHILO, in *Flaccum*, 92 ss.; BRUNT, cit., p. 256.

56 TAC., *Hist.*, I, 38, 80; Suet., *Otho*, 8; Michael Speidel, «The Weapons Keeper (*armorum custos*) and the Ownership of Weapons in the Roman Army», in Michael Paul SPEIDEL (Ed.), *Roman Army Studies*, Vol. II, cit, pp.131-36.

57 Per gli *armorum custodes* della flotta di Ravenna cf. CIL XI, 54, 66-67, 89, 92. Il passo di Suetonio alla nota precedente dice che i *classiarii* si occuparono anche del trasporto delle armi che l'esercito di Otone avrebbe usato contro Vitellio in Valle Padana. Nelle città emiliane dove sono attestati militari in servizio saranno forse stati questi ultimi a occuparsi di sorvegliare gli *armamentaria*, come si evince da un passo di Seneca (sul quale si veda *supra*, nota 22) e anche da TAC., *Hist.*, I, 38, 40; si veda inoltre Alfred VON DOMASZEWSKI,

I soldati inoltre scortavano i convogli che trasportavano denaro e altri beni di valore, soprattutto se venivano dalla riscossione delle imposte⁵⁸. Sorvegliavano anche e scortavano durante i loro trasferimenti gli schiavi e i condannati ai lavori forzati nelle cave e nelle miniere e inseguivano i fuggiaschi e gli evasi dalle prigioni⁵⁹. I soldati infine erano spesso incaricati anche di far applicare le disposizioni delle autorità cittadine e imperiali e intervenivano, su richiesta di queste ultime, quando c'era chi si rifiutava di sottostarvi⁶⁰.

Nelle zone di frontiera i militari regolavano gli afflussi di lavoratori che venivano da territori esterni all'impero per lavorare nelle province, rilasciando permessi per condurvi attività economiche e riscuotendo i relativi dazi⁶¹. Si deve pertanto supporre che anche a Ravenna i *classarii* esercitassero le stesse forme di controllo sulle persone che approdavano nel porto, per commerciare o per lavorare presso la base, per non parlare di quanti vi arrivavano per arruolarsi nelle flotte⁶².

«Armamentarium», *PW*, II, 1, (1895), c. 1176; negli *armamentaria* si custodivano anche le armi dei gladiatori, ad esempio a Roma CIL VI, 10164 ricorda un *praepositus armamentario ludi magni*; l'edificio si trovava vicino al Colosseo (cf. Christian HÜLSEN, «Armamentarium», *PW*, II, 1, (1895), c. 1176), dove i *classarii* erano in servizio e sembra perciò probabile che i militari della flotta sorvegliassero anche gli arsenali dei gladiatori, sia a Roma che, senz'altro, a Ravenna, cf. Andreina MAGIONCALDA, «Le fonti giuridiche sull'esercito romano da Diocleziano a Valentiniano», in Yann LE BOHEC e Chatherine WOLFF (dir.), *L'armée romaine de Dioclétien à Valentinien I^{er}*, Diffusion De Boccard, Paris, 2009, pp. 220-21.

- 58 Roger TOMLIN, «The Army of the Late Empire», in John WACHER (Ed.), *The Roman World*, cit., p. 112; NELIS-CLÉMENT, cit., pp. 247, 254-55.
- 59 LE ROUX, *L'armée de la péninsule ibérique*, cit., pp. 363 ss.; Fergus MILLAR, «Condemnation to Hard Labour in the Roman Empire, from the Julio-Claudians to Constantine», *PBR*, 52, (1984), pp. 12-47; LE BOHEC, cit., pp. 15-16; Karl STROBEL, «Handwerk in Heer – Handwerk im zivilen Sektor», *Ktema*, 16, (1991), pp. 25, 27.
- 60 Per vari esempi cf. Robert FINK, *Roman Military Records on Papyrus*, The Press of Case Western Reserve University, Cleveland, 1971, *passim*; Sergio DARIS, «Dai papiri inediti della raccolta milanese», *Aegyptus*, 37, (1957), p. 100; MACMULLEN, *Soldier and Civilian*, cit., p. 55, n. 17; Sergio DARIS, «Esercito romano e società civile d'Egitto», in Adam BULOW JACOBSEN (Ed.), *Proceedings of the 20th International Congress of Papyrologists, Copenhagen, 23-29 August, 1992*, Museum Tusulanum Press, Copenhagen, 1994, pp. 437-43.
- 61 Jean Michel CARRIÉ, «L'esercito: trasformazioni funzionali ed economie locali», in Andrea GIARDINA (cur.), *Società romana e impero tardoantico. Istituzioni, ceti, economie*, Vol. I, Laterza, Roma, 1986, pp. 460-61.
- 62 Circa il rilevante afflusso in Val Padana di persone provenienti dalle province, attratte dalle possibilità commerciali ed economiche del territorio e offerte dalla presenza della flotta

Funzioni giudiziarie dell'ufficialità e dei milites della flotta di Ravenna

Due documenti entrambi datati alla seconda metà del II secolo d. C. attestano che i due più alti ufficiali delle flotte italiane, il *praefectus* e il *subpraefectus classis*, svolgevano funzioni giudiziarie sul territorio italiano. Nel 177-178 d. C. fu infatti emanato un *Senatus consultum* noto da due copie, l'una da *Italica*, in *Baetica*, l'altra da *Sardis*, in Asia⁶³. Il provvedimento fissava dei tetti massimi di spesa per l'allestimento degli spettacoli gladiatori e disciplinava vari aspetti legati all'organizzazione e allo svolgimento dei giochi⁶⁴. Le autorità erano chiamate a vigilare sull'applicazione delle norme e a dirimere dispute sui costi di allestimento degli spettacoli, in particolare sulle tariffe per l'affitto o l'acquisto dei combattenti, e sui costi per l'addestramento e il mantenimento di questi ultimi⁶⁵. Tra i funzionari chiamati ad intervenire in caso di necessità figura anche il prefetto della flotta pretoria⁶⁶. Tale facoltà d'intervento doveva quindi estendersi, prima di tutto, sul territorio ravennate, dove al pari di altre località emiliane si tenevano *ludi*⁶⁷.

È altresì noto che nei municipi il *munus* dei giochi ricadeva principalmente sugli *augustales* che amministravano il culto del genio dell'imperatore, menzionati in diverse iscrizioni ravennate⁶⁸. La norma senatoria aveva quindi lo scopo di proteggere i patrimoni dei ceti intermedi municipali che potevano

si veda Giovanni UGGERI, *La romanizzazione dell'antico Delta padano*, Nuova Alfa Editoriale, 1975, p. 113.

63 CIL II, 6278= ILS 5163; CIL III, 7106= ILS 9340; GREGORI, cit., p. 107; Michael CARTER, «Gladiatorial Ranking and the "SC de Pretiis Gladiatorum Minuendis" (CIL II 6278 = ILS 5163)», *Phoenix*, 57, (2003), pp. 83-114.

64 Ivi, *passim*.

65 Ivi, pp. 103-104, 107.

66 CIL II, 6278= ILS 5163, ll. 42-44; Trans Padum autem perque omnes Italiae / regiones arbitrium iniungendum praefectis alimentorum dandis, si aderunt, vel viae curatori aut, si nec is praesens erit, iuridico vel / tum classis praetoriae praefecto. Andrea GIARDINA, «La formazione dell'Italia provinciale», in Andrea GIARDINA e Aldo SCHIAVONE (cur.), *Storia di Roma*, Biblioteca Einaudi, Torino, 1999, p. 552, nota 21; 555. Marta SORDI, *Scritti di storia romana*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, p. 52.

67 GREGORI, cit., p. 107.

68 Robert DUTHOY, «Les augustales», *ANRW*, II, 16, (1978), pp. 1254-309; Andrik ABRAMENKO, *Die municipale Mittelschicht im kaiserzeitlichen Italien: zu einem neuen Verständnis von Sevirät und Augustalität*, Lang, Frankfurt am Main, 1993, *passim*; CARTER, cit., p. 85.

citare in giudizio i *lanistae* (i locatori dei gladiatori) presso il prefetto, qualora fossero state loro richieste tariffe troppo esose.

Sappiamo inoltre che nei casi giudiziari nei quali era coinvolto anche un militare, in Italia come nelle province, intervenivano sicuramente dei sottufficiali o degli ufficiali, spesso centurioni e *beneficarii*, perché solo i soldati potevano giudicare i propri colleghi, secondo quanto stabiliva la legge romana e come si evince da un passo di Giovenale, nel quale si fa l'esempio di un civile che non avrebbe potuto appellarsi al pretore, nel caso in cui avesse preteso giustizia per un torto subito da un militare⁶⁹. Il racconto si riferisce ai *castra* pretoriani e anche il riferimento alla pretura sembrerebbe indicare che l'esempio valga per l'Italia.

E difatti l'iscrizione nota come *Sententia Senencionis* ci ragguaglia sul caso di un *subpraefectus classis praetoriae Misenatium* di nome *Alfenius Senecio* che giudicò una lite tra un *miles classis* e un civile. Il civile contestava al soldato la proprietà di un terreno e degli immobili che vi erano compresi sulla base del fatto che nello stesso appezzamento si trovavano delle sepolture di suoi familiari⁷⁰. Attore della causa era il privato *Publius Aelius Patulcius*, convenuto il *miles classis praetoriae Misenatium Publius Aelius Rufinus*⁷¹. In seguito all'ispezione che aveva disposto, il *subpraefectus classis* aveva verificato che gli immobili di *Rufinus* non si trovavano in un'area occupata o prossima a sepolture, mentre lo stesso non poteva dirsi per il resto dell'area della quale pure il classario rivendicava la proprietà, ma che non per questo *Patulcius* aveva più titolo di possedere del convenuto⁷².

È interessante notare che le modalità d'amministrazione della causa attestate dall'iscrizione corrispondono a quelle osservate nelle province. Qui la documentazione mostra che *beneficarii* e centurioni agivano in qualità di *iudices dati* o arbitri e al fianco dei giudici nei collegi giudicanti, agendo

69 IUV., *Sat.*, XVI.

70 J. BODEL, «Tombe e immobili. Il caso dei praedia Patulciana (CIL X, 3334)», in Laura CHIOFFI (cur.), *Il Mediterraneo e la storia. Epigrafia e archeologia in Campania: letture storiche. Atti dell'Incontro Internazionale di Studio, Napoli 4-5 dicembre 2008*, Luciano, Napoli, 2010, p. 247.

71 CIL X, 3334.

72 Ivi, ll. 7-10: *Senecio c(um) c(onsilio) c(onlocutus) dixit: Necessariam fuisse inspectionem aedificorum et loci de quibus apud (sic) actum est.*

in sottordine a ufficiali equestri e senatorii, specialmente quando si trattava di contenziosi su terreni⁷³. L'iscrizione riporta che il *subpraefectus Senecio* dispose un accertamento sul campo dopo essersi consultato col proprio collegio giudicante⁷⁴. È perciò possibile che le fasi d'istruttoria di un processo (accertamenti d'archivio e sul campo, controlli di vario genere, interrogatori, ecc.) venissero demandate, come succedeva nelle province, dalle autorità superiori a sottufficiali come centurioni e *beneficiarii*, che nei papiri egiziani risultano sbrigare questo tipo di incombenze⁷⁵. Pur in mancanza di attestazioni dirette, si può forse ipotizzare che di questioni simili a quelle trattate nell'iscrizione campana si saranno occupati pure i prefetti ravennati.



73 MACMULLEN, *Soldier and Civilian*, cit., p. 55; NELIS-CLÉMENT, cit., pp. 211 ss.; BODEL, cit., p. 256.

74 CIL X, 3334, l. 9.

75 STARR, cit., p. 47, nota 27; William WARWICK BUCKLAND, *A Text-book of Roman Law from Augustus to Justinian*, Cambridge University Press, Cambridge, 1975², pp. 191-95; LAFFI, cit., p. 184 e nota 23.



Achille combatte contro Memnone (Leiden Rijksmuseum voor Oudheden)
[Source Livius.org. Photo Jona Lendering, Creative Commons CCO 1.0 Universal
Public Domain].

La difesa di Roma

Il capolavoro di Belisario, 536-538 AD

di GASTONE BRECCIA

ABSTRACT – It took the best part of two decades for the armies of the Eastern Empire to reconquer Italy (535-553): but the so-called first siege of Rome (February 537 – March 538 AD) was nonetheless an early turning point. The imperial commander, the *magister militum per Orientem* Belisarius, notwithstanding the scarce number of soldiers available at the beginning of the campaign (c. 7.000), landed unopposed on the peninsula, after the swift occupation of Sicily. He took Naples by assault and boldly advanced to the old capital of the empire, which his small army of warlike «New Romans» occupied in early December, 536. Belisarius chose to stay and defend the city – against the foreseeable forbidding odds – after hasty repairs to the dilapidated Aurelian Wall, in order to use it as a «catalyst» for the upcoming enemy counter-offensive. By so doing, he succeeded in taking the best advantage of a tactical defensive stance while leading an overall offensive campaign. The Goths, under the leadership of the newly elected king Vitiges (c. 500-542), wore down their best manpower and resources vainly trying to break into the city; bloodily repelled many times, discouraged and decimated by disease in the overcrowded camps outside the walls, they were finally forced to lift the siege at the beginning of March, 538. Belisarius and his warriors had accomplished a great feat of arms, and were now ready to take the offensive and win the first stage of the war.

KEYWORDS: GOTHIC WAR, FIRST SIEGE OF ROME, BELISARIUS, PROCOPIUS OF CAESAR-EA, JUSTINIAN'S WARS, BYZANTINE ARMY, HORSE ARCHERS, GENERALSHIP IN ANCIENT AND BYZANTINE WARFARE

1. *Roma liberata dai Goti*

In un limpido mattino di fine autunno i cittadini di Roma si affollarono sugli spalti delle mura Aureliane, nei pressi della porta Asinaria, per assistere all'ingresso in città delle forze imperiali. Dopo la sorte toccata a Napoli – presa d'assalto circa un mese prima – le autorità civili dell'Urbe, d'accordo con papa Silverio, avevano deciso di accogliere pacificamente il

proconsole Belisario e i suoi guerrieri ¹. Si era già diffusa la voce che nessuno avrebbe corso pericolo: i quattromila uomini della guarnigione ostrogota, lasciati indietro dal nuovo re Vitige quando aveva preferito ritirarsi a Ravenna per consolidare il proprio potere e radunare l'esercito, si erano subito persuasi dell'impossibilità di organizzare una resistenza efficace. Come narra Procopio di Cesarea, *assessor* (segretario e consulente legale) di Belisario e testimone degli avvenimenti,

«solo quando furono informati che i nemici erano ormai a poca distanza, e compresero quali erano le intenzioni della cittadinanza romana, i Goti di presidio in Roma cominciarono a pensare alla difesa della città; ma sapendo che non sarebbero stati sufficienti ad affrontare in battaglia l'esercito attaccante, erano molto preoccupati. Perciò, con la piena approvazione dei Romani, se ne andarono di là tutti quanti e si recarono a Ravenna, eccetto Leuderis, il loro comandante, il quale, forse per vergogna, data la sua carica, volle rimanere sul posto. Così avvenne che nello stesso giorno in cui Belisario e l'esercito dell'imperatore facevano il loro ingresso in Roma attraverso la porta che si chiama Asinaria, in quel preciso momento i Goti ne uscivano per un'altra porta, che è detta Flaminia. Di conseguenza Roma tornò di nuovo sotto il governo dei Romani, dopo un periodo di

1 Belisario, nato attorno al 505 in Tracia settentrionale, era stato ufficiale della guardia sotto Giustino I (518-527), distinguendosi per lealtà e intraprendenza agli ordini dell'allora *magister militum* Giustiniano. Nel 526 era stato nominato *dux* (comandante militare) delle truppe stanziate nella provincia di Mesopotamia; quattro anni più tardi, dopo essere stato promosso al rango di *magister militum per Orientem* (responsabile delle operazioni sul fronte romano-sassanide) proprio da Giustiniano, nel frattempo salito al trono, Belisario aveva sconfitto un esercito nemico di fronte alla piazzaforte di Dara (530), ma l'anno successivo era stato battuto a sua volta dai Persiani a Callinico. Giustiniano lo aveva richiamato a Costantinopoli, senza però privarlo del suo grado; Belisario aveva guidato le truppe coinvolte nella repressione della rivolta popolare detta di *Nika*, salvando il trono e la vita del sovrano e della sua consorte Teodora, che lo avevano ricompensato – nella tarda primavera del 533 – affidandogli il comando della spedizione destinata a riconquistare la provincia d'Africa. L'invasione si era risolta rapidamente con pieno successo: dopo aver celebrato il trionfo sui Vandali ed essere stato nominato console (primo gennaio del 535), Belisario era stato nuovamente inviato in Occidente a capo di una piccola armata (meno di 8.000 uomini) con il compito di cacciare le guarnigioni ostrogote dalla Sicilia e valutare la possibilità di una successiva campagna in Italia. Anche in questo caso Belisario era riuscito a portare a termine l'incarico in modo brillante, conquistando Palermo il 31 dicembre 535: la facilità con cui aveva occupato l'intera isola, unita alla debolezza politica e militare del re gotico Teodato, lo avevano poi convinto – e avevano convinto il governo di Costantinopoli – a sbarcare nel Bruzio e avanzare verso Napoli e Roma (PROC., *Bell.*, 5.5-8); cfr. A. CAMERON, *Procopius and the Sixth Century*, Berkeley (Cal.), University of California Press, 1985, pp. 51-55.

sessant'anni, nel nono giorno dell'ultimo mese, che dai Romani è chiamato *december*, dell'undicesimo anno da che l'augusto Giustiniano era sul trono». ²

Per molti abitanti dell'Urbe dovette essere una grossa delusione veder sfilare le avanguardie imperiali. I guerrieri che Belisario stava guidando in città erano molto diversi dai legionari che avevano reso grande l'antica Roma: reparti di fanteria e cavalleria reclutati in Tracia e Asia Minore, fanti armati alla leggera che parlavano lingue incomprensibili, trecento cavalleggeri arabi, tremila montanari dall'Isauria, persino un reparto di duecento mercenari unni impenetrabili e minacciosi – tutti uomini che non mostravano troppa deferenza nei confronti dei civili, piuttosto inquieti, assiepati lungo la strada in leggera salita verso la sommità del colle Esquilino. Erano impolverati e stanchi dopo quattro giorni di marcia forzata lungo la via Appia ³; portavano armi inusuali – mazze e asce sospese agli arcioni, archi compositi e faretre di cuoio a tracolla – ma sui loro stendardi si leggeva ancora, ricamata in oro, la sigla S.P.Q.R., le quattro lettere che per secoli avevano simboleg-

2 PROC., *Bell.*, 5.14.12-14 (traduzione – qui come in seguito – di Marcello Craveri, Torino, Einaudi, 1977). Procopio di Cesarea (c. 500-555), il grande storico delle guerre di Giustiniano, aveva studiato retorica e diritto – come quasi tutti i ragazzi di buona famiglia suoi contemporanei – a Gaza, non lontano dalla sua città natale, presso una delle migliori scuole dell'epoca; verso il 528 si era poi recato a Costantinopoli per intraprendere la carriera di avvocato. Nella capitale la sua intelligenza e la sua abilità retorica avevano favorevolmente colpito il generale Belisario, pochi anni più anziano di lui, che aveva deciso di assumerlo al proprio servizio come segretario personale ed esperto in questioni legali (*assessor*). Tra le mansioni di Procopio c'erano quelle di redigere i discorsi del comandante e i suoi dispacci ufficiali; vivendo a stretto contatto con Belisario, ebbe l'occasione di osservare da vicino alcuni dei più importanti avvenimenti militari che avrebbe poi descritto nella grande monografia dedicata alle *Guerre* di Giustiniano, in otto libri, scritta (ma non completata) tra il 540 e il 553. Come ha scritto Walter KAEGI, «Procopius the Military Historian», *Byzantinische Forschungen*, 15 (1990), pp. 53-85, p. 56, «Procopius was a rare historian of warfare who had extensive personal military experience in the field. Procopius spent more than ten years of his life on or near the scene of military campaigning. He became exceptionally acquainted with the multiple dimensions of warfare and its accompanying hardships and suffering. He possessed more military experience than any other historian of the Roman Principate or Late Empire whose writings have survived, with the possible exception of Ammianus Marcellinus [...]. Therefore Procopius' detailed concentration on warfare was unusual».

3 La durata normale del viaggio da Capua a Roma lungo la via Appia, secondo Procopio ancora in ottimo stato e abbastanza ampia da permettere a due carri di incrociarsi senza difficoltà, era di cinque giorni per un viaggiatore non appesantito da bagagli (*Bell.*, 5.14.6-7).

giato la grandezza e la gloria della *res publica* ⁴.

I *restitutores* dell'impero venuti dall'Oriente non erano soltanto strani e selvaggi, almeno agli occhi dei pacifici cittadini dell'Urbe; erano anche molto pochi. È un punto essenziale per comprendere le vicende dell'assedio di Roma, che si sarebbe prolungato fino al marzo del 538: l'esercito inviato da Giustiniano era costituito da circa settemila uomini, più o meno equamente divisi tra fanteria e cavalleria, a cui andavano aggiunti i *buccellarii* reclutati personalmente da Belisario – soldati scelti di cavalleria pesante sul cui numero non abbiamo informazioni sicure, ma che non potevano essere molto più di duemila ⁵. Molti di loro erano veterani della guerra d'Africa contro i Vandali, alcuni anche della campagna in Mesopotamia del 530-532; erano dunque combattenti esperti, ben addestrati e col morale alto, ma davvero pochi. Per difendere in maniera adeguata una città il cui perimetro superava i cento stadi (circa venti chilometri) ne sarebbero stati necessari almeno il doppio; in ogni caso un azzardo, visto il grave stato di abbandono in cui versavano alcuni tratti delle mura Aureliane. Abbandonare Roma al suo destino poteva non essere comunque una soluzione, perché settemila uomini erano pochi anche

4 L'uso di insegne di reparto (*vexilla*) di tradizione romana è attestata ancora nel VI sec.: cfr. R. GROSSE, «Die Fahnen in der römisch-byzantinischen Armee des 4.-10. Jahrhunderts», *Byzantinische Zeitschrift*, 24, 1923/24, pp. 359-372.

5 PROC., *Bell.*, 5.5.2-4: «l'imperatore inviò per via di mare [in Sicilia] Belisario con quattromila soldati, tra regolari e federati, e circa tremila Isauri. [...] Seguivano la spedizione come alleati anche duecento Unni e trecento Mauri. [...] Belisario] aveva poi al suo servizio molte guardie del corpo e molti portatori di scudo». Procopio elenca tre «ufficiali superiori», Costantino, Bessa e Peranio, che costituivano lo «stato maggiore» di Belisario; quindi tre comandanti di unità di cavalleria (Valentino, Magno e Innocenzo) e quattro comandanti di unità di fanteria (Erodiano, Paolo, Demetrio e Ursicino). Dal momento che in quest'epoca i *numeri* (o *arithmòì*) che avevano sostituito le più antiche legioni (e i reparti autonomi di cavalleria, *alae* e *cohortes equitatae*), contavano al massimo cinquecento effettivi agli ordini di un *comes*, possiamo supporre che il nerbo dei «regolari» fosse costituito da circa 1.500 cavalieri e 2.000 fanti, più i 3.000 Isauri (agli ordini del proprio *comes* Ennes), i piccoli contingenti alleati forniti dai Mauri e dagli Unni, e infine il forte reparto scelto dei *buccellarii* di Belisario. Prima di muovere dalla Campania verso Roma, lo stesso Belisario decise di lasciare una guarnigione di 300 fanti a Napoli (agli ordini di Erodiano) e una seconda della stessa forza a Capua, riducendo ulteriormente la forza complessiva dell'esercito di manovra. Sulla quantità delle truppe disponibili durante la prima fase della guerra gotica cfr. A. PERTUSI, «Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei Bizantini (secc. VI-X)», in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo – XV, 1968 (Spoleto), pp. 631-700, p. 636.

per affrontare in campo aperto l'esercito nemico che si stava raccogliendo a nord degli Appennini. Se non avesse ricevuto adeguati rinforzi da Costantinopoli, Belisario rischiava di trovarsi molto presto in una situazione disperata.

In guerra il tempo è il bene più prezioso. Non ce n'è mai abbastanza, e chi lo spreca è il principale artefice della propria rovina. È uno dei principali insegnamenti che si possono trarre dallo studio della storia militare: Belisario, che certamente conosceva le campagne di Alessandro Magno e Annibale, Scipione e Giulio Cesare, ne era ben consapevole. Il mese che seguì l'ingresso nell'Urbe delle truppe imperiali fu di fondamentale importanza per l'esito delle operazioni successive, anche se non vi furono combattimenti degni di nota. Belisario prese subito la decisione che avrebbe segnato l'intera campagna: riparare le mura e difendere Roma, nonostante lo scarso entusiasmo manifestato dalla popolazione alla prospettiva di affrontare le difficoltà e le privazioni di un lungo assedio⁶. Il nodo cruciale, difficilissimo da sciogliere, era come riuscire a proteggere la città – e a sfruttarla per proteggere le proprie truppe – senza perdere del tutto l'iniziativa strategica: questa sarebbe stata la prima sfida da vincere per il comandante imperiale nella fase della lotta che si sarebbe aperta con la discesa dell'esercito nemico lungo la via Flaminia.

Anche Vitige aveva di fronte a sé un quadro complesso, ma a differenza di Belisario commise l'errore di lasciar trascorrere alcune settimane senza intraprendere alcuna azione capace di mantenere in soggezione l'avversario. Un errore giustificabile, ma non per questo meno grave. Il regno ostrogoto era minacciato da tre diverse direzioni: oltre alla presenza dell'esercito di Belisario a Roma, infatti, Vitige doveva preoccuparsi di un forte contingente imperiale attivo nell'Illirico e dello stato di guerra con i Franchi – istigati e sovvenzionati da Costantinopoli – che sembravano pronti ad attaccare la Gallia Narbonense, ancora dipendente dal governo di Ravenna. Vitige decise prima di tutto di risolvere il problema a suo giudizio più grave, comprando la

⁶ Belisario, nonostante «il circuito delle mura fosse danneggiato in più punti» (Proc., *Bell.*, 5.14.15), mise immediatamente all'opera i suoi uomini non solo per ripararle, ma per renderle più adatte alla difesa: vennero aggiunti alla merlatura degli schermi, concepiti per proteggere gli arcieri dai proiettili provenienti dalla loro sinistra, e venne scavato un fosso esterno. Gli abitanti dell'Urbe, alla vista di quelle attività di ripristino delle difese, si mostrarono «preoccupati che egli avesse creduto bene di entrare in Roma, se aveva timore di dover sostenere un assedio, poiché sapevano che la città non era in grado di resistere a un blocco, data la penuria di provvigioni» (*ibid.*, 5.14.16).

pace ai confini occidentali: dopo aver pronunciato un discorso molto equilibrato e prudente – almeno nella versione che conosciamo grazie a Procopio – il re convinse «i notabili goti» ad inviare un’ambasceria ai Franchi «con il compito di dar loro in consegna il territorio delle Gallie e il denaro [a suo tempo promesso da Teodato], e quindi stringere con essi un patto di alleanza»⁷. Nel frattempo, le operazioni nella penisola balcanica presero rapidamente una piega favorevole ai Goti, lasciandolo così Vitige libero di marciare verso Roma alla testa del grosso del suo esercito senza altre preoccupazioni nello scacchiere settentrionale.

Mentre Vitige era costretto ad occuparsi dei Franchi, Belisario non era rimasto inattivo. Non solo aveva provveduto a rafforzare le difese dell’Urbe, ma durante la seconda metà di dicembre aveva inviato due colonne mobili verso nord, agli ordini dei suoi luogotenenti Costantino e Bessa⁸, con il compito di occupare alcune piazzeforti lungo la via Flaminia, che sarebbe stata senza dubbio la direttrice d’avanzata principale dell’esercito nemico quando si fosse messo in marcia verso Roma. Bessa occupò Narni e Costantino entrò senza combattere a Spoleto, ben accolto dalla popolazione, prima di proseguire verso Perugia. Di fronte alla città, «la più importante della Toscana» secondo Procopio⁹, gli si fecero incontro un contingente frettolosamente inviato da Vitige, che venne «messo in fuga in completo disordine» nonostante godesse di una netta superiorità numerica. I due sfortunati comandanti goti vennero catturati vivi e portati sotto scorta a Roma con buone notizie per Belisario: la missione nella Tuscia poteva dirsi compiuta e la via Flaminia ben sorvegliata.

Vitige non fu certo felice quando seppe della disfatta del distaccamento inviato a Perugia, ma non si fece distogliere dalla sua strategia «settentrionale», basata sulla scelta di rendere prima sicura Ravenna per poi minacciare Roma. Passarono così altre settimane nell’attesa del ritorno degli ambascia-

7 Proc., *Bell.*, 5.13.26.

8 Questi due «comandanti» (*archontes*), entrambi nativi della Tracia – Costantino, a giudicare dal nome, di stirpe romana, l’altro un ostrogoto che non aveva seguito il suo signore Teoderico al momento della migrazione verso l’Italia – sono elencati da Procopio per primi tra i subordinati di Belisario (*Bell.*, 5.5.3), senza alcuna indicazione a proposito del loro eventuale ruolo di ufficiali di fanteria o cavalleria: di qui la mia impressione che si tratti dei suoi principali luogotenenti.

9 Proc., *Bell.*, 5.16.4.

tori dalla Gallia e di buone notizie dalla Dalmazia, dove era stato spedito un forte corpo di spedizione per ricacciare indietro l'esercito imperiale che minacciava l'estremo confine orientale del regno.

A gennaio, nel cuore dell'inverno, Vitige venne informato che la situazione in Dalmazia era sotto controllo, perché il comandante imperiale Costanziano si era ritirato a Salona, dove i Goti erano riusciti a stringere d'assedio le sue truppe. A questo punto Procopio riferisce un improvviso mutamento nell'atteggiamento del re dei Goti:

«allorché seppe da persone uscite da Roma che le forze militari di Belisario erano molto scarse, Vitige si pentì di essersi ritirato dall'Urbe e, incapace di rassegnarsi a quel fatto, si affrettò, ormai ardente d'ira, a marciare contro il nemico. Durante il viaggio s'imbatté in un sacerdote proveniente da Roma e [...] gli domandò se Belisario era ancora a Roma, perché temeva che non sarebbe riuscito a sorprenderlo là, ma che gli sfuggisse, ritirandosi. Il sacerdote rispose che non doveva affatto preoccuparsi: poteva garantire che Belisario non si sarebbe mai piegato alla fuga, ma sarebbe rimasto sul posto. Vitige allora, reso ancor più impaziente di prima, pregò il cielo di poter vedere coi propri occhi le mura di Roma prima che Belisario se ne partisse». ¹⁰

Può avere senso? Vitige si era davvero reso conto del proprio errore, causato dalla mancanza di informazioni affidabili sulla forza del nemico, o Procopio inventa questo aneddoto per farci capire meglio la situazione strategica nel gennaio del 537? È possibile che Vitige avesse sopravvalutato le forze di Belisario, ma la decisione di non difendere Roma all'inizio di dicembre, giusta o sbagliata che fosse, era stata causata *in primis* dalla necessità di consolidare il proprio potere a Ravenna e proteggere il regno dalle minacce che incombevano a settentrione ¹¹. Il suo tardivo pentimento e l'esplosione di rabbia sembrano dunque poco credibili; più interessante è invece la preoccupazione di vedersi sfuggire Belisario. Vitige era un militare esperto: sapeva che un esercito ben addestrato e mobile come quello imperiale, rifornito senza difficoltà via mare, sarebbe stato in grado di tenere in scacco le sue forze per anni, nel Mezzogiorno d'Italia, costringendolo a combattere una

¹⁰ PROC., *Bell.*, 5.16.19-21.

¹¹ Per legittimare il proprio *status* regale, Vitige aveva sposato Matasunta, unica figlia sopravvissuta della regina Amalasunta e dunque ultima discendente diretta di Teoderico il Grande.

serie di campagne costosissime in termini di denaro e di prestigio, mettendo quindi in pericolo la sua autorità sovrana. Il re era convinto di avere uomini sufficienti per stringere d'assedio Roma, se Belisario fosse stato tanto imprudente da lasciarsi bloccare all'interno delle mura Aureliane rinunciando alle migliori qualità delle sue truppe. È possibile che Vitige intuisse l'intento del comandante imperiale, ma decise comunque che i vantaggi erano di gran lunga superiori ai pericoli, e accettò di combattere la battaglia per Roma.

2. *I nuovi guerrieri dell'impero*

Per ricostruire e valutare gli eventi della Guerra Gotica, ed in particolare del cosiddetto primo assedio di Roma, dobbiamo affidarci alla narrazione di Procopio. È un rischio, ovviamente; ma i suoi *Discorsi sulle guerre* sono comunque una fonte eccezionale, ben informata e ragionevolmente equilibrata nei giudizi sul valore del nemico e le sue abilità militari. Procopio rivendica fin dal proemio il valore della sua narrazione:

«l'autore è convinto di essere, proprio lui, la persona più indicata a scrivere questa storia, soprattutto per il fatto che, nella sua qualità di consigliere del generale Belisario, gli è accaduto di essere testimone oculare di quasi tutti gli eventi narrati.»¹²

L'autopsia come valore aggiunto era un *topos* della storiografia antica. Procopio, del resto, era uno scrittore di alto livello culturale, capace di utilizzare con naturalezza il greco di Tuciddide, una lingua vecchia di mille anni, ormai lontana dalla prassi quotidiana della sua epoca; ma aveva anche acquisito, a fianco di Belisario, la capacità di cogliere gli aspetti tecnici delle campagne militari e delle battaglie che costituiscono l'oggetto principale della sua narrazione, perché mostra di saper distinguere armi, formazioni, manovre tattiche, visione strategica. Procopio si mise all'opera attorno al 540, reduce da un decennio di guerre in tre diversi continenti. La sua intenzione, resa esplicita nelle prime righe del proemio, era conservare la memoria delle imprese militari compiute durante il regno di Giustiniano, convinto che ciò di cui era stato testimone non avesse nulla da invidiare alla gloria conquistata dalle armi romane nei secoli precedenti. In altre parole, voleva offrire al suo

12 PROC., *Bell.*, 1.1.2.

pubblico – gli uomini più colti e raffinati della Nuova Roma – un importante motivo di riflessione, che si scontrava con il tradizionalismo delle *élites* tardoantiche: la grande *restauratio imperii* di Giustiniano era un'epopea che non aveva nulla da invidiare alle imprese di Cesare o Alessandro, e come tale andava apprezzata, studiata e tramandata ai posteri¹³.

Non era facile, per Procopio, superare la diffidenza del suo pubblico nei confronti della nuova forma assunta dalla guerra del VI secolo, che somigliava ben poco ai giorni gloriosi della falange macedone o delle legioni di Roma. Il primo capitolo dei *Discorsi sulle guerre* è rivelatore. «Chi saprà ben valutare», vi si legge infatti,

«troverà che non vi è mai stato avvenimento storico più grandioso e più straordinario di queste guerre. Le imprese eroiche che in esse si svolsero superano tutte quelle di cui abbiamo sentito parlare, a meno che qualche lettore viva proprio nel culto esclusivo delle età passate e consideri i nostri tempi incapaci di belle gesta di valore. *Vi sono taluni che, per esempio, chiamano semplicemente «arcieri» i soldati di oggi, riservando la qualifica di «combattenti corpo a corpo», di «portatori di scudo», e altri attributi del genere, a quelli antichi, e credono che l'eroismo dei soldati di quei tempi si sia trasmesso assai poco ai combattenti delle nostre generazioni.* Ma in tal modo essi mostrano di avere un'opinione errata al riguardo, assolutamente lontana dalla realtà. Non hanno mai considerato, per esempio, che in Omero gli arcieri, chiamati con tale nome non senza una punta di disprezzo, erano privi di cavallo e non avevano né lancia né scudo né alcuna altra arma di difesa personale, ma andavano in battaglia a piedi, ed erano costretti a proteggersi dietro lo scudo di un commilitone o a celarsi dietro qualche riparo, come la stele di una tomba, di dove non erano più in grado né di salvarsi voltando le spalle né di inseguire i nemici in fuga, e non potevano certo combattere in campo aperto, ma sembrava sempre che carpiessero furtivamente qualche cosa a quelli che stavano combattendo. Oltre a ciò, erano così poco abili nel loro compito, che tendevano l'arco soltanto fino al petto, scoccando in tal modo una freccia che risultava fiacca e naturalmente inoffensiva per chi l'avrebbe ricevuta.

Questa era la tecnica degli arcieri di una volta. *Adesso invece i nostri arcieri vanno in battaglia indossando la corazza e protetti da schinieri fino al ginocchio. Al loro fianco destro pende la faretra e a quello sinistro la spada.* Ve ne sono inoltre di quelli che portano una lancia e sulle spalle un

13 Su Procopio e il suo pubblico cfr. A. KALDELLIS, *Procopius of Caesarea: Tyranny, History, and Philosophy at the End of Antiquity*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2004 (in particolare il primo capitolo «Classicism and Its Discontents», pp. 17-61).

piccolo scudo, privo di impugnatura, ma che tuttavia ripara tutt'intorno il viso e il collo. Per di più cavalcano benissimo e sono anche capaci, facendo voltare rapidamente il cavallo, di lanciare senza difficoltà i dardi da ambedue le parti e di inseguire i nemici colpendoli mentre fuggono. Tendono poi il nervo dell'arco all'altezza della fronte, fin presso l'orecchio destro, e scoccano la freccia con una forza tale da uccidere sempre chi si trova a tiro, né vi è scudo o corazza in grado di sostenerne l'urto. *Ma c'è sempre chi, non tenendo minimamente conto di questi fatti, venera e ammira i tempi passati e non apprezza il progresso.*»¹⁴

È un passo tecnico, che difficilmente poteva entusiasmare i lettori all'inizio di un'opera di vasto respiro. Come spiegarlo? Perché Procopio, uomo di lettere e retore avveduto, dedica più della metà del capitolo di apertura della sua monografia storica – a cui sapeva sarebbe stata legata la sua fama futura – alla circostanziata difesa di una specifica tipologia di combattenti?

La risposta possibile è una sola: era così convinto della bontà della scelta compiuta nei decenni precedenti dai responsabili dell'esercito romano, e al tempo stesso era talmente infastidito dall'ostinata incomprendenza dei tradizionalisti, da sacrificare una delle pagine più importanti delle *Guerre* per chiudere una volta per sempre la questione. Procopio poteva testimoniare e spiegarlo con abbondanza di particolari: quando Giustiniano aveva deciso di intraprendere le sue campagne di riconquista contro i Persiani, i Vandali e i Goti, l'esercito di cui poteva disporre era molto diverso da quello tardoantico, e le sue truppe migliori non erano più i fanti delle legioni, lontani eredi degli uomini che avevano conquistato l'impero della prima Roma, ma gli *hippotoxotai*, cavalieri che sapevano usare arco e frecce dalla sella, manovrare, combattere in campo aperto e incalzare il nemico. Inutile continuare a rimpiangere il passato, perché finalmente la Nuova Roma aveva a disposizione truppe capaci di rinnovare le glorie militari antiche, anche se in modo nuovo; soldati non meno coraggiosi, abili, addestrati e forti dei loro predecessori – e addirittura più flessibili nel loro impiego, più adatti alle nuove sfide che dove-

14 PROC., *Bell.*, 1.1.6-17; cfr. G. BRECCIA, «L'arco e la spada. Procopio e il nuovo esercito bizantino», *Néa Rhomé. Rivista di ricerche bizantinistiche*, 1, 2004, pp. 73-99, pp. 74-75; ID., *Lo scudo di Cristo. Le guerre dell'impero romano d'Oriente*, Roma – Bari, Laterza, 2016, pp. 76-77. Un'interpretazione completamente diversa del proemio di Procopio (nel quale lo storico utilizzerebbe «archery as a metaphor for authorship») in M. KRUSE, «Archery in the Preface to Procopius' Wars», *Studies in Late Antiquity*, 1, 2017, pp. 381-406.

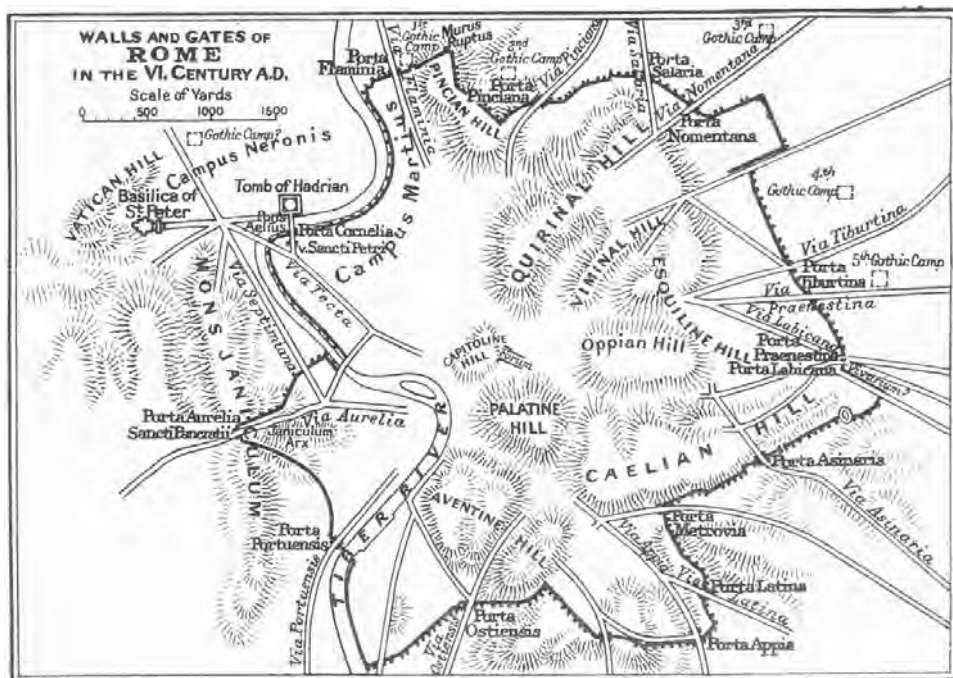
vano affrontare. Era un progresso tecnico e tattico innegabile, la cui eccezionale portata era stata ampiamente dimostrata negli ultimi decenni sui campi di battaglia di tre continenti, dall'Eufrate a Cartagine, da Roma al Danubio.

Proprio nei lunghi mesi della difesa di Roma, tra il 537 e il 538, i nuovi guerrieri dell'impero avevano dato prova non soltanto della loro fedeltà e del loro valore, ma della loro versatilità tattica, prevalendo in una lunga serie di scontri contro un nemico numericamente più forte e almeno altrettanto agguerrito.

3. *La battaglia di Roma*

Alla notizia dell'avvicinarsi dell'esercito nemico, Belisario richiamò i distaccamenti di Costantino e Bessa dalla Tuscia. Entrambi riuscirono a sganciarsi dopo aver lasciato delle guarnigioni a Perugia, Spoleto e Narni, anche se Bessa dovette combattere duramente con l'avanguardia di Vitige. Quando giunse a Roma con il grosso dei suoi uomini, scrive Procopio, «portò la notizia che il nemico sarebbe stato ben presto in vista, dal momento che la distanza da Narni era di soli trecentocinquanta stadi» (circa 65 chilometri: in realtà sono una decina di più). Vitige non perse tempo ad assediare le piazzeforti imperiali e puntò direttamente su Roma: il 21 febbraio 537 l'esercito ostrogoto arrivò in vista del ponte Milvio, dove la via Flaminia attraversa il Tevere, appena tredici stadi – due chilometri e mezzo – a nord delle mura dell'Urbe. Belisario aveva lasciato una piccola guarnigione a presidio della torre che sorvegliava l'accesso al ponte sulla sponda settentrionale: gli uomini del distaccamento imperiale, atterriti alla vista delle migliaia di guerrieri che si stavano ammassando sulla riva destra del fiume, si fecero prendere dal panico e abbandonarono la posizione durante la notte, fuggendo verso la Campania «o per timore della punizione, o per vergogna dei propri commilitoni». Il giorno seguente «i Goti abbattono senza alcuna fatica la porta della torre e passarono sull'altra sponda»¹⁵.

15 PROC., *Bell.*, 5.18.1 (le brevi citazioni precedenti sono tratte dalla parte finale del capitolo 17).



Mura Aureliane nel VI secolo con gli accampamenti dei Goti 537-38 ¹⁶

Belisario, forse sperando ancora di soccorrere la piccola guarnigione, uscì da Roma con un migliaio di soldati a cavallo. Non fu una buona idea; al contrario, si può dire che nel primo giorno di battaglia per Roma il *magister militum* di Giustiniano abbia corso inutilmente un rischio gravissimo, dimostrando per una volta scarsa attitudine al comando di un'armata in una situazione tanto delicata. Attorno alla sua persona si scatenò infatti una mischia furibonda, e i suoi *buccellarii* riuscirono a stento a proteggerlo e a metterlo in salvo, ma a prezzo di gravi perdite. Procopio afferma che nell'azione «caddero non meno di mille Goti», cifra su cui è lecito nutrire qualche dubbio, e con loro «anche molti Romani, tra i migliori del seguito di Belisario», cosa sulla quale era invece senza dubbio bene informato. La scaramuccia nei pressi di ponte Milvio rischiò di trasformarsi in un disastro: i superstiti romani

16 E. STANFORD (1827-1904), *The Walls and Gates of Rome in the 6th century, incl. the Gothic camps from the Siege of Rome 537-538*, in PROCOPIUS, *History of the Wars, Books V-VI*, transl. by H. B. DEIVING, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1919 (public domain in the U.S., Cplakidas, en.wikipedia).

ripiegarono disordinatamente verso la porta Flaminia, incalzati dal nemico, e i primi di loro – come fanno sempre i soldati in rotta, per giustificarsi con i compagni ancora ai loro posti – portarono notizie peggiori del vero, affermando che Belisario era caduto in combattimento. La guarnigione si rifiutò di aprire la porta ai fuggiaschi, perché i Goti erano troppo vicini, e questi ultimi si trovarono schiacciati tra il fossato e le mura; a quel punto Belisario, arrivato sulla scena (il che ci fa pensare che i suoi *buccellarii* lo avessero fatto ripiegare non lungo la Flaminia, ma compiendo un più ampio giro verso oriente), riuscì a improvvisare un contrattacco che colse di sorpresa i nemici, ormai sicuri della vittoria e impegnati a superare il fossato, riuscendo a ristabilire momentaneamente la situazione¹⁷. Belisario, ovviamente, si guardò bene dal lanciarsi a sua volta all'inseguimento dei Goti, e rientrò in città con tutti i superstiti di quella confusa giornata di battaglia, durante la quale, conclude Procopio, «riuscì a stento a salvare da un grave rischio le sorti dell'imperatore»¹⁸. Un rischio di cui era il solo responsabile.

Fallita la conquista di primo impeto, Vitige diede le disposizioni per l'assedio. «Dal momento che la cinta muraria della città ha quattordici porte principali e alcune minori», spiega Procopio,

«i Goti, non essendo in grado anche con tutto l'esercito di circondarla completamente, piazzarono sei capisaldi, da cui poter tenere sotto minaccia lo spazio comprendente le cinque porte dalla Flaminia fino a quella detta Prenestina; tutti questi capisaldi erano sistemati sulla sinistra del fiume Tevere. Temendo poi i barbari che i nemici, distruggendo il ponte che si chiama Milvio, rendessero loro inaccessibile tutta la zona che stende alla destra del fiume fino al mare, e perciò risentissero assai poco degli inconvenienti di un assedio, collocarono un settimo caposaldo nel Campo di Nerone, al di là del Tevere, in modo che il ponte venisse a trovarsi in mezzo a due loro eserciti».¹⁹

17 Una nota per chi conosce Roma, e può visualizzare senza difficoltà le fasi del combattimento. I fuggiaschi Romani e i loro inseguitori raggiunsero le mura nei pressi della porta Flaminia (oggi piazzale Flaminio), provenienti direttamente da ponte Milvio; Belisario compì un giro più ampio attraverso l'attuale Villa Borghese (percorrendo in salita il vallone di viale delle Belle Arti), per giungere infatti solo in un secondo momento nei pressi di porta Flaminia. Qui, senza pensarci due volte, attaccò *in discesa* (lungo l'attuale viale Giorgio Washington), investendo quindi sul fianco sinistro i guerrieri Goti. Non ci sono altre ipotesi plausibili per spiegare in maniera convincente lo scontro del 22 febbraio.

18 PROC., *Bell.*, 5.18.29.

19 PROC., *Bell.*, 5.19.2-3.

Lo schieramento dell'esercito ostrogoto di fronte a Roma era logico e *prudente*, visto che per prima cosa proteggeva la propria linea di comunicazione con Ravenna ²⁰; certo non garantiva una rapida soluzione della lotta, perché lasciava agli assediati la possibilità di ricevere rifornimenti dalla parte più fertile del circondario, la campagna a sud dell'Urbe, che era anche la direzione da cui sarebbero arrivati soccorsi da Costantinopoli, se e quando Giustiniano avesse deciso di inviarli. Restavano infatti prive di sorveglianza diretta, da oriente a occidente, le vie di accesso alle porte Asinaria, Metrovia (oggi Metronia), Latina, Appia (San Sebastiano) e Ostiense (San Paolo), più altre porte minori comprese tra la via Prenestina e il Tevere: in tutto uno spazio di oltre cinque chilometri, ovvero più di un quarto del perimetro delle mura Aureliane sulla sola riva sinistra del fiume ²¹. È evidente che Vitige sapeva bene di rendere così molto più blandi gli effetti dell'assedio: la sola spiegazione è che non avesse abbastanza uomini per stabilire un blocco completo in maniera sicura, e il fatto che avesse lasciato sguarnito proprio il settore meridionale dipendeva forse dalla preoccupazione che le sue truppe eventualmente dislocate in prossimità della via Appia, nel caso di una sortita della guarnigione in concomitanza con l'arrivo di rinforzi dalla Campania, venissero attaccate da due direzioni opposte.

Belisario stabilì il proprio comando tra la porta Pinciana e la porta Salaria, in un luogo elevato da dove lo sguardo poteva spaziare su buona parte della città, e soprattutto in posizione ideale sia per controllare i movimenti del grosso dell'esercito ostrogoto sia per guidare un'eventuale sortita contro gli accampamenti nemici ²². A Bessa affidò la zona della porta Prenestina, a

20 La creazione di un settimo caposaldo nel Campo di Nerone (attuale quartiere Prati), infatti, aveva certamente lo scopo di proteggere ponte Milvio, ma non tanto per paura di vedere così limitata la propria capacità di manovra aggressiva sulla destra del fiume (come suggerisce Procopio), quanto per mantenere al sicuro la Flaminia, MSR dell'esercito ostrogoto (*Main Supply Road*, principale via di rifornimento), che attraversava il Tevere proprio a ponte Milvio e proseguiva verso nord.

21 Sulla riva destra restava infatti scoperto l'intero tratto tra la porta Portuense e la porta Aurelia (San Pancrazio): in tutto, come nota anche Procopio (5.19.5), soltanto la metà del perimetro complessivo delle mura era sotto il controllo diretto dell'esercito assediante.

22 La distanza tra le due porte è di circa 800 metri; quasi esattamente alla metà si trova oggi via Piemonte, che sale fino a raggiungere le mura Aureliane. Visto che c'erano alcune posterle tra le porte maggiori, è verosimile che in corrispondenza dell'attuale via Piemonte ne esistesse una, debitamente mascherata e protetta, il cui uso avrebbe consentito alle

Costantino la porta Flaminia; fece poi barricare e rinforzare le porte con massi di pietra, e «ostruire con barricate più salde possibile ciascuno degli acquedotti», in modo che il nemico non potesse usare le condutture per infiltrare uomini in città (come lui stesso aveva fatto pochi mesi prima a Napoli).

Ci si preparava a una lunga lotta. «La popolazione romana, per nulla avvezza ai disagi di una guerra e di un assedio» – anche se non si capisce bene cos'altro potessero aspettarsi i bravi cittadini dell'Urbe, vista la situazione –

«già cominciava a soffrire per l'impossibilità di fare il bagno e per la scarsità dei viveri, mentre tutti erano costretti a passare notti insonni facendo la guardia alle mura, e già si prevedeva che tra non molto la città sarebbe stata espugnata». ²³

Belisario non lo prevedeva affatto; proprio per questo aveva deciso di utilizzare al meglio le limitate risorse di cui disponeva, ordinando ai cittadini in grado di portare le armi di prestare servizio di guardia sulle mura. L'insofferenza e la preoccupazione dei civili si trasformarono ben presto in un atteggiamento prossimo alla ribellione: ma non erano abbastanza organizzati per mettere in soggezione i guerrieri di Belisario; né quest'ultimo era uomo da farsi spaventare dal loro malcontento. Vitige, informato da alcuni disertori del panico che si stava diffondendo tra gli abitanti dell'Urbe, mandò ambasciatori a Belisario per trattare una resa onorevole, offrendogli la possibilità di ritirarsi verso sud con l'esercito in armi; ma Belisario rispose seccamente che avrebbe lasciato Roma soltanto da morto.

Vitige, forse consapevole della scarsa efficacia del blocco parziale che il suo esercito aveva posto alla città, decise di tentare un assalto in massa. Per un paio di settimane i suoi uomini lavorarono alla costruzione di torri d'assedio utilizzando il legname abbondante nell'area a nord delle mura; finalmente, il diciottesimo giorno dall'inizio delle operazioni – il 12 marzo 537 – mossero all'alba all'attacco della porta Salaria. Belisario era pronto: quando furono costretti a fermarsi per riempire il fossato esterno di fascine, a una trentina di passi dalle mura,

truppe della guarnigione di attaccare di sorpresa sia l'accampamento nemico di fronte alla porta Pinciana (a ovest) sia quello di fronte alla porta Salaria (a est). Ho vissuto buona parte della mia vita all'ultimo piano di un condomino della parte alta di via Piemonte, quindi conosco piuttosto bene questo settore del campo di battaglia.

23 PROC., *Bell.*, 5.20.5.

«il generale per primo tese l'arco e, preso di mira uno dei guerrieri rivestiti di corazza che guidavano un reparto dell'esercito nemico, lo trafisse alla gola. Costui cadde supino, ferito mortalmente, e allora tutta la massa dei Romani lanciò un altissimo grido assordante... »²⁴

Belisario scoccò personalmente una seconda freccia mortale, poi diede ordine ai suoi arcieri di tirare in massa, mirando però ai buoi che trascinarono le torri. I poveri animali vennero uccisi tutti in pochi istanti, e le macchine d'assedio restarono abbandonate appena oltre il fossato, mentre i guerrieri goti attorno continuavano a subire inutilmente gravi perdite.

Vitige, resosi conto che l'attacco era fallito prima di cominciare davvero, diede comunque ordine ai suoi di mantenere una formazione densa e serrata – una «falange», nella terminologia di Procopio – «in modo da non dare a Belisario la possibilità di mandare rinforzi a un'altra parte della cinta». Il re montò a cavallo con una buona scorta e si portò rapidamente al *Vivarium*, un giardino per animali selvatici nei pressi della porta Prenestina, circa tre chilometri e mezzo a sud-est seguendo il perimetro esterno delle mura Aureliane. Era un punto particolarmente debole delle difese cittadine ed anche qui, durante la notte, i Goti avevano portato avanti «torri, arieti e numerose scale». Vitige non aveva puntato tutte le sue carte sul prevedibile assalto alla porta Salaria, in prossimità dei suoi accampamenti maggiori: in quello stesso momento non solo dava ordine di iniziare l'attacco al *Vivarium*, ma «un'altra azione veniva tentata dai Goti presso porta Aurelia Nova», a «un tiro di sasso dal mausoleo dell'imperatore Adriano», ovvero quasi esattamente al lato opposto della cinta muraria rispetto alla porta Prenestina ²⁵.

Costantino, il luogotenente di Belisario incaricato della difesa del settore occidentale della città che comprendeva le mura lungo il Tevere e le posizioni sulla riva destra, si trovò in crisi quando le scarse forze che gli erano state assegnate – poche centinaia di uomini – dovettero respingere sia l'attacco diretto al mausoleo di Adriano sia un tentativo di attraversare il fiume poco più a

24 Proc., *Bell.*, 5.22.4-5.

25 Proc., *Bell.*, 5.22.12. Il mausoleo di Adriano – Castel Sant'Angelo – era già stato trasformato in una sorta di bastione difensivo avanzato della porta Aurelia Nova. L'antica costruzione comprendeva un corpo quadrangolare di 300 piedi romani di lato (89m) e 85 di altezza (oltre 25m); al centro aveva un tamburo cilindrico contornato da colonne con statue di marmo e sormontato da un tumulo con gradinate, che culminava nell'ara con la quadriga dell'imperatore.

monte. I Goti circondarono il fortilizio investendolo anche da sud-ovest, dopo essersi avvicinati al riparo dal tiro delle balestre piazzate sugli spalti «grazie alla protezione del porticato che giunge fino alla basilica dell'apostolo Pietro»; alcuni di loro riuscirono ad appoggiare le scale alle mura esterne, mentre i difensori, nel momento più critico, dovettero utilizzare come proiettili persino le statue di marmo che coronavano il torrione centrale dell'edificio²⁶.

Vitige aveva fatto del suo meglio per sfruttare la propria superiorità numerica, impegnando le difese romane in tre punti differenti. Era il modo giusto per mettere alle strette Belisario: purtroppo per lui, però, l'attacco principale alla porta Salaria era fallito troppo presto, permettendo al comandante imperiale di accorrere tempestivamente in aiuto di Bessa, che si trovava in grave difficoltà nella difesa del *Vivarium*. Qui, probabilmente nel primo pomeriggio, la battaglia del 12 marzo visse il suo momento più critico. Quando Belisario si accorse che «i nemici stavano ormai smantellando il *Vivarium*» diede ordine ai suoi di lasciarli entrare non appena avessero aperto una breccia nel muro esterno, e di sfruttare «il muro più piccolo che i Romani avevano innalzato tutt'intorno a quel luogo», all'interno della cortina principale, «non a scopo difensivo ma per tenervi rinchiusi leoni e altri animali feroci». I Goti che riuscirono a entrare nel *Vivarium* si ritrovarono così in trappola: invece di sbucare nelle vie della città, come probabilmente si aspettavano, si trovarono in un altro spazio chiuso da un muro, sebbene non troppo alto, in cima al quale erano schierati gli arcieri nemici che tiravano a colpo sicuro.

Belisario aveva affidato il contenimento della breccia al giardino per gli animali selvatici a un ufficiale di nome Cipriano; lui stesso aveva raccolto i suoi migliori soldati – molto probabilmente alcune centinaia di *buccellarii* – «rivestiti di corazza ma con le sole spade in mano» e li aveva ammassati dietro la porta Prenestina, pronti ad entrare in azione. Nel momento esatto in cui il clamore dell'azione in corso poco distante gli fece capire che i Goti erano in difficoltà, e si stavano muovendo disordinatamente dentro e fuori la breccia, chi per mettersi in salvo e chi per portare aiuto,

«Belisario fece spalancare le porte della cinta principale e balzò di sorpresa sul grosso del nemico con tutto l'esercito. I Goti non pensarono affat-

26 PROC., *Bell.*, 5.22.21. Il porticato, demolito nel Rinascimento assieme alla vecchia basilica romana per far posto alla nuova fabbrica di San Pietro, seguiva il tracciato dell'attuale via della Conciliazione.

to ad opporre resistenza ma si diedero alla fuga, dove a ciascuno capitava, e i Romani, lanciatisi all'inseguimento, uccisero facilmente tutti quelli che si trovavano a tiro. L'inseguimento durò a lungo perché i Goti, per attaccare le mura in quel punto, si erano allontanati molto dalla loro base». ²⁷

Anche alla porta Salaria, prima che scendesse la sera, i Romani lanciarono una sortita improvvisa, riuscendo a dar fuoco alle torri d'assedio e a mettere in fuga i loro demoralizzati avversari. Procopio sostiene che quel giorno «caddero trentamila Goti, a quanto dichiararono i loro stessi comandanti, e ancor di più furono i feriti»: cifre come sempre da prendere con prudenza, molto superiori al vero, ma certamente quella del 12 marzo fu per Vitige una disfatta fatale. Gli uomini di Belisario, infatti, avevano dimostrato non solo determinazione e morale sufficienti a difendere con successo le mura Aureliane, ma di essere tatticamente superiori ai Goti in molti aspetti fondamentali dell'arte della guerra: uso di armamenti pesanti (le micidiali catapulte piazzate sui bastioni), disciplina di tiro degli arcieri, impiego tempestivo delle riserve mobili, forza d'urto nel combattimento ravvicinato. A Vitige restavano due sole speranze: indurre Belisario ad accettare una grande battaglia campale, in cui l'esercito ostrogoto avrebbe finito col prevalere per la brutale forza dei numeri, ovvero costringerlo alla resa per fame. Era inverosimile che Belisario si lasciasse attirare fuori dalle mura, almeno finché la situazione all'interno restava sotto controllo; Vitige decise quindi di rafforzare il blocco attorno alla città, spostando finalmente la sua attenzione sulle strade che da Roma conducevano al mare.

Anche Belisario aveva ben chiare le prospettive della lotta per Roma. Scrisse subito una lunga lettera a Giustiniano per chiedere rinforzi adeguati, facendogli intendere che non avrebbe potuto resistere a tempo indefinito con i cinquemila uomini rimasti ai suoi ordini in città, soprattutto quando gli abitanti dell'Urbe si fossero apertamente opposti ad ogni ulteriore pericolo e sacrificio. Immediatamente dopo, secondo Procopio già il 13 marzo,

«ordinò ai Romani, per evitare il pericolo di una carestia generale, di mandare a Napoli i bambini e le donne e tutti quelli, tra i loro familiari, che

²⁷ Proc., *Bell.*, 5.23.21-22. Come già detto, la porta Prenestina distava circa tre chilometri e mezzo dalla porta Salaria, e quindi dalla zona dei principali accampamenti goti: l'inseguimento e la strage dei fuggitivi avvenne dunque nella zona occupata oggi dal palazzo dell'Aeronautica Militare, dalla Città Universitaria e dal Policlinico Umberto I.

pensavano non sarebbero stati di utilità per la difesa delle mura. Anche ai soldati ordinò di fare la stessa cosa, nel caso che qualcuno di essi avesse con sé un familiare o una persona di servizio. Egli diceva infatti che non era più in grado di assicurare nemmeno a loro il vitto nella consueta misura finché durava l'assedio, ma che avrebbero dovuto accontentarsi di ricevere ogni giorno una metà soltanto dei viveri necessari, e il rimanente in denaro. [...] Belisario dovette poi preoccuparsi del fatto che il numero dei soldati era assolutamente insufficiente per tutto il circuito delle mura. [...] Formò allora delle squadre miste di civili e soldati, che distribuì nei singoli posti di guardia, corrispondendo ai civili una paga fissa giornaliera». ²⁸

Il generale aveva ancora di che pagare i suoi uomini, veterani e nuove reclute, e il denaro che circolava a Roma grazie alla paga dei cinquemila soldati imperiali e dei membri della milizia popolare servì certo ad alimentare un fiorente mercato nero di viveri introdotti dalla campagna. Anche perché i Goti, precisa subito dopo Procopio, ancora non erano stati in grado di circondare la città con i loro accampamenti, e non osavano nemmeno mandare piccoli distaccamenti a pattugliare la zona aperta verso sud, sia «per timore di qualche sorpresa da parte degli avversari», sia perché Belisario mandava regolarmente fuori dalla città i suoi temibili cavalleggeri africani, che uccidevano i nemici tanto incauti da allontanarsi dai loro accampamenti «non solo per soddisfare i propri bisogni corporali, ma per pascolare cavalli e muli».

Vitige, con colpevole ritardo, decise dunque di isolare Roma dal mare e dalla Campania. Poco dopo la metà di marzo un contingente ostrogoto di un migliaio di uomini venne inviato ad occupare la città di Porto, «a centoventisei stadi da Roma» (circa 23 chilometri) e alla foce del Tevere, dove venivano scaricati dalle navi i rifornimenti destinati alla città. A quel punto

«agli assediati risultò impossibile rifornirsi ancora di merci via mare, se non servendosi della strada di Ostia, con grave disagio e naturalmente anche con pericolo. Inoltre le navi romane, non potendo più ancorarsi in quel porto, dovevano far scalo ad Anzio, a un giorno di navigazione da Ostia, e si aveva molta difficoltà a trasportare di là le merci, a causa della scarsità di uomini disponibili». ²⁹

²⁸ PROC., *Bell.*, 5.25.2-3, 11.

²⁹ PROC., *Bell.*, 5.26.16-17. Lo scalo marittimo di Ostia era ormai interrato; il passo di Procopio non è chiarissimo: le navi romane, dopo la conquista di Porto da parte dei Goti, dovevano sbarcare le merci ad Anzio; di qui il viaggio via terra fino a Ostia lungo la strada litoranea, e poi fino a Roma lungo la via Ostiense, che però, specifica Procopio, correva in

Il blocco predisposto da Vitige continuava a essere tutt'altro che rigido, come sarebbe stato necessario per ridurre rapidamente alla fame la guarnigione, visto che dei carrettieri riuscivano ancora a completare il viaggio da Anzio alla città teoricamente sotto assedio. Se ce la facevano dei commercianti civili, figurarsi un'agguerrita divisione di cavalleria imperiale... E infatti i primi rinforzi inviati da Giustiniano raggiunsero Roma senza incontrare opposizione venti giorni dopo l'occupazione di Porto, quindi attorno alla metà di aprile. Erano solo milleseicento, ma sceltissimi e guidati da due ufficiali esperti, Martino e Valeriano: mercenari «unni, sclaveni e anti», perlopiù cavalieri delle steppe, feroci ed estremamente abili nel condurre incursioni fulminee senza lasciarsi agganciare dal nemico ³⁰.

Non sarebbero serviti a molto per difendere le mura: Belisario, che ne conosceva perfettamente pregi e difetti, ne fece la propria forza mobile d'assalto. Suddivisi in *banda* (distaccamenti) di poche centinaia di effettivi, venivano fatti uscire da Roma col favore del buio e lanciati di sorpresa contro qualsiasi obiettivo vulnerabile fosse alla loro portata – un distaccamento in ricognizione, una colonna di rifornimenti, un accampamento ancora semiaddormentato. Colpivano dalla distanza, scagliando frecce con forza e precisione micidiali, e sparivano da dove erano venuti – o più probabilmente, seguendo un itinerario diverso, raggiungevano un'altra porta o posterla concordata in precedenza con gli ufficiali della guarnigione. Come era accaduto ai Vandali in Africa pochi anni prima, anche i Goti scoprirono di essere impotenti: la loro cavalleria, numerosa e certo non priva di qualità in combattimento ravvicinato, era costituita però da lancieri e non da arcieri, i quali molto difficilmente riuscivano ad arrivare al corpo a corpo con un nemico più rapido e abituato a manovre elusive – che per di più, ripiegando, continuava a infliggere perdite ai suoi inseguitori.

Belisario sapeva bene che questo modo di condurre le operazioni non

mezzo ai boschi ed era in cattivo stato; inoltre, siccome correva a una certa distanza dalla riva sinistra del Tevere, non si potevano utilizzare per il movimento di carichi pesanti chiatte trainate da animali. Si tende spesso a dimenticare che, nel mondo antico e medievale, il trasporto sul mare e sulle vie d'acqua interne era molto più rapido e vantaggioso di quello per via di terra.

30 Naturalmente questi primi rinforzi non erano stati inviati da Costantinopoli in seguito alla pressante richiesta di Belisario del 13 marzo: a quella data dovevano essere già in viaggio almeno da un paio di settimane.

poteva portare a risultati decisivi; anche le perdite inflitte al nemico, nell'ordine di poche decine per ogni sortita, non erano tali da alterare in maniera sostanziale l'equilibrio delle forze. Ma il comandante imperiale sapeva altrettanto bene che in guerra conquistare un vantaggio morale sul nemico è una delle vie maestre verso la vittoria: le incursioni degli *hippotoxòtai* imperiali, che dimostravano la determinazione e l'efficienza della guarnigione assediata, avevano un effetto psicologico molto superiore ai danni materiali che potevano infliggere, e col passare delle settimane e dei mesi si sarebbero dimostrate determinanti per l'esito finale della lotta.

La prima incursione dei nuovi cavalieri, che sarebbe rimasta un modello per tutte le azioni simili intraprese nei mesi successivi, venne condotta agli ordini di uno dei membri della guardia personale di Belisario – «un uomo molto coraggioso e intraprendente, di nome Traiano» – il giorno successivo l'arrivo dei rinforzi in città. Traiano uscì dalla porta Salaria alla testa di duecento arcieri a cavallo, e avanzò verso il più vicino degli accampamenti nemici, distante poche centinaia di metri verso nord-est. I Goti,

«temendo un attacco di sorpresa, balzarono fuori dagli alloggiamenti, ciascuno afferrando le armi che sul momento gli capitavano sottomano. Ma gli uomini di Traiano continuarono a galoppare fin sulla cima di una collina che Belisario aveva loro indicata, e di là si diedero a scoccare frecce contro i barbari. E siccome queste cadevano su di una massa abbastanza compatta, riuscivano quasi sempre a colpire qualche uomo o qualche cavallo. Quando finalmente a tutti vennero a mancare le frecce, si ritirarono in gran fretta, e i Goti corsero loro dietro per inseguirli. Ma appena giunti sotto le mura, gli operatori delle macchine cominciarono a prenderli di mira con tali strumenti, e i barbari atterriti desistettero dall'inseguimento». ³¹

La descrizione di questo scontro, che dobbiamo supporre degna di fede almeno nelle sue linee generali ³², mostra un'eccezionale perizia tattica da parte romana, e un'altrettanto sconcertante ingenuità da parte dei Goti. Gli *hippotoxòtai* di Belisario riescono infatti non solo a raggiungere indisturbati la collinetta che offre loro un perfetto campo di tiro, ma a bersagliare con grande sangue freddo i Goti che si sono gettati al loro inseguimento, e infine

³¹ PROC., *Bell.* 5.27.7-10.

³² Non ho nemmeno citato il computo delle perdite («non meno di mille Goti»), come al solito esagerato, introdotto in questo caso da un'espressione dubitativa («si dice») che per una volta rivela persino in Procopio scarsa fiducia nell'affidabilità dell'informazione.

a ripiegare senza farsi tagliar fuori dalle mura raggiungendo il punto previsto per rientrare in città, dove vengono protetti efficacemente dal tiro delle balestre piazzate sui bastioni. Un'azione da manuale, senza un solo errore: ma è sorprendente che la cavalleria nemica non sia riuscita – dopo aver subito perdite severe ma aver ridotto la distanza a meno di un tiro d'arco – ad agganciare alcuni degli uomini di Traiano, tagliando loro la via di fuga. Questo fa pensare che gli *hippotoxotai* usciti dalla porta Salaria abbiano raggiunto invece un luogo diverso, concordato in precedenza, per tornare al riparo delle mura, e che quindi i Goti li abbiano prima incalzati sulla collinetta e poi inseguiti senza risultato³³.

Come già detto, l'azione di Traiano divenne il modello di molte altre simili: era una tattica d'impiego perfetta per la cavalleria leggera di cui poteva disporre Belisario, contro la quale i Goti non riuscirono mai a trovare contromisure adeguate. La sola conseguenza imprevista della vittoriosa schermaglia fuori porta Salaria – ma potenzialmente disastrosa – fu il diffondersi tra i Romani di un imprudente senso di superiorità nei confronti del nemico. «Esaltati dalla buona sorte che li aveva assistiti fino ad allora», scrive Procopio, rappresentanti dei cittadini dell'Urbe chiesero a Belisario di attaccare i Goti in campo aperto, per farla finita con le ristrettezze a cui li costringeva l'assedio. Il comandante «si lasciò piegare dal malcontento dei soldati e della popolazione romana, e acconsentì a scendere in battaglia con l'esercito al completo». Non era possibile sperare di sorprendere il nemico, visto il tempo necessario a far uscire dalle mura varie migliaia di uomini; Belisario pianificò allora l'attacco principale dalle porte Pinciana e Salaria – distanti meno di un chilometro l'una dall'altra – per investire di slancio i principali accampamenti di Vitige, ma ordinò a un secondo contingente di effettuare un attacco diversivo dal mausoleo di Adriano verso il Campo di Nerone, in modo da impedire ai Goti sulla riva destra del Tevere di intervenire in aiuto del grosso del loro esercito nel momento critico della battaglia.

33 La mia ipotesi è che dalla porta Salaria, dopo aver provocato il nemico, il reparto di Traiano si sia attestato nei pressi dell'attuale villa Torlonia, lontana appena un chilometro, dove esisteva una piccola altura; quindi, raggiunti dai Goti, i suoi uomini si siano ritirati verso sud fino a raggiungere la porta Tiburtina, distante un paio di chilometri. Ovviamente non sarebbero potuti tornare da dove erano venuti, perché a quel punto i Goti si trovavano fra loro e la porta Salaria (che infatti Procopio non nomina quando parla del loro rientro in città).



La battaglia di porta Salaria (aprile 537) ³⁴

All'alba Belisario diede inizio alla manovra. Vitige dispose la fanteria in formazione compatta al centro, «non lontano dall'accampamento», protetta alle ali dalla cavalleria: il suo intento, secondo Procopio, era di assorbire

³⁴ Cartina tratta da JACOBSEN, *The Gothic War*, cit., p. 125, dove si può leggere anche un'accurata descrizione della battaglia (pp. 122-127).

l'urto romano a una certa distanza dalle mura, in modo da avere spazio, al momento opportuno, per contrattaccare e infliggere gravi perdite ai Romani prima che riuscissero a raggiungere e attraversare il fossato esterno, dove sarebbero stati relativamente al sicuro, protetti dal tiro di arcieri e catapulte. L'attacco romano si sviluppò senza sorprese: nonostante le perdite inflitte ai Goti dal tiro degli arcieri, l'esercito di Belisario non aveva la forza per spezzare la resistenza nemica, e «i combattimenti si prolungarono fino a mezzogiorno» senza alcun risultato apprezzabile.

Nel frattempo, sulla sponda destra del Tevere, i Goti che presidiavano il Campo di Nerone si lasciarono inizialmente intimorire dalla gran massa di uomini che muoveva verso di loro, e decisero di abbandonare il campo «per ritirarsi su alcune alture vicine»³⁵. Ma la fanteria romana era composta «soprattutto da barcaioi e servitori», del tutto incapaci di mantenere uno schieramento ordinato ed eseguire gli ordini impartiti dal luogotenente di Belisario che guidava l'azione: nel momento in cui sarebbe stato necessario incalzare i Goti, questi miliziani improvvisati si diedero invece a saccheggiare il loro accampamento indifeso. «A quel punto i barbari, come un sol uomo, si gettarono sui nemici, pieni d'ira», mettendo in fuga i Romani che fuggirono precipitosamente verso la porta Cornelia.

Ne vennero massacrati centinaia; ma quello sulla riva destra era uno scontro minore, e le perdite subite dalla guarnigione – dai soldati su cui Belisario contava per la difesa della città – furono comunque minime. La vera battaglia si combatteva invece ad un migliaio di passi dalla porta Pinciana: qui la fanteria di Vitige continuava a resistere validamente dopo aver formato il «muro di scudi», difficilissimo da spezzare se protetto ai fianchi e ancorato a un ostacolo naturale o una fortificazione campale. La «falange» romana si accanì inutilmente in un assalto frontale senza prospettive di successo, vista la superiorità numerica dei Goti; a quel punto, incoraggiato dall'andamento dello scontro, Vitige diede ordine alla cavalleria dell'ala destra di caricare a fondo. Nel terreno ondulato e parzialmente coperto di boschi di fronte alla porta Pinciana, in uno spazio relativamente ristretto³⁶, i Goti riuscirono ad

35 Proc., *Bell.*, 5.29.25. L'altura su cui si ritirarono i Goti non può essere altro che il colle di Monte Mario.

36 Il campo di battaglia era delimitato a ovest dal «muro rotto» (cfr. Proc., *Bell.*, 5.23.4), il

arrivare al corpo a corpo senza subire a lungo il tiro degli arcieri di Belisario: la cavalleria destinata a proteggere il fianco sinistro dell'esercito romano «non resse all'urto delle loro lance» e batté in ritirata, «cacciandosi in mezzo alla falange di fanteria», con il risultato che è facile immaginare. Ben presto la fuga divenne generale, e solo la vicinanza delle mura – ben guarnite di uomini, arcieri e catapulte – impedì ai Goti di massacrare gli sconfitti ³⁷.

I Romani avevano evitato il disastro di stretta misura. Belisario sfruttò lo scampato pericolo per riprendere a condurre la difesa dell'Urbe secondo le tattiche sperimentate senza più alcuna opposizione da parte dei cittadini. Viti-ge aveva perso la seconda occasione – dopo quella fugace del 12 febbraio – di conquistare Roma sfruttando un errore del suo nemico. Non ne avrebbe avuta una terza.

4. *Il capolavoro di Belisario*

I mesi passarono lentamente, senza più combattimenti su vasta scala. La cavalleria di Belisario riprese le incursioni di disturbo, mentre i Goti tentarono di rafforzare il blocco stabilendo un presidio tra il terzo e il quarto miglio della via Latina, circa quattro chilometri a sud-est di porta San Sebastiano, dove le possenti strutture in muratura dell'*Aqua Claudia* e dell'*Aqua Marcia*, incrociandosi due volte nello spazio di circa trecento metri, potevano essere facilmente trasformate in una fortezza da cui dominare le principali vie di comunicazione verso il meridione ³⁸. Era una mossa efficace, anche se tardi-

tratto di mura Aureliane che proteggeva la collina del Pincio (oggi Muro Torto); a nord dalle alture dietro l'attuale Galleria Nazionale d'arte Moderna; a est dall'altura della Villa Borghese (oggi Museo Borghese); a sud dalle mura Aureliane tra la porta Pinciana e la Salaria: un quadrilatero di circa 1.000 metri di lato. Il decisivo attacco dell'ala destra di Viti-ge avvenne quindi nella zona dell'attuale piazzale delle Canestre – piazza di Siena.

³⁷ Il racconto della fase decisiva della battaglia di porta Pinciana in *PROC., Bell.*, 5.29.35-50.

³⁸ Il luogo è citato come *Campus barbaricus* ancora all'epoca di Gregorio II (715-731). Come si legge nella bella pagina dedicata a Tor Fiscale sul sito medioevo.org, «l'importanza strategica di questa località è dimostrata dal fatto che, anche nei secoli successivi, se ne giovarono allo stesso scopo gli eserciti che miravano alla conquista di Roma. [...] Oggi purtroppo non è facile immaginare che aspetto avesse questo campo fortificato; infatti, da una parte l'acquedotto Marcio è stato demolito per far posto all'acquedotto Felice, dall'altra l'acquedotto Claudio è stato ampiamente smantellato nel corso dei secoli al fine di riu-

va; Belisario rispose distaccando i suoi cavalieri unni in posizione avanzata alla basilica di San Paolo, che era a sua volta un caposaldo ideale, protetta alle spalle dal Tevere e collegata da un lungo colonnato alla porta Ostiense³⁹. Gli Unni – comandati da Valeriano, uno degli ufficiali più esperti presenti a Roma – ebbero ampia libertà d’azione: gli arcieri a cavallo della steppa dimostrarono anche in questo caso la loro eccezionale abilità nella guerra di movimento, riducendo rapidamente all’impotenza la guarnigione nemica del “campo degli acquedotti”⁴⁰. Dopo poche settimane, costretti sulla difensiva dalle micidiali scorrerie degli uomini di Valeriano e decimati dalla malaria, i Goti furono costretti ad abbandonare la posizione, riaprendo di fatto le comunicazioni tra Roma e la Campania⁴¹.

Era un ennesimo segno dell’incapacità dei Goti di condurre a buon fine l’assedio. Belisario, benché la situazione a Roma fosse tutt’altro che facile, prese l’iniziativa: dopo aver mandato Procopio in Campania per raccogliere truppe e rifornimenti⁴², affidò una *flying column*⁴³ a Magnus e Sinthues, due dei suoi *buccellarii*, con l’ordine di occupare Tivoli – cosa che riuscì loro senza difficoltà – e da quella base attaccare le linee di comunicazione nemiche. I due ufficiali, non appena ebbero riparato le fortificazioni cittadine,

«cominciarono a dare non poco fastidio ai nemici, le cui basi non si trovavano distanti da lì, portando contro di esse ripetuti attacchi e tenendo costantemente in allarme con attacchi di sorpresa i barbari che scortavano convogli di provviste».⁴⁴

tilizzarne i materiali». Sull’angolo nord-est dell’antico *Campus Barbaricus* venne costruita nel XIII secolo una possente torre, «una delle più ragguardevoli costruzioni del genere esistente nella campagna romana, robustissima e piuttosto ben conservata, alta circa 30 metri», che nel XVII secolo prese il nome attuale di Tor Fiscale.

39 Cfr. PROC., *Bell.*, 6.4.9.

40 La definizione è mia; Procopio lo cita come «il campo situato presso la via Appia» (*Bell.*, 6.4.14).

41 Anche gli Unni, per la verità, subirono perdite sensibili per la malaria, che nella stagione calda mieteva vittime nella campagna romana; ma vennero richiamati in città da Belisario solo dopo che ebbero portato a termine la loro missione.

42 L’*assessor* di Belisario rimase lontano da Roma per molte settimane: per questo il suo resoconto dell’assedio tra luglio e dicembre è molto meno accurato.

43 Questo termine, usato più nella letteratura anglosassone che in quella italiana, indica un reparto mobile indipendente formato *ad hoc* per una specifica missione.

44 PROC., *Bell.*, 6.4.15.

La strategia era chiara: trasformare gli assediati in assediati; far sentire loro, oltre alla delusione per una vittoria che avevano creduto facile e invece si allontanava ogni giorno di più, lo scoraggiamento per le malattie che uccidevano in silenzio, i disagi della fame, la paura per le incursioni di un nemico feroce e inafferrabile che poteva colpire chiunque si allontanasse dalla sicurezza degli accampamenti.

La fine dell'estate e l'inizio dell'autunno trascorsero senza novità; verso l'inizio di novembre giunse a Roma la notizia, a lungo attesa, che i rinforzi richiesti da Belisario in primavera erano finalmente sbarcati nei porti dell'Italia meridionale. A Napoli erano sbarcati tremila Isauri agli ordini di Paolo e Conone; a Otranto settecento Traci agli ordini di Giovanni nipote di Vitaliano – uno dei migliori comandanti di cavalleria dell'impero, preceduto dalla fama di combattente implacabile che gli aveva fatto guadagnare il soprannome di *Sanguinarius* – assieme ad altri due *banda* di cavalleria guidati da due ufficiali di nome Alessandro e Marcenzio. Sommati ai cinquecento uomini raccolti da Procopio tra le guarnigioni lasciate in Campania un anno prima, il totale dei rinforzi che stavano per raggiungere Roma avrebbe praticamente raddoppiato gli effettivi a disposizione di Belisario, ponendo fine a qualsiasi speranza, da parte dei Goti, di indurlo alla resa.

Paolo e Conone si imbarcarono coi loro uomini verso Anzio; Giovanni, rinforzato dai cinquecento di Procopio, avanzò lungo la via Appia scortando un grande convoglio di carri carichi di viveri. Per distrarre l'attenzione del nemico e permettere al convoglio di entrare indisturbato in città Belisario organizzò una complessa sortita in due tempi: un primo contingente uscì dalla porta Pinciana, e quando ebbe attirato su di sé il grosso della cavalleria nemica un secondo contingente uscì dalla porta Flaminia, caricando sul fianco e alle spalle il nemico. Ancora una volta i Goti subirono gravi perdite, secondo Procopio, e i Romani dimostrarono la loro superiorità tattica nei combattimenti di cavalleria; l'azione ebbe l'effetto previsto, perché rifornimenti e rinforzi raggiunsero Roma senza incontrare opposizione ⁴⁵.

Vitige, resosi conto che la situazione era ormai irreparabilmente compromessa, inviò tre suoi plenipotenziari a Roma per trattare una tregua. Belisario

45 La nuova battaglia tra porta Pinciana e porta Flaminia è descritta in Proc., *Bell.*, 6.5.5-27.

rispose di essere felice di aprire le trattative «purché da parte vostra vengano fatte proposte concrete di pace e giustizia». Dopo alcune schermaglie, gli ambasciatori proposero al generale di concedergli la Sicilia, oltre che – ovviamente – il diritto di abbandonare Roma con uomini e armi; Belisario, con sprezzante ironia, replicò di esser disposto in cambio della Sicilia a concedere loro la Britannia, ancora più grande e popolosa, «fin dall'antichità soggetta ai Romani», perché «è giusto contraccambiare con pari generosità coloro che ci fanno un dono o una gentilezza».

«Allora», ripresero i barbari, «se vi facessimo qualche proposta riguardando alla Campania e alla stessa Napoli, non l'accettereste?»⁴⁶

Si cominciava a ragionare: una simile apertura significava che Vitige era ormai rassegnato ad accettare un *condominium* sulla penisola, che di fatto avrebbe lasciato all'impero il controllo dell'intero Mediterraneo. Era un buon risultato, tenendo conto delle dimensioni ridotte dell'esercito con cui Belisario aveva invaso l'Italia poco più di anno prima. Ma il nemico era battuto, e si poteva ottenere molto di più. Belisario disse di non poter decidere senza conoscere prima il parere di Giustiniano; e non cambiò idea nemmeno di fronte all'ulteriore offerta di versare all'imperatore un tributo annuo. Era necessario mandare ambasciatori a Costantinopoli.

Ai primi di dicembre venne concordata una tregua di tre mesi, per dare tempo ai rappresentanti di Vitige di raggiungere la capitale e tornare a riferire le decisioni di Giustiniano. Belisario aveva tutto da guadagnare da una momentanea sospensione delle ostilità: non solo rifornimenti e rinforzi, grazie all'armistizio, avrebbero raggiunto Roma senza ostacoli, ma durante i mesi freddi le sue truppe potevano godere dei vantaggi dell'acquartieramento in città, mentre i Goti sarebbero stati costretti a passare l'inverno nei sovraffollati e malsani accampamenti fuori le mura.

Anche attorno a Roma la situazione dei Goti si andava deteriorando. Ben presto non fu più possibile far giungere i viveri necessari alle guarnigioni di Porto, Albano e Centumcellae (Civitavecchia), che dovettero essere ritirate. Belisario ordinò immediatamente di occupare le tre cittadine ignorando le

⁴⁶ Proc., *Bell.*, 6.6.30. Procopio, probabilmente presente all'incontro nella sua qualità di *assessor* del generale, riferisce il dialogo senza abbellimenti, come se stesse utilizzando degli appunti presi in diretta.

proteste di Vitige, che lo accusò di aver violato gli accordi e minacciò ritorsioni: erano parole al vento, e Belisario rispose che si era limitato a prendere possesso di capisaldi abbandonati senza aver intrapreso alcuna azione offensiva. La tregua venne mantenuta.

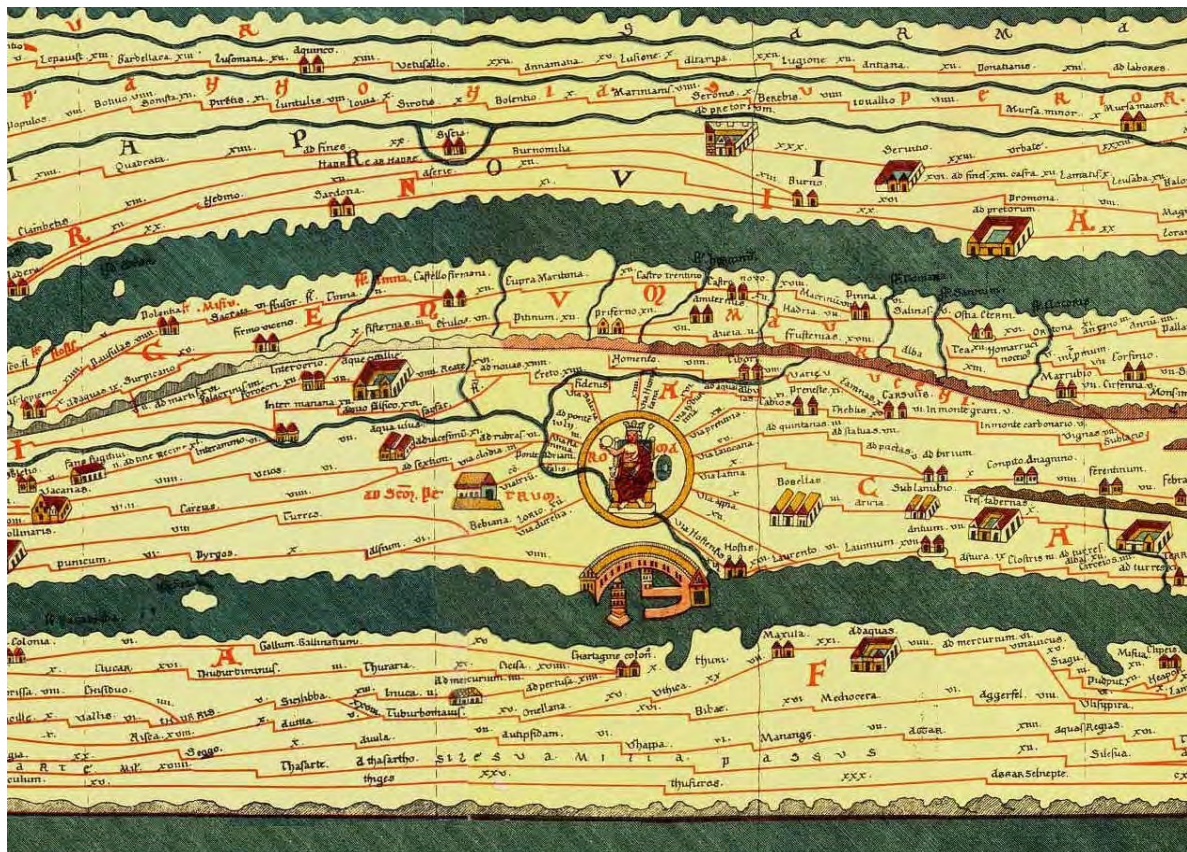
La debolezza dei Goti era ormai evidente: era tempo di preparare il colpo che li avrebbe costretti ad abbandonare Roma. Belisario, convinto di potersi privare di un forte contingente di cavalleria, distaccò Giovanni con circa duemila uomini e lo inviò a svernare ad Alba Fucens⁴⁷, in posizione strategicamente ideale sia per portare aiuto a Roma nell'improbabile caso di una ripresa offensiva nemica, sia e soprattutto per muovere verso nord appena possibile e minacciare le comunicazioni di Vitige con Ravenna *oltre* lo spartiacque appenninico.

L'inverno trascorse senza avvenimenti importanti dal punto di vista militare. Vitige, sempre più scoraggiato, probabilmente consapevole di quanto scarse fossero le speranze di ricevere buone notizie da Costantinopoli, decise di tentare di risolvere la situazione con un colpo di mano, ma per tre volte i suoi tentativi fallirono⁴⁸. Per quanto c'è da dubitare che Roma avesse mai corso serio pericolo, si trattava di evidenti violazioni della tregua: Belisario colse l'occasione per dar ordine a Giovanni di passare all'offensiva. Il *Sanguinari* non aspettava altro: la sua *flying column* avanzò attraverso il cuore della penisola e risalì il versante adriatico lasciando dietro di sé una scia di distruzione. Tutte le fattorie di possidenti goti vennero saccheggiate e bruciate; un contingente inviato da Vitige a intercettare i duemila cavalieri romani venne sorpreso e sbaragliato. Giovanni, contravvenendo a ordini espliciti ricevuti da Belisario, decise di avanzare oltre Osimo e Urbino senza averle espugnate – erano troppo ben munite, e lui non aveva né gli uomini sufficienti né i mezzi adatti ad assediarle – e puntò audacemente su Rimini, la cui guarnigione, nel timore che la popolazione si ribellasse e aprisse le porte ai Romani, ripiegò su Ravenna⁴⁹. Come nota giustamente Procopio,

47 Colonia di diritto latino fondata nel IV secolo a.C., Alba Fucens si trovava in posizione ottimamente munita a quasi 1.000 metri di altezza alle pendici meridionali del massiccio del Velino. Il sito archeologico si trova oggi nel comune di Massa d'Albe, presso Avezzano, in provincia dell'Aquila.

48 Cfr. PROC., *Bell.*, 6.9.

49 Cfr. PROC., *Bell.*, 6.10.1-5. Il contingente ostrogoto messo in fuga da Giovanni era agli or-



La sezione della Tabula Peutingeriana comprendente Roma e il centro Italia. Sono ben visibili il porto alla foce del Tevere, la città di Tibur (Tivoli) e l'alto corso dell'Aniene che dà accesso alla dorsale appenninica, oltre la quale è indicata anche la cittadina di Alba.

«egli non agì in questo modo per un eccesso di fiducia nel proprio ardimento: aveva infatti coraggio, ma anche buon senso. Fece invece il ragionamento che – come doveva poi accadere – se i Goti avessero saputo che un esercito romano era nelle vicinanze di Ravenna, avrebbero all’istante levato l’assedio da Roma, temendo di perdere quella città».⁵⁰

dini di Ulitheus, un anziano zio di Vitige; Osimo e Urbino, troppo ben munite, vennero oltrepassate da Giovanni, che aveva deciso di puntare tutto sull’effetto psicologico causato dalla comparsa della sua colonna a una sola giornata di marcia da Ravenna.

⁵⁰ Proc., *Bell.*, 6.10.7.

Belisario non poté far altro che riconoscere l’eccezionale efficacia dell’azione del suo subordinato: raramente nella storia militare un “approccio indiretto” ha avuto un esito più felice, anche se preparato dalla tenace strategia di logoramento “romana” del comandante in capo. Vitige, informato della minaccia che incombeva sulla capitale – dove la sua sposa Matasunta, che non lo aveva mai accettato come consorte degno di lei, sembrava stesse tramando col nemico – decise di abbandonare la lotta. Un anno e nove giorni dopo l’inizio dell’assedio, «all’incirca all’equinozio di primavera»⁵¹, i Goti appiccarono il fuoco ai loro accampamenti di fronte alle mura di Roma e si misero in marcia verso nord lungo la via Flaminia. Belisario attese che il grosso delle forze di Vitige attraversasse ponte Milvio, poi guidò la cavalleria dalla porta Pinciana contro la retroguardia nemica, ancora numerosa, che non resse a lungo l’urto e si sbandò. Molti guerrieri Goti si gettarono nel Tevere, e «siccome portavano le armi» quasi tutti annegarono; molti vennero uccisi sul posto o nei campi vicini. Dalla riva destra non giunse alcun aiuto; né sarebbe stato possibile, visto che il ponte era affollato di fuggiaschi.

Roma era salva. A Belisario era riuscito un piccolo miracolo: era stato capace di mantenere l’iniziativa strategica pur trovandosi in una situazione di grave inferiorità numerica, e quindi costretto a una condotta tattica rigidamente difensiva. Scegliendo di difendere Roma, aveva costretto Vitige a farne il proprio obiettivo, e lo aveva indotto così a dissipare le proprie risorse in una logorante operazione d’assedio per la quale Belisario sapeva, o quantomeno sperava, che il suo avversario non avrebbe avuto a disposizione uomini e mezzi sufficienti.

Esistono degli universali strategici che attraversano le epoche e le civiltà. Circa mille anni prima della battaglia di Roma il maestro Sun scriveva:

«Chi sa far muovere l’avversario lo costringe ad adattarsi alla propria disposizione, e gli offre qualcosa che non può non prendere. Lo fa muovere con la speranza di un vantaggio, e con le truppe lo attende al varco».⁵²

51 PROC., *Bell.*, 6.10.13. Secondo la datazione qui proposta per l’inizio dell’assedio (21 febbraio 537) si tratterebbe del primo marzo del 538.

52 SUN TZU, *Arte della guerra*, V, in G. BRECCIA (cur.), *L’arte della guerra. Da Sun Tzu a Clausewitz*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 8-32, p. 14 (traduzione di Riccardo Fracasso). Come scrivevo nella mia introduzione al volume, uno dei principi fondamentali della celebre opera del maestro cinese è «impossessarsi della mente dell’avversario, ovvero ingannarlo,

Convincere il nemico di poter ottenere una vittoria dove lo aspetta una trappola è un colpo da maestro dell'arte della guerra. Belisario dimostrò di possedere la capacità e l'audacia necessarie a mettere in atto una strategia raffinata, guidando la controffensiva del suo avversario verso Roma e le sue fortificazioni. Era un rischio calcolato: perdere il vantaggio della mobilità pur di costringere Vitige a logorare le proprie forze di fronte alle mura dell'Urbe, dove la parola sarebbe passata alla tattica. E su quel terreno i nuovi guerrieri dell'impero, come Belisario sapeva bene, avrebbero dimostrato di possedere un vantaggio decisivo⁵³.

fargli credere cose che non sono, e indurlo quindi a commettere errori; meglio ancora, a seguire una linea operativa dettata dalle nostre stesse false informazioni, e dunque prevedibile».

- 53 Alcuni autori sono piuttosto scettici riguardo le possibilità di pianificazione strategica in età antica e medievale, soprattutto a causa della mancanza di strumenti cartografici sufficientemente precisi. Non c'è alcun dubbio sul fatto che la rappresentazione del territorio fosse molto imprecisa rispetto ai nostri standard; ma non era del tutto inadeguata. Come è noto, esiste un solo esempio superstite di «carta itineraria» di epoca romana, la cosiddetta *Tabula Peutingeriana* (copia bassomedievale di un originale risalente al tempo di Augusto), dove sono schematizzate le vie di comunicazione dell'impero. Nessun generale del terzo millennio secolo sarebbe felice, e forse nemmeno capace di concepire una manovra utilizzando uno strumento del genere: ma a ben vedere la *Tabula* fornisce alcune, anzi *quasi tutte* le informazioni essenziali necessarie alla pianificazione di una campagna, ovvero le distanze tra le principali città e centri abitati riportate (con esattezza) in termini di ore di marcia, e gli ostacoli maggiori quali fiumi, paludi e catene montuose. *Keep it simple* è una delle regole più preziose dell'arte militare: bisognerebbe dedicare uno studio più approfondito a questo tema, ma la mia impressione è che l'essenzialità della rappresentazione cartografica non possa aver creato difficoltà insormontabili ai comandanti dei secoli passati.

Memory studies e antropologia del conflitto

Prospettive interdisciplinari sulla guerra nel mondo antico

di ELENA FRANCHI

ABSTRACT. In this article I focus on memory studies and the anthropology of conflict. I review their main heuristic tools and lines of research, offer some reflections, and analyse several case studies. With respect to memory studies, I do not, as is usual, analyse the homeostatic effect of events and phenomena on memories of war, but rather the homeostatic effect that war (a war) can have on the memory of events and phenomena. I then examine how the anthropology of conflict can be used to address four problems in ancient Greek history: the Homeric way of fighting; rules of violence; ritual wars; and ambivalence in the lexicon about the enemy.

KEYWORDS: MEMORY STUDIES; ANTHROPOLOGY OF WAR; ANTHROPOLOGY OF VIOLENCE; HOMEOSTATIC EFFECT OF WARS

1. INTRODUZIONE

Gli obiettivi dichiarati nel titolo di quest'articolo costituiscono un limite che a seconda dei punti di vista può essere percepito come restrittivo o ampio: restrittivo, perché i memory studies e l'antropologia del conflitto rappresentano solo due delle numerose possibilità che sono state esplorate in chiave interdisciplinare in riferimento alla storia antica; ampio, perché sono state esplorate molto, e, si potrebbe obiettare, questo titolo sarebbe più adeguato a un libro (che non a un articolo).

Il lettore che sia del secondo avviso verrà subito rassicurato: lo scopo di quest'articolo è limitato. Nelle pagine che seguono mi propongo, sia per i memory studies sia per l'antropologia del conflitto, di enucleare alcuni strumenti euristici che si sono rivelati fecondi se applicati allo studio della storia antica, esporre alcune riflessioni in merito, e proporre alcuni casi di studio. In nessun caso si ambisce all'esaustività; l'ambizione è piuttosto quella di introdurre

due approcci ai quali sarà dedicata una sezione nei prossimi numeri della rivista e offrire degli stimoli per futuri approfondimenti.

In particolare, nel secondo paragrafo approfondirò i *memory studies*: dopo una rapida rassegna dei principali strumenti metodologici e della bibliografia più nota,¹ proporrò una riflessione e alcuni casi di studio non sulla memoria delle guerre, bensì sull'effetto omeostatico che le guerre hanno sulla memoria di altri eventi, un tema che a quanto mi risulta non è stato ancora studiato in questa prospettiva. Nel terzo paragrafo introdurrò, invece, alcuni filoni di ricerca affermatasi nell'antropologia del conflitto, per poi indagarne,² sulla scorta di studi già effettuati, la fecondità in riferimento alla storia antica, e suggerire alcune possibilità non ancora esplorate.

2. MEMORIE DI GUERRA

2.1 *Memorie individuali e trauma di guerra. Perché ricordare?*

Secondo Gaston Bouthoul, il fondatore della polemologia (la scienza che studia i fenomenici sociali e politici correlati alla guerra), le società e gli individui hanno la tendenza a dimenticare periodicamente la guerra.³ Bouthoul si riferisce alle sofferenze causate dalla guerra e alla propensione, che è soprattutto una necessità, a dimenticarle; non chiama in causa, invece, la nozione tecnica di dimenticanza, bensì piuttosto il tentativo di rimozione. Studi comparativi più recenti hanno messo in evidenza come questo tentativo di rimozione spesso passi, paradossalmente, attraverso una rielaborazione attiva del ricordo, nello specifico nella forma della commemorazione.⁴ La commemo-

1 Con un aggiornamento bibliografico e qualche integrazione rispetto agli studi che già ho dedicato al tema (cfr. Elena FRANCHI, «Mediatic Frameworks of Memory in Ancient Times» in B. Dignas [ed.], *A Cultural History of Memory in the Age of Antiquity*, Bloomsbury Publishing, cdp.)

2 Sulla definizione di 'antropologia del conflitto', cfr. infra, pp. 263-264.

3 Gaston BOUTHOU, *Les guerres. Élément de polémologie*, Paris 1951, 513ss: "le rythme de l'oubli".

4 Timothy G. ASHPLANT et al. (eds.), *The Politics of War Memory and Commemoration*, London 2000, p. 7; Blanka MISIC, «Cognitive Aspects of Funerary Commemoration of Soldiers and Veterans in Roman Poetovio», in Maurizio GIANGIULIO, Elena FRANCHI e Giorgia

razione di una guerra interviene sul ricordo individuale della guerra e diviene pertanto un mezzo potente di superamento del trauma. Come? Attraverso la ‘sублиmazione’ di un ricordo individuale (il ricordo del soldato, per esempio) nel contesto di una memoria collettiva, spesso notevolmente codificata e ritualizzata. La memoria collettiva che sussume quelle individuali, le trasforma e continuamente ne è trasformata, è, rispetto al trauma di guerra, terapeutica. Non solo: le forme che essa assume sono strettamente connesse al presente in cui quella memoria viene coltivata. Questi e altri meccanismi sono stati al centro di ricerche dedicate alla memoria dei conflitti, le quali nell’ultimo ventennio si sono moltiplicate.⁵

2.2 *Memory studies*

Negli ultimi anni numerose ricerche hanno mostrato la rilevanza dei quadri sociali e culturali della memoria dei conflitti. Dalla storia antica a quella contemporanea diversi studi hanno esaminato la storia di un conflitto mettendo in primo piano le dinamiche memoriali che hanno influenzato la trasformazione e la trasmissione delle narrazioni sullo stesso. Il focus diviene dunque il racconto sul conflitto, osservato da un punto di vista diacronico, e in stretta relazione al contesto sociale e culturale in cui tale racconto è fruito. Centrale per queste ricerche è la nozione di ‘quadri sociali della memoria’ teorizzata da Maurice Halbwachs in *Les Cadres sociaux de la memoire* (Parigi 1925). Superando la nozione bergsoniana di memoria (*Matière et mémoire*, Parigi 1986), Halbwachs vi mostrò come la forma e il contenuto dei ricordi di un individuo sono condizionati dal gruppo sociale in cui l’individuo agisce.⁶

PROIETTI (eds.), *Commemorating War and War Dead. Ancient and Modern*, Stuttgart 2019, pp. 207-218.

5 La bibliografia è molto vasta, ed è in parte citata in Elena FRANCHI, «Memories of Winners and Losers. Historical Remarks on why Societies Remember and Commemorate Wars», in GIANGIULIO-FRANCHI-PROIETTI cit., pp. 35-70, n. 1 (p. 35). Ne riporto una selezione in fondo all’articolo, arricchita di alcune integrazioni e di un aggiornamento bibliografico.

6 Sul rapporto tra la nozione di memoria in Sigmund Freud, Henri Bergson e Maurice Halbwachs si veda la bibliografia citata in Elena FRANCHI, «Memory studies and classics», in E. FRANCHI, G. PROIETTI (eds.), *Guerra e memoria nel mondo antico*, Trento 2015, pp. 39-126, p. 41 e in particolare la bibliografia citate alle nn. 94 e 95. La bibliografia su

L'implicazione in chiave polemica è che al centro dell'attenzione non vi è più la memoria individuale del singolo soldato (o del familiare che ne attende il rientro, per es.: ma non sono questi, chiaramente, gli unici attori di un conflitto nonché della sua elaborazione memoriale), bensì la memoria collettiva che è coconstruita dalle memorie individuali che a loro volta ne sono influenzate. La memoria di una guerra (o di una singola battaglia) si configura insomma come un processo dinamico di continuo (ri)adattamento a quadri sociali mai uguali a se stessi nel tempo. Ogni gruppo sociale sarà infatti indotto a ricordare o comunque a valorizzare il ricordo di quei dettagli del conflitto che hanno un'attinenza con il presente in cui vive, e, viceversa, a dimenticare, o a depotenziare altri dettagli che non hanno un'attinenza di pari grado.

La concezione socialcostruttivista della memoria preparò il terreno alla scoperta e all'indagine dei quadri culturali della memoria. E' a Jan e ad Aleida Assmann (J. Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis*, München 1992; A. Assmann, *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München 1999) che si deve l'introduzione del concetto di memoria culturale, da distinguersi da quella meramente comunicativa (limitata al ricordo di tre generazioni). Non è solo il gruppo sociale a orientare ed essere orientato dalle singole memorie individuali: un ruolo parimenti significativo è giocato dalla cultura alla quale quel gruppo sociale e (va da sé) gli individui che lo compongono fanno riferimento (cultura che a sua volta ne costituisce quello che Assmann chiama 'Wissensvorrat einer Gruppe': archivio, repertorio dei saperi di un gruppo)⁷. La memoria culturale di un gruppo preserva (e trasforma) i ricordi che risalgono ben oltre tre generazioni e attraversa con disinvoltura quello che Jan Vansina (*De la tradition orale. Essai de méthode historique*, Tervuren 1961) chiamò il floating gap, un

Halbwachs è sterminata: mi limito qui a citare Gérard Namer, *Halbwachs et la mémoire sociale*, Paris 2000; Astrid Erll, *Kollektives Gedächtnis und Erinnerungskulturen. Eine Einführung*, Stuttgart 2005; M. GIANGIULIO, «Do Societies Remember? The Notion of 'Collective Memory': Paradigms and Problems (from Maurice Halbwachs on)», in GIANGIULIO-FRANCHI-PROIETTI cit., pp. 17-33. Ulteriori riferimenti bibliografici in G. PROIETTI, «Memoria collettiva e identità etnica: nuovi paradigmi teorico-metodologici nella ricerca storica», in E. FRANCHI, G. PROIETTI (curr.), *Forme della memoria e dinamiche identitarie dell'antichità greco-romana*, Trento 2012, pp. 13-41.

7 Jan ASSMANN, «Kollektives Gedächtnis und kulturelle Identität», in J. ASSMANN (Hrsg.), *Kultur und Gedächtnis*, Frankfurt 1988, pp. 9-19, 13.

passato intermedio collocato tra il passato remoto di una civiltà e il passato recente i testimoni del quale sono ancora in vita, e destinato a slittare in avanti di generazione in generazione. Le culture orali africane studiate da Vansina preservavano storie relative alle origini del gruppo; e di queste storie enfatizzavano i dettagli più attuali, ovvero maggiormente dotati di referenzialità rispetto al contesto cronologico (e geografico) in cui è fruita a vario titolo la narrazione. Secondo il principio dell'omeostasi individuato da Jack Goody e Ian Watt («The Consequences of Literacy», *Comparative Studies in Society and History*, 5, 3 (1963), pp. 304-345) si ricorda ciò che è funzionale: ciò che non è funzionale si dimentica (Goody e Watt) o diviene marginale nel racconto (Vansina). Di narrazione in narrazione l'enfasi, va da sé, si sposta. Dall'analisi di questi meccanismi emerge con chiarezza la singolare interdipendenza tra quadri sociali e culturali: perché la selezione di alcuni elementi di una cultura (a detrimento di altri) dipende anche dal gruppo sociale che la opera. Un gruppo sociale seleziona quegli elementi del passato che hanno un risvolto identitario non solo per l'identità della cultura alla quale appartiene, ma anche per il gruppo sociale che assieme ad altri gruppi sociali è attore di quella stessa cultura.

Assmann era in primo luogo un egittologo e nelle antiche civiltà individuava degli specialisti preposti alla trasmissione della memoria culturale; Vansina un africanista che studiava culture orali. In Grecia antica non esistevano specialisti della memoria collettiva culturale intesa nei termini assmanniani, né gruppi elitari che ne avevano il monopolio,⁸ e la cultura greca arcaica non era interamente orale, semmai semiorale.⁹ Tenuto conto di ciò, la nozione di memoria culturale e il principio dell'omeostasi bene si prestano a spiegare alcune peculiarità relative alle memorie che gli antichi Greci stessi avevano del loro passato arcaico, soprattutto se adattate e integrate con ulteriori strumenti me-

8 GIANGIULIO, *Do societies remember* cit.

9 FELIX JACOBY, *Atthis: the Local Chronicles of Ancient Athens*, Oxford 1949; ARNALDO MOMPIGLIANO, «Storiografia su tradizione scritta e storiografia su tradizione orale. Considerazioni generali sulle origini della storiografia moderna», in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 2. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, 96, 1961-1962, pp. 186-197; M. GIANGIULIO (cur.), *Erodoto e il 'modello' erodoteo. Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, Trento 2005; NINO LURAGHI (ed.), *The Historians' Craft in the Age of Herodotus*, Oxford 2001, con ulteriore bibliografia.

todologici sviluppati ad hoc:¹⁰ il ricordo di eventi arcaici veniva trasmesso e manipolato enfatizzando intenzionalmente gli elementi narrativi più rilevanti per l'identità collettiva del gruppo che trasmette quello stesso ricordo.¹¹ Il gruppo in questione può avere un livello di consapevolezza di tale intenzionalità variabile (e anche minimo).

2.3. *La memoria dei conflitti e le identità collettive*

Insomma del passato le culture, soprattutto le culture orali e semiorali, ricordano quanto è significativo per la loro identità collettiva, a sua volta strutturata dai quadri sociali e culturali. L'antropologia dell'incontro (vd. più avanti) ha messo in evidenza due modalità particolarmente efficaci (e virulente, verrebbe da dire) di strutturazione dell'identità collettiva: la 'we identity' e la 'us-identity'. Mentre la prima si forma in modo aggregativo, la seconda presuppone con maggiore forza il confronto con l'altro, secondo una tassonomia binaria, potenzialmente alquanto opposizionale.¹² È sul terreno mediano dell'incontro con un gruppo diverso che un gruppo è portato a definire le proprie caratteristiche identitarie.¹³ Posto che l'incontro con l'altro è sempre

10 OSWYN MURRAY, «Herodotus and Oral History Reconsidered», in LURAGHI *The Historians' Craft* cit., pp. 314-325; ROSALIND THOMAS, «Herodotus' Histories and the Floating Gap», in LURAGHI *The Historians' Craft* cit., pp. 198-210; M. GIANGIULIO, «Memoria, identità, storie», in M. GIANGIULIO (cur.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo: il mondo antico, II. La Grecia, III: Grecia e Mediterraneo dall'VIII sec. a.C. all'età delle guerre persiane*, Roma 2007, pp. 17-42.

11 HANS-JOACHIM GEHRKE, «Mythos, Geschichte, Politik - Antik und Modern», *Saeculum*, 45 (1994), pp. 239-264; H.-J. GEHRKE, «Mythos, History, and Collective Identity: Uses of the Past in Greece and Beyond», in LURAGHI *The Historians' Craft* cit., pp. 286-313.

12 THOMAS H. ERIKSEN, «We and Us: Two Modes of Group Identification», *Journal of Peace Research*, 32, 4 (1995), pp. 427-436; TH. H. ERIKSEN, «Ethnic identity, national identity and intergroup conflict. The significance of personal experiences», in RICHARD D. ASHMORE, LEE JUSSIM, DAVID WILDER (eds.), *Rutgers Series on Self And Social Identity; Vol. 3. Social Identity, Intergroup Conflict, and Conflict Reduction*, Oxford 2001, pp. 42-68; GERD HARRIE, «European Identity - Implications from the Social Theory of Norbert Elias», in IRENEUSZ KAROLEWSKI, VICTORIA KAINA (eds.), *European Identity*, Berlin 2006, pp. 59-90, p. 77; D.G. YNTEMA, «Material Culture and Plural Identity in Early-Roman Southern Italy», in TON DERKS, NICO ROYMANS (eds.), *Ethnic Constructs in Antiquity: The Role of Power and Tradition*, Amsterdam 2009, pp. 145-166, p. 146; IRAD MALKIN, *A Small Greek World: Networks in the Ancient Mediterranean*, Oxford 2011, p. 112.

13 RICHARD WHITE, *The Middle Ground. Indians, Empires and Republics in the Great Lakes Region 1650-1815*, New York 1991 (middle-ground theory); I. MALKIN, «Introduction», in I.

in misura più o meno variabile anche uno scontro, il conflitto nelle sue diverse declinazioni, e dunque anche la guerra, può giocare un ruolo rilevante nella costruzione dell'identità collettiva. La memoria collettiva di un conflitto si rivela spesso efficace nell'elaborazione, nella trasmissione e nel consolidamento dei markers dell'identità di un gruppo. Ricordare la guerra può diventare una modalità molto efficace per narrare le proprie origini e autolegittimarsi. Tra le memorie collettive del passato che svolgono un ruolo fondamentale nella costituzione e nel mantenimento di un senso di comune appartenenza (e dunque anche nei nazionalismi: Anthony Smith, *Theories of Nationalism*, New York 1971) che passa anche per l'invenzione di determinate tradizioni (Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger [eds.], *The Invention of Tradition*, Cambridge-New York 1983) vi sono certamente anche le memorie di guerra, materializzate per es. in cenotafi e monumenti al milite ignoto (Benedict Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London 1983).

La commemorazione e la memoria della guerra potevano dunque avere una natura 'nazionalistica' e divenire centrali in processi di nation-building (George L. Mosse, *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, New York 1990). Il ricordo doloroso delle sofferenze in guerra poteva essere sublimato attraverso politiche memoriali orchestrate a livello centrale e finalizzate all'idealizzazione del conflitto: quest'ultimo viene rappresentato (e dunque ricordato) attingendo al paradigma della morte e della resurrezione. È in particolare a partire dalla Grande Guerra che l'esperienza di guerra viene 'mitizzata' (George Mosse richiama il concetto di 'myth of war experience'): i morti sul campo di battaglia vengono santificati e la loro commemorazione richiama la passione e la resurrezione di Cristo. I rituali di commemorazione consolidano un senso di appartenenza, il conflitto commemorato diviene terreno (metaforico) di negoziazione dell'identità collettiva.

MALKIN (ed.), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Harvard 2001, pp. 1-28; I. MALKIN, «A Colonial Middle Ground: Greek, Etruscan, and Local Elites in the Bay of Naples», in Claire L. LYONS, John K. PAPADOPOULOS (eds.), *The Archaeology of Colonialism*, Los Angeles 2002, pp. 151-181; Susan SLEEPER-SMITH, «Introduction», *The William and Mary Quarterly*, Third Series, 58, 1 (2006), pp. 3-8, p. 3. Ulteriori riferimenti bibliografici in E. FRANCHI, «Ancient Initiation Wars», in Elena FRANCHI, Stefano GIROLA, «Constructing Otherness and Past through Creative Mistakes: Ancient Initiation Wars and Contemporary Human Sacrifices», in FRANCHI-PROIETTI (cur.), *Forme della memoria* cit., pp. 229-266, pp. 237-251.

Altrettanto glorioso poteva essere, nella rappresentazione collettiva, il destino individuale del sopravvissuto, per il quale la guerra veniva a rappresentare una sorta di rituale di iniziazione all'età adulta, e come tale veniva trasfigurato nel ricordo collettivo. Il trauma e le sofferenze conseguenti alla guerra venivano trasformati, nella memoria collettiva, in un rituale iniziatico: un test di valore e resistenza (si vd. più avanti).¹⁴ Si tratta a tutti gli effetti di politiche di memorie (nel senso tecnico di *politics of memory*) che sono top-down, ma non per questo non fatte proprie dalla società:¹⁵ memorie ufficiali, talora contrastate da culture memoriali (nel senso tecnico di *memoryculture*) esercitate bottom up.¹⁶ Il successo delle une o delle altre è direttamente proporzionale al loro potenziale di condivisibilità e dunque alla misura in cui sono (più o ancor più) collettive (Paul Ricoeur, *La mémoire l'histoire l'oubli*, Paris 2000). Perché acquisiscano una dimensione davvero comunitaria devono avere però una dimensione etica e in certi casi cedere il passo a un "oubli éclairé qui, au sens propre du mot, servirait de garde-fou contre une culture forcenée de la mémoire mémorisante"¹⁷.

2.4. La memoria della guerra e l'effetto omeostatico delle guerre

Le battaglie e le guerre potevano dunque divenire veri e propri lieux de mémoire, sia in senso fisico, che in senso metaforico,¹⁸ o mnemotopi, per i quali è più significativa la convinzione che in un luogo sia accaduto un evento piuttosto che la reale ubicazione dello stesso.¹⁹ Lo strumentario concettuale

14 FRANCHI, *Die Konflikte zwischen Thessalern und Phokern* cit.; FRANCHI, «Memories of Winners and Losers» cit.

15 KARL KASER, «Introduction», *The Balkanistic Forum* 1, 2013, *National Models of Memory: The Russo-Ottoman War 1877-1878*, pp. 7-18, 10; ALESSANDRO SALVADOR, «Nationalism, the Politics of Memory and Revisionism: German World War I Veterans and their Transnational Relations 319-335», in GIANGIULIO-FRANCHI-PROIETTI cit., pp. 319-335.

16 K. MICHAEL PRINCE, *War and German Memory: Excavating the Significance of the Second World War in German Cultural Consciousness*, Plymouth-Lanham 2009; JÖRG ARNOLD, *The Allied Air War and Urban Memory: the Legacy of Strategic Bombing in Germany*, Cambridge 2011.

17 PAUL RICOEUR, *La mémoire l'histoire l'oubli* cit., p. 82.

18 PIERRE NORA, «Between Memory and History: les Lieux de Mémoire», *Representations*, 26, (1989), pp. 7-24.

19 J. ASSMANN, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München 1992, p. 60, che si rifà a M. HALBWACHS, *La Topographie*

di cui qui si è fatta una rapida rassegna si rivela fecondo anche nell'antichistica. Ne ha beneficiato l'analisi di molti conflitti: la guerra di Troia²⁰; le guerre messeniche²¹; le guerre greco-persiane²² e in particolare Maratona²³, le Termopili²⁴ e Salamina²⁵; i conflitti tra Elei e Pisati²⁶; le guerre tessalofocidesi²⁷; la battaglia di Farsalo²⁸. Il tema è stato studiato in termini più

légendaire des Évangiles en Terre sainte. Étude de mémoire collective, Paris 1941. Sulla distinzione tra lieu de mémoire e mnemotopo si veda, di recente, Jan Z. AN ROOKHUIZEN, Herodotus and the Topography of Xerxes' Invasion. Place and Memory in Greece and Anatolia, Berlin and Boston, MA, 2018, parr. 1.3.1 e 1.3.2.

- 20 H.-J. GEHRKE, «Was heißt und zu welchem Ende studiert man intentionale Geschichte? Marathon und Troja als fundierende Mythen», in Gert MELVILLE, Karl-Siegbert REHBERG (Hrsgg.), *Gründungsmythen – Genealogien – Memorialzeichen. Beiträge zur institutionellen Konstruktion von Kontinuität*, Köln 2004, pp. 21-37.
- 21 Nino LURAGHI, *The Ancient Messenians. Construction of Ethnicity and Memory*, Cambridge 2008.
- 22 per es. David C. YATES, *States of Memory: The Polis, Panhellenism, and the Persian War*, Oxford 2019; G. PROIETTI, *Prima di Erodoto. Aspetti della memoria delle Guerre Persiane*, Stuttgart 2020.
- 23 H.-J. GEHRKE, «Was heißt und zu welchem Ende studiert man intentionale Geschichte? cit.»; Michael JUNG, *Marathon und Plataiai: Zwei Perserschlachten als "lieux de mémoire" im antiken Griechenland*, Göttingen 2006; M. Zahrnt, «Marathon- das Schlachtfeld als 'Erinnerungsort', einst und jetzt», in Elke STEIN-HÖLKESKAMP, Karl-Joachim HÖLKESKAMP (Hrsgg.), *Erinnerungsorte der Antike: die griechische Welt*, München 2010, pp. 114-127; Timothy ROOD, «From Marathon to Waterloo: Byron, Battle Monuments, and the Persian Wars», in Emma BRIDGES, Edith HALL, Peter J. RHODES (eds.), *Cultural Responses to the Persian Wars: Antiquity to the Third Millennium*, Oxford 2007, pp. 267-297.
- 24 Mischa MEIER, «Die Thermopylen. "Wanderer, kommst du nach Sparta"», in H.J. HÖLKESKAMP, E. STEIN-HÖLKESKAMP (Hrsgg.), *Erinnerungsorte der Antike: die griechische Welt*, München 2010, pp. 98-113.
- 25 Con particolare attenzione alla figura di Temistocle: T. ROOD, «'Je viens comme Thémistocle': Napoleon and National Identity after Waterloo», in Thorsten FÖGEN, Richard WARREN (eds.), *Graeco-Roman Antiquity and the Idea of Nationalism in the 19th Century: Case Studies*, Berlin-Boston 2016, pp. 71-110.
- 26 M. GIANGIULIO, «The Emergence of Pisatis», in Peter FUNKE, Nino LURAGHI (eds.), *The Politics of Ethnicity and the Crisis of the Peloponnesian League*, Washington 2009, pp. 65-86.
- 27 E. FRANCHI, *Die Konflikte zwischen Thessalern und Phokern. Krieg und Identität in der griechischen Erinnerungskultur des 4. Jahrhunderts*, München 2016; EAD. «Sites of Memory in Ancient Phocis. The Thessalian-Phocian Battles, the Persian Wars, and the Changing Religious Landscape», in Katja SPORN, Eric LAUFER (eds.), *Ancient Phokis: New Approaches to its History, Archaeology and Topography*, cdp.
- 28 Mark THORNE, «Caesar and the Challenge of Commemorating the Battle of Pharsalia», in M. GIANGIULIO, E. FRANCHI, G. PROIETTI (eds.), *Commemorating War and War Dead. Ancient and Modern*, Stuttgart 2019, pp. 287-301.

generali anche da Tonio Hölscher²⁹, Elke Stein-Hölkeskamp e Karl Joachim Hölkeskamp³⁰, Angelos Chaniotis³¹ e Jessica H. Clark e Brian Turner³².

A titolo esemplificativo non riporteremo però qui i casi, ampiamente studiati, in cui la memoria di un conflitto ha subito l'effetto omeostatico di eventi non bellici o comunque di elementi spesso non afferenti alla sfera bellica, bensì l'effetto omeostatico della guerra sulla memoria di eventi o elementi della cultura non bellici. In particolare, esamineremo rapidamente l'effetto omeostatico che determinati conflitti hanno avuto sulle storie di origine dei Flegii e sulle genealogie di alcuni eroi eponimi (Trifilo, Etolo, Locro).

2.4.1. *L'origine dei Flegii*

I Flegii erano un antico popolo vissuto in Grecia centrale, responsabile di continui attacchi al santuario di Delfi e di depredazioni ai danni dei pellegrini che si recavano al medesimo santuario. Il loro eroe eponimo, Flegias, è scelto da Dante nell'*Inferno* quale traghettatore nella palude dello Stige, dove sono puniti gli iracondi e gli eretici (VIII canto). Le fonti antiche a noi pervenute non tramandano la memoria di una guerra vera e propria nella quale i Flegii avrebbero giocato un ruolo di primo piano. Ne sottolineano, piuttosto, l'arrogante violenza; la descrizione di quest'ultima attinge, vedremo, a storie connesse alla terza guerra sacra (ovvero alla guerra conseguente all'occupazione del santuario di Delfi da parte dei Focidesi, avversata dagli altri membri dell'anfizionia di Delfi). La memoria degli atti violenti dei Flegii subisce dunque processi di omeostasi connessi a una guerra. Ed è in conseguenza di questi processi di omeostasi che il luogo di origine dei Flegii viene di volta in volta riadattato. Ciò non deve stupire: le origini hanno un potenziale iden-

29 T. HÖLSCHER, «Images of War in Greece and Rome: Between Military Practice, Public Memory, and Cultural Symbolism», *JRS* 93 (2003), 1-17.

30 E. STEIN-HÖLKEKAMP, K.-J. HÖLKEKAMP (Hrsgg.), *Erinnerungsorte der Antike: die römische Welt* cit.

31 A. CHANIOTIS, «The Ritualised Commemoration of War in the Hellenistic City: Memory, Identity, Emotion», in Polly LOW, Graham OLIVER, Peter J. RHODES (eds.), *Cultures of Commemoration* cit., pp. 41-62.

32 J.H. CLARKE, B. TURNER (eds.), *Brill's Companion to Military Defeat in Ancient Mediterranean Society*, Leiden-Boston 2017

titario notevole e vengono pertanto spesso tematizzate nel folclore o nelle storie a valenza etnica/nazionale. Non è solo la memoria del luogo di origine a subire riadattamenti. Come vedremo, gli atti violenti perpetrati dai Flegii e quelli perpetrati dai Focidesi durante la terza guerra sacra attingono al medesimo lessico della violenza: un lessico che rimanda a una precisa semiotica del conflitto.

La prima menzione di un attacco a Delfi da parte dei Flegii si trova in Ferecide (*FGrHist* 3 F 41 E ap. schol. T Hom. Il. N 302 = 41 c Fowler), che scriveva nella prima metà del V secolo a.C.³³ Secondo Ferecide, i Flegii erano originari di Gyrton, in Tessaglia (il passo è tramandato dalla tradizione scolastica all'Iliade):

Φλεγύαι Γόρτυναν κατοικοῦντες παρανομώτατον καὶ ληιστρικὸν διῆγον βίον· καὶ κατατρέχοντες γὰρ τοὺς περιοίκους χαλεπῶς ἠδίκουν. Θηβαῖοι δὲ πλησιόχωροι ὄντες ἐδεδοίκεσαν <ἄν> καὶ μέχρι πολλοῦ, εἰ μὴ Ἄμφίων καὶ Ζῆθος οἱ Διὸς καὶ Ἀντιόπης εἰτείχισαν τὰς Θήβας. εἶχε γὰρ Ἄμφίων λύραν παρὰ Μουσῶν αὐτῶι δεδομένην, δι' ἧς κατέθειλε καὶ τοὺς λίθους, ὥστε καὶ πρὸς τὴν τειχοδομίαν αὐτομάτως ἐπέρχεσθαι. τούτων μὲν οὖν ζώντων οὐδὲν οἱ Φλεγύαι τοὺς Θηβαίους κακὸν ἠδύναντο διαθεῖναι· θανόντων δὲ αὐτῶν ἐπελθόντες σὺν Εὐρυμάχῳ τῷ βασιλεῖ τὰς Θήβας εἶλον. πλείονα δὲ τολμῶντες ἀδικήματα κατὰ Διὸς προαίρεσιν ὑπὸ Ἀπόλλωνος διεφθάρησαν. οὗτοι δὲ ἐνέπρησαν καὶ τὸν ἐν Δελφοῖς ναὸν τοῦ Ἀπόλλωνος, ἡ ἱστορία παρὰ Φερεκύδει

I Gyrtona Ribbeck Erbse

I Flegii che abitavano a Gyrton³⁴ avevano uno stile di vita particolarmente contrario alle leggi e fraudolento: si muovevano a sud verso le popolazioni vicine e commettevano ingiustizie terribili. I Tebani, che vivevano in una regione confinante, ne furono terrorizzati a lungo finché Anfione e Zeto, figli di Zeus e Antiope, non hanno cinto di mura Tebe. Infatti Anfione aveva una lira donatagli dalle Muse, attraverso la quale incantò le pietre, in modo che si mettessero in moto autonomamente per la costruzione del muro. E fin quando Anfione e Zeto furono in vita, i Flegii non poterono

33 Cfr. George L. HUXLEY, «The Date of Pherecydes of Athens», *GRBS* 14, (1973), pp. 137-143; Paola DOLCETTI, *Ferecide di Atene. Testimonianze e frammenti*, Alessandria 2004, p. 30; William S. MORISON, «Pherekydes of Athens (3)», *BNJ* 2014; Robert L. FOWLER, *Early Greek Mythography. Vol. 2: Commentary*, Oxford 2013, pp. 708-709.

34 Γόρτυναν va emendato in Γυρτώνα: cfr. Woldemar RIBBECK, «Zu den Ilias-Scholien», *RhM*, 36 (1881), pp. 131-135, 133; Hartmut ERBSE, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (scholia vetera) recensuit Hartmut Erbse. Volumen tertium scholia ad libros K-X (graece) continens*, Berlin 1974, ad l.

nuocere ai Tebani, ma una volta morti i Flegii li attaccarono sotto la guida del loro re Eurimaco e presero Tebe. Dato che, come stabilito dai piani di Zeus, osarono compiere atti ancor più ingiusti, furono annientati da Apollo. Costoro diedero alle fiamme anche il tempio di Apollo a Delfi. La storia è tratta da Ferecide. (trad. Franchi)

All'origine tessalica fanno riferimento anche Pindaro e, più tardi, Apollodoro; più indirettamente anche Eforo (Demofilo) che però dà spazio anche a un'altra versione (come vedremo).³⁵

Nella sua *Guida della Grecia* Pausania, che scrive nel II d. C. ma consulta materiali molto più risalenti, ricorda un regno di Flegias a Orcomeno in Beozia (9.36.1; cfr. anche 9.9.2). L'idea di un'origine beotica deve essere già arcaica: nell'inno omerico ad Apollo (*Apoll.* 278) 'la città dei Flegii' è da identificarsi, molto probabilmente, con Orcomeno beotica.³⁶

Lo stesso Pausania riferisce poi però di un'ipotesi alternativa: i Flegii, scrive, vivono in Focide (10.4.1). Quest'idea risale al più tardi alla seconda metà del IV secolo, quando va collocata l'attività di Eforo e del figlio Demofilo³⁷ (*FGrHist* 70 F 93 ap. schol. T Hom. *Il.* N 302) i quali dedicano un breve passaggio all'origine dei Flegii conservato dagli scoli già citati:

ἢ ἐ μετὰ Φλεγύας] οἱ μὲν Γυρτωνίους, οἱ δὲ τοὺς ἐνοικοῦντας τὴν Δαυλίδα τῆς Φωκίδος, οὓς μεγαλήτορας οἰοῦναι δεινορέκτας φησὶ διὰ τὸ πεπορθηκέναι τὸν ἐν Πυθοῖ ναόν ... ἐπὶ πλείων δὲ περὶ αὐτῶν διειλεκται Ἔφορος, ἀποδεικνύς ὅτι τὴν Δαυλίδα καὶ οὐ τὴν Γυρτῶνα ὠίκησαν· ὄθεν καὶ παρὰ Φωκεῦσι τὸ ὕρβίζειν φλεγυᾶν λέγεσθαι. ἔστι δὲ ταῦτα ἐν τῇ τριακοστῇ τῇ Δημοφίλου.

O ai Flegii]: Alcuni ritengono si tratti degli abitanti di Gyrtion, altri degli abitanti di Daulide in Focide, che 'Omero' chiama 'ardimentosi' nel senso che desiderano cose terribili, dato che hanno distrutto il tempio di Delfi ... Ma Eforo fornisce informazioni più dettagliate su di loro, dimostrando

35 EPHOR. *FGrHist* 70 F 93 ap. schol. T HOM. *Il.* 13.302; APOLLOD. 3.41; 118 (cfr. anche PIND. *P.* 3.8ff; schol. A. R. 1.57; STEPH. BYZ. s.v. Γυρτών). Cfr. E. FRANCHI, «Die Herkunft der Phlegyer und der dritte Heilige Krieg», *Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie* 141, (2013), pp. 450-458. Damiano FERMI, «Un'isola per i Phlegyai: Euph. CA fr. 115 e [Apollod.] 3.5.5 (41 W.)», *Lexis*, 30 (2012), pp. 414-431.

36 La stessa credenza si trova in uno scolio a Euripide e in un altro ai *Theriaka* di Nicandro: schol. EUR. *Ph.* 638.8; schol. NIC. *Th.* 685A.1; cfr. anche EUST. *Comm. ad Hom. Il.* 3.474.18.

37 Victor PARKER, «Ephorus (70)», in Ian WORTHINGTON (ed.), *Brill's New Jacoby*, 2011, ad T 1.

che vivevano a Daulide e non a Gyrtion. Per questo motivo tra i Focidesi φλεγυῶν significa ὑβρίζειν, ‘commettere un oltraggio’. Queste informazioni si trovano nel XXX libro di Demofilo. (trad. Franchi)

È interessante notare che il frammento che riferisce le ipotesi in merito all’origine dei Flegii sia parte di un’opera incentrata sulla Terza Guerra Sacra (alla quale avrebbero lavorato sia il padre che il figlio). Nel discorso pubblico ateniese e nell’immaginario greco in generale la Terza Guerra Sacra era stata causata e caratterizzata dall’empietà e dall’insolente arroganza dei Focidesi. Nelle fonti i Focidesi vengono descritti attingendo al medesimo vocabolario con cui sono sempre stati descritti i Flegii: *hybris* (‘insolenza’), *asebeia* (‘empietà’) e *paranomia* (‘atteggiamento contrario alle leggi’) ricorrono nelle fonti. Insomma, da un lato il bagaglio concettuale e linguistico del passato (dei Flegii) venne adottato per descrivere il presente (dei Focidesi);³⁸ dall’altro, un dettaglio relativo al presente (l’origine focidese degli empi, appunto) venne proiettato sul passato, e i Flegii vennero dotati di un pedigree focidese. I Flegii, puniti per la loro empietà nei riguardi di Apollo, venivano così a costituire un precedente perfetto (non l’unico, in verità, ma uno dei più efficaci) per costruire la colpa dei Focidesi e legittimare la loro punizione. L’apparato mitistorico così articolato veniva a essere uno strumento ideale nelle mani di Filippo, che nel discorso pubblico sottolineò il proprio ruolo di protettore di Apollo dagli empi Focidesi. La memoria della violenza dei Flegii e la memoria della violenza dei Focidesi si configurano secondo una precipua sintassi simbolica della violenza: sono descritte attingendo alla medesima semiotica del conflitto. Gli elementi strutturali che la caratterizzano sono, appunto, la *hybris*, la *asebeia* e la *paranomia*.

38 THEOPOMP. *FGrHist* 115 F 248.2; F 312; AESCHIN. 2.131; 135.4; 138.5; 140.7; DEM. 18.18; 19.21; 73.1; 75; AESCHIN. 3.118; EPHOR. *FGrHist* 70 F 94; CALLISTH. T 27b 4 (apud DIOD.SIC. 16.14.4); DIOD.SIC. 16.23.1; 24.5; 27.1; 30.2; 32.2-3; 33.1; 38.2; 38.6; 56.3; 56.4-5; 56.7-8; 58.1; 60.1-2; 61; 64.2; PAUS. 2.3; 3.2; 3.4; 3.10.4; 10.2.1. Si vedano, in particolare, Mika KAJAVA, “Phlegyan and the Phlegyans, with a Note on morphos phlegyas”, *Arctos* 44, (2010), 123-132; FRANCHI, «Die Herkunft der Phlegyer» cit.

2.4.2. Parentele fluttuanti di eroi eponimi: Trifilo, Etolo, Locro

Sono numerosi i casi in cui conflitti specifici hanno un effetto omeostatico sulle genealogie di eroi eponimi. In questa sede mi concentrerò sugli eroi eponimi di alcuni ethne greci, ovvero di alcune popolazioni greche che vivevano in regioni nelle quali il modello organizzativo della polis era secondario rispetto a forme di organizzazione a carattere cantonale e/o 'federale'.³⁹ Le storie e le genealogie su questi eroi eponimi venivano adattate di volta in volta a esigenze identitarie attuali, talora legate a conflitti. Vediamo qualche esempio.

Partiremo da Trifilo, eroe eponimi dei Trifilii. Costoro vivevano in una micoregione che si trovava nella parte meridionale dell'Elide, nel Peloponneso occidentale, e si estendeva tra il fiume Alfeo e il fiume Neda.⁴⁰ Stando alle fonti antiche (Thuc. 5.31.5; 5.34.1; Xen. *Hell.* 6.5.2)⁴¹ la Trifilia fu a lungo controllata dalla città di Elis che si trovava nella parte occidentale di Elide e in età arcaica aveva cominciato a espandersi acquisendo il controllo su numerose comunità elee (attraverso simmachie o la riduzione in stato periecio).⁴²

39 Sulle nozioni di stato cantonale e di stato federale in riferimento alla Grecia antica si veda M. GIANGIULIO, «Al di là di Sparta e Atene», in GIANGIULIO (ed.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo* cit., pp. 437-464; e, più di recente, Chiara LASAGNI, *Le realtà locali nel mondo greco Ricerche su poleis ed ethne della Grecia occidentale*, Alessandria 2019, pp. XVI-XVIII con bibliografia precedente.

40 Cfr. in proposito Thomas H. NIELSEN, *Arkadia and its Poleis in the Archaic and Classical Periods*, Göttingen 2002, pp. 233-247.

41 NIELSEN, *Arkadia and its Poleis* cit., p. 233.

42 Peter SIEWERT, «Die neue Bürgerrechtsverleihung der Triphylier aus Mázi bei Olympia», *Tyche*, 2 (1987), pp. 275-277, p. 276; P. SIEWERT, «Symmachien in neuen Inschriften von Olympia. Zu den sogenannten Periöken der Eleer», in Luciana AIGNER FORESTI (ed.), *Federazioni e federalismo nell'Europa antica*, Milano 1996, pp. 257-264; Joachim EBERT, Peter SIEWERT, «Eine archaische Bronzeurkunde aus Olympia mit Vorschriften für Ringkampf und Kampfrichter», in J. EBERT (ed.), *Agonismata. Kleine philologische Schriften zur Literatur, Geschichte und Kultur der Antike*, Stuttgart 1997, pp. 200-236; James ROY, «The Periokoi of Elis», in Mogens Herman HANSEN (ed.), *The Polis as an Urban Centre and as a Political Community. Acts of the Copenhagen Polis Centre 4*, Copenhagen 1997, pp. 282-320, pp. 292-293; J. ROY, «Les cités d'Élide», in J. RENARD, *Le Péloponnèse*, Rennes 1999, pp. 151-176, p. 155; Jim ROY, Damien SCHOFIELD, «*IvO* 9: a New Approach» *Horos*, 13, (1999), pp. 155-165; J. ROY, «The Synoikism of Elis», in Th. H. NIELSEN, *Even More Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 2002, pp. 249-264, p. 252; Th. H. NIELSEN, *Arkadia and its Poleis* cit., p. 239; Massimo NAFISSI, «Elei e Pisati. Geografia, storia e istituzioni politiche della regione di Olimpia», *Geographia Antiqua*, 12 (2003), pp. 23-55, p. 25; C. RUGGERI, *Gli stati intorno a Olimpia. Storia e costituzione dell'Elide e degli stati formati dai perieci elei (400-362 a.C.)*, Stuttgart 2004, pp. 18, 64-65. Cfr. anche THUC.

I Trifilii ottennero l'autonomia dopo la guerra tra Sparta e Elis, da datarsi probabilmente intorno al 400 a.C.:⁴³ Spartani ed Elei erano stati a lungo in rapporti amichevoli ma la loro alleanza aveva cominciato a incrinarsi nel corso della guerra archidamica al punto che dopo la pace di Nicia gli Elei si erano schierati assieme ad altri nemici di Sparta contro la stessa.⁴⁴ Sbaragliata Atene nella guerra del Peloponneso, Sparta intraprese una spedizione vittoriosa contro Elis, che fu costretta a concedere l'autonomia alle zone che fino ad allora aveva controllato (seppur, in certi casi, con un'intensità intermittente: cfr. Hdt. 9.28.4).⁴⁵ È a questo periodo che risale la prima attestazione a noi nota del coronimo Triphylia e dell'etnico Triphyliai: per effetto della guerra tra Spartani ed Elei i Trifilii iavevano inventato la propria identità (autonoma dagli Elei).⁴⁶ L'indipendenza dei Trifilii era garantita dagli Spartani, i quali però subirono una dura disfatta a Leuttra a opera dei Tebani. Pur di non ricadere sotto il controllo degli Elei, i Trifilii a questo punto entrarono nella Lega arcadica.⁴⁷ A questo periodo risale la prima attestazione a noi pervenuta dell'eroe eponimo Trifilo, menzionato su di una dedica apposta a un monumento che gli Arcadi dedicano a Delfi (*FdD* 3.1.3=*CEG* 824= Jacquemin nr. 66)⁴⁸ descritto

5.31.2-4.

43 XEN. *Hell.* 3.2.30-1; DIOD.SIC. 14.34.1; PAUS. 3.8.5. Cfr. Caroline FALKNER, «Sparta and the Elean War, ca 401/400 B.C.: Revenge or Imperialism?», *Phoenix* 50, (1996), pp. 17-25; Guido SCHEPENS, «La guerra di Sparta contro Elide», in Eugenio LANZILLOTTA (cur.), *Ricerche di antichità e tradizione classica*, Tivoli 2004, pp. 1-89, pp. 73-85; C. RUGGERI, *Gli stati intorno a Olimpia* cit., p. 16 nn. 1-2; J. ROY, «The Spartan-Elean War of c. 400», *Athenaeum*, 97 (2009), pp. 69-86; M. Kõiv, «Cults, Myths and State Formation in Archaic Argos», in Peter ESPAK, Märt LÄÄNEMETS, Vladimir SAZONOV (eds.), *When Gods Spoke. Researches and Reflections on Religious Phenomena and Artefacts*, Tartu 2015, pp. 125-164, p. 356; Th. H. NIELSEN, «Can 'federal sanctuaries' be identified in Triphylia and Arkadia?», in Peter FUNKE, Matthias HAAKE (eds.), *Greek Federal States and Their Sanctuaries*, Stuttgart 2013, pp. 227-244, p. 131.

44 Cfr. C. FALKNER, «Sparta and Lepreon in the Archidamian War. (Thuc. 5.31.2-5)», *Historia*, 48 (1999), pp. 385-394.

45 NIELSEN, «Can 'federal sanctuaries' be identified» cit., p. 232.

46 C. RUGGERI, «Triphylia from Elis to Arcadia», in P. FUNKE, N. LURAGHI (eds.), *The Politics of Ethnicity* cit. (p.1 n. 1)

47 XEN. *Hell.* 7.1.33

48 Maria PRETZLER, «Arcadia: Ethnicity and Politics in the fifth and fourth centuries», in N. LURAGHI, P. FUNKE (eds.), *The Politics of Ethnicity* cit., pp. 86-109; Michael SCOTT, «Constructing identities in sacred inter-state space: the case of the Arcadian monument at Delphi», in Oliva MENOZZI et al. (eds.), *SOMA 2005: Proceedings of the IX Sympto-*

anche da Pausania, che lo ascrive nello specifico ai Tegeati (10.9.5):

[5] ἐφεξῆς δὲ Τεγεατῶν ἀναθήματα ἀπὸ Λακεδαιμονίων Ἀπόλλων ἔστι καὶ Νίκη καὶ οἱ ἐπιχώριοι τῶν ἡρώων, Καλλιστώ τε ἡ Λυκάονος καὶ Ἀρκὰς ὁ ἐπόνυμος τῆς γῆς καὶ οἱ τοῦ Ἀρκάδος παῖδες Ἔλατος καὶ Ἀφείδας καὶ Ἀζάν, ἐπὶ δὲ αὐτοῖς Τρίφυλος: τοῦτω δὲ ἦν οὐκ Ἐρατὼ τῷ Τριφύλῳ μῆτηρ, ἀλλὰ Λαοδάμεια ἡ Ἀμύκλα τοῦ ἐν Λακεδαίμονι βασιλεύσαντος: ἀνάκειται δὲ καὶ Ἔρασος Τριφύλου παῖς.

Seguono nel santuario le offerte dei Tegeati dalla vittoria sugli Spartani, Apollo e Nike, e gli eroi indigeni, Callisto figlia di Licaone e Arcade, eponimo della regione Arcadia, e i figli di Arcade, Elato, Afidante e Azan, e, dopo di questi, Trifilo, di cui era madre non Erato ma Laodamia figlia di Amicla, re di Sparta; altra offerta è la statua del figlio di Trifilo Eraso. (trad. Bultrighini-Torelli 2017)

Il complesso monumentale annovera Trifilo tra i figli di Arcas: insomma Trifilo viene fatto discendere dall'eroe eponimo degli Arcadi. In questa manipolazione della discendenza di Trifilo si intravede chiaramente l'effetto omeostatico che hanno avuto la battaglia di Leuttra e la conseguente adesione dei Trifilii al koinon degli Arcadi.

E c'è di più. Pausania specifica che Trifilo è discendente per parte materna di Amicla, re di Sparta. La discendenza per via materna potrebbe essere stata inventata in connessione con la tradizione sulla colonizzazione della Trifilia a opera dei Minii fuoriusciti da Sparta (Hdt 4.148)⁴⁹ oppure essere conseguenza dell'effetto omeostatico che sulle genealogie di Trifilo ha esercitato la già citata guerra tra Sparta ed Elide del 400, in occasione della quale i Trifilii furono liberati dagli Spartani.⁵⁰ Una terza ipotesi plausibile potrebbe essere che venne inventata in connessione con la tradizione sulle incursioni peloponnesiache dei Minii e poi valorizzata ai tempi della guerra con Sparta.

La parentela di Etolo, eroe eponimo degli Etoli, con Endimione, re di Elis, rappresenta un caso simile, ma per certi versi differente: le parentele

sium on Mediterranean Archaeology, Chieti, 25-26 February 2006, Oxford 2008, pp. 431-438; Joseph W. DAY, «Dedications in Dialogue», in Werner ECK, Peter FUNKE (Hrsgg.), Öffentlichkeit – Monument - Text. *XIV Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae 27. – 31. Augusti MMXII. Akten (CIL Auctarium ser. nova, vol. IV)*, Berlin 2014, pp. 611-612; Umberto BULTRIGHINI, Mario TORELLI, *Pausania, Guida della Grecia X*, Milano 2017, ad 10.9.5. (pp. 283-287) con ulteriore bibliografia.

49 BULTRIGHINI, TORELLI, *Pausania, Guida della Grecia X* cit., ad 10.9.5 (p. 286).

50 RUGGERI, «Triphyllia from Elis to Arcadia» cit.

cangianti di Etolo esemplificano una tipologia di effetto omeostatico della guerra che non genera una vera e propria invenzione (come nella seconda ipotesi a proposito di Trifilo), ma piuttosto una valorizzazione (come nella terza ipotesi a proposito di Trifilo). Che Etolo fosse figlio di Endimione è infatti già riferito nel *Catalogo delle donne* pseudoesiodeo (fr. 10a.60-63).⁵¹ Abbiamo tuttavia ragione di credere che questa discendenza sia stata enfatizzata e valorizzata nei secoli successivi. Raccontando dei legami tra Etoli ed Elei Strabone (10.3.2-4) cita un passo di Eforo (*FGrHist* 70 F 122a) in cui lo storico di Cuma descrive due epigrammi dedicati iscritti l'uno sulla statua di Etolo eretta a Thermos e l'altro sulla statua di Ossilo nell'agorà di Elis. Entrambi sostanzierebbero l'ipotesi di un legame tra Etoli ed Elei; in particolare, l'iscrizione incisa sulla statua eretta a Thermos riferirebbe che Etolo è figlio di Endimione (Χώρας οικιστήρα, παρ' Ἀλφειοῦ ποτε δίναις θρεφθέντα, σταδίων γείτον' Ὀλυμπιάδος, Ἐνδυμίωνος παῖδ' Αἰτωλοὶ τόνδ' ἀνέθηκαν Αἰτωλόν, σφετέρας μνήμ' ἀρετῆς ἔσορᾶν). L'erezione delle statue viste da Eforo, che scrive tra il 350 e il 330, risale molto probabilmente alla succitata guerra tra Elis e gli Spartani, in occasione della quale gli Elei furono supportati dagli Etoli. Per effetto di tale guerra la memoria delle parentele con Elis venne rafforzata e valorizzata, addirittura materializzata (la statua).⁵²

Altrettanto complesso è il caso di Locro, eroe eponimo dei Locresi. Le storie su Locro tematizzano un tratto saliente dei Locresi: il fatto che vivessero in due distinte regioni, spesso denominate (con un certo margine di approssimazione) Locride Ozolia e Locride Opunzia. Le due regioni sono separate da due catene montuose, il Parnaso e il Kallidromos, e dalla valle di Cefiso.⁵³ La Locride Ozolia, che si trova a ovest, si estende da Anfissa al Golfo di Corinto, lungo una stretta fascia costiera delimitata dalle pendici occidentali del Parnaso e del Korax, nonché dalle regioni Etolia, Doride e Focide (in par-

51 H.J. GEHRKE, «Sull'etnicità elea», *Geographia Antiqua*, 12 (2003), pp. 5-22, pp. 11-13.

52 H.J. GEHRKE, «Sull'etnicità elea» cit., spec. pp. 11-13; H.J. GEHRKE, «Zur elischen Ethnizität», in Tassilo SCHMITT, Winfried SCHMITZ, Aloys WINTERLING (Hrsgg.), *Gegenwärtige Antike – antike Gegenwart. Kolloquium zum 60. Geburtstag von Rolf Rilinger*, Oldenbourg, München 2005, pp. 17-47, pp. 29-33; e FOWLER, *Early Greek Mythography* 2 cit., pp. 132-134 per una discussione complessiva della tradizione.

53 José PASCUAL, «The Ancient Topography of the Epicnemidian Locris», in José PASCUAL, Maria-Foteini PAPA-KONSTANTINOY (eds.), *Topography and History of Ancient Epicnemidian Locris*, Leiden and Boston 2013, pp. 65-200.

ticolare, da Delfi). A partire dal IV secolo si organizza nella forma di un *koinon*, uno ‘stato federale’, la cui sede si trova nel centro di *Physkeis*. La regione orientale della Locride confina invece con la Focide orientale e la Beozia e con la catena del *Kallidromon*, e comprende le cime del monte *Knemis* e del *Chlomo*.⁵⁴ Anch’essa si trova su una fascia costiera, protesa verso il mare, di fronte al Golfo di *Malia* e all’isola di *Eubea*. È a sua volta divisa in due parti dal monte *Knemis*: a nordovest dello stesso si trova la Locride *epicnemide*, a sudest la Locride *ipocnemide*.⁵⁵ Il centro dominante di quest’ultima è la città di *Opous*, ragion per cui la Locride orientale viene chiamata, dalle fonti antiche stesse, *Locride Opunzia*.

Alcune tradizioni molto probabilmente prodotte dai Locresi stessi tentano di spiegare questa particolarità geografica attraverso le storie e le genealogie dell’eroe eponimo, *Locro*. Alle vicende che lo riguardano dedica alcuni versi *Pindaro* nella nona Olimpica, dedicata al lottatore *Efarmosto*, originario di *Opous* e composta tra il 468 e il 466.⁵⁶ *Zeus* rapì la figlia di (uno sconosciuto) *Opous*, dalla terra degli *Epei* (il nome omerico degli *Elei*); giacque con lei e poi la portò a *Locro*, affinché costui non morisse senza discendenti. Al figlio (adottivo) venne dato il nome del nonno materno, *Opous*, al quale *Locro* dà una città e un popolo da governare (*πόλιν δ’ ὄπασεν λαόν τε διαιτᾶν*): gli lascia il regno della Locride *Opunzia*. Come è stato messo in evidenza,⁵⁷ l’enfasi di *Pindaro* sulla risposta entusiasta di *Locro* alla nascita di *Opous junior*

54 PASCUAL, «The Ancient Topography» cit., pp. 171-173.

55 Th. H. NIELSEN, «Epiknemidian, Hypoknemidian, and Opountian Locrians. Reflections on the Political Organisation of East Lokris in the Classical Period», in Pernille FLENSTED-JENSEN (eds.), *Further Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 2000, pp. 91-120.

56 Cfr. Simon HORNBLOWER, *Thucydides and Pindar. Historical Narrative and the World of Epinikian Poetry*, Oxford 2004, p. 167 n. 146 con status quaestionis e bibliografia precedente; cfr. in particolare Ulrich v. WILAMOWITZ, *Pindaros*, Berlin 1922, p. 348 n. 3.

57 Karl GIESEN, «Plutarch’s *Quaestiones graecae* und Aristoteles’ Politien», *Philologus*, 60 (1901), pp. 446-471, p. 466; WILAMOWITZ, *Pindaros* cit., p. 359; G.L. HUXLEY, *Pindar’s Vision of the Past*, Belfast 1975, p. 31; Douglas E. GERBER, *A Commentary on Pindar Olympian Nine*, Stuttgart 2002, p. 49; Giambattista D’ALESSIO, «Ordered from the Catalogue: Pindar, Bacchylides and Hesiodic Genealogical Poetry» in Richard HUNTER (ed.), *The Hesiodic Catalogue of Women: Constructions and Reconstructions*, Cambridge 2005, pp. 217-238; Emilio SUÁREZ DE LA TORRE, «Les mentions généalogiques chez Pindare», *Kernos*[Online], 19 (2006) URL: <http://journals.openedition.org/kernos/435>; DOI: 10.4000/kernos.435, p. 15. Ulteriore bibliografia e discussione in E. FRANCHI, «Genealogies and Violence. Central Greece in the Making», in Hans BECK, Fabienne MARCHAND (eds.), *The Dancing Floor of Ares*, AHB Supplemental Volume 1, 2020, pp. 137-165, spec. pp. 142-145.

può essere connessa a una tradizione precedente in cui il rapporto tra i due è tutt'altro che idilliaco e alla quale Pindaro sta reagendo. Data la tendenza di Pindaro a inserirsi nella tradizione, è interessante notare che qui sta riportando una nuova storia: si riferisce a “nuovi canti” (ῥυμνων νεωτέρων, ll. 47-8). In effetti è a un vero e proprio conflitto tra Locro e Opos che farebbe riferimento Aristotele secondo Eustazio (561 ll. 14-20 Rose, citato più ampiamente da Gigon come fr. 574) che ne riporta le parole:

οἱ δὲ παλαιοὶ φασι καὶ ταῦτα: Ἀμφικτύονος καὶ Χθονοπάτρας ἀπόγονος Φύσκος, οὗ Λοκρός, ὧν ἀπὸ μὲν Φύσκου Φύσκοι πρῶην, ἀπὸ δὲ Λοκροῦ Λοκροὶ οἱ αὐτοὶ ὀνομάσθησαν· Λοκροῦ δὲ Ὀποῦς, πρὸς ὃν διενεχθεὶς ὁ πατὴρ Λοκρὸς ἔα μὲν ἄρχειν ἐκεῖνον, αὐτὸς δὲ οἰκεῖ τὰ πρὸς ἑσπέραν τοῦ Παρνασσοῦ ἔχων ὑφ' ἑαυτὸν τοὺς ἐκεῖ οἱ Ἑσπεριοὶ τε καὶ Ὀζολοὶ ἐκαλοῦντο.

Gli antichi riferiscono anche queste informazioni: che Fisco è discendente di Anfizione e Chtonopatra, che da Fisco discende Locro, che gli abitanti di Physkeis vennero chiamati così da Fisco mentre i Locresi in quanto tali vennero chiamati così da Locro; Opos era figlio di Locro; avendo litigato con Opos, Locro gli permise di prendere il comando, mentre lui stesso andò a colonizzare il lato occidentale del Parnaso, regnando lì su coloro che sono chiamati sia Esperii che Ozoli. (trad. Franchi)

La vicenda di Locro e Opos, i quali divengono, rispettivamente, ‘re’ degli Ozoli e ‘re’ degli Opunzi, sembra fare riferimento a una tradizione che riconduce la divisione tra Locride occidentale e Locride orientale a un conflitto intralocrese, tra due gruppi di Locresi, uno dei quali, molto probabilmente quello sconfitto, decide di migrare. Questo conflitto (o la credenza in questo conflitto) ha un effetto omeostatico sulle genealogie di Locro e sulla memoria delle vicende che lo riguardano: sposa la figlia di Opos, ha un figlio, al quale viene dato il nome del nonno e del quale però non è che il padre putativo. Un contrasto tra padre e figlio si risolve attraverso la suddivisione della Locride in due regioni, a capo delle quali vi sono, rispettivamente, Locro e Opos.

Vi è poi, nelle storie su Locro, un ulteriore elemento riconducibile all’effetto omeostatico di un conflitto. La memoria di queste storie viene ulteriormente manipolata in conseguenza della pressione che gli Etoli esercitano sugli Ozoli. Vediamo meglio. Secondo Rose e Gigon, anche il lemma Φύσκος di Stefano di Bisanzio sarebbe ispirato ad Aristotele (fr. 560 Rose= fr. 571 Gigon):

Steph. Byz. s.v. Φύσκος: πόλις Λοκρίδος, ἀπὸ Φύσκου τοῦ Αἰτωλοῦ Ἀμφικτύονος τοῦ Δευκαλίωνος ... λέγεται καὶ ἀρσενικῶς ὁ Φύσκος:

“Φύσκος δὲ ἄφ’ οὗ οἱ Λέλεγες οἱ νῦν Λοκροί.”

Physkos: polis in Locride, dal nome di Pyskos, figlio di Aitolos, figlio di Amphiktyon, figlio di Deukalion ... si usa anche il maschile Physkos: “Physkos da cui provengono i Lelegi che ora si chiamano Locresi.” (trad. Franchi)

Il lemma implica che Locro è figlio di Fisco, come già nel fr. 561 Rose. Secondo alcuni studiosi, Stefano non dipende da Aristotele, bensì dalla *Periodos ghes* dello Pseudo-Schimno,⁵⁸ il quale a sua volta dipenderebbe da Eforo.⁵⁹ La questione non è dirimente in riferimento al nostro problema: a noi qui interessa che in entrambi i casi, che la fonte diretta o indiretta fosse Aristotele o Eforo, essa risalirebbe alla seconda metà del IV secolo. Ed è proprio a questo orizzonte cronologico che va ascritta una crescente pressione degli Etoli sugli Ozoli (alcune città locresi sono sotto il controllo degli Etoli).⁶⁰ Non molti decenni dopo la Locride occidentale diviene un distretto del koinon etolico.⁶¹ Le velleità di conquista degli Etoli hanno un effetto perturbante, omeostatico sulle genealogie di Locro, che viene reso nipote di Etolo, eroe eponimo degli Etoli.

58 Didier MARCOTTE, *Géographes Grecs. Introduction générale. Pseudo-Scymnos*, I, Paris 2000, pp. CXXIX-CXXX, 91, 127, 219-220. In realtà, nell'unico codice pervenuto in cui questa parte della *Periodos ghes* è riportata (D = Parisinus suppl. gr. 443), si legge che il padre (o “predecessore”, a seconda del significato di εἴτρα) di Fisco (e figlio di Anfizione) è un tale Ἴτωλος (v. 590), una vox nihili che è stato sempre emendata in Αἰτωλός sulla base del lemma di Stefano. MARCOTTE, seguito da Martin KORENJAK (“Pseudo-Skymnos” BNJ 2017), corregge invece in Ἴτωνος, il quale secondo PAUSANIA (9.1.1; 9.34.1) è il padre di Boiotos (o il figlio, secondo DIOD.4.67). Discussione e ulteriore bibliografia in E. FRANCHI, «Genealogies and Violence» cit., pp. 147-148.

59 Cfr. JACOBY ad l.

60 William Abbott OLDFATHER, «Lokris», in *RE* XIII 1, cc. 1135-1288; Lucien LERAT, *Les Locriens de l'Ovest. II Histoire, institutions, prosopographie*, Paris 1952, cap. VI; P. FUNKE, «Aitolia and the Aitolian League», in Hans BECK, Peter FUNKE (eds.), *Federalism in Greek Antiquity*, Stuttgart 2015, pp. 86-117, p. 89; cfr. anche Jacek RZEPKA, «The Aetolian Elite Warriors and Fifth Century Roots of the Hellenistic Confederacy», in *Akme. Studia Historica* 4, 1999, pp. 5-34.

61 See Robert FLACELIÈRE, *Les Aitoliens à Delphes*, Paris 1937, p. 120; Lucien LERAT, *Les Locriens de l'Ovest. II* cit., pp. 66, 117; Joseph B. SCHOLTEN, *The Politics of Plunder: The Aitolians and Their Koinon in the Early Hellenistic Era, 279-217 BC.*, Berkeley and Los Angeles 2000, p. 63ss; Jorge Juan MORENO HERNÁNDEZ, Ignacio M. PASCUAL VALDERRAMA, «The Hellenistic Period (323-146BC)», in PASCUAL-PAPAKONSTANTINOY (eds.), *Topography and History of Ancient Epicnemidian Locris* cit., pp. 507-535, spec. pp. 531-532; P. FUNKE, «Aitolia and the Aitolian League» cit., pp. 96, p. 115.

3. ANTROPOLOGIA DEL CONFLITTO

3.1 Introduzione

Chi scrive è consapevole del margine di arbitrarietà implicato nel riferimento alla categoria di ‘antropologia del conflitto’. Ho operato tale scelta allo scopo di comprendere, nella rassegna che segue, sia gli studi di antropologia della violenza sia quelli di antropologia della guerra che quelli di antropologia dell’incontro (nella misura in cui ogni scontro è anche un incontro, e viceversa): la prima categoria potrebbe comprendere la seconda ma non necessariamente la terza;⁶² la seconda una parte della prima ma non necessariamente la terza; la terza avrebbe rischiato di far passare troppo in secondo piano la dimensione violenta. È chiaro che dietro a queste ‘difficoltà definizionali’⁶³ si

62 Sulle difficoltà definizionali che riguardano il concetto di violenza: David RICHES, *The Anthropology of Violence*, New York 1986; con riferimento all’antichità: Anna BELTRAMETTI, «Pensare, raccontare e rappresentare la violenza. Anche questo abbiamo imparato dai Greci?», *QS*, 60 (2004), pp. 5-45; Fabio TUTRONE, «Confini in discesa: Rappresentazioni della violenza e della bestialità nella cultura romana», in Valeria ANDÒ, Nicola CUSUMANO (cur.), *Come bestie? Forme e paradossi della violenza tra mondo antico e disagio contemporaneo*, Caltanissetta 2010, pp. 209-233. Adotto qui una nozione ampia di violenza, comprendente la ‘violenza simbolica’: Pierre BOURDIEU, *Homo academicus*, Paris 1984, spec. p. 42; Michel FOUCAULT, «Le pouvoir, comment s’exerce-t-il?», in Hubert L. DREYFUS, Paul RABINOW, *Michel Foucault: un parcours philosophique*, Paris 1984, pp. 308-321; Nicole Claude MATHIEU, «Quand céder n’est pas consentir: des déterminants matériels et psychiques de la conscience dominée des femmes et de quelques-unes de leurs interprétations en ethnologie», in N.C. MATHIEU (dir.), *L’Arraisonement des femmes: essais en anthropologie des sexes*, Paris 1985, pp. 169-245. Sulla misura in cui la violenza collettiva (e nello specifico la guerra) è strettamente connessa, in forme non ancora del tutto acclerate, alla dimensione individuale della violenza, cfr. la bibliografia citata in Fabio DEI, «Perché si uccide in guerra? Cosa può dire agli storici l’antropologia», *Parolechiave*, 20-21 (1999) [2000], pp. 281-301, pp. 283-284. Importanti contributi all’antropologia della violenza sono, tra gli altri, Élisabeth CLAVERIE, Jean JAMIN, Gérard LENCLUD, «Une ethnographie de la violence est-elle possible?», *Études rurales* 95-96: Ethnographie de la violence, 1984, pp. 9-22; Françoise HÉRITIER, *De la violence I*, Paris 2005; Jackie ASSAYAG, «La face obscure de la modernité: anthropologie et génocides», *L’Homme*, 170 (2004), pp. 231-244; J. ASSAYAG, «Leçons de ténèbres: violence, terreur, génocides», *Les Temps Modernes*, 626 (2004), pp. 275-304; Didien FASSIN, «Et la souffrance devint sociale: de l’anthropologie médicale à une anthropologie des afflictions», *Critique*, 1-2, 680-681 (2004), pp. 680-681; *Frontières de l’anthropologie*, pp. 16-29; Michel NAEPELS, «Quatre questions sur la violence», *L’Homme* 1-2, 177-178 (2006), pp. 487-495.

63 Trovo particolarmente calzanti le parole di Valeria Andò e Nicola Cusumano, riferite più in generale alla violenza: “la difficoltà di approdare ad un regime condiviso di concettua-

cela un carattere strutturale della guerra, già messo in evidenza da Carl Von Clausewitz: la guerra assomiglia a un camaleonte, «weil er in jedem konkreten Falle seine Natur etwas ändert».⁶⁴

Mi concentrerò, dunque, non solo su guerre ma in generale su conflitti intesi come atti di forza violenti che hanno lo scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà:⁶⁵ vale a dire, conflitti che implicino guerre, battaglie, atti di violenza o scontri/incontri tra popolazioni, comunità, gruppi etnici o nazioni diverse, i quali fanno ricorso a un uso della forza letale effettivo o potenziale.⁶⁶ In particolare, in questa sede propongo delle riflessioni sulle potenzialità euristiche che un approccio antropologico allo studio di questi conflitti ha per l'analisi di conflitti antichi, e su due diversi piani: da un lato sul piano strettamente metodologico (quando cioè una metodologica mutuata dall'antropologia si rivela utile a chiarire alcuni aspetti di un problema storico di storia antica), e dunque euristico in senso stretto; dall'altro sul piano comparativo (quando cioè la trattazione di un problema storico di storia antica può beneficiare di un'analisi comparativa attingendo a dati etnografici interpretati attraverso un approccio antropologico). Tralascierò invece quegli studi di antropologia del conflitto che si focalizzano su conflitti diversi da quelli elencati sopra (e so che sono numerosi: ma non costituiscono il focus di

lizzazione" (ANDÒ-CUSUMANO, *Come bestie?*, cit., p. VII). Sulla opportunità di accostare violenza e guerra, cfr. anche Hans VAN WEES (ed.), *War and Violence in Ancient Greece*, London 2000; Moshe BERENT, «Anthropology and the Classics: War, Violence, and the Stateless Polis», *CQ*, 50 (2000), pp. 257-289; Jean-Marie BERTRAND (ed.), *La violence dans le mondes grec et romain*, Paris 2005.

64 Carl VON CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, Bonn 1980¹⁹, p. 212. («rassomiglia al camaleonte perché cambia di natura in ogni caso concreto», *Della guerra*, trad. di Ambrogio BOLLATI ed Emilio CANEVARI, Milano 1970, p. 40); cfr. in proposito Daniel PICK, *War Machine: The Rationalisation of Slaughter in the Modern Age*, New Haven 1993, p. 53; DEL, «Perché si uccide in guerra?», cit., p. 284.

65 C. VON CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, cit., p. 121.

66 Questa definizione, puramente operativa, è ispirata alle celebri definizioni di Bronislaw K. MALINOWSKI («An Anthropological Analysis of War», *American Journal of Sociology*, 46, 4 (1941), pp. 521-555, p. 523), Keith F. OSTERBEIN («Internal War. A Cross-Cultural Study», *American Anthropologist*, 70, 2 [1968], pp. 277-289, 277) e Brian FRGUSON («Introduction: Studying War», in *Warfare, Culture, Environment, Orlando 1984*, pp. 1-81, p. 59); cfr. in proposito il commento di Luca BURDAN, «Introduzione. Guerra, post-guerra e ricerca etnografica», in *Antropologia*, nuova serie 2, 1 (2015), *Etnografie della guerra e del post-guerra*, pp. 7-23, p. 8.

questo articolo, né della rivista che lo accoglie).

Fino al Secondo dopoguerra l'antropologia si è occupata poco della guerra e della violenza.⁶⁷ L'interesse per i conflitti era semmai di ordine etnografico: si catalogavano e si studiavano oggetti materiali (per es., le parti dell'armatura di un dato popolo)⁶⁸ o repertori di cultura popolare (canti, leggende, racconti, o altre forme di folclore di guerra),⁶⁹ mentre si trascuravano grandi temi come per esempio la logistica, le cause, le concause e le conseguenze delle guerre (comprese quelle sul lungo periodo, afferenti alle strutture sociali)- in Italia in parte anche per effetto dello storicismo idealistico di Benedetto Croce, in conseguenza del quale a certi studi folclorici venne rinnegata una dignità che andasse oltre la catalogazione o altre funzioni ancillari.⁷⁰ I 'grandi temi' divengono oggetti di congressi e pubblicazioni soprattutto a partire dagli anni '50,⁷¹

67 Cfr. JOURDAN, «Introduzione. Guerra, post-guerra e ricerca etnografica», cit., pp. 10-11. Si potrebbe obiettare che della guerra si occuparono Margaret MEAD («Warfare is only an Invention», cit.), Bronislaw MALINOWSKI («War and Weapons among the Natives of the Trobriand Islands», *Man*, 20 [1920], p. 10-12; «An Anthropological Analysis of War», cit.) e Edward Evan EVANS-PRITCHARD (*Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale. I Senussi di Cirenaica*, Catania 1979): si tratta tuttavia di eccezioni; certo non sono le uniche, ma in linea generale «la guerra, nei primi decenni del secolo scorso, era tema secondario per l'antropologia» (JOURDAN, «Introduzione. Guerra, post-guerra e ricerca etnografica», cit. p. 11).

68 Cfr. quanto osservato in Andrew P. VAYDA, Anthony LEEDS (eds.), «Anthropology and the Study of War», *Anthropologica*, n.s. 3, 2 (1961), pp. 131-133.

69 Cfr. Fabio DEI, Paolo DE SIMONIS, «Folclore di guerra: l'antropologia italiana e il primo conflitto mondiale», *Lares. Quadrimestrale di Studi demoetnoantropologici*, 78, 3, 2012, pp. 405-436 (=F. Dei, P. DE SIMONIS, «Wartime Folklore: Italian Anthropology and the First World War», in Reinhard JOHLER, Christian MARCHETTI, Mpnique SCHEER [eds.], *Doing Anthropology in Wartime and Warzones. World War I and the Cultural Sciences in Europe*, Bielefeld 2010, pp. 75-98).

70 Rappresentano un'eccezione degna di nota gli studi di Agostino GEMELLI, per il quale il folclore di guerra è di interesse per lo studio delle conseguenze dei conflitti («Contrasti e paradossi della guerra. Le conseguenze benefiche della guerra», *Vita e Pensiero* 1, 1915, pp. 525-532); dei fattori della vittoria («I fattori della vittoria», *Vita e Pensiero* 2, 1915, pp. 1-6) o della psicologia del soldato («Psicologia del soldato in guerra», in A. GEMELLI, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano 1917, pp. 1-24; *La guerra nei giochi dei fanciulli. Appunti di psicologia*, Milano 1918). Cfr. DEI, DE SIMONIS, «Folclore di guerra», cit.

71 A questi temi è dedicato per es. il 58. Congresso annuale della American Anthropological Association tenuto a Mexico City nel dicembre 1959, i cui atti sono stati pubblicati in *Anthropologica* (vol. 3 n. 2) a cura di Andrew P. VAYDA e Anthony LEEDS. Va segnalato anche il 67. Congresso annuale della stessa società (tenutosi a Washington 1967: per gli Atti,

ovvero negli stessi anni in cui la sociologia sviluppa una nuova disciplina, la polemologia (cfr. supra);⁷² a questa svolta contribuirono anche l'influenza crescente del marxismo che guardava a ogni forma di conflitto sociale, nonché la disponibilità sempre maggiore di dati provenienti dalle zone più disparate. L'antropologia comincia a essere investita di un ruolo cruciale, scientifico e politico, in un dibattito pubblico dominato da temi come a esempio la guerra in Vietnam.⁷³ Iniziano a moltiplicarsi le pubblicazioni dedicate allo studio della guerra da un punto di vista antropologico⁷⁴ e si abbandona la distinzione tra

cfr. Morton FRIED, Marvin HARRIS, Robert MURPHY [eds.], *War: the Anthropology of Armed Conflict and Aggression*, New York 1968). Cfr. anche studi come quelli raccolti in Peter M. WORSLEY, «An Analysis of Rebellion and Revolution in Modern British Social Anthropology», *Science and Society*, 25 (1961), pp. 26-37; Leon BRAHMSON, George W. GOETHALS (eds.), *War: Studies from Psychology, Sociology, Anthropology*, New York 1964; Elton B. McNEIL (ed.), *The Nature of Human Conflict*, New Jersey 1965; Nicholas S. TIMASHEFF (ed.), *War and Revolution*, New York 1965; FRIED-HARRIS-MURPHY (eds.), *War: the Anthropology of Armed Conflict*, cit. Si vedano anche Max GLUCKMAN, *Rituals of Rebellion in South-East Africa. The Frazer Lecture 1952. Delivered at the University of Glasgow on April 28th, 1953*, Manchester 1954; M. GLUCKMAN, *Custom and Conflict in Africa*, Glencoe, Ill. 1955; Victor W. TURNER, *Schism and Continuity in an African Society: a Study of Ndembu Village Life*, Manchester, UK 1957; Bernard J. SIEGEL, Alan R. BEALS, «Conflict and Factionalist Dispute», *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 90 (1960), pp. 107- 117; Robert A. LeVine, «Anthropology and the Study of Conflict: An Introduction», *The Journal of Conflict Resolution* 5, 1 (1961), *The Anthropology of Conflict*, pp. 3-15 (dedicati però più genericamente all'antropologia del conflitto intesa come antropologia dei conflitti sociali).

72 Il celebre manuale di Bouthoul risale al 1951, mentre risale già al 1945 la fondazione dell'Institut française de polémologie. Cfr. Hall GARDNER, Oleg KOBZEFF, «General Introduction: Polemology», in H. GARDNER, O. KOBZEFF (eds.), *The Ashgate Research Companion to War: Origins and Prevention*, Farnham 2012, pp. 1-31; G. PROIETTI, «Gli antichi e la guerra: prospettive di ricerca della polemologia», in E. FRANCHI, G. PROIETTI, «Guerra e memoria. Paradigmi antichi e moderni, tra polemologia e memory studies», in E. FRANCHI, G. PROIETTI (cur.), *Guerra e memoria nel mondo antico*, Trento 2014, pp. 16-125, pp. 16-39.

73 FRIED-HARRIS-MURPHY (eds.), *War: The Anthropology of Armed Conflict*, cit.

74 A titolo d'esempio: Napoleon A. CHAGNON, *Yanomamö: The Fierce People*, New York 1968; RICHES, *The Anthropology of Violence*, cit.; R. Brian FERGUSON, Leslie FARRAGHER, *The Anthropology of War: a Bibliography*, New York 1988; Jonathan HAAS (ed.), *The Anthropology of War*, Santa Fe 1990; gli studi raccolti in Carolyn NORDSTROM, JoAnne MARTIN (eds.), *The Paths to Domination, Resistance, and Terror*, Berkeley 1992 (in partic. C. NORDSTROM, J. MARTIN, «The Culture of Conflict: Field Reality and Theory», pp. 3-17), in Nancy Scheper-HUGHES, Philippe I. BOURGOIS, *Violence in War and Peace: an Anthology*, Malden, MA 2004, e in Paul RICHARDS, *No War, no Peace: An Anthropology of Contemporary Armed Conflicts*, Oxford 2005; Stephen P. Reyna, Richard E. Down, *Studying War:*

guerra primitiva e guerra moderna, che confinava gli antropologi nello studio della prima;⁷⁵ si riconosce, altresì, il ruolo dell'immaginario e dei modelli

Anthropological Perspect, Amsterdam 1994; gli studi raccolti in Antonio DE LAURI (cur.), *War*, *Antropologia* 16, 2013 e in *Antropologia*, nuova serie Vol. 2, N.1. 2015, *Etnografie della guerra e del post-guerra*. Vanno segnalati anche un filone di studi dell'antropologia fisica che dall'analisi dei reperti paleontologici determina la presenza di pratiche violente intraspecifiche o guerre in età preistoriche (cfr. la bibliografia citata in Debra L. MARTIN, David W. FRAYER [eds.], *Troubled Times. Violence and Warfare in the Past*, Langhorne, PA 1997); studi di tipo comparativo e teorico d'ispirazione neoevoluzionista e sociobiologica, volti a cogliere il nesso causale tra la guerra e determinate condizioni ecologiche, economiche e sociali (cfr. B. FERGUSON, «Explaining War», in J. HAAS [ed.], *The Anthropology of War*, Santa Fe 1990, pp. 22-50; B. FERGUSON, *Warfare, Culture and Environment*, Orlando 1994; B. FERGUSON, *Yanomamy Warfare: a Political History*, Santa Fe 1995; Carol R. EMBER, Melvin EMBER, «Statistical Evidence for an Ecological Explanation of Warfare», *American Anthropologist*, 84 [1982], pp. 645-649; C.R. EMBER, M. EMBER, «Violence in the Ethnographic Record: Results of Cross-Cultural Research on War and Aggression», in D.L. Martin, D.W. Frayer [eds.], *Troubled Times*, cit., pp. 1-20); nonché gli studi sulla violenza intraspecifica tra primati, anch'essi condotti a partire da un'impostazione neoevoluzionista e sociobiologica, i cui esiti sono ritenuti rilevanti in chiave etnologica (Joseph H. MANSON, Richard WRANGHAM, «Intergroup Aggression in Chimpanzees and Humans», *Current Anthropology*, 32, 4 (1991), pp. 369-390; Richard WRANGHAM, Dale PETERSON, *Demonic Males. Apes and the Origins of Human Violence*, London 1996; si veda F. DEI, «Perché si uccide in guerra?», cit., pp. 291-292 per una rassegna ragionata; sulla necessità, al contrario, di distinguere l'aggressività della specie umana dalle altre, cfr. Ralph L. HOLLOWAY, «Human Aggression: The Need for a Species-specific Framework», *Natural History*, 76 (1967), pp. 40-70), studi ai quali fanno da pendant, nell'antropologia culturale, ricerche che mettono in evidenza modelli culturali già antichi che vanno al di là della comparazione (già omerica) tra violenza bestiale e violenza umana, postulando una componente bestiale nella violenza umana attraverso processi di bestializzazione (Maurizio CIVILETTI, «I Sette contro Tebe di Eschilo e la guerra (e l'assedio) come dimensione della bestialità», in Valeria ANDÒ, Nicola CUSUMANO (cur.), *Come bestie?*, cit., pp. 19-44 e Marzia SOARDI, «Né uomo né bestia. Riflessioni sulla *theriotes* a partire dal VII libro dell'Etica Nicomachea», in V. ANDÒ, N. CUSUMANO (cur.), *Come bestie?*, cit., pp. 77-88 con ulteriore bibliografia; cf. infra, pp. 268, 269, 274).

75 Cfr. Jean BAZIN, Emmanuel TERRAY (eds.), *Guerres de lignages et guerres d'États en Afrique*, Paris 1982; Fabio VITI (cur.), *Guerra e violenza in Africa occidentale*, Milano 2004; i quali tuttavia si fermano al periodo coloniale; una svolta era però già stata segnata da T. RANGER, *Peasant Consciousness and Guerrilla War in Zimbabwe*, Oxford 1985, David LAN, *Guns and Rain. Guerrillas and Spirit Mediums in Zimbabwe*, London 1985, B. FERGUSON, «Anthropology and War: Theory, Politics, Ethics», cit. e Mary KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma 1999 che guidano la transizione a una sorta di antropologia delle guerre contemporanee; pionieristico Klaus-Friedrich KOCH, *War and Peace in Jalemo: The Management of Conflict in Highland New Guinea*, Cambridge 1974. Cfr. i commenti di F. DEI, «Perché si uccide in guerra?», cit., p. 289, e L. JOURDAN, «Introduzione. Guerra, post-guerra e ricerca etnografica», cit., p. 13.

culturali nella perpetrazione di atti di violenza in generale,⁷⁶ nonché la misura in cui è la guerra stessa a produrre modelli dell'umanità,⁷⁷ anche attraverso processi di culturalizzazione dell'odio finalizzati alla canalizzazione della violenza contro una categoria specifica di nemici.⁷⁸ Tuttavia, il ruolo dell'antropologia stenta tutt'oggi ad affermarsi nella gestione dei conflitti.⁷⁹

3.2 *Homo homini lupus?*

L'essere umano è predisposto per natura alla violenza e alla guerra? Vi sono condizioni specifiche che la favoriscono? A queste domande, che inevitabilmente si sovrappongono alla questione, altrettanto complessa, delle cause della guerra, hanno tentato di rispondere diverse discipline. In questa sede ci interessano le risposte fornite dall'antropologia culturale (quelle maturate nel contesto di altre discipline verranno prese in considerazione solo nella misura in cui hanno innescato un dibattito nell'antropologia).

Una pur rapida rassegna delle teorie naturaliste, che ritengono la guerra sia da ricondursi a una generica propensione umana all'aggressività e alla violenza, non può non prendere spunto dal celebre carteggio tra Albert Einstein e

76 D. RICHES, *The Anthropology of Violence*, cit.; Claudio PAVONE, *Una Guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino 1991, spec. p. 427; Christian KROHN-HANSEN, «The Anthropology of Violent Interaction», *Journal of Anthropological Research*, 50, 4 (1994), pp. 367-381; Bettina SCHMIDT, Ingo SCHROEDER, *The Anthropology of Violence and Conflict*, London 2001; Douglas P. FRY, «Anthropology of War and Peace. Hobbesian Beliefs within Science, Scholarship, and Society», in Laura A. McNAMARA, Robert A. RUBINSTEIN [eds.], *Dangerous liaisons. Anthropologists and the National Security State*, Santa Fe, N.M. 2011, pp. 185-201; Maren TOMFORDE, «Should Anthropologists Provide their Knowledge to the Military? An Ethical Discourse Taking Germany as an Example», in L. McNAMARA, R. RUBINSTEIN (eds.), *Anthropology and the Military*, Boulder/London 2011, pp. 77-100.

77 Mondher KILANI, *Guerre et sacrifice. La violence extrême*, Paris 2006; per il mondo antico: V. ANDÒ, «Cannibalismo e antropopoesi nella poesia iliadica», in ANDÒ-CUSUMANO (cur.), *Come bestie?*, cit., pp. 1-18; V. ANDÒ, *Violenza bestiale. Modelli dell'umano nella poesia greca epica e drammatica*, Caltanissetta 2013.

78 N. CUSUMANO, «La passione dell'odio e la violenza correttiva. Greci e Cartaginesi in Sicilia (409-396 a.C.)», in ANDÒ-CUSUMANO (cur.), *Come bestie?*, cit., pp. 141-63.

79 Cfr. quanto osservato in Alisse WATERSTON (ed.), *An Anthropology of War: Views from the Frontline*, New York 2009.

Sigmund Freud: interpellato dal fisico, convinto per parte sua che una risposta possa essere data solo da chi studia gli istinti umani, lo psicanalista non esita a confermare il primato della propria disciplina decretando che “l'uomo alberga in sé il bisogno di odiare e distruggere”⁸⁰. In generale, a partire dall'800 le scienze umane hanno declinato in numerose varianti la teoria hobbesiana dell'homo homini lupus.⁸¹ Più di recente, prospettive etologiche, neoevoluzioniste e sociobiologiche (improntate al darwinismo sociale) hanno sottolineato, seppur con accenti diversi, il ruolo fondamentale che nell'adattamento della specie svolge l'aggressività, e la sua conseguente inevitabilità.⁸² In particolare, sul versante sociobiologico vanno ricordate le teorie di Napoleon A. Chagnon (N.A. Chagnon, *Yanomamö: The Fierce People*, New York 1968) a proposito della guerra cronica fra diversi gruppi Yanomano: costoro la condurrebbero con l'inconscio fine di aumentare il proprio successo produttivo (procurandosi più donne attraverso la guerra). Le reazioni al principio innatista, sotteso alle impostazioni di cui sopra, furono plurime. In «Warfare Is Only an Invention-Not a Biological Necessity» (*Asia*, 40 (1940), pp. 402-405) Margareth Mead sostenne con forza l'idea che la guerra non fosse la conseguenza inevitabile di una propensione innata alla violenza, ma un'invenzione culturale. Altri studi sottolinearono l'esistenza di società pacifiche.⁸³ In linea generale, si può dire che le teorie naturaliste sono state destituite di ogni credito a partire dagli anni '80.⁸⁴ Brian Ferguson ne mise in evidenza anche l'im-

80 Albert EINSTEIN, Sigmund FREUD, *Warum Krieg? Ein Briefwechsel*, Paris 1933, p. 291, con il commento di Kaj BJÖRKQVIST, «The Inevitability of Conflict but not of Violence: Theoretical Considerations on Conflict and Aggression», in K. BJÖRKQVIST, D.P. FRY, *Cultural Variation in Conflict Resolution to Violence*, Mahwah, NJ 1997, pp. 25-36, pp. 26-29, e L. JOURDAN, «Introduzione. Guerra, post-guerra e ricerca etnografica», cit., p. 11.

81 F. DEL, «Perché si uccide in guerra?», cit., p. 290 per una rassegna. Cfr. inoltre William McDougall, «The Instinct of Pugnacity», in BRAMSON-GOETHALS (eds.), *War: Studies from Psychology*, cit., pp. 282-305.

82 Cfr. per es. André LEROI-GOURHAN, *Gesture and Speech*, Cambridge 1964-1965.

83 Cfr. Quincy WRIGHT, *A Study of War*, Chicago 1942; Koch, *War and Peace in Jalemo*, cit. (una rassegna si trova in Bruce KNAUFT, «Reconsidering Violence in Simple Human Societies», *Current Anthropology*, 28 (1987), pp. 457-499. In questi casi l'assenza di guerra venne ricondotta a fattori sociali e culturali: nello specifico degli Eschimesi, al processo di socializzazione dei bambini e al diverso ruolo che nelle società umane hanno le madri (Ashley MONTAGU [cur.], *Il buon selvaggio. Educare alla non-aggressività*, Milano 1987).

84 Cfr. B. FERGUSON, «Introduction: Studying War», cit.; cfr. di recente D.P. FRY (ed.), *War, Peace, and Human Nature: The Convergence of Evolutionary and Cultural Views*, New

patto politico, specie in termini di propaganda: un'eventuale strumentalizzazione di tali teorie avrebbe avuto un effetto preciso sull'opinione pubblica, per effetto delle stesse più facilmente persuasa a ritenere inevitabile la guerra.⁸⁵

Al principio adattivo hanno fatto riferimento anche le teorie economiciste: la scarsità delle risorse e la conseguente concorrenza renderebbe la guerra inevitabile e necessaria. Il materialismo culturale di Marvin Harris è paradigmatico in tal senso: le guerre tra i gruppi Yanomano succitate sarebbero condotte per la competizione per le proteine.⁸⁶ Ferguson fece notare come il ricorso al conflitto fosse in questi casi evitabile e spesso, in società più evolute, evitato;⁸⁷ Pierre Clastres osservò, dal canto suo, come in realtà situazioni simili a quelle descritte da Chagnon si verificassero proprio in 'società dell'abbondanza'.

Lo stesso Clastres individua una terza tipologia di teorie della spiegazione della guerra, le teorie dello scambio. Sono teorie di impostazione sociologica, e se ne trova una traccia in Claude Lévi-Strauss per il quale "gli scambi commerciali rappresentano guerre potenziali pacificamente risolte, e le guerre sono il risultato di transazioni sfortunate".⁸⁸ La prospettiva non è aliena da un certo determinismo: la guerra è ricondotta a generali strutture sociologiche. Si tratta di una prospettiva diffusa negli studi sulle cause della guerra. Va segnalata in questo contesto la teoria di Keith F. Otterbein (*Feuding and Warfare*:

York 2013.

- 85 B. FERGUSON, «Anthropology and War: Theory, Politics, Ethics», in D. PITT, P. TURNER (eds.), *The Anthropology of War and Peace: Perspectives on the Nuclear Age*, South Hadley 1989, pp. 141-159, p. 148. Sull'impatto sull'opinione pubblica e più in generale sul complesso rapporto tra antropologia del conflitto e impegno politico e sociale, cfr. e.g. Herbert S. Lewis, «Review of M. Fried, M. Harris, R. Murphy (eds.), *War: the Anthropology of Armed Conflict and Aggression*, New York 1968», *American Sociological Review* 34, 2 (1967), p. 266; e con particolare riguardo alla dimensione etica: CLAVERIE-JAMIN-LENCLOUD, «Une ethnographie de la violence est-elle possible?», cit.; N. SCHEPER-HUGHES, «The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology», *Current Anthropology*, 36, 3 (1995), pp. 409-440.
- 86 M. HARRIS, «Animal Capture and Yanomamo Warfare: Retrospect and New Evidence», *Journal of Anthropological Research* 40, 1 (1984)", pp. 183-201; una teoria di impostazione malthusiana si trova anche in Andrew SCHMOOKLER, *Out of Weakness: Healing the Wounds That Drive Us to War*, New York 1984.
- 87 B. FERGUSON, «Anthropology and War, cit., p. 148.
- 88 Pierre CLASTRES, *Archeologie de la violence*, Paris 1997, p. 40; si veda il commento di F. DEL, «Perché si uccide in guerra?», cit., p. 284 in proposito.

Selected Works of Keith F. Otterbein, Langhorne 1994), secondo il quale i legami trasversali (come quelli conseguenti ad alleanze matrimoniali o gli scambi di doni) allentano i conflitti, mentre forme di organizzazione sociale come le fratrie li aumentano.⁸⁹

Brian Ferguson per parte sua ha proposto un modello multifattoriale che riconduce la guerra alla compresenza di determinati fattori (ciascuno dei quali, preso singolarmente, non è sufficiente), alcuni dei quali sono per esempio: un incremento (o, più raramente, un decremento) della popolazione, la scarsità di risorse (risultate o meno dal fattore precedente), strutture della parentela (nelle società patrilocali si registrerebbe una maggiore incidenza di guerre locali, in quelle matrilocali una maggiore frequenza di guerra esterne) o, in alternativa, in società più complesse, i rapporti economici (in termini di produzione, distribuzione, consumo; per esempio nella misura in cui garantiscono un surplus tale da permettere a una categoria piuttosto estesa di impegnarsi solo militarmente, e a lungo), l'assenza di trade networks (che allentano la pressione sulle risorse e dunque prevengono il ricorso alla guerra), le abilità in conflict resolution dei leaders politici, nonché modelli culturali specifici. Svolgono un ruolo determinante anche fattori storici come per es. l'impatto con le civiltà occidentali (che in genere risulta nella pacificazione), e fattori legati all'avanzamento tecnologico.⁹⁰

Lo stesso Clastres propone un ulteriore modello applicabile alle società senza stato: in questi contesti la guerra garantirebbe una protezione dell'autonomia del livellamento della società; «la guerra serve a mantenere ogni comunità nel proprio stato di indipendenza politica; finché c'è guerra, c'è autonomia»⁹¹. In questa prospettiva la guerra ostacola la costituzione di un sistema politico centralizzato, ed è funzionale a fare in modo che permanga la dispersione e l'atomizzazione dei gruppi:

la guerra primitiva è manifestazione di una logica centrifuga, una logica della separazione che si esprime periodicamente attraverso il conflitto armato. La guerra serve a mantenere ogni comunità nel proprio stato di indipendenza politica: finché c'è guerra, c'è autonomia. Questa è la ragione per la quale essa non può, non deve smettere, la ragione per la quale la guerra è permanente. La guerra è la più significativa forma di esistenza

89 Cfr. L. JOURDAN, «Introduzione. Guerra, post-guerra e ricerca etnografica», cit., p. 12.

90 B. FERGUSON, «Anthropology and War: Theory, Politics, Ethics», cit., pp. 143-147.

91 P. CLASTRES, *Archeologie de la violence*, cit., p. 63.

della società primitiva nella misura in cui quest'ultima si distribuisce sul territorio in unità sociopolitiche eguali, libere e indipendenti: se i nemici non esistessero, bisognerebbe inventarli.⁹²

Sono numerosi gli esempi possibili per l'attinenza di questo tema allo studio della violenza e della guerra presso gli antichi Greci. Ne selezionerò alcuni, consapevole del fatto che meriterebbero spazio anche altri.

Uno dei problemi che ha dominato il dibattito sulla guerra degli antichi Greci è se e in che misura la guerra fosse ritenuta un fatto naturale e permanente dagli antichi Greci stessi. La celebre affermazione di Platone nelle *Leggi* (626a), per il quale la 'pace' non è altro che un nome, dato che ogni polis è, per una legge di natura, impegnato perennemente in una guerra informale con ogni altra polis (ἦν γὰρ καλοῦσιν οἱ πλεῖστοι τῶν ἀνθρώπων εἰρήνην, τοῦτ' εἶναι μόνον ὄνομα, τῷ δ' ἔργῳ πάσαις πρὸς πάσας τὰς πόλεις ἀεὶ πόλεμον ἀκήρυκτον κατὰ φύσιν εἶναι) è spesso chiamata in causa da quanti, anche sulla scorta degli studi di Jean-Pierre Vernant e Yvon Garlan,⁹³ sostengono che la guerra fosse lo status abituale e normale nell'antica Grecia, per non dire naturale (cfr. κατὰ φύσιν). La lettura tradizionale di questo passo è stata tuttavia rimessa in dubbio da Hans Van Wees e da Simon Hornblower in due distinti studi.⁹⁴ L'ipotesi per cui le poleis greche siano per natura in uno stato di guerra permanente sarebbe stata avanzata sul piano puramente teorico. Molte fonti mostrerebbero al contrario un atteggiamento ambivalente nei riguardi della guerra, e trasparirebbe piuttosto la convinzione che i Greci fossero meno bellicosi dei Romani,⁹⁵ presso i quali la pace può essere e avere senso solo perché

92 Ibid.

93 Cfr. Bruno KEIL, *Eirene. Eine philologische-antiquarische Untersuchung*, Leipzig 1916; Jacqueline DE ROMILLY, «Guerre et paix entre cités», in Jean-Pierre VERNANT (éd.), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris 1968, pp. 207-220, p. 274ss; Eric A. HAVELOCK, «War as a Way of Life in Classical Culture», in Etienne GAREAU (ed.), *Classical Values and the Modern World*, Ottawa 1972, pp. 14-78; J.-P. VERNANT, *Mito e società nell'antica Grecia*, Torino 1981 (Paris 1974), spec. 23; YVON GARLAN, *Guerra e società nel mondo antico*, Bologna 1985 (Paris 1972).

94 Hans VAN WEES, *Greek Warfare: Myth and Realities*, London 2004, pp. 38-39; S. HORNBLOWER, «Warfare in Ancient Literature: The Paradox of War», in Philip SABIN, Hans VAN WEES, Michael WHITBY (eds.), *The Cambridge History of Greece and Roman Warfare. Vol. I: Greece, the Hellenistic World and the Rise of Rome*, Cambridge 2007, pp. 22-53, p. 27ss. Cfr. però anche John RICH, Graham SHIPLEY (eds.), *War and Society in the Greek World*, London 1993; Pascal PAYEN, *Les revers de la guerre en Grèce ancienne*, Paris 2012.

95 Cfr. Plut. *Sert.* con commento di S. HORNBLOWER, «Warfare in Ancient Literature, cit., p.

generata dalla guerra.⁹⁶ L'«immanenza della guerra nella storiografia greca»⁹⁷ influisce sulla nostra idea che la quotidianità degli antichi Greci fosse dominata dal conflitto. Le opinioni in merito non sono unanimi.⁹⁸ E' interessante notare, in proposito, come l'antropologia della guerra abbia cominciato a riflettere sulla misura in cui convinzioni preconcepite sulla presunta immanenza della guerra abbiano spesso condizionato gli studiosi nel riconoscere situazioni di guerra laddove invece sono de facto scarsamente documentate: è celebre lo studio di Douglas P. Fry («Anthropology of War and Peace. Hobbesian Beliefs within Science, Scholarship, and Society», in Laura A. McNamara, Robert A. Rubinstien [eds.], *Dangerous liaisons. Anthropologists and the National Security State*, Santa Fe, N.M. 2011, pp. 185-201) sulle scene di pittura parietale frequenti nella terra di Arnhem che furono indebitamente interpretate come scene dei guerra da Paul Taçon e Christopher Chippindale («Australia's Ancient Warriors: Changing Depictions of Fighting in the Rock Art of Arnhem Land», *Cambridge Archaeological Journal*, 4 [1994], pp. 211-248), ma che in realtà rappresentano due o tre figure poste una di fronte alle altre in un duello che ha tratti fortemente ritualizzati e non prevedono uno scontro bellico.⁹⁹

La stessa immanenza è anche connessa (per non dire interdipendente) a un altro problema, ovvero la misura in cui gli antichi Greci stessi fossero convinti che alla guerra l'uomo fosse portato per natura, come sembra implicare il passo di Platone di cui sopra.¹⁰⁰ In linea generale, l'*anthropinon* non esclude

27.

96 Sull'immanenza della guerra nel mondo romano, cfr. Michaela KOSTIAL, *Kriegerisches Rom? Zur Frage von Unvermeidbarkeit und Normalität militärischer Konflikte in der römischen Politik*, Stuttgart 1995, e, di recente, Giovannella CRESCI MARRONE, «La guerra in Roma. Discorsi ai soldati e discorsi dei soldati», in Alice BONANDINI, Elena FABBRO, Filipponaria PONTANI (cur.), *Teatri di guerra. Da Omero agli ultimi giorni dell'umanità*, Milano-Udine 2017, pp. 157-171.

97 Marco BETTALLI, «Guerre tra polemologi. Dodici anni di studi sulla guerra nel mondo greco antico 1998-2009» *QS*, 73 (2011), pp. 235-308, p. 250.

98 Cfr. M. BETTALLI, «Guerre tra polemologi», *cit.* 249-251 (con una rassegna ragionata delle diverse posizioni).

99 Cfr. già R.M. BERNDT, C. BERNDT, *The World of the First Australians: Aboriginal Traditional Life, Past and Present*, Canberra 1996⁵, p. 362.

100 Come è noto, Platone fornisce in realtà una spiegazione più articolata, multifattoriale e per certi versi deterministica (alcuni elementi della quale si trovano nel modello di B. FERGU-

la violenza,¹⁰¹ e la violenza perpetrata dall'uomo non è dunque un tratto bestiale dell'uomo: è umana in tutto e per tutto, anche quando viene descritta attraverso paragoni con il mondo animale (come accade di sovente in Omero: l'impeto soverchiante della forza di Achille è paragonato per es. a quello di un leone)¹⁰². Per converso, la *theriotes* riguarda solo gli esseri umani malati o menomati.¹⁰³

Al di là del carattere pervasivo o meno della guerra, gli antichi hanno anche riflettuto sulle cause. La celebre teoria delle cause della Guerra del Peloponneso, distinte tra cause a breve termine (i *casus belli* immediati) e cause di lunga durata (la crescita della potenza ateniese e il suo dinamismo) ha, oltre alle note dimensioni politiche ed economiche¹⁰⁴, una dimensione antropologica che qui descriveremo attingendo alle efficaci parole di Ugo Fantasia¹⁰⁵:

«Nell'antropologia tucididea, imperniata sul concetto di una natura umana sempre uguale a se stessa, il comportamento degli uomini è influenzato dalle condizioni ambientali e dalle circostanze socio-politiche. Un turbamento dell'ordine normale delle cose si ripercuote su di esso con un effetto che tende alla disgregazione della comunità di cui essi fanno parte.[...] È esatta-

SON, «Anthropology and War: Theory, Politics, Ethics», cit.): cfr. *Leg.* 678-9; 686-9; 829; *Prot.* 321d-322c; *Leg.* 681c; *Rep.* 351; 369-75 (spec. 373d); 557b; *Menex.* 242-3. Si vedano, per es., Martin OSTWALD, «Peace and War in Plato and Aristotle», *Scripta Classica Israelica: Yearbook of the Israel Society for the Promotion of Classical Studies*, 15, (1996), pp. 102-118; Paris ARNOPOULOS, «Plato and Aristotle on War and Peace», *Philosophia: Yearbook of the Research Center for Greek Philosophy at the Academy of Athens*, 27-28 (97-98) (1998), pp. 142-152; Angela HOBBS, «Plato on War», in Dominic SCOTT (ed.), *Maieusis: Essays in Ancient Philosophy in Honour of Myles Burnyeat*, Oxford 2007, pp. 176-194.

101 Claude CALAME, «Fabrications grecques de l'humaine: identités de l'homme civilisé et cultures des autres», *I Quaderni del Ramo d'oro on-line* 1, pp. 33-53, p. 33; CUSUMANO, «La passione dell'odio e la violenza correttiva», cit., p. 162.

102 *Il.* XXIV 39-45; cfr. . Civiletti, «I Sette contro Tebe di Eschilo e la guerra, cit.

103 ARISTOT. *Et.Nic.* 1145 a30 ss; 1149b.35-1150a.1 con commento di V. ANDÒ, *Violenza bestiale*, cit., pp. 125-126.

104 Arnaldo MOMIGLIANO, «Some Observations on Causes of War in Ancient Historiography», in ID., *Studies in Historiography*, New York 1966, pp. 112-126 è un classico.

105 Ugo FANTASIA, «Tucidide e la 'guerra mondiale' dei Greci», in BONANDINI-FABBRO-PONTANI (curr.), *Teatri di guerra* cit., pp. 117-129, pp. 126-127. Cfr. anche Giovanni PARMEGGIANI, «Tucidide e il problema della responsabilità della guerra del Peloponneso. Ovvero, del superamento tucidideo del concetto di responsabilità», *Eikasmos*, 29 (2018), pp. 211-226, pp. 215-216.

mente a questo punto che la definizione della guerra del Peloponneso come «enorme sconvolgimento» e la felicissima formula della guerra in generale come «maestro violento» rivelano tutto il loro potenziale ermeneutico».

Detto ciò, la crisi di cui sopra è stata spesso interpretata come la classica ‘power transition crisis’ nella misura in cui la guerra del Peloponneso si deve al timore di Sparta che Atene diventi troppo potente (Thuc. 1.88) ed è stata inserita, assieme ad altri fattori politici ed economici, in un modello esplicativo multifattoriale fondato su convinzioni deterministiche che nella teoria delle cause tucididea non sono univoche o comunque non risultano così evidenti. La guerra era inevitabile a prescindere dalla responsabilità finale degli Spartani quali iniziatori del conflitto perché spaventati dalla crescita di Atene? Stando ad alcuni, pur mettendo in evidenza le forti pressioni esercitate da fattori sociali sugli stati e sugli individui affinché agissero in certi modi e non in altri, Tucide non implica una generale (o meccanica) ‘inevitabilità’ sistemica della guerra;¹⁰⁶ il dibattito è tuttavia aperto ed è difficile negare che l’argomento dell’inevitabilità della guerra sia presente in Tucide.¹⁰⁷ Dal punto di vista dell’ antropologia del conflitto tale dibattito riveste un certo significato soprattutto in relazione alla crescita di Atene, ricondotta da Tucide a fattori come l’onore, il timore e l’utile, e al timore conseguente a tale crescita nel caso di Sparta: in sostanza, tra le cause del conflitto Tucide individua onore, timore e senso dell’utile quali elementi caratteristici dell’*anthropinon*, dell’essere umano. La misura in cui Tucide e i suoi lettori ritengano non siano semplicemente elementi dell’*anthropinon* in generale, bensì dell’*anthropinon* ellenico in particolare, per non dire, rispettivamente, di quello (culturale) ateniese o di quello (culturale) spartano, è un problema che può essere

106 Cfr. Martin ECKSTEIN, «Thucydides, the Outbreak of the Peloponnesian War, and the Foundation of International Systems Theory», *International History Review*, 25 (2003), pp. 757-774, che chiama in causa alcuni argomenti tendenziosi discussi anche in Erich S. GRUEN, «Thucydides, His Critics, and Interpreters», *Journal of Interdisciplinary History*, 1 (1971), pp. 327-37; e da S. HORNBLLOWER, *A Commentary on Thucydides*, Oxford, 1991, p. 199.

107 Cfr. anche A. Andrewes, «Thucydides on the Causes of War», CQ 59, 1959, pp. 223-239; e più di recente e con bibliografia precedente, G. PARMEGGIANI, «The Causes of the Peloponnesian War: Ephorus, Thucydides and Their Critics», in G. PARMEGGIANI (ed.), *Between Thucydides and Polybius: The Golden Age of Greek Historiography*, Washington D.C. 2014, pp. 115-132; G. PARMEGGIANI, «Tucidide e il problema della responsabilità della guerra», cit.

definito, come è stato fatto, di ordine psicologico, ma che a ben vedere merita di essere approfondito con un approccio antropologico (e, segnatamente, di antropologia culturale).

3.3. *Le regole della violenza*

Gli studi sulla guerra nel mondo Greco antico sono stati a lungo dominati da un dibattito sull'introduzione del modo di combattere oplitico: in un'epoca risalente e in tempi rapidi secondo alcuni, secondo un processo graduale e lento, completatosi solo nel V secolo secondo altri.¹⁰⁸

Uno degli elementi discussi nel contesto di questo dibattito è la codificazione dello scontro, che sarebbe un tratto caratterizzante dell'oplitismo. Tra le regole più note, si annoverano tradizionalmente il dovere di dichiarare ufficialmente le ostilità prima di attaccare; di rispettare le tregue sacre e di non attaccare il nemico se impegnato in una festività religiosa; la limitazione delle armi (in particolare delle armi da getto); il divieto di inseguimento; o di infierire sul nemico sconfitto.¹⁰⁹ Il fine di queste norme non era umanitario: esse non sono volte a limitare le vittime. L'obiettivo era, piuttosto, ottimizzare l'efficacia della falange oplitica, favorire un esito veloce e condiviso (perché conseguito attenendosi a norme condivise, che legittimavano la vittoria).

In linea generale, chi propendeva per la teoria della rivoluzione oplitica, riteneva che tali norme fossero in vigore già in età arcaica;¹¹⁰ chi sosteneva la teoria della riforma oplitica, propendeva, al contrario, per un'introduzio-

108 Una sintesi ragionata delle rispettive posizioni si trova ancora una volta nel prezioso saggio di Marco Bettalli: M. BETTALLI, «Guerre tra polemologi», cit., pp. 256-258; 264-277. Cfr. anche Donald KAGAN, Gregory F. VIGGIANO, «Introduction», in D. KAGAN, G.F. VIGGIANO (eds.), *Men of Bronze. Hoplite Warfare in Ancient Greece*, Princeton-Oxford 2013, pp. XI-XXI.

109 Fonti e discussione in Peter KRENTZ, «Fighting by the Rules: The Invention of the Hoplite Agon», *Hesperia*, 71 (2002), pp. 23-39.

110 Sulla (presunta) esistenza di un vero e proprio codice oplitico, cfr. Josiah OBER, «The Rules of War in Classical Greece», in J. OBER, *The Athenian Revolution. Essays on Ancient Greek Democracy and Political Theory*, Princeton 1996, pp. 53-71; Victor D. HANSON, «Hoplite Battle as Ancient Greek Warfare: When, Where, and Why?», in VAN WEES (ed.), *War and Violence*, cit., pp. 201-232.

ne graduale di norme non scritte completatasi non prima del V secolo.¹¹¹ In effetti è a questo orizzonte cronologico (o addirittura a periodi successivi) che risalgono le prime fonti che fanno esplicitamente riferimento a *nomima* condivisi,¹¹² peraltro spesso disattesi;¹¹³ e pare arbitrario proiettarli sull'età arcaica senza il sostegno di ulteriori argomenti. Il dibattito non è privo di implicazioni problematiche. Mi soffermerò su due in particolare, l'analisi delle quali ha beneficiato del contributo dell'etnografia e dell'antropologia: la presenza, in Omero, di combattimenti talora interpretati come preolitici; e la frequenza in età arcaica di guerre di confine rituali nelle quali le norme giocavano (sembravano giocare) un ruolo cruciale.

Secondo studi recenti in età arcaica la falange oplitica sarebbe meno oplitica di quanto si sia pensato. Le guerre arcaiche sarebbero state condotte più in stile omerico. E che quest'ultimo stile non fosse preolitico fu dimostrato in primo luogo analizzando attentamente la documentazione letteraria e iconografica,¹¹⁴ ma anche ricorrendo alla comparazione con materiale etnografico.¹¹⁵ Il ricorso alla comparazione non si pone in alcun modo (né ha mai inteso porsi) come alternativa all'analisi filologica; contribuisce invece a stimolare un cambiamento di prospettiva e in questo caso specifico a conservare un approccio diacronico (e storico) alla documentazione.

Nelle battaglie omeriche acquistano grande rilevanza i *promachoi*, coloro che combattono in prima linea e sono spesso impegnati in duelli. Questi ultimi sembrano prevalere sugli scontri di massa, ma si tratta di una distorsione riconducibile alle attese del pubblico del genere epico. Un ruolo decisivo è infatti giocato anche da masse di soldati impegnate in combattimenti che hanno luogo sotto le mura della città. La ricerca ha a lungo focalizzato la propria at-

111 Status quaestionis in Paul CARTLEDGE, «La nascita degli opliti e l'organizzazione militare», in Salvatore SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia cultura arte società, II, Una storia greca, I Formazione*, Torino 1996, pp. 681-714.

112 EUR. *Herakleid.* 1010; *Suppl.* 19; 311; 526; 671; HDT. 7.9b.1; THUC. 1.85.2; 3.9.1; 4.97.2; XEN. *Hell.* 3.2.22.

113 Cfr. Everett L. WHEELER, *Stratagem and the Vocabulary of Military Trickery*, Leiden 1988; P. KRENTZ, «Deception in Archaic and Classical Greek Warfare», in VAN WEES (ed.), *War and Violence*, cit., pp. 167-200, con fonti e discussione; M. BETTALLI, «Guerre tra polemologi», cit., pp. 256-258; 264-277.

114 VAN WEES (ed.), *War and Violence*, cit.

115 VAN WEES, *Greek Warfare: Myth and Realities*, cit.

tenzione su 7 versi nei quali sembra in effetti essere all'opera una schiera serrata di fanti simile alla falange oplitica (*Il.* 16.211-217). Complessivamente, la tipica battaglia omerica si presentava pertanto come una battaglia condotta in una forma preoplitica nella quale vi fosse spazio per le gesta eroiche individuali dei *promachoi*: insomma, una sorta di antenato dell'oplitismo di età arcaica e soprattutto di età classica.¹¹⁶

Si è a lungo discusso su quanto potesse essere legittimo adottare una prospettiva che è in ultima analisi finalistica e proietta sviluppi successivi su di un passato più remoto. Un dibattito che sembrava non avere fine anche perché lo studio della guerra degli antichi Greci si fondava (necessariamente) soprattutto su fonti di età classica e risultava difficile immaginare un combattimento di massa diverso da quello oplitico. È distogliendo (anche solo per un attimo) lo sguardo dalle fonti e volgendolo a un contesto completamente estraneo che fu possibile cogliere meglio la logica dietro ai combattimenti omerici. Analizzando le descrizioni etnografiche dei Papua in Nuova Guinea Hans Van Wees si rese conto che le analisi dei canti tramandati oralmente effettuata da Margaret Mead non erano sufficienti per cogliere le particolarità della guerra presso i Papua sugli altipiani della Nuova Guinea; era solo leggendo i resoconti etnografici effettuati attraverso il metodo della osservazione partecipante che ciò fu reso possibile:¹¹⁷ infatti i canti enfatizzavano alcuni aspetti e ne minimizzavano altri, e a quest'ultimi si era portati a non dare peso finché l'osservazione partecipante non consentì di apprezzarne l'importanza. Quest'osservazione ha permesso a Van Wees di ipotizzare che vi fossero, anche nel testo omerico, elementi finora sfuggiti all'attenzione degli studiosi, che l'analisi combinata dei canti e del resoconto etnografico delle battaglie dei Papua avrebbe permesso di cogliere. Che tra le battaglie omeriche e le battaglie dei Papua vi fossero delle similitudini si intuiva: disponendo per le

116 William K. PRITCHETT, *The Greek State at War*, IV, 1985, pp. 26, 40, 86, 89.

117 I riferimenti bibliografici sono: Margareth MEAD, «Introduction», in Robert GARDNER, Karl G. HEIDER, *Gardens of War: Life and Death in the New Guinea Stone Age*, Harmondsworth 1974, p. 19; GARDNER, HEIDER, *Gardens of War*, cit, p. 138; K. G. HEIDER, *Grand Valley Dani: Peaceful Warriors*, New York 1979, pp. 94-96; Mervyn J. MEGGITT, *Blood is their Argument: Warfare Among the Mae Enga Tribesmen of the New Guinea Highlands*, Palo Alto 1977, p. 19; Andrew STRATHERN, Ongka. *A Self-Account by a New Guinea Big Man*, London 1979, pp. 61-2. Ulteriore bibliografia in H. VAN WEES, *Greek Warfare: Myth and Realities*, cit., pp. 290-291.

seconde di descrizioni etnografiche era possibile tentare di ricostruire le prime, per studiare le quali non era chiaramente possibile mettere in atto l'osservazione partecipante. I soldati Papua combattono in massa ma procedono in modo disomogeneo: non si muovono a gruppi compatti, ma alternano fasi di attacco a fasi di riposo come dandosi il cambio, un dinamismo che lascia spazio alle gesta individuali senza implicare la rinuncia all'impatto della massa. Analogamente, gran parte delle battaglie omeriche sembrano essere condotte da una massa disorganizzata, che si muove in modo disomogeneo e per nulla compatto, procede o arretra senza logica apparente se non quella di permettere al soldato di riposarsi di tanto in tanto.¹¹⁸ Come nota Marco Bettalli

«Nessuno è tenuto a rimanere al proprio posto, perché questo posto non si sa bene quale sia. Tutto questo ci porta ad accettare, in buona sostanza, il paragone proposto da Hans Van Wees tra il modo di combattere nell'Iliade e quello in uso presso popolazioni pre-state quali i Papua in Guinea, caratterizzato da una organizzazione poco coesa. Un accostamento che ad alcuni potrà sembrare in qualche misura provocatorio, ma che rende bene l'idea sottesa: i soldati godono, nell'Iliade come presso i Papua, di una sostanziale libertà nel muoversi, nell'impegnarsi in prima fila, nel provocare il nemico a parole, o nel riposarsi nelle retrovie; gli scontri durano anche tutta la giornata, appunto perché non impegnano tutti nello stesso momento e le pause occupano un tempo decisamente maggiore rispetto al combattimento vero e proprio».¹¹⁹

Come si diceva sopra, il problema storico delle regole della violenza in Grecia antica riguardava anche alcune guerre di confine rituali combattute soprattutto (ma non solo) in età arcaica. Si tratta di guerre combattute tra poleis o ethne finitimi, talora per un terreno di frontiera, talora per lo stesso territorio di una delle parti contendenti; sono in genere cadenzate da un numero di rituali maggiore della classica battaglia oplitica e prevedono in alcuni casi (per la verità isolati) alcune regole. Nel caso delle guerre secolari tra Argo e Sparta, in un'occasione, la battaglia dei campioni (metà VI secolo a.C.), si decise di far combattere un numero limitato di guerrieri (300 per parte) e di far tornare in patria la parte restante dell'esercito (Hdt. 1.81-83); e si vietò l'inseguimento oltre i confini (Thuc. 5.40-1). Nel caso della guerra lelantina, combattuta

¹¹⁸ Cfr. 4.489-507 e 14.364-382 con commento di M. BETTALLI, *Un mondo di ferro. La guerra nell'antichità*, cit., pp. 312-313.

¹¹⁹ BETTALLI, *Un mondo di ferro*, cit., pp. 312-313.

tra Calcide ed Eretria in Eubea per la pianura detta appunto Ielantina, una stele vista e descritta da Strabone (10.1.12) avrebbe fatto riferimento al divieto di usare armi da getto. Nessuno delle tre 'norme' citate si configura come una norma oplitica, nemmeno in età classica. Nel caso specifico del divieto di ricorrere ad armi da getto va notato che una fonte più risalente, Archiloco (fr. 3 D), ricorda che i signori di Eubea combattono usando non l'arco e le frecce, bensì le spade; non vi è però nel componimento alcun riferimento a una norma; piuttosto, a una consuetudine ritenuta caratteristica delle élites euboiche. A ben vedere, le presunte norme richiamate dalle fonti antiche a proposito di questi conflitti di confine sono norme contingenti, stabilite ad hoc poco prima di uno scontro specifico, oppure in altri casi usanze, e non hanno pertanto alcuna rilevanza in chiave oplitica, né nel contesto del dibattito sulla loro presunta funzione oplitica. Per spiegare la peculiarità di questi atteggiamenti e di queste forme di codificazione contingente si fece ricorso invece a un altro modello, ispirato a materiale etnografico e a ricerche a carattere antropologico. I conflitti in questione sarebbero stati in origine combattimenti iniziatici e la limitazione delle norme risponderebbe a un intento a carattere umanitario volto a limitare (appunto) le vittime tra i combattenti. I combattenti sarebbero stati, infatti, degli adolescenti impegnati in un test di resistenza, la sopravvivenza al quale sanciva il loro passaggio all'età adulta. Insomma, il caso delle limitazioni documentate per i conflitti di confine rituali investe un altro problema, che andremo ad analizzare nel prossimo paragrafo.

3.4. *I conflitti rituali*

Com'è noto, in Grecia antica poleis o ethne vicini erano spesso impegnati in conflitti di confine talora secolari.¹²⁰ L'oggetto della contesa era, in genere, un terreno di frontiera o un territorio confinante, e in certi casi gli scontri

¹²⁰ Cfr. Angelo BRELICH, *Guerre, agoni e culti nella Grecia arcaica*, Bonn 1961. La frequenza dei conflitti di confine si può dedurre anche dalla quantità di procedure arbitrali (alle quali talora si fece ricorso in alternativa allo scontro): Luigi PICCIRILLI, *Gli arbitrati interstatali greci, vol. I Dalle origini al 338 a. C.*, Pisa 1973; Sheila AGER, *Interstate Arbitrations in the Greek World, 337-90 B.C.*, Berkeley 1996; Anna MAGNETTO, *Gli arbitrati interstatali greci, vol. II: Dal 337 al 196 a. C.*, Pisa 1997.

erano preceduti, cadenzati e seguiti da rituali specifici che non consentono l'equiparazione di questi conflitti alle guerre oplitiche (delle quali pure si è messo di sovente in evidenza il carattere fortemente ritualizzato). Basti qualche esempio. Nel caso della battaglia dei campioni combattuta tra Argo e Sparta a metà del VI secolo le parti in causa decidono di schierare solo 300 combattenti; allo scontro tra campioni, dall'esito incerto, segue uno scontro tra gli eserciti nella loro interezza; alla fine della guerra i vinti si tagliano la chioma e stabiliscono per legge di non poterla far crescere finché il territorio conteso non sarà riconquistato; i vincitori invece se la fanno crescere.¹²¹ Prima, durante e dopo i diversi conflitti combattuti per la Tireatide sia Sparta che Argo praticano, proprio in Tireatide, e nei medesimi luoghi di culto, riti in onore di Apollo Pythaeus.¹²² Pochi decenni dopo, Argo e Sparta si affrontano di nuovo, e alla fine della battaglia (è la battaglia di Sepeia)¹²³ gli Argivi avrebbero

121 Le fonti sono numerose (e riportate alla n. 6 di Elena FRANCHI, «Sport and War in Hellenistic Sparta», in Christian MANN, Sofie REMIJSSEN, Sebastian SCHARFF [eds.], *Athletics in the Hellenistic World*, Stuttgart 2016, pp. 113-130), qui riporto quelle più significative per l'argomento di questo articolo: HDT. 1.82; PAUS. 3.2.2-3; 2.7; Plut. *Mor.* 231d-f; CRISERMO DI CORINTO *FGrHist* 287 F 2; TESEO *FGrHist* 453 F 2. *Bibliografia recente in Μαιτ Κ̅ο̅ι̅ν̅, Ancient Tradition and Early Greek History: The Origins of States in Early-Archaic Sparta, Argos and Corinth*, Tallinn 2003, pp. 125-133; NATASHA BERSHADSKY, «The Border of War and Peace: Myth and Ritual in Argive-Spartan Dispute over Thyreatis», in Julia WILKER (ed.), *Maintaining Peace and Interstate Stability in Archaic and Classical Greece*, Mainz 2012, pp. 49-77; Nicolas RICHER, *La religion des Spartiates: croyances et cultes dans l'Antiquité*, Paris 2012, pp. 404-413; e E. FRANCHI, «Sport and War in Hellenistic Sparta», cit. Cruciale per l'interpretazione qui proposta BRELICH, *Guerre, agoni e culti*, cit., pp. 22-34.

122 Cfr. SEG XXXV [1985] 294 [=SEG XI (1954) 890]; IG V 1, 928. Vd. Marie-Françoise BILLOT, «Apollon Pytheen et l'Argolide archaïque: histoire et mythes», in *Archaiognosia* (Athens) 6.1-2 (1989-90): pp. 35-98, pp. 53-97; RICHER, *La religion des Spartiates*, cit., pp. 230, 272, 281, 415; Massimo NAFISSI, «La stele di Damonon (IG V 1, 213 = MORETTI, *LAG* 16), gli Hekatombaia (STRABO 8,4,11) e il sistema festivo della Laconia d'epoca classica», in Francesca BERLINZANI (cur.), *La cultura a Sparta in età classica* (= Aristonothos 8), Trento 2013, pp. 108-174. 2013; César A. FORNIS VAQUERO, Adolfo J. DOMÍNGUEZ MONEDERO, «El conflicto entre Argos y Esparta por la Tireátide y el culto a Apolo Piteo», *Gerión*, 32 (2014), pp. 79-103, p. 92; Nicolette PAVLIDES, «The Sanctuaries of Apollo Maleatas and Apollo Tyritas in Laconia. Religion in Spartan-Perioikic Relations», *ABSA*, 113, (2018), pp. 279-305, p. 289.

123 Le fonti sono numerose, e citate e discusse in E. FRANCHI, «L'oracolo epiceno e le tradizioni argive tra locale e panellenico: un caso di riuso creativo?», in Pietro VANNICELLI, *Verbum Dei. Oracoli e tradizioni cittadine nella Grecia antica*, Roma 2014, pp. 333-352; qui riporto solo quelle significative per il focus di quest'articolo: HDT. 6.76-83; ARIST. *Pol.* 5.3 1303a in.; SOCRATE DI ARGO *FGrHist* 310 F 6 in PLUT. *de mul.virt.* 245 C-F; PAUS. 2.20.7-

istituito una festività, le Ibristiche, nel contesto delle quali gli uomini si sarebbero vestiti da donne. Gli Spartani cantano invece i propri morti a Tirea nel contesto della festa delle Gimnopedie, ma anche nei Parparonia, che per una certa fase vengono celebrati sul territorio conteso, in Cinuria.¹²⁴ Più di un secolo dopo, nel contesto di un conflitto dalle dimensioni più ampie (la guerra del Peloponneso), Argo accetta di venire ad accordi con Sparta purché si risolva la questione della Tireatide e si combatta secondo precise norme.¹²⁵ Nel caso della guerra Ielantina, la stele che riporta le regole è depositata, stando a Strabone, in un santuario in onore di Artemide Amarynthia, che almeno da un certo momento in poi è frequentato da entrambi i contendenti,¹²⁶ nemici in guerra, ma membri della stessa ‘comunità culturale’. La guerra tra Eretria

10; 3.4.1; PLUT. *Apophth.Lac.* 223 A-C; 224 B; Suda, s.v. Telesilla. Cfr. bibliografia recente in E. FRANCHI, «L’oracolo epiceno e le tradizioni argive», cit. e U. BULTRIGHINI, *Il re è pazzo, il re è solo. Cleomene I di Sparta*, Chieti 2016, cap. 3.

124 FELIX BÖLTE, «Zu lakonischen Festen», *RhM* N.F. 78, pp. 124–143, p. 124; M. NAFISSI, *Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli 1991, pp. 303–309; RICHER, *La religion des Spartiates*, cit., p. 606; NAFISSI, «La stele di Damonon, cit., p. 132.

125 FRANCHI, «Tucidide ed Erodoto: autoi hekateroi exiosan nikan in Thuc. V 41» *Atene e Roma* 3-4, 2011, pp. 225–237, con bibliografia precedente, da integrare con B. BRAVO, «Passi strani in Erodoto e Tucidide su cose della Grecia del VI secolo o più antiche. Autentico e non-autentico», *Palamedes* 3 (2008), pp. 93-103.

126 LIV. 35.38.3; *IG* XII 9, 278 con commento di Karl REBER et al., «Les activités de l’École suisse d’archéologie en Grèce en 2017. Le Gymnase d’Éretrie et l’Artémision d’Amarynthos», *Antike Kunst*, 61 (2018), pp. 129-138, p. 135, n. 53. Cfr. in particolare E. L. WHEELER, «Ephorus and the Prohibition of Missiles», *TAPA* 117, 1987, pp. 157-182; D. KNOEPFLER, «Sur les traces de l’Artémision d’Amarynthos près d’Érétrie», *CRAI* 132 (1988), pp. 382-421; D. KNOEPFLER, «Le territoire d’Érétrie et l’organisation politique de la cité», in M. HERMAN HANSEN (ed.), *The Polis as an Urban Centre and as a Political Community*, Copenhagen, pp. 352-449; K. G. WALKER, *Archaic Eretria: A Political and Social History from the Earliest Times to 490 BC*, London-New York 2004; Karl REBER et al., «Auf der Suche nach Artemis. Die Entdeckung des Heiligtums der Artemis Amarysia», *Antike Welt*, 4 (2018), pp. 52–58, p. 57; Natasha BERSHADSKY, «Impossible Memories of the Lelantine War», *Métis*, 16 (2018), pp. 191-213 (con bibliografia precedente; qui ne ho citato solo una selezione). Non sembra vi sia motivo di dubitare della valenza paneuboica che la festività in onore di Artemide celebrata al santuario ha in età ellenistico-romana; l’ipotesi di una frequentazione del santuario da parte dei Calcidesi in età altoarcaica pare essere supportata dalla somiglianza tra una statuetta di toro bronzea ivi rinvenuta (K. REBER et al., «Les activités de l’École suisse d’archéologie en Grèce en 2017. Le Gymnase d’Éretrie et l’Artémision d’Amarynthos», cit., p. 147 fig. 2) e statuette analoghe trovate in un deposito votivo a Pei Dokou, nei pressi di Calcide: cfr. Pari KALAMARA, Maria KOSMA, Kostas BOUKARAS, Yannis CHAIRETAKIS, *The City of Chalkis*, Athènes 2015, pp. 30–33.

e Calcide non viene definita guerra da Strabone, bensì agone.¹²⁷ Nel caso delle battaglie tra Tessali e Focidesi, combattute verso la fine del VI secolo, i Focidesi decidono di far combattere solo 600 (o 500) uomini¹²⁸; costoro si cospargono corpo e armatura con del gesso bianco, attaccano di notte e sorprendono i Tessali, superiori militarmente ma spaventati da una visione che a loro pare prodigiosa (Erodoto) o divina (Pausania). Stando a Pausania, nel contesto della medesima guerra ma in una battaglia diversa (e precedente) i Focidesi avrebbero fatto di nuovo ricorso a un numero selezionato di guerrieri (300, comandanti da Gelone: 10.1.5). Il santuario di Kalapodi, che molto probabilmente è da identificarsi con l'antica Abai,¹²⁹ nei pressi della quale si svolge proprio una delle battaglie tra Tessali e Focidesi di cui sopra, è per i Greci 'il santuario dei Focidesi' (Hdt. 1.46), ma la cultura materiale evidenzia la frequentazione anche da parte dei Tessali.¹³⁰ Come nel caso degli Spartani e degli Argivi, come nel caso dei Calcidesi e degli Eretriosi, anche i Tessali e i Focidesi si fanno la guerra ma condividono i medesimi luoghi di culto.

È chiaro che i conflitti in questione presentano delle peculiarità che vanno al di là dell'osservanza di norme dalla funzione oplitica (presunta o reale). Tale peculiarità non venne riconosciuta né interpretata storicamente fino agli anni '60 del Novecento, quando un brillante storico delle religioni, Angelo Brelich, raccolse l'evidenza documentaria su questi conflitti (1961) e mise così in evidenza le somiglianze tra questi conflitti e la loro appartenenza a una categoria bellica unica. Unica ma sfuggente: la storia greca non aveva ancora

127 Cfr. N. BERSHADSKY «Impossible Memories of the Lelantine War», cit. ed E. FRANCHI, «Violence agonistique? Guerre de frontières et anthropopoïèse dans l'imaginaire grec», in Typhaine HAZIZA, Véronique DASEN (dir.), *Violences et Jeux, de l'Antiquité à nos jours*, Caen, cdp, entrambi con fonti e bibliografia precedente.

128 600 secondo ERODOTO (8.27); 500 secondo PAUSANIA (10.1.11).

129 Wolf-Dietrich NIEMEIER, «Kalapodi: Bericht», *AA*, 1 (2009), pp. 107-110; Id., *Das Orakelheiligtum des Apollon von Abai/Kalapodi. Eines der bedeutendsten griechischen Heiligtümer nach den Ergebnissen der neuen Ausgrabungen*, Wiesbaden 2016; Elena FRANCHI, *Die Konflikte*, cit., Kap. 3; Katja SPORN et al., «Forschungen zur Anlage, Ausdehnung und Infrastruktur des Heiligtums von Kalapodi. Die Kampagnen 2014-2016», *AM*, 131-132 (2016-2017), pp. 193-278, spec. p. 196ff (Sporn), 223 (Sporn-Laufer).

130 Imma KILLIAN-DIRLMEIER, *Kleinfunde aus dem Athena Itonia-Heiligtum bei Philia (Thessalien)*, Mainz 2002; Rainer C.S. FELSCH (Hrsg.), *Kalapodi II. Ergebnisse der Ausgrabungen im Heiligtum der Artemis und des Apollon von Hyampolis in der antiken Phokis. Bd.II*, Mainz 2007, nrr. 380-382; Maria MILI, *Religion and Society in Ancient Thessaly*, Oxford 2015, 232ss.

elaborato un modello interpretativo adeguato. Fu guardando all'etnografia e all'antropologia culturale che Brelich ebbe un'intuizione geniale: i conflitti in questione avevano un nesso, difficilmente definibile, con i rituali di iniziazione. L'ampia bibliografia ottocentesca e novecentesca (penso soprattutto alla prima metà del Novecento) descriveva rituali di iniziazione che prescrivevano agli iniziandi di tagliarsi la chioma; di esperire il rovesciamento del ruolo per il quale si stavano preparando travestendosi da donna; di praticare forme di combattimento notturne e antinomiche (mentre la norma prescriveva il combattimento diurno e vietava l'attacco alle spalle); e di affrontare test di resistenza che spesso prevedevano combattimenti. Per meglio organizzare questi combattimenti tribù confinanti li organizzavano insieme, in modo tale che si affrontassero gli adolescenti delle rispettive tribù. Costoro costituivano una quota dell'intera popolazione, spesso rappresentata con un numero fisso (300? 500? 600?), anche perché il numero dei contingenti andava adattato (e pareggiato) perché gli avversari avessero pari opportunità di vincere; e combattendo dovevano rispettare alcune limitazioni per non compromettere una generazione di (futuri) adulti. I combattimenti venivano praticati assieme ad altri rituali nel contesto di festività e culti che le tribù confinanti dividevano.

Analogamente, in età preistorica gli antichi Greci avrebbero praticato riti di iniziazione tribale e comunità confinanti li avrebbero condivisi. Riprendo qui, come ho già fatto altrove, le pregnanti parole di Angelo Brelich:

«due tribù insediate in località vicine e in rapporto amichevole l'una con l'altra, si mettono d'accordo di istituire periodicamente un combattimento tra i giovani che in ciascuna di esse hanno terminato la carriera iniziatica, entrando nel rango dei membri adulti della comunità; si decidono le forme, la data e l'oggetto della contesa; le prime possono prevedere sia una limitazione dei mezzi d'offesa, sia un numero determinato dei combattenti (se p.e. una delle parti contendenti ha una gioventù più numerosa dell'altra, il combattimento come prova iniziatica non avrebbe senso senza l'adeguata limitazione numerica dei guerrieri contrapposti); quanto alla data, sarà necessario anzitutto stabilire la periodicità del combattimento, che potrà dipendere dalla periodicità delle iniziazioni stesse (dal numero di anni che separa le classi d'età), ma più opportunamente potrà essere allargata per non esporre a gravi perdite ogni singola classe d'età (p.es. decidendo di ripetere la prova una volta in ogni generazione, o a scadenze cinquantennali, ecc.); la data stessa verrà scelta in dipendenza dalla festività che conclude il periodo iniziatico. Si fissa un obiettivo per la contesa, che sarà una lo-

calità ai confini degli insediamenti delle due tribù, una località che se non è già considerata sacra per la stessa sua posizione di confine, assumerà un carattere sacro per essere al centro di questa contesa rituale. I vincitori s'impoveriranno di questa località contesa, senza tuttavia occupare anche l'abitato della tribù i cui giovani hanno perso la lotta, e imporranno varie, dure condizioni ai vinti, che, a loro volta, prepareranno le generazioni successive alla rivincita. Non è impossibile che in questa fase primitiva più tribù decidano di celebrare la sanguinosa solennità in comune, formando tradizionali reti d'alleanza¹³¹.

L'interpretazione complessiva di Brelich pone problematiche non indifferenti: non abbiamo nessuna prova del fatto che i giovani maschi praticassero rituali di iniziazione in Grecia antica né possiamo postulare, sulla base della cultura materiale, che tra la Grecia preistorica e la Grecia storica, periodo per il quale i conflitti rituali sono documentati, vi fosse una continuità tale da permettere la trasmissione di tali rituali- le Epoche oscure appaiono oggi forse meno oscure ma rappresentano pur sempre un momento di rottura.¹³²

Ma l'intuizione centrale di Brelich-il nesso tra le guerre rituali e i rituali di iniziazione- sembra corretto. In effetti pare difficile negare che nelle tradizioni semi-orali a noi giunte per via scritta i conflitti siano descritti attingendo al linguaggio delle iniziazioni: quest'ultimo, fortemente improntato al paradigma della morte e della rinascita (la morte dell'adolescente e la rinascita dell'adulto) permetteva di rappresentare l'iniziazione della comunità, che rinasceva dopo aver attraversato (il rischio de) la morte. Le comunità attingevano insomma alla semiotica iniziatica per trasformare le storie su questi conflitti di confine in storie di origini che rappresentavano la morte e la rinascita della comunità. L'adolescente, l'iniziando diveniva la metafora della comunità in pericolo, che schiera la propria parte migliore per la sopravvivenza, e rinasce, vittoriosa o vinta che sia.

Se oggi siamo consapevoli del fatto che le particolarità rituali e la codifi-

131 A. BRELICH, *Guerre, agoni e culti*, cit., pp. 82-83.

132 Cfr. di recente Alexander MAZAKARIS AINIAN (ed.), *The "Dark Ages" Revisited: Acts of an International Symposium in Memory of William D.E. Coulson, University of Thessaly, Volos, 14-17 June 2007*, Volos 2011. Pregnante la prefazione di Anthony SNODGRASS all'edizione del 2000 del celebre *The Dark Age of Greece: An Archaeological Survey of the Eleventh to the Eighth Centuries BC*, New York 2000 (Edinburgh 1971) (cfr. in particolare quanto osserva a p. xxiv).

cazione di questi conflitti sono da ricondursi all'universo iniziatico, che funge da repertorio semantico, lo dobbiamo ad Angelo Brelich, e alla sua attitudine all'interdisciplinarietà. Al coraggio con cui guardò all'etnografia e all'antropologia, pur consapevole dello scetticismo con cui qualcuno avrebbe potuto accogliere (e di fatto accolse) la sua interpretazione.

3.5. *Quando lo scontro è un incontro*

Vorrei concludere questo rapido sondaggio sulla fecondità di un approccio interdisciplinare alla storia greca con uno sguardo all'antropologia dello scontro visto anche come incontro: non un'antropologia dell'incontro, dunque, ma un'antropologia dello scontro-incontro. Un approccio così denominato si giustifica con il fatto che ogni scontro prevede anche forme di incontro e di transfer culturali non violenti, e viceversa ogni incontro implica tensioni ed elementi di attrito che vengono negoziati (la celebre teoria del 'middle ground' di Richard White [*The Middle Ground. Indians, Empires and Republics in the Great Lakes Region 1650-1815*, New York 1991] prende le mosse da dinamiche di questo tipo).¹³³ Ne consegue che l'antropologia dell'incontro-scontro ha una validità euristica anche negli studi sulla guerra. In effetti, un approccio di questo tipo è stato adottato anche in riferimento alle guerre combattute nell'antichità, attraverso un duplice ricorso all'antropologia: da un punto di vista metodologico, come approccio, appunto, e dal punto di vista comparativo, traendo spunto insomma da resoconti etnografici e dalle riflessioni antropologiche a proposito di questi stesso resoconti. Esempio è l'analisi dell'ambivalenza del termine latino 'hostis' condotta da Maurizio Bettini e Alberto Borghini. Ricorrendo al modello antropologico levistrausiano della guerra come scambio degenerato (cfr. supra, pp. 270-271) Bettini e Borghini hanno risolto il problema storico rappresentato da una particolarità linguistica messa in evidenza da Émile Benveniste (1969 I 68ss), vale a dire il passaggio semantico del latino hostis da straniero a nemico.¹³⁴ Vediamo meglio. In origine l'hostis era colui che, pur straniero, godeva di diritti uguali a

¹³³ Cfr. infra, n.135.

¹³⁴ Émile BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, I, Paris 1969, 68ss.

quelli del popolo romano (cfr. Varr. *de ling. lat.* 5.3; Fest. *de verb. sign.* 416). I rapporti tra *hostes* e Romani potevano essere pacifici o violenti, si potevano cioè configurare nei termini di un incontro o di uno scontro, a seconda delle circostanze;¹³⁵ l'*hostis* è uno straniero che può diventare un nemico esattamente come la guerra è uno scambio degenerato: la natura del rapporto è la medesima, cambia solo il segno, positivo (ospitalità; scambio pacifico) o negativo (inimicizia, guerra). Il nemico è insomma posto su un piano di parità. Alice Accardi e Mirna Cola (2010) richiamano a questo proposito lo studio che Edward Evan Evans Pritchard ha dedicato ai Nuer, pastori nilotici del Sudan meridionale, e alla guerra che i Nuer ingaggiano periodicamente con i loro vicini Dinka. Riportiamo i passaggi per noi più rilevanti dell'analisi di Evans Pritchard¹³⁶:

«We have remarked that Nuer feel Dinka to be nearer to themselves than other foreigners, and in this connection we draw attention to the fact that Nuer show greater hostility towards, and more persistently attack, the Dinka, who are in every respect most akin to themselves, than any other foreign people. This is undoubtedly due, in some degree, to the ease with which they can pillage the vast Dinka herds. It may also, in part, be attributed to the fact that of all neighbouring areas Dinkaland alone opposes no serious ecological handicaps to a pastoral people. But it may be suggested further that the kind of warfare that exists between Nuer and Dinka, taking into consideration also the assimilation of captives and the intermittent social relations between the two peoples between raids, would seem to require recognition of cultural affinity and of like values. War between Dinka and Nuer is not merely a clash of interests, but is also a structural relationship between the two peoples, and such a relationship requires a certain acknowledgement on both sides that each to some extent partakes of, the feelings and habits of the other. We are led by this reflection to note that political relations are profoundly influenced by the degree of cultural differentiation that exists between the Nuer and their neighbours. The nearer people are to the Nuer in mode of livelihood, language, and customs,

135 Maurizio BETTINI, Alberto BORGHINI, «La guerra e lo scambio: *hostis*, *perduellis*, *inimicus*», in *Linguistica e antropologia. Atti del XIV Congresso internazionale di Studi 3-25 maggio 1980*, Roma 1983, pp. 303-312, spec. p. 305 ss. Cfr. anche Rita DEGL'INNOCENTI PIERINI, s.v. *hospes*, in *Enciclopedia Virgiliana*, Roma 1985, p. 860; Philippe GAUTHIER, «Notes sur l'étranger et l'hospitalité en Grèce et à Rome», *AncSoc* 4, 1973, pp. 1-21; Moreno MORANI, «Il nemico nelle lingue indoeuropee», in Gianfranco MIGLIO e Pierangelo SCHIERA (cur.), *Amicus (Inimicus) Hostis. Le radici concettuali della conflittualità "privata" e della conflittualità "politica"*, Milano 1992, pp. 9-69.

136 Edward Evan EVANS-PRITCHARD, *The Nuer*, Oxford 1940, pp. 130-131.

the more intimately the Nuer regard them, the more easily they enter into relations of hostility with them, and the more easily they fuse with them».

Al di là degli innegabili fattori economici, dati dal fatto che due popolazioni vicine concorrono per le medesime risorse,¹³⁷ giocano un ruolo determinante anche fattori culturali: lo scambio, l'incontro e lo scontro sono più frequenti con gruppi umani culturalmente più affini, rispetto ai quali ci si sente più simili, ai quali più facilmente si riconosce la parità. I Dinka sono, per i Nuer, hostes di pari dignità, con i quali potevano avere scambi, che potevano degenerare in guerre.

Una nozione simile è implicata, a mio parere, in un passo di Erodoto a proposito delle guerre tra Tessali e Focidesi. Prima di entrare nel merito, riassumo la pagina erodotea. Stando a Erodoto (8.27-8), subito dopo la disastrosa sconfitta dei Greci nella battaglia delle Termopili, i Tessali avrebbero inviato un araldo ai Focidesi, con i quali erano in conflitto da sempre. In effetti, "non molti anni prima di questa spedizione del re" (s'intende il re persiano) i Tessali e i loro alleati avevano attaccato i Focidesi ma erano stati duramente sconfitti.¹³⁸ Attaccati dai Tessali i Focidesi si erano ritirati sul Parnaso e l'indovino Tellia aveva consigliato loro di cospargere di gesso i 600 uomini più validi e di attaccare i Tessali di notte, seguendo una direttiva specifica: uccidere chiunque non fosse imbiancato. Lo stratagemma ha una chiara valenza strategica concreta. Nel buio, era difficile discernere i nemici dagli amici, e il colore bianco costituiva un valido mezzo all'uopo nelle mani di chi era consapevole dell'imbiancatura perché l'aveva messa in atto. Alla visione di un esercito di figure imbiancate non meglio riconoscibili che a loro pareva un prodigio inspiegabile i fanti Tessali furono terrorizzati e subirono una sconfitta disastrosa. Anche la cavalleria tessala venne sbaragliata ricorrendo a un inganno. I Focidesi scavarono un'ampia fosse nei pressi di Iampoli, vi calarono anfore vuote e le coprirono con terra che pareggiarono al suolo circostante. I cavalli dei Tessali finirono nelle anfore e si ruppero le zampe, causando così una seconda sconfitta dei Tessali. La duplice sconfitta subita a suon di inganni rese i Tessali rancorosi. Ciononostante, dopo la disfatta alle Termopili, quando i

137 Cfr. B. FERGUSON, «Anthropology and War: Theory, Politics, Ethics», cit. pp. 143-147 e supra, 31.

138 Cfr. supra, p. 283.

Persiani minacciavano più direttamente le popolazioni greche che non avevano medizzato, i Tessali (medizzanti) offrirono il loro sostegno ai Focidesi, che per primi ora erano esposti all'attacco persiano, ma a due condizioni: che consegnassero loro 50 talenti e soprattutto che ammettessero di non essere al loro livello (8.29): γνωσιμαχέετε μὴ εἶναι ὅμοιοι ἡμῖν. I Focidesi devono riconoscere di non essere homoioi, pari, ai Tessali. L'etimo di γνωσιμαχεῖν è γνώμη μάχεσθαι, vale a dire 'rivedere' la propria opinione di sé e/o riconoscere e valutare bene il proprio potere militare (vedi anche Hdt. 3.25): sono implicite sia l'idea di negoziazione, in questo caso la negoziazione dei significati, sia la propria auto-rappresentazione, sia l'idea di guerra. I Focidesi sono accusati dai Tessali di pensare a se stessi come nemici di livello paragonabile a quello dei Tessali. La storia dei rapporti tra i Tessali e i Focidesi chiarisce questa pretesa: le due popolazioni si frequentarono intensamente, soprattutto durante le Epoche oscure. Nel protogeometrico la Focide del nord (o meglio: a nord-est del Parnaso) mostra una notevole permeabilità rispetto alle influenze da nord, come dimostrano nelle sepolture il passaggio dall'incinerazione alle tombe a fossa e alla tomba a cista, che nelle forme e nei tempi in cui si è realizzato corrisponde a sviluppi analoghi in Tessaglia.¹³⁹ Ciò converge con altri dati, anche se più tardi, nello specifico riferibili all'alto arcaismo. La tipologia di spille prevalenti a Kalapodi nel VII secolo evidenzia molte somiglianze con una tipologia rinvenuta nel santuario di Fere e in quello di Filia. Gli editori dello scavo di Kalapodi non esitano a definire importazioni tessaliche le perle ritrovate a Kalapodi e risalenti al VII e al VI secolo.¹⁴⁰ Tessali e Focidesi intrattenevano rapporti culturali e culturali intensi, oltre che farsi la guerra: probabilmente alternavano lo scambio e l'incontro allo scontro, perché si trattavano da pari, finché un giorno i Tessali decisero che tale parità era venuta meno, e che i Focidesi dovessero accettarlo. Da nemici pari i Focidesi erano divenuti 'altri': lo scambio era degenerato.

139 Jean-Marc LUCE, «Géographie funéraire et identités ethniques à l'Âge du fer en Grèce», *Pallas*, 73 (2007), pp. 39-51; Jean-Marc LUCE, «La Phocide à l'Âge du fer», in Alexandros MAZAKARIS AINIAN (ed.), *The "Dark Ages" Revisited. Acts of an International Symposium in Memory of William D.E. Coulson*, University of Thessaly, Volos, 14-17 June 2007, Volos 2011, pp. 349-374.

140 Cfr. supra, p. 283.

NOTA BIBLIOGRAFICA (MEMORY STUDIES E GUERRE)

VICINO ORIENTE ANTICO

Ömür HARMANŞAH, *Cities and the Shaping of Memory in the Ancient Near East*, Cambridge 2013; Davide NADALI (ed.), *Envisioning the Past Through Memories. How Memory Shaped Ancient Near Eastern Societies*, London 2016 (in partic. il saggio di Silvana DI PAOLO: «War Remembrance Narrative: Negotiation of Memory and Oblivion in Mesopotamian Art», in NADALI 2016, 143-162).

ANTICHITÀ CLASSICA

Tonio HÖLSCHER, «Images of War in Greece and Rome: Between Military Practice, Public Memory, and Cultural Symbolism», *JRS* 93 (2003), 1-17; H.-J. GEHRKE, «Was heißt und zu welchem Ende studiert man intentionale Geschichte? Marathon und Troja als fundierende Mythen», in G. Melville, K.-S. REHBERG (Hrsgg.), *Gründungsmythen – Genealogien – Memorialzeichen. Beiträge zur institutionellen Konstruktion von Kontinuität*, Köln 2004, pp. 21-37; M. JUNG, *Marathon und Plataiai: Zwei Perserschlachten als “lieux de mémoire” im antiken Griechenland*, Göttingen 2006; E. STEIN-HÖLKESKAMP, K.-J. HÖLKESKAMP (Hrsgg.), *Erinnerungsorte der Antike: die römische Welt*, München 2006 (in particolare gli studi raccolti nella seconda sezione); N. LURAGHI, *The Ancient Messenians. Construction of Ethnicity and Memory*, Cambridge 2008; E. STEIN-HÖLKESKAMP, K.-J. HÖLKESKAMP (Hrsgg.), *Erinnerungsorte der Antike: die griechische Welt*, München 2010 (in particolare i saggi di M. Meier e M. Zahrnt); A. CHANIOTIS, «The Ritualised Commemoration of War in the Hellenistic City: Memory, Identity, Emotion», in P. Low, G. OLIVER, P.J. RHODES (eds.), *Cultures of Commemoration. War Memorials, Ancient and Modern*, Oxford 2012, pp. 41-62; T. ROOD, «From Marathon to Waterloo: Byron, Battle Monuments, and the Persian Wars», in E. BRIDGES, E. HALL, P. J. RHODES (eds.), *Cultural Responses to the Persian Wars: Antiquity to the Third Millennium*, Oxford 2007, pp. 267-297 (si vedano anche gli altri saggi del volume, anche se sono più focalizzati sulla ricezione che non sulla memoria); E. FRANCHI, G. PROIETTI (curr.), «Guerra e memoria. Paradigmi antichi e moderni, tra polemologia e memory studies», in E. FRANCHI, G. PROIETTI (curr.), *Guerra e memoria nel mondo antico*, Trento 2014, pp. 17-126 (con ulteriore bibliografia); E. FRANCHI, *Die Konflikte zwischen Thessalern und Phokern. Krieg und Identität in der griechischen Erinnerungskultur des 4. Jahrhunderts*, München 2016; T. ROOD, «‘Je viens comme Thémistocle’: Napoleon and National Identity after Waterloo», in Th. FÖGEN, R. WARREN (eds.), *Graeco-Roman Antiquity and the Idea of Nationalism in the 19th Century: Case Studies*, Berlin-Boston 2016, pp. 71-110; E. FRANCHI, G. PROIETTI (curr.), *Conflict in Communities: Forward-looking Memories in Classical Athens*, Trento 2017; Peter LONDEY, «Identity, Propaganda, and Topography: Memories of War in Central Greece», in E. FRANCHI (ed.), *Competing War Memories*, cdp.

MEDIOEVO

Patrick J. GEARY, *Phantoms of Remembrance: Memory and Oblivion at the End of the First Millennium*, Princeton 1994; Elisabeth VAN HOUTS, *Memory and Gender in Medieval Europe, 900–1200*, Toronto 1999; Stefan GOEBEL, *The Great War and Medieval Memory: War, Remembrance and Medievalism*, Cambridge 2007; Katherine ALLEN SMITH, *War and the Making of Medieval Monastic Culture*, Woodbridge, UK 2011; Clifford J. ROGERS, Kelly DEVRIES, John FRANCE (eds.), *The Journal of Medieval Military History*, 11 (2013); Megan CASSIDY-WELCH, «‘O Damietta’: War Memory and Crusade in Thirteenth-Century Egypt», *Journal of Medieval History*, 40 (2014), pp. 346-360; M. CASSIDY-WELCH, *Remembering the Crusades and Crusading*, London 2017; Megan CASSIDY-WELCH, Anne E. LESTER (eds.), *Crusades and Memory: Rethinking Past and Present*, London 2017; M. CASSIDY-WELCH, *War and memory at the time of the fifth crusade*, Philadelphia, PA. 2019; Giuseppe ALBERTONI, «Heroes in aula Dei: Commemorating Wars and the Fallen in the Time of Charlemagne», in GIANGIULIO-FRANCHI-PROIETTI cit., 301-318.

STORIA MODERNA

Matthew J.B. CAMPBELL, Jacqueline M. LABBE, Sally SHUTTLEWORTH (eds.), *Memory and Memorials: From the French Revolution to World War One*, London 2004; Alice FAHS, Joan WAUGH (eds.), *The Memory of the Civil War in American Culture*, Chapel Hill 2004; Karen HAGEMANN, *Revisiting Prussia's Wars against Napoleon: History, Culture, and Memory*, Cambridge 2015; Jasper A. VAN DER STEEN, *Memory Wars in the Low Countries, 1566-1700*, Leiden 2015; Alan FORREST, Karen HAGEMANN, Michael ROWE (eds.), *War, Demobilization and Memory in the Era of Atlantic Revolutions*, Basingstoke 2016; Susan Harlan, *Memories of War in Early Modern England: Armour and Militant Nostalgia in Marlowe, Sidney, and Shakespeare*, Basingstoke 2016 (con un approccio più storico-letterario che non storico in senso stretto); Rocco BORGOGNONI, «A guerra finita (o quasi). Memoria dell'occupazione medicea nel Seicento urbinato», in Anna Falcioni, Gessica Piccinini (a cura di), *La guerra di Urbino del 1517. Quinto centenario dell'assedio di Mondolfo. Atti del convegno di studi (Mondolfo, 30 settembre 2017)*, Ancona 2018, pp. 217-233.

STORIA CONTEMPORANEA

Grande Guerra:

Paul FUSSEL, *The Great War and Modern Memory*, Oxford 1975; Martin EVANS, Kenneth LUNN (eds.), *War and Memory in the Twentieth Century*, London 1997; Daniel J. SHERMAN, *The Construction of Memory in Interwar France*, Chicago 1999; Nuala C. JOHNSON, *Ireland, the Great War and the Geography of Remembrance*, Cambridge 2003; Nicholas J. SAUNDERS (ed.), *Matters of Conflict: Material Culture, Memory and the First World War*, London 2004; Janet S.K. WATSON, *Fighting Different Wars: Experience, Memory and the First World War in Britain*, Cambridge 2004; S. GOEBEL, *The Great War and Medieval Memory: War, Remembrance and Medievalism*, Cambridge 2007; David WILLIAMS, *Media, Memory, and the 1st World War*, Montreal-Ithaca, NY 2009; Steven

TROUT, *On the Battlefield of Memory: The First World War and American Remembrance, 1919-1941*, Tuscaloosa 2010; Jonathan F. VANCE, *Death so Noble: Memory, Meaning and the First World War*, Vancouver 1997; Daniel TODMAN, *The Great War: Myth and Memory*, London-New York 2014; Kellen KURSCHINSKI-Steve MARTI-Alicia ROBINET, *The Great War: From Memory to History*, Waterloo 2015; Gill PLAIN (ed.), *Scotland and the First World War: Myth, Memory, and the Legacy of Bannockburn*, Lewisburg 2016.

Guerra civile spagnola:

Paloma AGUILAR FERNÁNDEZ, *Memory and Amnesia. The Role of the Spanish Civil War in the Transition to Democracy*, New York-Oxford 2002; Enrico ACCIAI, Giulia QUAGGIO (a cura di), *Un conflitto che non passa: storia, memoria e rimozioni della guerra civile Spagnola*, Pistoia 2012; Aurora G. MORCILLO (ed.), *Memory and Cultural History of the Spanish Civil War: Realms of Oblivion*, Leiden 2013.

Seconda Guerra Mondiale:

Stella CASIELLO (a cura di), *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzioni, restauri*, Firenze 2011; Dianella GAGLIANI, «La trasmissione della memoria», in *Storie di esilio, di fuga e di deportazione. Ferraresi ed emiliano-romagnoli nella diaspora ebraica e antifascista*, Ferrara 2011, pp. 159-166; Giuliana LASCHI, «Dalla memoria all'Europa», in *Memoria d'Europa. Riflessioni su dittature, autoritarismo, bonapartismo e svolte democratiche*, Milano 2012, pp. 177-194; Christian KARNER, Bram MERTENS (eds.), *The Use and Abuse of Memory: Interpreting World War II in Contemporary European Politics*, London 2017; C. Gigante (cur.), *Rappresentazione e memoria. La «quarta» guerra d'indipendenza*, Firenze 2017.

Secondo dopoguerra:

Sulla guerra d'Algeria (1954-1962): Jo McCORMACK, *Collective Memory: France and the Algerian War, 1954-1962*, Lanham 2007. John BODNAR, *Remaking America: Public Memory, Commemoration, and Patriotism in the Twentieth Century*, Princeton 1992; Jan-Werner MÜLLER, *Memory and Power in Post-War Europe: Studies in the Presence of the Past*, Cambridge 2002; Richard N. LEBOW, Wulf KANSTEINER, Claudio FOGU (eds.), *The Politics of Memory in Postwar Europe*, Durham 2006; K. Michael PRINCE, *War and German Memory: Excavating the Significance of the Second World War in German Cultural Consciousness*, Plymouth-Lanham 2009; Lucy NOAKES, Juliette PATTINSON (eds.), *British Cultural Memory and the Second World War*, London 2013; Bill NIVEN, Maren ROEGER, Stephan SCHOLZ (Hrsgg.), *Die Erinnerung an Flucht und Vertreibung. Ein Handbuch der Medien und Praktiken*, Paderborn 2015; Julie FEDOR, Markku KANGASPURO, Jussi LASSILA (eds.), *War and Memory in Russia, Ukraine and Belarus*, Basingstoke 2017; B. NIVEN, «Das Ende der Schuld? Die öffentliche Erinnerung an die zwei Weltkriege und die Befreiung der Konzentrationslager in Deutschland», in Insa ESCHEBACH, Gabriele HAMMERMANN, Thomas RAHE (Hrsgg.), *Repatriierung in Europa 1945*, Berlin 2017, pp. 137-152.

Olocausto:

Donald BLOXHAM, *Genocide on Trial: War Crimes Trials and the Formation of Holocaust History and Memory*, Oxford 2001; Peter NOVICK, *The Holocaust and Collective Memory: The American Experience*, London 2001; Jonathan HUENER, *Auschwitz, Poland, and the Politics of Commemoration 1945–1979*, Athens-Ohio 2003; Ronit LENTIN (ed.), *Re-Presenting the Shoah for the 21st Century*, New York-Oxford 2004; Tzvetan TODOROV, *Hope and Memory: Reflections on the Twentieth Century*, London 2003; Mona S. WEISSMARK, *Justice Matters: Legacies of the Holocaust and World War II*, Oxford 2004; Joan B. WOLF, *Harnessing the Holocaust: The Politics of Memory in France*, Stanford, CA 2004; Michael ROTHBERG, *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Palo Alto 2009.



Soldati di Tolomeo, particolare dal mosaico Nilotico di Palestrina
[public domain, GNU license, wikipedia].



Stele di Dioskourides, II secolo a. C., che mostra un soldato con scudo thureos (thyreophoros) dell'esercito Tolemaico [public domain, GNU license, wikipedia].

Recensioni
Storia militare antica



FRANÇOIS CADIOU,

L'Armée imaginaire.

*Les soldats prolétaires dans les légions romaines
au dernier siècle de la République.*

Paris, Les Belles Lettres 2018, 488 p.



L'esergo di questa monografia – un brano tratto dalla traduzione baudeleriana di *The Purloined Letter* di E. A. Poe – segna, come accade nei libri più interessanti, il percorso di quest'opera di François Cadiou: le parole scritte in carattere cubitale, nota l'investigatore Dupin, sono spesso più difficili da individuare di quelle scritte in caratteri impercettibili proprio per la loro eccessiva evidenza. La monografia è la versione rivista della *Habilitation à diriger des recherches* di Cadiou (d'ora in poi C.), risalente al 2013. Nelle pagine introduttive (pp. 13-33) C. parte da una considerazione poco citata

di Fustel De Coulanges del 1870, non a caso risalente al periodo convulso tra Sedan e la Comune: la riforma mariana trasforma l'esercito in un "corps absolument démocratique" sostituendo il reclutamento obbligatorio con l'ingaggio volontario. L'*armée de métier* (p. 14) allontana i possidenti dalle armi e i proletari dalla vita civile, legandoli personalmente ai comandanti militari. Fustel riassume così l'interpretazione ancor oggi prevalente della riforma mariana come «proletarizzazione», *rupture historique majeure* perché cambia i rapporti tra esercito e società (p. 18), *socle* della storia sociale dell'esercito e fattore importante della crisi della Repubblica (p. 32). L'*Armée imaginaire* è una revisione della tesi prevalente analizzando, in tre capitoli, gli effetti dell'iniziativa attribuita a Mario, il significato sociale del reclutamento volontario e la visione del legionario come 'povero' che appare nelle fonti.

Nel primo capitolo – "Historiographie(s) et histoire. Autour de la réforme marienne du recrutement" (pp. 35-117) – C. parte, naturalmente, dal brevissimo passo sallustiano del *Bellum Iugurthinum* (86.2) in cui si afferma che Mario attuò la leva tra i proletari, brano considerato, nella monumentale storia della guerra di Delbrück, una pietra angolare della storiografia sull'istituzione militare romana. Questa modalità di reclutamento è stata infatti associata ad altre modifiche attribuite all'Arpinate, e ha spinto la storiografia moderna a ipotizzare una più ampia riforma mariana dell'esercito. C. fa quindi un'importante rassegna dello *status quaestionis* a partire dalla metà del '900 (pp. 40-54). Gli studi di Gabba, apparsi su *Athenaeum* nel 1948 e nel 1951, hanno infatti formato una "nuovelle *doxa*" rispetto alla precedente e hanno avuto una grande influenza (p. 41). Secondo Gabba, quello di Mario non era un atto rivoluzionario, ma si integrava in una tendenza in atto nel II secolo a.C., quando lo Stato romano aveva progressivamente abbassato il livello minimo di censo: dunque, la decisione del console è una consacrazione di uno stato di fatto e non una vera riforma dell'organizzazione militare romano, come invece aveva visto la ricerca retrospettiva successiva (p. 43). Tale tesi, formulata anche nel 1958 da R. E. Smith in un suo libro poi molto diffuso – secondo cui il *dilectus* del 107 è una semplice tappa di un processo – è stata accettata dalla gran parte dei lavori successivi. A parte i dubbi espressi dal maestro di Gabba, Fraccaro, e le riserve espresse da Brunt nel 1962 e 1978, la gran parte dei lavori posteriori hanno adottato questo nuovo punto di vista. Un consenso che C. evidenzia con dovizia, citando gli studi successivi. In effetti,

fa una certa impressione leggere le opinioni quasi unanimi di questi lavori (pp. 45-46). La posizione minimalista – che considera marginale il *dilectus* del 107 a.C. nell'evoluzione dell'esercito romano, come quella di Rich nel 1983 che ritiene che la scelta di Mario non fosse legata ad un problema di reclutamento, ma di consentire a molti di far parte della spedizione africana (p. 51) – e quella massimalista – come quella della Sordi che, nel 1972, aveva visto in esso la causa più profonda della rivoluzione romana (p. 49) – mostrano come il paradigma smontato da Gabba sia stato solo sostituito da un altro, quello dello stesso studioso italiano.

Il *dilectus* non è stato cioè una rivoluzione, ma una evoluzione sul lungo termine che ha condotto ad una rivoluzione, cioè l'esercito professionale (p. 54). Le pagine successive (pp. 55-118) mostrano come questo paradigma abbia influenzato la rappresentazione del legionario romano del I secolo, rappresentato, ad esempio dal celebre lavoro di Nicolet (*Le Métier de citoyen dans la Rome républicaine*), come un cittadino appartenente agli stati sociali più bassi, per il quale l'esercito era l'unica possibilità di sussistenza, e dunque come un professionista della guerra, più legato alla propria legione e al proprio generale che alla Repubblica: un ritratto che risale a Mommsen e che rispecchia, in questi come in Fustel De Coulanges, le preoccupazioni politiche contemporanee sull'evoluzione politica europea nella seconda metà dell'800 (pp. 57-61). Si tratta di un'idea – quella di una modificazione della mentalità del soldato a causa di questo cambiamento – contestata da Gruen, che sottolineava invece come la professionalizzazione non implichi la mancanza di lealtà verso lo Stato, implicita, invece, in tale modello (pp. 64-65). Questa professionalizzazione dell'esercito è stata poi confutata da Brunt – che riteneva, invece, che fosse un fenomeno minoritario ancora in età tarda repubblicana – e rimodulata da Keaveney – che vorrebbe ricollocare all'età triumvirale l'apporto massiccio di proletari. Se la riforma di Mario, nel mastodontico lavoro di Harmand del 1967, è in qualche modo funzionale a quelle di Cesare (pp. 70-78), l'ambiguità della nozione stessa della riforma mariana dipende in realtà – nota C. – dalle nostre stesse fonti, tutte successive alla 'riforma' tranne Sallustio, il quale, a sua volta, guarda il passato dalla prospettiva della crisi repubblicana, com'era già stato sottolineato da Brunt (pp. 78-82). Mario è del resto visto da tutta la storiografia antica successiva in modo negativo, specie per la sua *ambitio* (pp. 82-83). Valerio Massimo, ad

esempio, istituisce un parallelo tra l'arruolamento dei *capite censi* e la *novitas* del console, proponendo un *exemplum* negativo di comportamento, ed è poco interessato a spiegare le ragioni del reclutamento (pp. 84-85). Lo stesso vale per le fonti successive, da Plutarco a Floro ad Aulo Gellio, come pure le declamazioni dello Pseudo-Quintiliano (pp. 85-103). Questa *pars destruens* non serve a C. a negare veridicità all'atto mariano, ma a ridimensionarlo: ciò su cui le fonti concordano è solo che Mario sia stato il primo a non tenere in conto del criterio censitario, rompendo, in certa misura, con la tradizione (p. 104). Ma quando ciò sia avvenuto e quale sia il significato e le conseguenze del suo atto sono invece questioni aperte (p. 105). Occorre invece indagare il contesto specifico del *bellum Iugurtinum*: com'è stato messo in luce da Evans, Mario agisce per accelerare la fase di arruolamento del *supplementum*. C. mostra, sulla base di Sallustio, la fretta di Mario di raggiungere l'Africa e la contrappone all'estrema lentezza del reclutamento che conosciamo da altre fonti (pp. 106-112). C. contesta dunque l'idea, contenuta ad esempio nel libro di Matthew del 2010, di un quadro complementare e coerente delle 'riforme' mariane e dunque di un esercito *pre-* e *post-* Mario (pp. 113-114). Solo tramite ciò che si conosce circa la composizione dell'esercito romano 'nel' I secolo a.C. (*au* e non *du*, sottolinea C.), si può dunque attenuare questo 'miraggio retrospettivo' (pp. 115-118).

Se lo scopo del primo capitolo è stato dimostrare come le fonti relative al *dilectus* del 107 non la considerino né una riforma di lungo termine né dettata da preoccupazioni socio-economiche, il corposo secondo capitolo è in qualche modo la *pars costrunes*, che ha l'intento di mostrare come il *dilectus* tradizionale fosse la modalità normale di reclutamento (pp. 119-269). C. parte, ancora una volta, da Smith e Brunt (pp. 122-127) entrambi convinti che l'esercito 'post-mariano' fosse composto da coscritti. È una coscrizione ordinariamente composta nella sua maggioranza da volontari per il primo (pp. 124-125), mentre per il secondo la nozione di *dilectus* implicava una forma di coercizione dovuta al grande bisogno di effettivi (pp. 126-127). C. analizza allora gli esempi di leva in una fonte fondamentale come il *De bello Gallico*, mostrando come l'esercito di Cesare sia tutt'altro che paradigmatico a causa dell'eccezionalità del suo comando (pp. 128-138). Medesimi dubbi vengono sollevati nell'analisi di esempi in fonti contemporanee, quali Sallustio e Cicerone in merito alla congiura di Catilina e alla leva contro Antonio del 43

a.C., tutte troppo allusive su una questione pratica come la leva (pp. 139-142), così come poco aiuta la nostra fonte principale sulla legione 'pre-mariana', Polibio (pp. 143-144). C. ritiene dunque che le fonti suggeriscano una decentralizzazione costante del *dilectus*, che poteva fondarsi sull'esperienza dell'antica *formula togatorum*: le leve ordinarie decretate dal senato potrebbero quindi essersi basate sulle infrastrutture delle comunità locali, e solo la situazione di crisi delle guerre civili – per le quali le nostre fonti sono più abbondanti – avrebbe imposto il ritorno a pratiche coercitive desuete in tempi ordinari (pp. 144-147).

Sono dunque altri elementi, più indiretti, che devono essere affrontati per capire la coscrizione. E' quello che C. fa nelle pagine successive (pp. 148-216). Dall'analisi di varie fonti, emerge la capitale distinzione nelle legioni tra i veterani e le nuove leve – *tirones* – questi ultimi assai numerosi nell'esercito tardo repubblicano e provenienti da leve regolari (pp. 148-150). Tale costante distinzione, che non ha alcun collegamento con l'opposizione tra coscritti e volontari (pp. 151-174), non deve però, per C., mettere in ombra una realtà più complessa, caratterizzata da una mobilità degli effettivi che trasformava un *tiro* in un *vetus miles*, visto che molte delle leve corrispondevano ai *supplementa* necessari a rimpiazzare i legionari morti o congedati, un esempio dei quali è proprio il *dilectus* del 107 (pp. 175-178). Una legione veterana non era pertanto composta interamente da veterani, poteva avere soldati non esperti ed essere rinnovata nei suoi effettivi (pp. 179-187). La percezione che C. ricava dalle fonti del I secolo è che i soldati rispondano alla chiamata della *res publica*, che ha la prerogativa esclusiva di dichiarare una leva di cittadini e affidarla al magistrato, prerogativa incarnata dal senato e dal popolo (pp. 188-197). Il *dilectus* deve dunque essere autorizzato dal senato, e il magistrato ha l'autorità sulle sue truppe finché il senato e il popolo non hanno deciso il contrario, il che spiega anche come il gesto di Pompeo di congedare l'esercito a Brindisi nel 62 fosse notevole proprio perché compiuto senza l'autorizzazione del senato e del popolo (pp. 198-202).

Il diritto del cittadino di essere dispensato dalla leva per specifiche motivazioni fa pensare a C. che l'esercito abbia continuato a conformarsi fino al 43 ai principi della milizia civica (pp. 203-217). C. ritiene poi che la reticenza alla leva nel periodo delle guerre civili siano da attribuire a specifiche circostanze, quali ad esempio l'illegalità (pp. 218-228), e non vi

sia alcuna traccia di una ostilità dei cittadini al *dilectus* in sè (pp. 229-237), come non c'è traccia di preoccupazione delle classi dirigenti in materia di reclutamento (pp. 238-240). Nonostante la convinzione di Brunt che il primato dei volontari nel reclutamento sia una generalizzazione abusiva, tale idea è però comunemente accettata, salvo per chi ammette, tutt'al più, che l'esercito non fosse esclusivamente formato da volontari (p. 241). C. è invece decisamente scettico, e sulla base di vari passi di Cicerone, ritiene, invece, che nella guerra di Modena la gran parte dei soldati fossero coscritti (pp. 242-246). Inoltre, C. nota come troppo spesso si tenda ad indentificare il volontario con un professionista 'in potenza', mentre il volontario poteva anche essere un coscritto (pp. 246-249). Neppure la presenza di una maggioranza di volontari nell'esercito di Cesare in Gallia è un dato certo, e vi erano altre modalità di reclutamento quali l'*evocatio*, una procedura in effetti differente da quella del volontariato (pp. 250-251). È invece in occasione delle guerre civili che probabilmente il volontariato, in diverse forme, era comparativamente maggiore: una conclusione ben diversa, dunque, rispetto alla *communis opinio* (pp. 252-253). La nostra fonte principale per il periodo della guerra civile, ossia Appiano, che pure tende ad usare il vocabolario tipico del mercenariato per qualificare i soldati romani, lo fa in realtà soprattutto in riferimento ai triumviri nella categorizzazione greca di tiranni, e presenta del resto anche riferimenti alla leva – *κατάλογος* –, procedura che, per C., continua in quest'epoca, ad esempio per le legioni che combattono per Ottaviano ad Azio: Appiano non attesa dunque un'evoluzione netta verso un nuovo tipo di soldato (pp. 253-267). La conclusione di questo denso capitolo è dunque, con Brunt, che l'esercito del I secolo non fosse composto da una maggioranza di volontari, e che, a differenza dello studioso inglese, la leva militare non fosse rigettata o sentita come un peso. Ciò implica una divaricazione del classico assunto esercito volontario-esercito proletario, e pertanto al capitolo successivo C. affida la risposta al problema del livello economico dei legionari romani (pp. 268-269).

Il terzo e ultimo capitolo – “*Dives et pauper. Le soldat dans la société*” (pp. 271-393) – affronta pertanto il problema della composizione sociale delle legioni. C. mette in luce la tendenza generale della storiografia moderna verso un reclutamento maggioritario, se non esclusivo, di poveri e mostra come il giudizio di un 'peggioramento' della composizione dell'esercito

dato da studiosi quali Carcopino e Gabba – per i quali i volontari erano gli elementi più poveri o peggiori della società – non sia in realtà ancorato ai dati delle fonti (pp. 271-280). Il contesto ideologico della storiografia degli anni '70 del secolo scorso ha orientato il dibattito successivo circa l'evoluzione sociale dell'esercito, ma anche in questo caso C. ritiene che il reclutamento proletario nel I secolo sia un dato postulato più che dimostrato (pp. 281-285). L'abbandono del criterio censitario non è infatti attestato esplicitamente ed è un'ipotesi costruita sulla convinzione che il reclutamento sulla base del censo fosse ormai inutile nel I secolo. L'abbassamento progressivo del censo minimo, formulata in modo organico da Gabba, è stata infatti ridimensionata da Rich, rigettata da Lo Cascio – che spiega la differenza dei numeri forniti dalle fonti con l'evoluzione del sistema monetario – e modificata da Rathbone, che ipotizza un abbassamento del censo solo nella metà del II secolo: C. ammette l'oscurità ineliminabile della questione, e può giustamente concludere che l'incertezza sulla riduzione dei criteri di censo per accedere alla V classe non può essere usata a favore della teoria della proletarizzazione (pp. 286-292). Se tale abbassamento potrebbe dunque essere ipotizzato con fondatezza solo alla fine della II punica, la proporzione di proletari nel corpo civico non può essere stabilita con precisione (pp. 293-294). L'incapacità dei censori di completare il *lustrum* e la procedura legata al censo rendevano del resto poco affidabili i registri dei cittadini e costringeva a ricorrere a liste obsolete per il reclutamento (pp. 295-300). La mancanza di fonti sulla presenza di proletari nella legione del I secolo a.C. rende fragili ipotesi come quella di Brunt, che ritiene che l'esercito potesse riflettere la composizione della società civica (pp. 301-302).

Alla mancanza di dati sull'origine sociale delle pochissime epigrafi funebri di soldati per questo periodo (pp. 303-308), deve aggiungersi l'incertezza sullo stesso vocabolario della povertà: per le fonti contemporanee a nostra disposizione – appartenenti, come Cicerone e Sallustio, alle classi senatoriali – un povero non è sempre un indigente (pp. 309-315). Se, com'è stato ipotizzato, alla prima classe potevano appartenere *miles gregari* e vi sono esempi epigrafici di *centuriones* tra i *duoviri* o *quattuorviri* municipali, il livello sociale dei legionari doveva esser vario (pp. 316-319). L'immagine del soldato del I secolo che le fonti contemporanee ci restituiscono è, inoltre, tutt'altro che granitica: i giudizi negativi non mancano nei periodi precedenti,

e sono legati spesso a motivazioni politiche contingenti: i legionari sono ‘buoni’ o ‘cattivi’ a secondo di quale schieramento politica appartengono (pp. 319-334). Ad uno sguardo retrospettivo sembrano invece irrimediabilmente legati i giudizi di Appiano e Cassio Dione, ad esempio nel presunto dialogo riportato da quest’ultimo tra Agrippa e Mecenate, da cui si potrebbe anzi concludere l’eterogeneità sociale delle legioni del I secolo (pp. 335-339). “Pas si pauvres?” è la domanda alla quale C. cerca allora di rispondere nelle pagine finali di questo capitolo (pp. 339-393). Anzitutto, la promessa di terra e bottino non sono affatto una prova della povertà dei legionari: il bottino è un elemento centrale della guerra romana essenziale a prescindere dalla ricchezza dei soldati e la concessione di terre ai soldati, fa notare C., non era automatica ma legata al comportamento ed era comunque indifferente a criteri sociali (pp. 340-355). La presenza di cittadini benestanti nell’esercito può invece essere dedotta da vari passi che C. analizza in modo acuto (pp. 356-392). L’importanza dei voti di cittadini veterani per le elezioni consolari che si deduce da Cicerone e Sallustio era probabilmente dovuta al fatto che essi appartenevano alle prime classi censitarie, fondamentali per via del loro peso diverso rispetto a quelle inferiori (pp. 356-365). La preoccupazione della gran parte dei legionari di Lucullo per la minaccia di confische del senato mostra poi che essi avevano verosimilmente possedimenti in Italia, e a *fortuna*e possedute dai soldati fa riferimento una lettera di Pompeo a Domizio Enobarbo del febbraio del 49 (pp. 366-374). Altri passi di Cicerone vanno nella direzione della presenza di uomini appartenenti alle prima classe tra i legionari, e passi di Cesare indicano che molti legionari possedevano schiavi e beni che portavano con sé (pp. 375-392).

La densa “Conclusion” fornisce infine al lettore, oltre che una puntualizzazione degli argomenti del libro, l’ipotesi che anche nel corso del I secolo il servizio legionario continuasse ad essere fondamentale per l’identità di cittadino, specie per i *socii italici* che avevano acquisito la cittadinanza (pp. 395-420).

Sorretto da un apparato bibliografico notevole, si percepisce facilmente che il libro sia nato da una *Habilitation*: ogni passaggio è giustificato e annotato, e se ciò è certamente importante per la dimostrazione della tesi, appesantisce la lettura, specie nel primo capitolo. Nel criticare la lettura di fonti in senso contrario alla sua argomentazione, C. è pienamente cosciente che anche varie

sue conclusioni sono incerte perché basate su documenti che forniscono pochissimi dati, per di più fortemente orientati dalla visione politica e/o da una visione retrospettiva del passato che raccontano. Anche se altri autori, quali Brunt, Rich ed Evans avevano mostrato varie falle nell'interpretazione tradizionale, quello di C. è un libro importante perché ha il pregio di riunire, indagare e dare sistematicità a tale critiche, fornirne di nuove ed inserirle in un quadro coerente. Esso ricorda agli storici di mestiere, ma soprattutto a coloro che dei libri di storia si fidano, quanto sia labile e incerta, perché storica anch'essa, la ricostruzione del passato. Più che un libro rivoluzionario, quello di C. è dunque un libro che segna un'evoluzione e, con le parole dell'autore, "n'entend donc pas clore le débat, mais au contraire relancer celui-ci, en suscitant de nouvelles enquêtes" (p. 420).

Claudio VACANTI

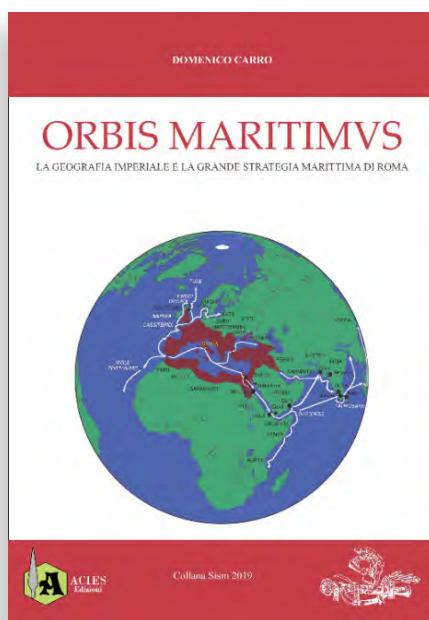
Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"



Affresco di una tomba sannitica rinvenuta a Nola (non Paestum !), già facente parte della collezione del duca Carafa di Noja, oggi nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli (inv. nr. 9363). [Tomba Weege 30]. Mostra il ritorno di guerrieri sanniti dalla battaglia. [Fonte *Champs de Bataille*, April 2010, wikipedia, public domain].

DOMENICO CARRO,
Orbis maritimus
La geografia storica e la grande strategia di Roma,

Collana SISM, Acies Edizioni, Milano, 2019, pp. 320, ill., carte.



Testo di pregio, *Orbis Maritimus. La geografia storica e la grande strategia marittima di Roma* (Collana SISM, ACIES Edizioni, Milano 2019) è il libro più recente dell'Ammiraglio Domenico Carro, già consulente dell'Ufficio Storico della Marina e affermato specialista della storia navale e marittima di Roma antica¹, a tal motivo cooptato tra i cento membri del Gruppo dei Romanisti: alla passione dello studioso, dell'attento scrutatore di tracce – qualità

1 V. la bibliografia aggiornata al 2014 al sito societaitalianastoriamilitare.org, bibliografie dei Soci. Per la SISM ha pubblicato «Aforismi Navali Romani», *Quaderno Sism 2013 American Legacy*, pp. 113-131. «Vessillo Azzurro. Agrippa ammiraglio di Augusto», *Quaderno Sism 2014 Naval History* pp. 121-144 e ora «Transilire armati in hostium navem», *Nuova Antologia Militare*, vol. I, N. 2, giugno 2020, pp. .

indubbie da viaggiatore nel tempo – si intrecciano sia l’esperienza tecnica del manovratore di navi da guerra, sia, e non di meno, gli *occhi tattili*² del perito marinaio – capaci di catturare i reconditi dettagli della *forma*, dello spazio marittimo, inteso come insieme di acque e terre ad esse limitrofe.

L’immagine sulla copertina di *Orbis Maritimus* comunica immediatamente lo scopo del libro: sottolineare la proiezione marittima di un impero che la cultura classica ci ha abituato a pensare ‘continentale’. Le linee bianche che accennano al doppio periplo dell’Africa, dalle Colonne d’Ercole e dal Mar Rosso, e si spingono ai due estremi della Tabula Peutingeriana (l’Atlantico, il Mare del Nord e il Baltico a NE, l’Oceano Indiano a SE) danno l’idea della dimensione globale dall’impero.

Fin dal titolo il volume si colloca fra quelli che applicano allo studio del mondo antico, e in particolare dell’impero romano, il concetto liddellhartiano di «grande strategia»³, che Carro individua in particolare nella lungimiranza e coerenza della «geopolitica» augustea (pp. 12-15) e dei «piani, principi, comportamenti» testimoniato da «Cicerone, Livio, Tacito e Frontone», richiamandosi alle considerazioni di Nina Silove sul *consilium principis*⁴:

-
- 2 Sinestesia utilizzata in *La piazza* di Marianna Bettinelli (Marianna BETTINELLI, *Primaverili parti bolognesi*, Aletti Editore, 2019, p. 33) e posta in schietto contrasto con «[...] *fumi grigi/velano gli occhi spettrali*» della stanza precedente. Seguendo la medesima logica - e fuor di metafora poetica - la concreta conoscenza della *ars maritima* del comandante Carro funge da ausilio prezioso allo sguardo del lettore “tecnicamente” inesperto di guerra e operazioni sul mare.
- 3 Edward LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire: from the first century A. D. to the Third*, Johns Hopkins U. P., Baltimora, 1976; Arther FERRIL, *Roman imperial grand strategy*, University Press of America, Lanham, 1991; Everett L. WHEELER, «Methodological limits and the mirage of Roman strategy», *The Journal of Military History*, 57 (1993), pp. 7-41 e 215-240. Luigi LORETO, *La grande strategia di Roma nell’età della prima guerra punica (Ca. 273-229 a. C.)*, Napoli, Jovene, 2007. Cfr. ID., *Per la storia militare del mondo antico*, Jovene, Napoli, 2006, pp. 62-66. Kimberly KAGAN, «Redefining Roman Grand Strategy», *The Journal of Military History*, 70 (2006), No. 2 (April), pp. 333-362. V. pure i lavori di Claudio VACANTI. Il concetto è usato anche da Gastone BRECCIA, *I Figli di Marte. L’arte della guerra nell’antica Roma*, Mondadori, Milano, 2012. Per una critica a Luttwak, v. Duncan B. CAMPBELL, «Did Rome have a Grand Strategy?», *Ancient Warfare*, vol. 4, No. 1, 2010, pp. 44-49. Il termine furoreggia nei war game e perfino in una sconclusionata voce («Strategy of the Roman military») della edizione inglese di wikipedia, anomala rispetto al livello mediamente serio delle altre voci storico-militari.
- 4 Cfr. p. 23 ntt. 64-66, sui tre concetti di *grand plans*, *grand principles*, *grand behavior*, su cui poggia la nozione di *grand strategy* (Nina SILOVE, «Beyond the buzzword: the three

questa, la “triade teoretica” fungente da trampolino di lancio dello sforzo intellettuale del Nostro, il quale, proprio sui *grandi comportamenti* dei romani in materia di *Sea Power* e *Sea Control*, imbastisce un dialogo incalzante con le ‘tracce’ letterarie, epigrafiche o archeologiche che siano.

E qui sta a mio avviso l’importanza del saggio, perché, malgrado il tema del Seapower romano sia ormai solidamente affermato⁵, è ancora insufficiente, a mio avviso, la sua connessione interdisciplinare con la geocartografia e la storia economica del mondo antico, connessione che l’Autore tiene costantemente presente. Del resto lo sviluppo dell’archeologia subacquea e delle tecniche di indagine sui reperti dei naufragi stanno straordinariamente arricchendo le nostre conoscenze in tutte queste aree di ricerca, che appaiono sempre più strettamente interconnesse. Carro affronta anche, dalla particolare prospettiva marittima, la difficoltà comune con cui debbono confrontarsi tutti coloro che applicano ad élite politiche del passato «a vision they never had and in language they would not have used»⁶.

E dunque cerca nelle fonti letterarie ed epigrafiche come nelle evidenze archeologiche non solo le prove della proiezione marittima dell’impero, ma anche gli elementi indiziari di costanti geopolitiche coscienti (pp. 20-23). Il II capitolo («Conoscenze geografiche, cartografia e documenti nautici») ricostruisce misurazioni, censimenti ed esplorazioni geografiche dell’Impero e delle altre regioni raggiungibili effettuate dal I al III secolo, non solo per le esigenze amministrative delle province e per il controllo dei regni tributari, ma anche di intelligence per individuare minacce potenziali e opportunità commerciali. La gran mole di dati raccolti è stata utilizzata per la compilazione di vari tipi di testi scritti e di rappresentazioni cartografiche, inclusi pregevoli esempi di documenti di ausilio ai naviganti.

Articolato in dieci capitoli, *Orbis Maritimus* organizza la trattazione in modo ciclico, basandola su quasi milleduecento note, ricchissimo apparato critico, denso capitale di contributi aggiuntivi resi così disponibili al lettore

meanings of “grand strategy», *Security Studies*, 2017, p.19 e s.).

5 Virgilio ILARI, «Roman Seapower. L’emersione di un tema storiografico», in *Quaderno Sism 2014 Naval History*, pp. 145-168, ora in ID., *Clausewitz in Italia e altri scritti militari*, Roma, Aracne, 2019, pp. 163-180.

6 Jeremy BLACK, *Military Strategy: A Global History*, Indiana U. P., 2017, p. 15.

interessato ad addentrarsi nei dettagli della ricerca.

Alla condizione di esistenza di una visione strategica, animante lo spirito romano nel rapporto plurisecolare di questo popolo con il mare - che C. avvalorata nei bei saggi sull'età repubblicana⁷, precedenti *Orbis Maritimus* -, si lega a stretto giro la permanenza di un "pensiero geopolitico, sia pure ante litteram": consapevolezza il cui sostrato imprescindibile è dato dalle "conoscenze geografiche", oggetto di analisi, insieme alla "cartografia" e ai "documenti nautici" del secondo capitolo (pag. 25-39). E' qui che l'autore propone un quadro completo degli strumenti elaborati dall'antichità di cui ci sia pervenuta notizia: sono peripli, *Tabulae depictae*, itinerari marittimi, insomma, oggetti riflettenti la concezione dello spazio, delle distanze tra siti di interesse strategico (cfr. i paragrafi sullo *Scudo di Dura* e sulla *Tabula Peutingeriana* pag. 35 e 36).

Marco Vipsanio Agrippa è, nell'economia di questo capitolo, figura apicale: delle sue rilevazioni geografiche C. parla diffusamente, riconoscendone il fondamentale contributo nell'aver implementato l'intelligenza dell'*orbis terrarum marique* dei suoi contemporanei e posteri. Marinaio professionista, trionfatore al largo di Ἄκτιον, amico - meglio, congiunto - del *Princeps*, fu autore dei *Commentarii* che ispirarono la famosa *Corografia*, il planisfero murale su cui erano rappresentate le terre note al tempo di Augusto. Nel suo complesso «Conoscenze geografiche, cartografia e documenti nautici» assolve - come «*Pax Augusta* e costruzione dell'Impero» - funzione di struttura, trattando questioni ricorrentemente presenti nei sette capitoli successivi (cap. III-IX, pag. 41-266), i quali, pur nella varietà degli scenari geografici descritti, costituiscono, come vedremo a breve, un blocco tematico unitario.

Ad aprire la sezione più corposa del testo di C. è «Presenza navale nel Mediterraneo e ruolo strategico delle flotte imperiali», capitolo cerniera (si tratta del terzo) dove, partendo dalla precisa enumerazione e collocazione delle forze navali romane in stanza nel Mediterraneo nei secoli dell'Alto Impero nonché proponendo un raffronto con la strategia marittima statunitense - analogia «talassocrativa», l'autore, procede isolando le sette «funzioni basilari»

⁷ A titolo di esempio, e per taluni aspetti antesignano di *Orbis Maritimus*: Domenico CARRO, *La vittoria navale delle Egadi nella grande strategia di Roma*, in, *La battaglia delle Egadi*, Atti del convegno di Favignana, 20-21 novembre 2015).

a suo giudizio attribuibili alla forze navali dispiegate dai Quiriti nel corso dei secoli che li videro signori dei mari, ovverosia: sorveglianza e difesa diretta delle coste e dei traffici, presenza navale avanzata, dissuasione, dominio del mare, proiezione di forza e assistenza umanitaria. Il paragone con le funzioni dell'U. S. Navy, corroborato da esempi storici per ciascuna delle sette funzioni di volta in volta descritte, rende immediatamente comprensibile l'importanza vitale delle *cose della flotta* (le *classica*⁸ coltivate dall'Autore) sul palcoscenico geopolitico dell'Ecumene parlante latino e greco.

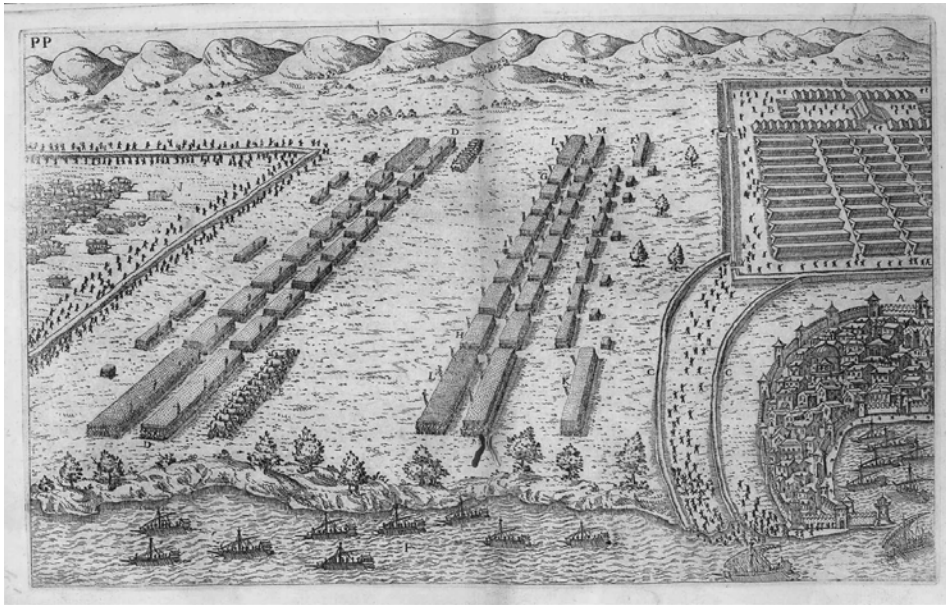
Al terzo capitolo, focalizzato sul Mediterraneo – cuore salato del mondo antico – e sul rapporto nevralgico che i romani vollero stabilire e conservare col suddetto mare, segue il blocco critico dei capitoli afferenti le presenze navali capitoline in acque 'altre' con correlate 'proiezioni': l'Autore parla di «presenza», e presenza militare, - dunque di controllo diretto del mare e dei corsi d'acqua - , nei capitoli IV, V, VI e VII (Oceano Atlantico, Mare del nord e mari 'anglosassoni', Mar Nero e Mar Rosso). Accanto alle tante 'presenze' riconoscibili, Carro colloca le cosiddette «proiezioni», raccogliendo sotto questo termine l'insieme delle attività esplorative firmate da Roma, degli sporadici contatti che, a posteriori (seguendo la pista), possiamo ricostruire, anche solo per ipotesi. E se è vero che il nostro autore inizia a trattare di proiezioni, di 'slanci al largo' già dal capitolo IV - citando l'impresa esplorativa di Giuba II oltre le Colonne d'Ercole - , è altrettanto vero che, alla navigazione verso lidi remoti, Carro dedica integralmente i capitoli ottavo («Proiezioni verso l'Oceano Meridionale», pp. 179-204) e nono (l'affascinante «Proiezioni verso l'Oceano Indiano e nel Mar Cinese Meridionale», pp. 209-266). Tengo molto a segnalare la suddetta coppia come *non plus ultra* dell'opera: per la qualità oleografica delle descrizioni dei luoghi, per i ricchissimi spunti bibliografici, per la precisione delle note, assurgono al livello di monografie specialistiche e costituiscono per il lettore, semplice curioso o studente che sia, una bussola utile all'approfondimento dei contatti remotissimi – e alimentati con persistenza dai romani – con realtà organizzate popolanti le coste del subcon-

8 Meritano una menzione speciale per la ricchezza di spunti i 12 libri di *CLASSICA* (ovvero "le cose della flotta") - *Storia della Marina di Roma - Testimonianze dall'Antichità*, impresa decennale del nostro autore nonché prezioso fertilizzante per chiunque desideri coltivare lo studio della "storia marina" di Roma congiuntamente con la più liscia storia "terrestre" (separazione del tutto arbitraria ma radicata nel senso comune).

tinente indiano (cfr. il caso di Arikamedu p. 246 e ss.), della penisola malese (il Chersoneso Aureo), fino all'odierno Vietnam.

«Strategia marittima dell'alto Impero» chiude *Orbis Maritimus*. Il capitolo – e si tratta del decimo – ribadisce l'indefessa attitudine geostrategica dimostrata dai Romani nel rapportarsi con tutte le acque che si trovarono a solcare. Carro, con saggezza e precisione ci ricorda come «le cose della flotta» furono lontanissime dall'essere considerate marginali o ininfluenti dagli imperatori: presenza costante e silenziosa, cemento mai obsoleto dell'autorità dei Cesari, carta strategica sempre giocata, navi, marinai, esploratori, furono protagonisti e araldi della grandezza di Roma. Protagonisti il cui copione, grazie all'impegno Ammiraglio Carro, da oggi conosciamo meglio.

Tommaso PISTONI

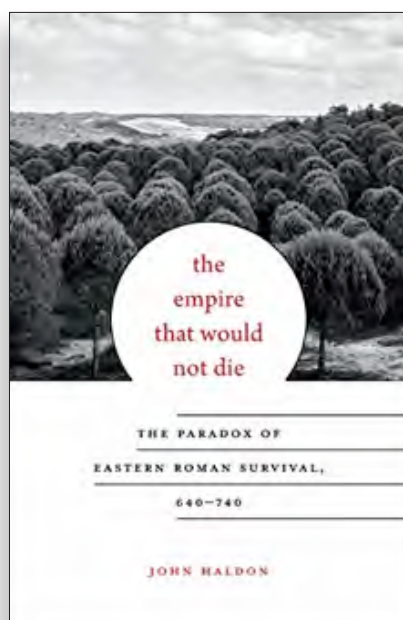


Battaglia di Tapso, incisione in rame di Andrea Palladio nei *Commentarii di Giulio Cesare*, ed. 1619 (wikimedia commons). A- la città di Tapso; B- alloggio di Cesare; C-Trincee di Cesare; D- cavalleria di Scipione; E- elefanti, sul corno destro e sinistro; F- galee di Cesare “mandate per far paura a’ nemici”; G- X legione; H- VIII legione, I- altre 5 legioni; K- battaglia contro gli elefanti; L- arcieri e frombolieri contro gli elefanti; M- cavalleria di Cesare; N- alloggiamenti di Scipione

JOHN HALDON,

*L'Impero che non voleva morire.
Il paradosso di Bisanzio (640-740 d.C.).*

Torino, Giulio Einaudi editore, 2019. 416 p. 7 mappe e 4 tabelle.



E dito nel 2016 dalla Harvard University Press, col titolo *The Empire That Would Not Die. The Paradox of Eastern Roman Survival, 640-740*, questo volume è la più recente monografia di John Haldon, professore emerito presso la Princeton University. Cultore di Byzantine History e Hellenic Studies, Haldon (H.) è stato autore di numerosi approfondimenti relativi specialmente all'ambito romano-orientale, quali *A tale of two saints: the passions and miracles of Sts Theodore 'the recruit' and 'the general'* (Liverpool University Press, 2016) e *A Critical Commentary on the Taktika of Leo VI* (Dumbarton Oaks, Washington DC, 2014).

Per inquadrare efficacemente il testo ora analizzato, occorre in primo luogo ricordare *Byzantium in the Seventh Century: the Transformation of a Culture* (Cambridge University Press, 1990), sempre di H.: a partire da questa pur ampia dissertazione, infatti, sono stati significativi i progressi compiuti dalla storiografia, riguardo differenti aspetti. Come osservato da H. nell'introduzione all'opera (p. X), notevoli son stati in particolare gli avanzamenti relativi alla conoscenza della controversia monotelita, fenomeno, questo, che ebbe un profondo impatto socio-istituzionale. Tuttavia, nonostante questo generale incremento della produzione dedicata, non è ancora possibile determinare in maniera univoca i fattori che, combinati, favorirono la sopravvivenza dello Stato romano-orientale. Di fronte a un panorama accademico all'origine di ricerche prettamente incentrate su ambiti precisi, siano essi di storia politico-istituzionale, economica o religiosa, H. ha ritenuto necessario praticare una sintesi (p. X) fondata sull'ampio confronto fra i diversi «sistemi imperiali» (p. XVI), in modo da poter giungere a conclusioni maggiormente generali.

Per fare questo, l'autore pone una serie di quesiti (p. 37):

- 1) L'Impero disponeva di vantaggi sul piano ideologico che possano aver contribuito alla sua sopravvivenza e, in caso di risposta affermativa, in che modo condizionarono la situazione?
- 2) Quali furono, in questi processi, i ruoli giocati rispettivamente dall'élite sociale dell'Impero, dai gruppi sociali all'interno dei quali venivano reclutati i leader finanziari, amministrativi, politici e militari, e, infine, dalla gran massa della popolazione?
- 3) L'Impero, nella forma che aveva assunto in Anatolia alla metà del VII secolo, disponeva di vantaggi geografici e geopolitici?
- 4) Vi furono forse fattori climatici o ambientali più ampi che contribuirono alla sopravvivenza dell'Impero?
- 5) L'Impero bizantino aveva dei vantaggi organizzativi sui suoi rivali?

Questi interrogativi, necessari per decifrare adeguatamente un contesto storiografico particolarmente complesso, fungono da punto di partenza dei sette capitoli nei quali quest'opera si dipana.

Il primo, "La sfida. Sull'orlo dell'abisso" (da p. 3), all'interno del quale vengono posti i quesiti riportati pocanzi, ha carattere introduttivo.

In primis, è tracciato un quadro che pone in risalto le cospicue riduzioni territoriali sofferte dall'Impero a causa dell'espansione arabo-islamica, all'origine del drammatico calo del gettito fiscale a disposizione del governo costantinopolitano, decisamente inferiore alle risorse teoricamente amministrate dal califfo omayyade stanziato a Damasco. Segue una rapida disamina degli eventi principali occorsi tra l'anno 640 e il regno di Leone III (anni 717-41): l'ascesa al trono dell'ancora giovane Costante II e i tanti scontri da questo combattuti, dall'Armenia ai Balcani e all'Italia meridionale, fino al suo assassinio; il regno di Costantino IV, caratterizzato da alcune vittoriose controffensive romane in Anatolia e, soprattutto, dal fallito assedio arabo di Costantinopoli (667-69, p. 22); infine, gli sviluppi salienti del duplice, tormentato regno di Giustiniano II e dei suoi effimeri successori – Bardane Filippico, Anastasio II e Teodosio III – fino all'ascesa al potere di Leone, terzo del suo nome, e alla grave sconfitta inferta agli Arabi, che nel biennio 717-18 avevano nuovamente posto sotto assedio la Nuova Roma (pp. 32-33). Degna di nota la riflessione che chiude tale sintesi cronologica: «ciò che forse non viene mai abbastanza messo in evidenza è il flusso continuo di comunicazioni ufficiali fra imperatori e califfi che ne caratterizza il legame fin dagli inizi, sia nei periodi di più aperta ostilità che in epoche di rapporti pacifici» (p. 35).

Nel secondo capitolo, “Convinzioni, narrazioni e universo morale” (da p. 69), H. compie un'analisi delle forme di percezione e auto-rappresentazione proprie dei cittadini dell'Impero: insomma, delle «narrazioni fondamentali attraverso cui le persone [...] avevano dato un senso al loro universo» (p. 69). In un contesto di crisi profonda, quale fu l'approccio diffuso suscitato dalle cocenti sconfitte subite? Esse, generalmente, erano interpretate come necessarie conseguenze di atteggiamenti peccaminosi, in particolare dei “piani alti”, imperatori e patriarchi. Stupisce, agli occhi di un profano, la fitta diffusione di una “sensibilità militante”, che accomunava imperatori, soldati, laici ed ecclesiastici¹: ne sono chiara dimostrazione le frequenti insurrezioni di ambiente militare, non di rado giustificate col ricorso a sofisticate ragioni

1 «Ma non si trattava solo di una questione ideologica: le usurpazioni e i colpi di stato che tormentarono l'Impero nel periodo 695-717, per esempio, dimostrarono come i soldati, i membri dell'élite, gli uomini di chiesa e i cortigiani si sentissero in pieno diritto di agire per aggiustare le cose del mondo e “restaurare” lo stato di cose in cui si sarebbero riconosciuti» (p. 70).

teologiche (si veda l'esempio riportato a p. 71). È di fondamentale importanza, dunque, ricordare lo stretto vincolo che poneva in correlazione l'ortodossia dell'Impero (dunque, dei suoi governanti²) e i successi da esso conseguiti. Poste simili condizioni, appare evidente la grave minaccia insita in posizioni teologiche alternative, quali quelle di Sofronio di Gerusalemme e Massimo il Confessore, stando alle quali era ammessa l'esistenza di una comunità cristiana «trionfante e fiorente» (p. 89) anche all'infuori dell'*oikoumene* cristiana guidata dal *Basileus* costantinopolitano.

Il terzo capitolo, "Identità, divisioni e solidarietà" (da p. 121), indaga le dipendenza reciproca occorsa fra i legami sociali e la capacità di resistenza propria delle non poche comunità che dovettero affrontare frequenti assalti nemici, fossero essi finalizzati al saccheggio o ad un'effettiva occupazione. Dopo un primo sguardo alle evoluzioni del diritto, laico e canonico, e agli interventi imperiali in tal senso, è esaminata l'ambigua relazione tra autorità imperiale e patriarcale: salvo rare eccezioni, a prevalere era l'autorità del sovrano³, in linea con una concezione plurisecolare che, con l'affermazione del Cristianesimo, era stata rielaborata e non soppiantata. Questa sovranità, nonostante le già ricordate mutilazioni territoriali, restava a vocazione universale: infatti, come sottolineato da H., erano in molti a ritenere quelle perdite come circostanze solo temporanee (p. 134); del resto, simili rovesci, inflitti dai Persiani di Cosroe II, erano stati – seppure al prezzo di enormi sforzi – superati con le vittoriose campagne combattute da Eraclio (p. 331). Sono di seguito presentati i differenti approcci sperimentati dalla potenza califfale per affrontare i Romani/Bizantini, coloro che erano «i principali avversari dell'Islam, opponendo a esso sia una sfida militare che una sfida radicalmente ideologica» (p. 140). Si passò, infatti, da una *blitzkrieg* diretta a stroncare l'Impero rivale in un unico affondo decisivo, culminante nella presa di Costantinopoli, a una guerra di logoramento (p. 143), contrassegnata da regolari, continue incursioni su piccola scala compiute in territorio romano, specialmente in Anatolia, per minare la capacità (e volontà) di resistenza.

2 «[...] l'autorità imperiale diviene il potente intermediario fra il regno terreno e l'autorità celeste. Persino la guerra e le spedizioni militari furono caratterizzate da una loro liturgia» (p. 88).

3 «Fin dall'inizio fu generalmente accettato il presupposto che l'imperatore fosse il rappresentante sia dell'autorità secolare che di quella spirituale» (p. 133).

In diretta continuità il quarto capitolo, “Élite e interessi” (da p. 171), che pone in risalto il ruolo decisivo giocato dalle élite sociali e politiche all’interno delle trasformazioni vissute dallo organismo romano-orientale, e alle sfide cruciali in cui esso dovette impegnarsi. Queste categorie sociali, al vertice delle società locali, erano in effetti strettamente legate alla corte imperiale, dalla quale proveniva il riconoscimento ultimo del loro potere: in modo particolare, dopo la perdita di controllo sulle province mediorientali, gli strati alti delle province rimaste «divennero molto più importanti di prima per la sopravvivenza dell’impero» (p. 175) e, così, oggetto delle particolari attenzioni di Costantinopoli. In Anatolia, per esempio, area soggetta a una conflittualità permanente e alle conseguenti traversie economiche e demografiche, si verificò una parziale militarizzazione della società provinciale (p. 176): diviene comprensibile, dunque, la frequente provenienza da tali territori di imperatori particolarmente inclini alle pratiche militari, complice l’accresciuta mobilità sociale imputabile alla situazione conflittuale (p. 189). Numerosi, poi, i nomi di origine non greca riportati dalle fonti a proposito degli ufficiali (a partire dal 660 circa), spesso, probabilmente, rifugiati ritirati nei territori rimasti all’Impero dopo le conquiste nemiche (p. 188). H., quindi, prosegue ponendo in relazione la legislazione fiscale, spesso decisamente oppressiva, e le opposizioni emerse in risposta ad essa: significativo il fatto che, in talune occasioni, le popolazioni locali giudicassero maggiormente conveniente pagare tributi agli invasori nemici piuttosto che sottostare ad un regime fiscale evidentemente inaccettabile (p. 200).

Il quinto capitolo, “Variazioni e resistenze regionali” (da p. 215), analizza a questo punto le differenti scelte operate dalle élite descritte nella precedente sezione. Premessa fondamentale, l’importanza dell’«assimilazione ideologica e politica delle élite provinciali nella classe dirigente romana» (p. 217) per la stabilità della “presa governativa” imperiale. Questi gruppi sociali, tuttavia, permanevano in questo legame di fedeltà con il governo centrale, distante, fintanto che esso era nelle condizioni di tutelarne gli interessi, in primo luogo potendone garantire la difesa da aggressioni esterne e intervenendo con sanzioni qualora la sua autorità fosse sfidata (p. 218). Anche in questo frangente, il caso anatolico risulta particolarmente illuminante⁴: qui, infatti, nonostante

4 «Nell’Anatolia del VII secolo, a differenza di quanto avveniva nelle regioni imperiali più

le ininterrotte incursioni arabe, le truppe romane erano «onnipresenti» (p. 219), a indicare quanto fosse rischioso, per un membro dell'élite locale, considerare di rinnegare i legami con l'Impero. In Africa, scenario di enorme importanza per il rifornimento di cereali – a maggior ragione in seguito alla perdita dell'Egitto – la netta divisione fra gli ufficiali di provenienza orientale e l'élite locale romano-africana, rileva H., fu certamente un fattore chiave nel determinare la scarsa resistenza opposta agli invasori e, più in generale, la tiepida aderenza alla causa di imperatori assai distanti (p. 224). Sintomatico quanto affermato dall'autore poco dopo: «Costantinopoli riconosceva l'importanza cruciale delle élite locali ma, allo stesso tempo, considerava scontata la loro fedeltà anche in condizioni di grande pressione» (p. 226). Anche in Italia, le difficoltà riscontrate dalle forze imperiali furono cospicue, anche a causa della forte influenza incarnata da soggetti dissidenti come il già ricordato Massimo il Confessore. Oltre a questa, la rivolta dell'esarca Olimpio e l'arresto di papa Martino contribuirono indubbiamente a rendere ancora più precario il controllo esercitato dalla capitale sul Bosforo, nonostante l'exploit – fallimentare – di Costante II. Fu il figlio, Costantino IV, a cercare con successo il riavvicinamento con la sede petrina, ottenuto rinnegando la posizione monotelita così caldeggiata dal padre, al prezzo dell'allontanamento da sedi episcopali orientali come quella antiochena. In sintesi: «l'Italia era semplicemente troppo lontana dal cuore delle preoccupazioni imperiali per sentirsi seriamente minacciata da un intervento militare diretto» (p. 233) e anche qui, difatti, la forte pressione fiscale favorì l'adesione diffusa, da parte della popolazione, alla dominazione longobarda (p. 235).

Ben diverso il focus del sesto capitolo, “Alcuni fattori ambientali” (da p. 243), appunto incentrato sulla considerazione delle attività agricole e gli effetti, su di esse, delle oscillazioni climatiche, in particolare nel subcontinente anatolico. Per compiere quest'analisi, chiaramente, H. ha fatto riferimento ai dati provenienti dagli studi paleo-ambientali, quali la palinologia e la

distanti, il governo di Costantinopoli aveva nel suo immediato raggio d'azione coloro che sfidavano la sua autorità, anche se applicare sanzioni non era sempre la via più semplice e diretta. Ciò è evidente soprattutto nei rapporti di Costantinopoli con l'Armenia e i diversi sovrani locali il cui orientamento politico nei riguardi dell'Impero fu sempre ambivalente, specialmente in considerazione della minaccia costante di rappresaglie o attacchi da parte del Califfo» (p. 219).

dendrocronologia. Queste discipline, poi, hanno ribadito, per la cosiddetta “BOP”⁵, un «forte calo degli indicatori antropogenici e, viceversa, un aumento del polline di pino intorno alla metà del I millennio d.C.» (p. 248), a confermare la riduzione dello sfruttamento intenso del territorio, in cui era praticata un’agricoltura di tipo misto, e il contestuale avanzamento delle aree boschive. Questi fatti sono strettamente collegati allo scenario di belligeranza (a bassa intensità, generalmente) continua che determinò il parziale spopolamento dell’area in questione, spesso compensato, da parte imperiale, con il trapianto di popolazioni esterne, principalmente balcaniche (p. 266). Il panorama che emerge dalle testimonianze è infatti quello di un territorio i cui centri urbani secondari furono tendenzialmente distrutti o abbandonati, mentre quelli maggiori, invece, conobbero opere di fortificazione (p. 265). Per concludere, H. ritiene particolarmente significativo l’impatto causato dalla mutevolezza delle condizioni climatiche sulla produzione e attività agricola (contrassegnate da un processo di semplificazione) in tutta l’Asia Minore, ulteriore motivo del forte calo demografico occorso (p. 279).

Nel settimo e ultimo capitolo, “Organizzazione, coesione e sopravvivenza” (da p. 285), è offerto innanzitutto un resoconto schematico del funzionamento della tarda amministrazione romana, prima delle conquiste e, successivamente, nelle sue seguenti trasformazioni (da p. 285). Assai rilevante una puntualizzazione fatta proprio in apertura: «molti funzionari che erano stati responsabili delle procedure fiscali dello stato nelle province orientali rimasero al loro posto ma i conquistatori stessi avevano grande familiarità con gli ordinamenti di carattere logistico e fiscale tardo-romani, dal momento che molti di essi avevano servito come federati». Analizzati i principali sviluppi delle politiche monetarie romane, l’autore prende in esame la categoria dei *kommerkiarioi* (o *comites commerciorum*), inizialmente dipendenti da uno dei ministeri preposti alle cure fiscali del governo, e, in seguito (a partire dalla metà del VII secolo), sovrintendenti all’importantissima fornitura di cereali di Costantinopoli e dell’esercito: forse, in quest’ultimo caso, anche

5 *Beyşehir Occupation Phase*, relativa ad un ampio territorio comprendente Balcani meridionali, Anatolia, Caucaso e zona del Caspio sud-occidentale (p. 247). Cfr Warren John EASTWOOD, Neil ROBERTS e Henry LAMB, «Palaeoecological and archaeological evidence for human occupation in southwest Turkey: The Beyşehir Occupation Phase», *Anatolian Studies*, vol. 48 (1998), pp. 69-86.

dell'equipaggiamento bellico (p. 297). In aggiunta, pare che spettasse loro anche il ricollocamento dei prigionieri slavi in Anatolia, nel contesto delle operazioni di ripopolamento descritte in precedenza. Tutte queste attività – va ricordato – erano spesso praticate in concomitanza con le usuali attività di doganieri e responsabili della riscossione daziaria (p. 300). Di seguito, H. dedica ampio spazio all'analisi dei «problemi completamente nuovi» (p. 303) dovuti alla gestione degli eserciti imperiali a seguito delle epocali sconfitte patite nella Grande Siria e della perdita dell'Egitto, e alle risposte – efficaci, come si vedrà – fornite dal governo imperiale. In primo luogo, H. rivolge uno sguardo critico alla questione dei «temi» (*themata*), confutando l'interpretazione tradizionale formulata da George Ostrogorsky⁶, a suo dire fondata su testimonianze risalenti ai secoli IX e X e, dunque, anacronistica per il periodo qui preso in esame. Pare, piuttosto, che a seguito dei summenzionati rovesci il governo si vedesse costretto a ritirare i suoi eserciti verso una frontiera ritenuta difendibile, individuata nelle catene del Tauro e dell'Anti-Tauro (p. 307), con l'obiettivo di distribuirle nel territorio anatolico, che avrebbero dovuto difendere. La loro ripartizione venne organizzata assai scrupolosamente, tenendo conto delle capacità locali di mantenere simili, imponenti armate, le quali trasmisero il nome alle regioni ospitanti. In seguito, tali eserciti conobbero un processo di progressiva provincializzazione, divenendo per certi aspetti simili ai *limitanei* di età tardo-antica (p. 311): di grande importanza la loro attività difensiva messa in atto anche col rinforzo di siti fortificati, «mantenendo così viva la presenza dello stato imperiale» (p. 313). Al termine del capitolo, è compiuta un'ultima osservazione sulla riduzione dei traffici commerciali su scala internazionale, conseguenza dei conflitti, e sui rimodellamenti delle attività agrarie, spesso rimodellate in funzione del rifornimento delle truppe (p. 320).

In conclusione, questo testo riesce efficacemente a proporre una nuova, completa sintesi⁷ di tutti gli ambiti che, combinati, determinarono il perdurare dell'esperienza romano-orientale in un *background* di estrema difficoltà.

6 Cfr John HALDON, «Military service, military lands and the status of soldiers: Current problems and interpretations», *Dumbarton Oaks Papers*, vol. 47 (1993), pp. 1-67.

7 Integrata da una serie di contributi pubblicati in «John Haldon, The Empire that would not die: A Symposium», *The Journal of European Economic History*, vol. 46 (2017), n. 2, pp. 117-18.

Questo «quadro olistico» (p. 329) tracciato da H. va a colmare il vuoto determinato dalla presenza di numerosi lavori incentrati su singoli aspetti, proponendosi come strumento prezioso per chiunque desideri non solo occuparsi delle vicende eurasiatiche seguite al crollo della *Pars Occidentis* romana, ma anche – metodologicamente parlando – a chiunque si proponga di rivolgere la sua attenzione a «sistemi imperiali» che, come si è potuto vedere, necessitano di analisi compiute su larga scala come quella effettuata da Haldon.

Carlo Alberto REBOTTINI

Storia militare antica

*Transilire armati in hostium navem. Il corvo di Polibio e l'arrembaggio romano,
la più redditizia delle azioni tattiche in mare aperto,*
di DOMENICO CARRO

Operazione Heirkte. Monte Pellegrino e la campagna di Amilcare Barca in Sicilia,
di CLAUDIO VACANTI

La poliorcétique des Romains pendant la guerre des Gaules,
par YANN LE BOHEC

L'origine transalpina della V Alaudae e della legio Martia,
di MAURIZIO COLOMBO

Los viros militares en época Antonina : una mirada general a la formación militar en el siglo II,
di ANDRÉS SÁEZ GEOFFROY

*Tra custodia Urbis e custodia sui. A proposito di alcune questioni relative
alle cohortes urbanae ed agli speculatores,*
di ANNA MARIA LIBERATI ed ENRICO SILVERIO

Le funzioni di polizia della Classis Ravennatis nell'età alto-imperiale,
di ALESSANDRO BAZZOCCHI

La difesa di Roma. Il capolavoro di Belisario, 537-538 AD,
di GASTONE BRECCIA

*I memory studies e l'antropologia del conflitto.
Prospettive interdisciplinari sulla guerra nel mondo antico,*
di ELENA FRANCHI

Recensioni /Reviews

FRANÇOIS CADIOU, *L'Armée imaginaire. Les soldats prolétaires dans les légions romaines
au dernier siècle de la République*
[di CLAUDIO VACANTI]

DOMENICO CARRO, *Orbis Maritimus.*
La geografia imperiale e la grande strategia marittima di Roma
[di TOMMASO PISTONI]

JOHN HALDON, *L'impero che non voleva morire. Il paradosso di Bisanzio (640-740)*
[di CARLO ALBERTO REBOTTINI]